


43
4 E
22



LE VITE
DI PLUTARCO
VOLGARIZZATE
DA GIROLAMO POMPEI
GENTILUOMO VERONESE.
TOMO I.






IN ROMA 1791.

PER GIO: DESIDERJ
Stampatore incontro a Sant' Antonio de' Portoghesi

Con Approvazione.



PREFAZIONE.

BArbaro veramente e inumano quel costume si era, che avean gli Spartani, e che leggesi in questi volumi, di gittare in un certo luogo voraginoso, chiamato Apotete, que' bambini tutti che mostrati si fossero difettosi in qualche maniera della persona e cagionevoli; tenendo eglino che nè in riguardo a sè stesso, nè in riguardo alla patria non tornasse bene il vivere a chi sortita non avesse nascendo buona complessione e simmetria ben acconcia di membra. Ma quanto un tale costume, in pratica messo contro de' parti che son prodotti dalla natura a propagare la generazione degli uomini, degno è di essere biasimato e disapprovato; ben degno altrettanto di approvazione sarebbe e di lode, quando in vece praticato fosse contro di quelli, che prodotti son dall' ingegno a multiplicare gli scritti. Conciossiachè dove que' primi avrebber forse potuto rinfrancarsi in progresso di tempo, o esser pur utili almen coi loro consigli alla Spartana repubblica, la qual tutta fondata era sulla militar disciplina, e aver quindi voleva tutti i suoi cittadini ben atti al mestier della guerra: questi secondi per contrario non potrebbero divenir mai diversi da que' che sono al primo lor nascere; e cattivi essendo in allora, si manterrebbero pur tali sempre, a danno della repubblica Letteraria: onde nati appena, rei di già sono e malfattori, e però meritevoli di venir tolti dal mondo. Come adunque nella Spartana i figliuoli tutti, subito che usciano alla luce, esser dovean presentati ad un consesso de' più vecchi delle tribù i quali con ogni rigore squadravanli, e, rilevandone alcun difetto, perir faceanli inesorabilmente; così pure nella Letteraria dovrebbero ben anche i figliuoli di quest' altra specie presentati essere ad una qualche assemblea di assennate e dotte persone, le quali similmente disaminandoli, non ne lasciassero viver che quelli che degni ne fossero. E quantunque avvenir forse di leggieri potesse, che dovess' io pur vedermi perire talvolta i figliuoli miei proprj, e' mi par non di meno che, ad onta dell' affetto paterno,

io ciò comporterei, se non di buona voglia, almeno in pace; confortandomi sul pensiero che ciò fosse per maggior vantaggio di questa repubblica, e che sia un' infamia eterna de' genitori lo allevarvi tal prole che disonore le faccia. Non avrebber pertanto allora a sudar sempre i torchj in imprimer libri o pregiudiziosi od inetti, i quali ad altro non tendono che a depravare i costumi, o a far miseramente perdere il tempo; e impressi ne verrebber que' soli, la lettura de' quali atta fosse ad arricchirci di belle erudizioni, a renderci migliori co' saggi ammaestramenti, e a ricrearci con altro che con insulse e frivole inezie. Fra gli autori però che in una così riformata repubblica esser più approvati dovrebbero, certo uno de' primarj sarebbe Plutarco: il che ben puossi inferir senza dubbio da quella estimazione grandissima, in cui fu egli tenuto in ogni tempo: e ciò ben meritamente, non essendovi per avventura alcun altro scrittore, che più di esso instruisca e insiem diletti, sì per le belle famose gesta che con tanta facondia egli narra, e sì ancora per le sagge opportune considerazioni che vi fa sopra con tanta grazia; nelle quali viene a manifestarsi per uomo di una somma universale dottrina fornito: ond' è che fu detto di lui, e forse con più ragione, ciò che fu detto di Longino; ch' egli era, cioè, una biblioteca animata ed un museo ambulante; e il chiarissimo Teodoro Gaza, al riferire di molti, interrogato quale degli scrittori avess' ei voluto salvare, quando, eccettuatone un solo, dovuto avessero perir tutti gli altri, rispose che salvato avrebbe Plutarco. Con tutto ciò non vuolsi già credere che in sì varia quantità di cose che ha scritte, pigliati non abbia qualche volta de' granchi, specialmente nelle storie de' Romani, de' quali confessa egli stesso che non sapeva appieno la lingua, per lo che non gli è sempre venuto fatto d' intenderne a perfezion le scritture: e quindi è che da alcuni gli si dà mala voce; fra gli altri ultimamente da Conyers Middleton nella sua *Storia della vita di Cicerone*. Ma il pretendere che chi cammina per tante e sì lunghe strade, e di tratto in tratto scoscese, non metta mai piede in fallo, egli è un voler troppo. Si hanno già le osservazioni di Giovanni Rualdo sopra gli errori presi da Plutarco, le quali fatte sono con quella modestia che usar si dee verso un autore così beneme-

merito; nè tali errori altro poi son propriamente, che quelle macchie che con occhio armato si scorgon nel sole, e che svaniscono fra i raggi vivissimi di quella gran luce: onde Plutarco non può restarne per essi screditato punto: imperciocchè folle veramente sarebbe chi spregiasse una ricca miniera di oro, per non ritrovarvi questo prezioso metallo affatto netto e depurato da ogni mondiglia. Cosa ell'era però troppo indegna ed incomportabile il vedere uno scrittore di tanta vaglia malmenato in guisa da' traduttori Italiani, che chi ne facesse il confronto col testo Greco, avesse a trovarlo tutto alterato, guasto, e deforme. Delle traduzioni che sono a mia notizia (parlando dell' opera che contiene le vite) ne abbiamo tre di stampate. Ve n' ha una di Pierbattista Jaconello, il quale apertamente confessa di aver tradotto da un' altra traduzione Latina: ma la traduzion sua è affatto barbara nello stile e nella sintassi; e in quanto al cogliere nel vero sentimento dell' originale, sgarra, si può dire, a ogni verso. Un' altra ve n' ha di M. Francesco Sansovino, della quale non trovo fatta menzione nè nella Biblioteca del Fontanini, nè nel Catalogo de' Traduttori del Marchese Maffei. Nella dedicatoria a Gio: Matteo Bembo sempre che il Sansovino dichiarisi di aver tradotto dal Greco; giacchè dice che a' suoi tempi se ne leggeva il testo più che mai corretto; e disapprova il riportarsi, nel volerlo volgarizzare, alle traduzioni Latine del Guarino, dell' Acciajuolo, dell' Aretino, e degli altri. Pure egli presi vi ha sbagli tanti e sì gravi, e vi si ravvisa di quando in quando sì poca inerenza, che si può ben a ragion sospettare, che o non sia vero che tradotto abbia a dirittura dal Greco, o, se vero è, fatto abbia ciò con grande trascuratezza, e senza intender bastantemente la lingua. Il che manifestasi fin dal bel principio della vita di Teseo, dov'egli traduce: *Sì come talora sogliono gli scrittori, o Sossi Senecione, nel descrivere il sito della terra, poichè son giunti alle parti estreme de le tavole da loro non conosciute, affermar che in quei luoghi vi sieno lidi abbandonati dall' acque, o assediati dalle fere, o ripieni di fango, ovvero che terminino coi monti della Scitia* (leggeva *oros* in vece di *chrios*, e così pur leggevasi dalla maggior parte degli altri traduttori e Latini e Italiani), *o col mare agghiacciato* ec. Senza far quì tutte quelle os-

osservazoni che far si potrebbero per mostrare quanto poco felicemente tradotto sia questo passo, basta solo che osservinsi quelle parole, *poichè son giunti alle parti estreme delle tavole da loro non conosciute*, e apertamente vedrassi quanto sia ben fondato questo mio sospettare. Ma la versione che più decantata viene e con più avidità ricercata, quantunque universalmente peggiore di questa del Sansovino, quella si è del Domenichi. La fece costui da prima sopra alcune versioni Latine che allora correvano; ed essendone in appresso uscita fuori non so qual altra, pur Latina, che a lui parve migliore, riformar volle su questa la sua: e non più fidandosi affatto di sè medesimo, ricorse anche all'ajuto di altri, e particolarmente di un certo Lionardo Ghini, che passava per intendentissimo di Latino e di Greco; e una tale versione stampata fu nel 1568. da Gabriel Giolito, il quale stampata aveva pur l'altra: ma questa seconda è appunto quella che è in maggior pregio tenuta. Di fatti ha un frontespizio che promette assaissimo; e chi non vada più avanti può crederla forse la miglior traduzione del mondo; ma chi poi voglia mettersi a leggerla, troverà esser la cosa ben d'altra maniera che non si aspettava. Improprietà e mala collezion di parole, e strane forme di dire vi s'incontran continuo: spessissimo vi si veggon frantesi anche i sentimenti più chiari: la stentata durezza dello stile vi apparisce quasi da per tutto; e in moltissimi luoghi vi domina una tale oscurità, che andar fa tentone anche gl'ingegni più oculati e più penetranti. Un volgarizzamento poi manoscritto se ne ha in Firenze nell'insigne Libreria Riccardiana, il quale citato vien dalla Crusca per esemplare di lingua. Ve ne sono tre codici parte cartacei e parte membranacei, ma tutti e tre sono imperfetti. Ne parla il Salvini all'Orazion decima delle sue Prose Toscane: *E nel vero la faccenda*, dic'egli, *di questo Volgarizzamento è curiosa e di meraviglia non poca. Furono elle* (cioè le Vite) *dal Greco litterale, in cui dettate furono a principio dal padre loro, in Greco volgare recate; poscia in Aragonese, e quindi nel Toscano linguaggio passarono; e di questo travasamento da per tutto l'orme se ne ravvisano. Pure di molte buone guise di parlare son piene*. L'eruditissimo Signor Aba-

te

te Pier Lorenzo Delsignore, subentrato nell' ufficio di Bibliotecario al celeberrimo Lami, trasmesso mi ha con somma gentilezza uno squarcio di que' codici, esattamente di propria sua mano trascritto, dal quale ben ho potuto veder chiaro io medesimo quanto un tale volgarizzamento, passato essendo per sì varj canali, intorbidato siasi, e sia divenuto cosa essenzialmente diversa dalla prima sorgente, E conforme a ciò che ne dice il Salvini in principio d' uno di essi codici si legge appunto così secondo l' ortografia di que' tempi: *Qui incomincа la Cronicha di Plutarcho famoso Istoriale Greco, la quale fu traslatata di grammaticha grecha in volghore grecho per uno filosofo grecho chiamato Domitii Jalodiqui, e di Greche fu traslatato in Araghonese per uno Frate predicat.re Episcopo di Ludernopoli molto sufficiente chericho in diversa iscienzia e grande istoriale et sperto in diversa linghua ec.* Ecco quali versioni di queste vite abbia l' Italia. Ben più fortunata è la Francia, che, dopo la poco accurata versione dell' Amiot, ne ha quella del valoroso Dacier, il quale posta vi ha ogni diligenza, ed ha confrontati con esattezza diversi codici, e fattine pur confrontare per opera d' altri valent' uomini, principalmente del nostro Salvini, a cui di quando in quando è egli ricorso, e discussi ha seco lui i passi più astrusi e difficili. Io consigliato mi sono sovente con questa traduzione, che trovata ho fedelissima; e confesso d' averne ritratto del giovamento nel fare la mia. Ora intorno alla maniera tenuta da me nel tradurre, ho io proccurato di non discostarmi dall' opinione di quelli che voglion'esatta inerenza la quale inerenza per altro, trattandosi di cose storiche, credo che abbia ad intendersi discretamente. Il non essere inerente a puntino intorno alla precisa relazione de' fatti, e intorno a' sentimenti, sarebbe in un traduttore vizio non tollerabile, pregiudicata restandone allor la sostanza: ma il voler sempre esserlo anche intorno alle parole, dove consiste la semplice forma, sarebbe uno scrupoleggiare di troppo, e un prendersi briga vana, e talvolta pure nociva: perocchè ciò produce spesse fiate quell' arido e quello stentato che sì duro e spiacevole riesce a chi legge; e non di rado apporta altresì oscurità, della quale io mi son per natura così nemico, che amo aver piuppresto negli scritti miei qualunque altro difetto.

Fi-

Fino dagli anni più giovanili, quando mi son io messo a tradurre gl' Idilj di Teocrito aggiunti alle canzoni mie pastorali, stato io son di parere, come ho in quella prefazione accennato, che mai possa tradursi con felicità un' opera lunga con istar sempre alle condizioni richieste dal rigorosissimo Uezio, il quale in que' suoi dialoghi *De interpretatione* vuol dare idea del traduttore perfetto come dar si vuole da Cicerone del perfetto Oratore, del perfetto Cortigiano dal Castiglione, e del perfetto Principe da Senofonte: ma siccome non si troveranno mai nè in Principe, nè in Cortigiano, nè in Oratore alcuno tutte le rispettive qualità necessarie a formarne in effetto questa perfezione compiuta; così mai forse non troverannosi in verun traduttore. Ad onta di un tal mio parere, assai rari sono que' luoghi, ne' quali io mi sia preso un qualche picciolissimo arbitrio: ma ho voluto far ciò considerare, perchè non mi si attribuisca a delitto se mai talora mi son fatto lecito di aggiugnere una qualche parola, o di fare un qualche breve trasportamento, dove mi è paruto che altrimenti facendo, secondar non si potesse l' indole della nostra lingua. La qual cosa esser dee senza dubbio accordata da ognuno, quando ciò non cangia nè altera punto i sentimenti, che vengono a comprendersi dalla fantasia colla stessissima forza: siccome chi s' affaccia allo specchio ravvisa sempre la sua propria idea in quell' immagine che gli si presenta, la quale corrisponde affatto a' delineamenti e alla forma della propria persona, quantunque abbia nello specchio diversa posizione di parti; mentre in essa appariscono sempre al sinistro lato ed al destro quelle che per contrario nella persona al destro sono e al sinistro. Queste parole di Tacito: ***Nihil Deorum honoribus relictum*, *cum se templis et effigie numinum*, *per Flamines et Sacerdotes coli vellet***, volgarizzate sono dallo stringatissimo suo traduttore così: *Volle esser celebrato ne' tempj, e nelle immagini da' Flamini e da' Sacerdoti alla divina. Or che ci resta a far agli Dii?* Nè v' ha per certo chi sostener possa non venir quì espresso il concetto con quella stessa idea che ce ne desta il latino benchè nel volgare sia capovolto, e siavi in oltre usata la maniera interrogativa. Talora mi è pur convenuto formarmi alcuni vocaboli, e talora servirmi de' Greci medesimi

Pro-

Propter egestatem linguæ et rerum novitatem .

Ma queste cose usate sono con tanta parsimonia e cautela, che non era forse mestieri il farne giustificazione; massime presso quelli che sanno quanto la lingua Greca feconda sia di espressioni impareggiabili, e di nomi che hanno tale efficacia in significar la vera qualità delle cose alle quali son posti, che mal se ne potrebbero ritrovar altri in altre lingue di un significato egualmente specificante: e però in alcuni casi non si dee richiedere da' traduttori se non che vi si avvicinino il più che sia possibile. Nella vita di Romolo, per apportarne quì un solo esempio, si legge com' egli, insiem col fratello messo fu *is scafen* , quando questi due bambini portati vennero al fiume. Ho io tradotta questa *scafen* per *culla* (e così la traducono pur anche gli altri) per non aver saputo ritrovar parola che meglio esprima la Greca, e per non essermi paruto bene l' usare in questo luogo la voce *scafa*, che pure è dedotta da questa medesima, perchè stata non sarebbe intesa nel senso che quì le si dà. Ma ognuno che abbia qualche tintura di Greco ben chiaro conosce quanto la *culla* ci rappresenti male la *scafen*, che vuol dir propriamente un certo arnese *scavato collo scarpello*. Più assai pare che vi si accosti l'*alveus* de'Latini, tolto però metaforicamente (poichè nel senso primitivo, e secondo la propria sua origine, cosa è in tutto diversa). Usato viene da Livio nell' esporre quello stesso racconto, e vien tradotto dal Nardi *cesta ovvero cassetta*, nè l' una nè l' altra delle quali non dà nel brocco. Dal significato pertanto di quella sola parola viensi a comprendere come i bambini poteano restar salvi benissimo anche senza miracolo, quantunque trasportati dall' acqua, per essere collocati in un tale arnese, fatto probabilmente a bella posta formar così dalla madre, che fecelo munir in oltre con piastre di rame. Venuto essendomi quì sotto la penna il vocabolo *rame*, mi è d' uopo avvertire, che strana cosa ell' è a taluno sembrata, che parlandosi d' armi, o di rostri di nave, o di statue, o di vomeri, abbia io tradotto *rame* ogni volta che nel Greco si trova la parola *calcbs*. Ma convien sapere che anticamente faceasi quello stess'uso del rame che si

si fa ora del ferro, e che quello fu messo in opera prima di questo; come afferma espressamente Lucrezio in questi suoi versi del libro quinto:

Posterius ferri vis est, ærisque *reperta*;
Et prior æris *erat quam ferri cognitus usus*:
Quo facilis magis est natura, et copia major.
Ære solum terræ tractabant, æreque *belli*
Miscebant fluctus, et vulnera vasta ferebant.

Il Maffei nella terza parte della sua *Verona illustrata*, al capo settimo, dove dà contezza delle cose pregiabili del suo proprio Museo, dice di avervi e chiodi e pezzi d'armi di rame, oltre varj altri arnesi; e soggiunge poi: *Gli antichi sapeano dare al rame tal tempera, che se ne potean servire come del ferro; onde fu già tra queste miscee una lama di spada antica ch' era parimenti di puro rame.* Egli per altro nella traduzione de' primi canti dell' Iliade non s' attiene a questa erudizione, corrisponder facendo a quel Greco vocabolo ora il *bronzo*, ed ora il *ferro*: perocchè traduce il *calcobatès* per *bronzifondata*, e per *ferrocinti* il *calcochitones*. Così fece pur anche il Salvini. Ma questi poi nel sesto della medesima Iliade, ove si parla della specifica qualità dell' armi che aveva Diomede, nel cambio che costui fece con Glauco, traduce la parola *calcion* per armi di *rame*. Eccone qui i suoi stessi versi, fatti colla solita sua svenevolezza:

A Glauco tolse il senno allora Giove
Di Saturno figliuol, che con Tidide
Diomede cangiò l'armi che avea
D' oro in quelle di rame temperato;
Ed arme che valevan cento buoi
Con quelle che sol ne valevan nove,

e v' aggiunse di suo il *temperato*. Per altro potrebbe anch' essere che alcune di tali cose, specialmente le statue, non fosser già di rame schietto, ma di una lega, dov' entrasse questo metallo in maggior quantità; e quindi si desse il nome di *rame* a tutta la massa; siccome anche al dì d' oggi chiamate vengono monete d' argento quelle che

non

non sono già di schietto argento, ma di una lega ancor esse, buona parte della quale sia argento. In quanto al testo, servito io mi sono di quello dato fuori in Parigi coll'interpretazione del Cruterio e del Silandro, che è la migliore fra le Latine: pure alcuna volta mi è piaciuto meglio attenermi a qualche altra lezione, tratta dalle varianti già registrate alla fine di quella edizione medesima. Ritenuti ho i nomi antichi de' luoghi, perchè sembrano aver in certo modo più proprietà e convenevolezza col racconto de' fatti di allora; venendo a formarsi, quando cangiar si vogliano, una specie di anacronismo. Oltre che per la frequenza colla quale si trovan sui libri, sono per la maggior parte cogniti al paro, o anche più de' moderni. Chi non conosce Tuscolo, Peloponneso, Ponto, Epiro, Egeo, quanto conosce Frascati, Morea, Natolia, Albania, Arcipelago? Così pure ho ritenuti i nomi de' mesi, perchè Plutarco stesso nella vita di Romolo asserisce, che le neomenie Greche non quadrano punto colle Romane. Per queste ragioni adunque ho io fatto in ciò come fece pure il Davanzati, il quale in una sua lettera, parlando del suo volgarizzamento di Tacito, *Ritengo*, dice, *molti vocaboli antichi di cose oggi perdute, o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò avvezzandoci alli antichi, li facciamo nostri; n'arricchisce la lingua; e non mancano geografi, nomenclatori, e vocabolarj che li dichiarano.* Ho poi seguito quel periodico stesso che si ha nell' originale, dove non di rado s'incontrano tratti di un giro di parole assai lungo; studiato per altro essendomi di far sì che questi tratti riescano sempre chiari, facili, e naturali. La nostra lingua attissima è, quanto la Greca e la Latina, a vestirsi di quelle rotonde maniere, che grave la rendono e maestosa: ma dalla maggior parte degli scrittori moderni suolsi usar sempre con certi brevi interpuntati sensetti, che appellansi incisi, i quali messi l'un presso all' altro senza il glutine delle particelle chiamate da' grammatici copulative, risultar ne fanno un certo composto, che rassembra uno sconnesso mosaico, di picciole e varie pietruzze formato. Egli è vero che questa foggia di scrivere alcuna volta calza benissimo; come sarebbe nelle cose didascaliche, e nelle lettere famigliari: ma il ser-

virsene sempre in ogni materia, egli è un ristrignere i pregi di questa nostra lingua medesima, e il toglierle una delle migliori sue proprietà. Ella gode spesso di passeggiare con serio decoroso andamento, qual nobile veneranda matrona, che sen va piena di compostezza in signorile contegno, e per usar l' espressione di Omero *stracinantesi-il-peplo*; ed è però un gran torto che le si fa il voler che ognor comparisca, qual ballatrice in teatro, tutta succinta, e sempre saltante. Grande smanceria e delicatezza ell' è questa per certo, che più in oggi non sappiasi, per così dir, legger libro, il quale ad ogni due parole non abbia una posatura da soffermarvisi; quasi tema si abbia di troppo violentare il casso e i polmoni col tener il fiato alquanto sospeso. Quindi alcuni per avventura esser potrebbero mal soddisfatti della maniera da me tenuta in questo proposito: ma io voluto ho conformarmi all' autor Greco, non iscrivendo già con intenzione di dover esser letto da que' che patiscono d' asma. Or qui in acconcio vorrebbemi il rispondere anticipatamente ad altre obbiezioni, che ben potrei immaggiuarmi che fossero per essermi fatte: se non che io son di parere che gli scrittori, per liberarsi da ogni fastidiosa molestia, a far abbiano delle lor opere ciò che fanno della lor prole certi animali bruti; i quali con tutta la più industriosa sollecitudine stannole attorno, la difendono, e la nutricano fin tanto che sia cresciuta e giunta in istato di poter procacciarsi il sostentamento e difendersi da per sè stessa: e allora poi lascianla uscir de' covacciòli, e l' abbandonano alla ventura, senza prendersene più alcun pensiero. Colla maggior industria, che per me siasi potuta usare, ho proccurato io pur di ridurre questo mio volgarizzamento a tal sofficienza, che possa sostentarsi anch' esso da sè medesimo, e sotto il favore delle oneste e discrete persone, che ne sapranno scusar que' difetti da' quali non ho io potuto renderlo esente, ripararsi dalla malignità di quegli uomini, che misurar sempre volendo ogni cosa, fuorchè sè stessi, coll' idea della perfezione esagerar sogliono i difetti anche più piccioli, e apporne altresì dove per avventura non sono. Ora però lasciandolo io similmente uscire in pubblico, me ne levo affatto il pensiero, nè voglio più averne verun' altra briga. E perchè

so

so che in un lavoro sì lungo mal potrei lusingarmi di non aver presi di varj sbagli, o per mancanza della cognizion necessaria in tanta diversità di cose, o per essere il testo in alcuni luoghi troppo intralciato, se non è pur forse corrotto; io d'altro non assicuro i miei leggitori che di dar loro una traduzione di queste vite, che sia la men cattiva di quante fin ora ne abbia l'Italia. Nè questo è già un millantarsi punto: conciossiachè quelle che vi si hanno son tali, che rendono assai difficile il peggiorare; somministrano ben forte prova all'asserzion di coloro, che dicono non esser altro il traduttore che una fatica di schiena; mentre difatti sembra che gli autori di esse pochissimo uso fatt'abbiano dell'intelletto. E guai a'traduttori tutti, se a smentire una così ingiuriosa asserzione mostrar non potessero essersi esercitati in questo mestiere uomini famosissimi in letteratura, come furono, per parlar solo de' nostri, un Varchi, un Poliziano, un Caro, un Davanzati, un Marchetti, un Salvini, e mill'altri. E nel vero se la mira principal di chi scrive esser dee volta all'utilità di chi legge, qual meraviglia che letterati di tanta vaglia preso abbiano anch'essi a trasportare dalle lingue men cognite l'opere più accreditate, per arricchire di così belle produzioni la nostra, a vantaggio di tutti que'che altramente non leggerebbonle? Questo motivo ha indotto me ancora ad accingermi ad un'impresa così laboriosa, sperando che quelli, che per mezzo mio verranno a ritrarre da questa lettura qualche giovamento e piacere, abbiano a pur sapermene grado.

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro P. Apostolico ho riveduto il Tomo Primo, intitolato: *Le Vite degli uomini illustri di Plutarco*, volgarizzate da Girolamo Pompei gentiluomo Veronese ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo dì 12. Febraro 1791.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.



APPROVAZIONE.

HO riveduto d'ordine del R. P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Primo intitolato: *Le Vite degli uomini illustri di Plutarco*, volgarizzate da Girolamo Pompei Gentiluomo Veronese; nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede opponagasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce.

Dal Convento d'Araceli 12. Febraro 1791.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IM-

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.



IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O. P. Rmi. P. M. S. P.A. Soc.

V I T E

Che si contengono in questo primo Tomo.

TE-

TESEO.

SIccome fanno, o Sossio Senecione, gli Storici nelle descrizioni geografiche, i quali sopprimendo all' estreme parti delle lor tavole i paesi che son loro ignoti, notano in alcuni siti del margine, che le cose al di là sono arene secche e ferine, o torbida palude, o freddo Scitico, o mare agghiacciato: così pur io, dopo di esser andato nello scrivere queste vite paralelle, scorrendo il tempo fin dove arrivar puossi con ragionevol discorso, e con istoria a'fatti inerente, dir potrei molto bene intorno a ciò che v'è di più rimoto: le cose al di là tragiche e portentose, sono pascolo de' poeti e favoleggiatori; e non vi ha in esse fede, nè certezza veruna. Avendo io pertanto pubblicata la vita di Licurgo legislatore, e quella del Re Numa, pareami non fuor di proposito l'ascendere anche a Romolo; poichè colla storia avvicinato mi sono a' tempi di lui: e mentre ciò considerando, io diceva con le parole di Eschilo „ Chi mai „ andrà del pari con un tal personaggio? qual altro gli porrò „ a fronte? chi valerà tanto? „ Parvemi bene di porre a confronto e paragonare colui che riempì di abitatori la bella e famosa Atene, col padre dell'invitta ed inclita Roma. Ora mi fosse possibile purgar il racconto da quanto v' ha di favoloso, e ridurlo a prender aspetto di storia! dove però non si possa renderlo in alcun modo credibile, nè voglia far lega alcuna colla probabilità, mi sarà d'uopo aver auditori benigni, che accolgano senza rigore ciò che si narra intorno a fatti sì antichi. Sembravami adunque in molte cose esser Teseo simile a Romolo: nati amendue da illegittime nozze e clandestine, creduti furono figliuoli de' Numi:

Bellicosi amendue, nè alcun lo ignora:

erano forniti di prudenza unitamente alla gagliardia: di due chiarissime città, Roma ed Atene, l'uno edificò quella, l'al-

tro popolò questa: amendue rapirono donne: niuno di essi schivò gl' infortunj domestici, e l' indegnazione de' suoi; ma, per quel che si dice, anche nel finire del viver loro, s'inimicarono i lor cittadini, se dalle cose, che dette sembrano meno tragicamente, ricavar si può qualche lume a prò della verità.

TESEO da parte di padre discese da Eretteo, e da' primi uomini che nacquero nel paese; da parte poi di madre, da Pelope. Imperocchè Pelope fu il più possente dei Re del Peloponneso per copia non tanto di ricchezze, quanto di prole, avendo accasate molte sue figliuole con personaggi ragguardevolissimi, e molti figliuoli quà e là sparsi nelle Repubbliche ad esserne governatori; ed uno di questi fu Pitteo, avo di Teseo, dal quale popolata fu la non grande città de' Trezenj, e il quale sopra tutti gli altri di quel tempo acquistossi estimazione d'uomo erudito e sapientissimo. L'idea e la forza di quella sapienza consisteva, per quello che appare, in quella tal maniera, che usata da Esiodo lo rendè celebre principalmente per le sentenze nel libro intitolato: *Opere*, delle quali sentenze dicono esser una di Pitteo questa:

Pronta ben anche a l' uom, ch' è amico, sia
Quella mercede, che gli fu promessa.

E lo stesso afferma pure il filosofo Aristotele. Euripide ancora, chiamando Ippolito discepolo del casto Pitteo, mostra in quale stima fosse Pitteo tenuto. Ora desiderando Egeo di avere figliuoli, dicesi che la Pitia gli diede per risposta quel celebre oracolo, col quale gli comandava, che non usasse con donna alcuna prima che fosse giunto in Atene. Ma parendogli che non molto chiaramente avess'ella favellato, andatosene a Trezene, conferì con Pitteo la risposta avuta dal Nume, la qual fu di questa maniera:

Non scior de l' otre il piè, che pende in fuori,
O sovra tutti valoroso e chiaro,
Pria d' esser giunto al popolo di Atene.

Non si sa poi con quale intenzione Pitteo lo persuadesse, o lo inducesse per via d' inganni ad usare con Etra; colla quale avendo egli usato, ed essendosi avveduto di aver avuto a fare colla

colla figliuola di Pitteo, e sospettando di averla ingravidata, lasciò la spada e i calzari ascosi sotto un gran sasso, il quale aveva al di dentro tal cavità, che comodamente potea contenere le cose riposte: ed avendo a lei sola ciò fatto palese, e comandatole, che se di lei nascesse un figliuolo, e pervenuto all'età virile potesse alzar la pietra, e prender le cose lasciatevi sotto, lo mandasse a lui con quelle, senza che alcuno il sapesse, ma, per quanto fosse possibile, ignoto a tutti (poich' egli temeva grandemente de' Pallantidi, i quali lo insidiavano, e spregiavanlo, per esser ei senza prole; e questi figliuoli di Pallante eran cinquanta) se ne partì. Ora avendo Etra partorito un figliuolo, altri affermano che subito gli fu messo nome Teseo (1), per que' riposti contrassegni, ed altri, che così fu poi chiamato in Atene, dopo che Egeo lo riconobbe per suo. Dicono poi, che mentr' egli si allevava da Pitteo, aveva per custode e pedante un certo Connida, al quale sino all' età nostra gli Ateniesi sacrificano un Montone il giorno innanzi alle feste di Teseo, onorando così essi assai più giustamente la memoria di costui, che quella di Silanione, e di Parrasio, l' uno de' quali fu scultore, l' altro dipintore delle immagini di Teseo. Era ancora in que'tempi usanza di quelli che uscivano della fanciullezza, andare a Delfo per offerire al Nume le primizie de' loro capelli. Andò dunque Teseo anch' egli a Delfo, dove, per quel che si dice, è un luogo, che dal nome di lui sino al dì d' oggi si chiama Tesea, e quivi si recise solamente i capelli del ciuffetto, siccome dice Omero degli Abanti; il qual modo di tonditura fu per cagion sua chiamato Teseide. Gli Abanti furono i primi a tosarsi in questa maniera, non già (come pensano alcuni) per averla imparata dagli Arabi, o per voler essere emulatori de' Misj; ma perch' essi erano bellicosi, e combattevan da presso, e più degli altri tutti sapeano venire alle mani co' nemici; siccome Archiloco fa testimonio in questi versi:

Non curveransi già molt' archi, e spesse

(1) Questo nome è dedotto dal verbo *titeste*, che significa tanto *collocare*; quanto *adottare*.

Non fien le fionde, se avverrà che Marte
La pugna in campo unisca: ma le spade
Opra faran di gemiti ripiena;
Che in tal battaglia prodi son quei c' hanno
Il governo d'Eubea guerrier famosi.

Per non venir dunque presi da'nemici pe'capelli, costoro si tosavano. E però avendo questo considerato Alessandro il Macedone, dicono che comandò a' capitani che facessero a' suoi Macedoni rader le barbe, siccome quelle ch' erano facilissime ad esser pigliate nelle battaglie. Erasi pertanto occultata sempre da Etra la vera generazione di Teseo; ed era fama divulgata da Pitteo, che foss'egli stato generato da Nettuno: perciocchè Nettuno è tenuto in grande venerazion da' Trezenj, e la città loro è sotto la tutela di questo Nume, a cui presentano pure le primizie dell' entrate; e nelle monete loro hanno scolpito il tridente. Da che poi, essendo cresciuto in età, insieme colla robustezza del corpo mostrava fortezza d'animo, e prudenza rassodata coll' intendimento e colla ragione, Etra, condottolo al sasso, e manifestatogli il vero intorno alla di lui origine, gli comandò di sottrarre i segnali paterni, e di navigar ad Atene. Egli sottentrato al sasso facilmente lo smosse; ma ricusò poi di andar per nave, ancorchè il viaggio fosse sicuro, e l' avo e la madre con molte preghiere gliene facessero istanza, perch' era disastroso l' andare ad Atene per terra, non essendovi parte alcuna incontaminata e fuor di pericolo, per cagion de' ladroni, e de' malfattori. Imperciocchè quel tempo avea prodotti uomini per opere di mano, per velocità di piedi, e per gagliardia di persona straordinarj ed instancabili, i quali di questi doni di natura non si servivano ad alcuna cosa utile o giusta; ma godeano di far oltraggi e soperchierie, usando il lor potere in opere di fierezza e di crudeltà, in soggiogare, in violare, e corrompere tutto ciò che si parava loro dinanzi: stimando essi che la verecondia, la giustizia, l'equità, e l'umanità non convenissero punto a coloro che soperchiar potevano: come se queste fossero dal volgo lodate per mancanza di coraggio ad ingiuriare, e per paura d' essere ingiuriato. Altri di costoro furono uccisi ed estirpati da Ercole, che andò girando d'attorno; ed altri tenendosi occulti, mentr' egli pas-

passava, sbigottiti si ritiravano, ed eran però trascurati, siccome vili e codardi. Quando poi Ercole a provare ebbe avversa fortuna, e, ucciso Ifito, se n' andò in Libia, e quivi stette lungo tempo in servitù presso Onfale, volontariamente addossata essendosi questa pena per l'omicidio commesso, allora le cose de' Libj stavano in gran pace e tranquillità; ma nella Grecia incominciarono di nuovo ad insorger le scelleraggini, ed a scorrere sfrenatamente; non essendovi alcuno che le reprimesse, nè che le tenesse lontane. Quelli adunque che a piedi passavano dal Peloponneso ad Atene si mettevano a rischi mortali: onde Pitteo esponendo qual si fosse ognuno di que' ladri e malfattori, e ciò che facesse a' forestieri, aveva consigliato Teseo ad andar per mare. Ma egli molto prima erasi già segretamente acceso della gloria per la virtù d' Ercole, e tenevalo in moltissima considerazione, e con animo volonterosissimo stava ascoltando coloro, che ne raccontavano le qualità; massimamente quelli che l'aveano veduto, e stati eran presenti a qualche fatto, o detto di lui. Allora manifestossi ad ognuno essere a lui quel medesimo avvenuto, che molto tempo da poi avvenne a Temistocle, il quale diceva, che il trofeo di Milziade nol lasciava dormire. Così ammirando egli la virtù d' Ercole, la notte ne sognava le imprese, ed il giorno era dall' emulazione sollecitato e sospinto, egli che già divisava di voler far le medesime cose. Era anche parentado fra loro, essendo nati da due cugine; poichè Etra era figliuola di Pitteo, e Alcmena di Lisidice; e Lisidice e Pitteo eran fratelli, e figliuoli d'Ippodamia e di Pelope. Stimava dunque cosa indegna ed insoffribile, che fosse quegli andato in ogni luogo cercando i malvagi, e purgata n'avesse la terra ed il mare, e ch' egli poi schivasse que' combattimenti che gli si presentassero, con far disonore a chi per fama era creduto suo padre, andando così quasi fuggiasco per mare, e portando al padre suo vero, per contrassegni, i calzari e la spada non ancor tinta di sangue, anzi che a dirittura con opere ed azioni valorose arrecar prove manifeste della propria sua nobiltà. Tali riflessioni volgendo in pensiero, si mise in cammino con animo di non far già oltraggio ad alcuno, ma bensì di vendicarsi di coloro che gli usasser violenza. E primamente nell' Epidauro incontrossi con Perifete, il quale usava per arma la *Corina*, o sia clava, e perciò *Corineta* chiamavasi;

vasi; ed essendo assalito da costui, che gl' impediva di proseguire il viaggio, venne seco alle prese, e l'uccise: e lieto per l' acquisto di quella clava, se la fece sua arma, e continuò sempre a servirsene, siccome fece Ercole della pelle del leone. Ercole pertanto ostentava quella pelle che da lui portavasi, e che mostrava quanto fosse stata grande la fiera che aveva egli abbattuta; e ostentava Teseo questa clava, che stata era bensì vinta da lui, ma che invincibile era nelle sue mani. Nell' Istmo uccise Sinnide Pitiocampte (1) in quel modo medesimo, che costui aveva uccise molt' altre persone, non perchè Teseo si fosse mai in ciò esercitato, o posto vi avesse studio veruno, ma per ostentazion di virtù, facendo vedere ch' ella vince ogn' arte ed ogni esercizio. Avea Sinnide una figliuola bellissima e molto grande, chiamata Perigiune: costei, dopo esserle stato ucciso il padre, se ne fuggì; e Teseo girando intorno la rintracciava: ma ella ritiratasi in un luogo foltissimo, di stebe ripieno e di asparagi, con grande semplicità e fanciullescamente pregava que'cespugli, quasi avessero intendimento, e giurava di non li offendere od abbruciar giammai, se tenuta l' avessero custodita e nascosta. Ora chiamandola Teseo ad alta voce, e sopra la sua fede assicurandola ch' e' prenderebbe cura di lei, e che non le farebbe ingiuria veruna, uscì fuori, e, congiuntasi con lui, partorì poi Menalippo. In appresso fu moglie di Dejoneo, figliuolo di Eurito da Ecalia, avendogliela data Teseo medesimo. Da Menalippo, figliuolo di Teseo, nacque Iosso, che fu compagno di Ornito nel condurre la colonia in Caria, dal quale venuti sono gl' Iossidi. Quindi è costume presso gl' Iossidi, tratto da' loro padri, di non abbruciare le spine dello asparago, nè la stebe, ma di averle in riverenza ed onore. Eravi allora la Porca Crommionia, che Fea si chiamava, fiera da non esser già poco temuta, ma pugnace a segno, che difficilmente potea venir superata; e Teseo, come per un accessorio nel suo cammino, fattosele addosso, l' uccise (per non parer di far ogni cosa costretto dalla necessità), pensando che convenga a chi

(1) Vale a dire, *curvatore di pini*. Piegava con violenza le cime degli alberi, alle quali attaccava le gambe di coloro che gli cadean nelle mani; e lasciande poi le cime stesse in libertà, facea che squarciati venissero.

chi sia valoroso l' assalir gli uomini malvagi per vendicarsi delle offese anticipatamente riportate da loro, ed esser poi il primo ad attaccar le fiere più ardimentose, e combatterle, e cimentarsi con loro. Alcuni dicono che questa Fea era una donna rapace, micidiale, e lasciva, che abitava in Crommione, che per la vita e costumi suoi era soprannominata la Porca, e che fu poscia trucidata da Teseo. Uccise ancora Scirone appresso il territorio di Megara, avendolo precipitato giù per gli scogli; il quale, secondo che si dice quasi per ognuno, rubava quelli che passavano, e, come vogliono alcuni, porgendo per villania, e per fasto, i piedi a' forestieri, se li faceva lavare, e, nel mentre che glieli lavavano, dava loro de'calci, e spingevali in mare. Ma gli Scrittori di Megara, opponendosi alla fama, e, come dice Simonide, combattendo contro la lunghezza del tempo, dicono che Scirone non fu nè assassino, nè uomo che facesse ingiuria ad alcuno; ma piuttosto punitore degli assassini, e famigliare ed amico de' buoni e de' giusti. Perciocchè Eaco fu giudicato santissimo fra tutti i Greci, e Cicreo da Salamina onorato fu come un Dio dagli Ateniesi, ed è nota ad ognuno la virtù di Peleo, e di Telamone: ora Scirone fu genero di Cicreo, suocero di Eaco, ed avolo di Peleo e di Telamone, i quali erano nati di Endeide, figliuola di Scirone e di Caricle; e però dicono non esser probabile, che uomini tanto valorosi e dabbene avessero voluto far parentado col peggior uomo del mondo, dando a lui, e da lui pigliando le più care e preziose cose che avessero. Dicono pure, che Teseo non quando andò la prima volta ad Atene, ma nel tempo appresso, e prendesse Eleusine, ch' era posseduta da' Megaresi, avendo ingannato Diocle che n'aveva il governo, ed uccidesse allora Scirone. Così di queste cose varj sono e contrarj i pareri. In Eleusine poi uccise Cercione di Arcadia, avendolo superato nella lotta; e, poco indi inoltratosi, Camaste Procuste in Ermione, obbligandolo ad eguagliarsi alla misura de' suoi letti, come quegli n'obbligava i forestieri. Queste cose e'faceva ad imitazione di Ercole: imperciocchè anche quegli, punendo gli assalitori colla stessa maniera d' insidie che essi usar volevano contro di lui, sacrificò Busiri, atterrò Anteo nella lotta, abbattè Cicno in duello, e cozzando insieme col capo, uccise Termero, dal quale, per quel che si dice, è denominato il

mal

mal Termerio: perciocchè (come sembra che s' abbia a credere) percuotendo Termero col capo suo nel capo di coloro, co' quali s' incontrava, mandavali a morte. Così pur Teseo andò gastigando i ribaldi, usando contro di loro quella violenza ch' essi usavano contro degli altri, onde nel modo stesso col quale ingiustamente operavano, fossero giustamente puniti. Giunto poscia al Cefiso alcuni della stirpe de'Fitalidi se gli fecero incontro, e furono i primi ad accoglierlo amichevolmente; e domandando egli di purgarsi, fu secondo i riti loro purgato, e, offerti sacrificj per placare gli Dei, fu ricevuto in casa a convito, egli che per lo addietro nel suo viaggio non s'incontrò mai in persona che gli facesse atti di cortesia. Dicesi che l'ottavo giorno del mese Cronio, che ora chiamano Ecatombeone, arrivasse finalmente ad Atene. Entrato nella città trovò il Pubblico tutto pieno di tumulto, e dissensione, e particolarmente in cattivo stato le faccende e la casa di Egeo: perciocchè Medea fuggita da Corinto, avendo promesso di fare, col mezzo de' suoi medicamenti, ch'Egeo avessi figliuoli, abitava con lui. Avuto costei sentore di Teseo, e nulla non sapendone Egeo, ch'era già vecchio, e sospettoso d'ogni cosa per la sedizione, persuase Egeo medesimo di avvelenarlo, invitandolo, siccome forestiere, a convito. Teseo dunque andatosi al pranzo, non pensò bene essere il primo a palesar chi egli si fosse, ma pure volendo porger a suo padre motivo, onde venir conosciuto, traendo fuori il coltello, come per tagliare le carni che gli erano poste davanti, gli scoperse in quell' atto la spada. Egeo, avendola subitamente ravvisata, gittò via la tazza del veleno, e disaminando il figliuolo, e conosciutol per tale, lo abbracciò, e, convocati i cittadini, il fece pur conoscer per tale da loro, i quali, in grazia della di lui prodezza, l' accolsero con molta gioja. Dicesi, che, caduta la tazza, il veleno si versò nel Delfinio, dove presentemente è il recinto; poichè Egeo quivi abitava: e il Mercurio, che è posto nella parte orientale del tempio, vien detto il Mercurio alle porte di Egeo. Erano già i Pallantidi entrati in speranza di occupare il regno, morto che fosse Egeo senza figliuoli: quando però Teseo ne fu dichiarato successore, soffrendo già essi mal volentieri che pur regnasse Egeo, adottato da Pandione, nè appartenente in alcun modo al lignaggio di Eretteo, e tanto più poi che fosse per regnar

gnar Teseo, avveniticcio e straniero, presero a far guerra. Essendo costoro divisi, altri da Sfetta apertamente si mossero contro la città, insieme col padre loro; altri, facendo un' imboscata a Gargetto, stavano in agguato per assalire da due parti il nemico. Era fra questi un banditore d' Agnusio, nominato Leo. Costui riferì a Teseo i disegni de' Pallantidi: ond' egli subitamente fattosi addosso agl' insidiatori, tutti li trucidò: e a tal novella gli altri, ch'erano con Pallante, dispersi n' andarono. Per questo dicono che la gente di Pallene non contrae matrimonio giammai con quella di Agnusio, e che presso d' essa non si promulga più cosa alcuna con quella consueta formola *Acùse Leòs* (1), perciocchè questo nome è da loro odiato pel tradimento di colui. Quindi volendo Teseo seguire a far grandi imprese, ed insieme ancora acquistarsi la benevolenza del popolo, uscì fuori contro il Toro di Maratona, il quale dava molestia non picciola a' Tetrapolitani, e sottomessolo, il fece con ostentazion veder vivo, conducendolo per la città, e poi lo sacrificò ad Apollo Delfinio. Ora in quanto ad Ecale, ed a ciò che si favoleggia intorno a lei dell' alloggiar ch'ella fece e accoglier Teseo, pare che la cosa non sia lontana affatto dal vero: perciocchè i popoli circonvicini radunandosi facevano il sacrificio Ecalesio a Giove Ecalo, ed onoravano Ecale, chiamandola con diminutivo Ecalina, per aver anch' essa con tali diminutivi, all' usanza de' vecchj, salutato ed accarezzato Teseo ancor giovanetto, quando l'ebbe suo ospite: e per aver ella fatto voto per lui, che andava alla guerra, di far un sacrificio a Giove, se fosse tornato salvo, essendo morta prima del dì lui ritorno, ebbe, per comando di Teseo, questa ricompensa delle affettuose accoglienze, che usate gli avea, come racconta Filocoro. Poco tempo dopo vennero per la terza volta ad Atene gli ambasciatori di Creta per riscuotere il tributo. Imperciocchè credendosi che a tradimento stato fosse ucciso Androgeo nell' Attica, Minos apportava colla guerra molti danni a quegli abitatori, e gli Dei pure guastavano quel paese, che a soggiacer ebbe a grande sterilità, e pestilenza, e ad inondazioni di fiumi. Avendo però Apollo ordinato di placar Minos e riconciliarsi con

lui,

(1) Cioè, *Ascoltate o popolo. Achuete leos. Leòs*, ch' era il nome di quel banditore, significa anche *popolo*,

lui, per mitigar così l'ira divina, e trovar requie a' loro mali, inviando Legati, e facendo suppliche, pattuirono di mandare ogni nove anni in Creta, per conto di tributo, sette giovanetti, ed altrettante fanciulle vergini. Questo è accordato dalla maggior parte degli Scrittori. Ma tragichissima favola mostra, che questi giovani trasportati in Creta sbranati poi fossero nel labirinto dal Minotauro, o che ivi smarriti se ne morisser di fame, trovar non potendo l'uscita; e che questo Minotauro fosse (come dice Euripide) un'unione di sembianze diverse, ed un parto mostruoso, in cui si vedea mista doppia natura, di toro e di uomo. Filocoro poi scrive, che ciò da' Cretesi non viene accordato, i quali dicono che il labirinto era una prigione, che altro non avea di male, se non che quelli ch'eranvi custoditi, non ne potevan fuggire: e dice che Minos in onore di Androgeo faceva un combattimento di giuochi ginnici, ed a' vincitori dava in premio que' giovani, che allora guardati erano nel labirinto; e che ne' primi combattimenti fu vincitore Tauro, capitano della milizia, il quale in quel tempo aveva la prima autorità presso Minos, ed era uomo di maniere non punto mansuete e piacevoli, ma trattava con molta superbia, e severità i figliuoli degli Ateniesi. Aristotele anch'egli, nella repubblica de' Bottiei, mostra apertamente essere di parere, che i fanciulli non fossero uccisi da Minos, ma che, lavorando essi quai mercenarj invecchiassero in Creta; e che mandando i Cretesi una volta, in adempimento di un antico lor voto, le primizie degli uomini a Delfo, insieme con quelli che là ne mandarono, se n'andasser pur tramischiati i discendenti di quegli schiavi; i quali non potendo quivi procacciarsi il vitto, passassero primieramente in Italia, e ponessero le abitazioni loro intorno a Japigia, ed indi si trasportassero in Tracia, e Bottiei fosser detti: e però le fanciulle de' Bottiei cantino in un certo lor sacrificio, *Andiamo ad Atene*. Veramente quindi pare esser dura cosa l'aver nemica una città, dove la facondia e le muse fioriscono, poichè di Minos fu sempre detto male, e negli Attici teatri fu caricato di obbrobrj: nè Esiodo a lui punto giovò chiamandolo sommo Re, nè Omero dicendo ch'egli era stato a colloquio con Giove: ma prevalendo i Tragici, sul pulpito e sulle scene lo infamarono molto, qual uomo truce e violento. Eppur dico-

dicono che Minos fu Re e legislatore, e che Radamanto fu giudice, e custode delle giuste determinazioni da lui stabilite. Ora venuto essendo il tempo del terzo tributo, e convenendo a'padri, che aveano figliuoli giovanetti, andare alla sorte, si cominciò di bel nuovo a mormorar contro Egeo da' cittadini, dolendosi essi e sdegnandosi ch' egli solo, essendo stato l'autore di tutto il male, non avesse poi parte alcuna in quella pena; ma avendo messo il regno in mano di un figliuolo bastardo e straniero, non si curasse di loro, che privi rimanevano de'lor figliuoli legittimi. Affliggendosi Teseo per queste cose, e pensando esser giusto di non andar esente, ma di dover correre una medesima fortuna co' cittadini, si offerse volontariamente, facendosi innanzi senza che fosse cavato a sorte. Gli altri si maravigliarono del suo coraggio, e paghi teneansi di questa popolarità sua: ed Egeo poi, come, per supplicarlo e per iscongiurarlo che facesse, vide che lasciarsi non volea smuovere e persuadere diversamente, cavò a sorte gli altri fanciulli. Scrive Ellanico, che la città non inviava già i fanciulli, e le donzelle tratte a sorte; ma che venendo Minos in persona, ne faceva la scelta, che prima di tutti gli altri ne scelse Teseo con determinate condizioni, che furono: che gli Ateniesi somministrassero la nave, e che salitivi i fanciulli, sprovveduti d'ogn' arma da combattere, navigassero con esso lui, e che quando morto fosse il Minotauro, fosse pur finita la pena. Da prima pertanto non eravi alcuna speranza di salute; e quindi ne mandavano la nave con vela nera, siccome ad una evidente calamità. Ma facendo allor Teseo coraggio al padre, e millantandosi come fosse già per uccidere il Minotauro, Egeo diede un'altra vela bianca al piloto, comandandogli che al suo ritorno, se Teseo salvo fosse, veleggiasse con quella bianca, altrimenti navigasse con quella nera, dando così indizio della sciagura. Simonide dice che non fu già bianca la vela data da Egeo, ma di color purpureo, tinta coll' umido fiore di morbida grana, e che il segno era questo, onde argomentata egli avrebbe la loro salvezza. Era piloto della nave Ferecło Amarsiade, come scrive lo stesso Simonide. Ma Filocoro dice, che non essendosi per anche gli Ateniesi applicati al mare, Teseo prese da Sciro per piloto Nausiteo da Salamina, e Feace per governatore alla prora: perciocchè uno di que' fanciulli era Meneste nipote di Sciro,

nato da una sua figliuola. Porta in testimonianza di ciò i monumenti di Nausiteo e Feace, posti da Teseo nel Falero, presso il tempio di Sciro: e racconta celebrarsi in onore di questi la solennità Cibernesia. Tratta la sorte, avendo Teseo tolti seco dal Pritaneo quelli, su quali era caduta, andatosi nel Delfinio presentò ad Apollo per essi l'offerta di supplica, la qual era un ramo di sacra oliva attorniato di lana bianca: e fatti suoi preghi, discese al mare a' sei del mese Munichione, nel qual giorno anche presentemente mandano le fanciulle nel Delfinio a render proprizj gli Dei. Dicesi poi, che in Delfo gli fu dal Nume ordinato di pigliar Venere per guida, e d' invocarla compagna in quel viaggio; e che sacrificando egli una capra sulla spiaggia del mare, per sè stessa improvvisamente si cangiasse in un becco, e perciò quello Dea chiamata fosse Epitragia (1). Poich' egli navigando fu giunto in Creta, siccome da molti viene scritto e cantato, preso il filo da Arianna sua innamorata, ed instruito come potesse uscir fuori delle giravolte del labirinto, uccise il Minotauro, ed indi salpò, conducendo seco Arianna, ed i giovani. Ferecide aggiugne, che Teseo tagliò anche il fondo alle navi de'Cretesi, onde inseguir nol potessero. E Demone scrive, che ucciso fu anche Tauro, il capitano di Minos, il quale nel porto combattea sulle navi, nel mentre che Teseo prendeva a navigare. Secondo poi quello che racconta Filoro, celebrandosi da Minos i giuochi, e credendosi che Tauro anche quella volta fosse già per vincer tutti, guardato era costui con livore: imperciocchè la di lui possanza riusciva grave e molesta per cagione de' costumi suoi; ed inoltre tacciato era di commercio con Pasifae. Per la qual cosa chiedendo Teseo di combattere, Minos gliel concesse; ed essendo usanza di Creta, che anche le donne vi sieno spettatrici, Arianna, che v' era presente, restò attonita all'aspetto di Teseo, ed ammirava la di lui maestria nel combattere, colla quale vinti avea tutti gli altri: e Minos allegro anch' egli massimamente perchè Tauro fosse stato nella lotta vinto e vituperato, restituì a Teseo i fanciulli, e liberò la città dal tributo. Clidemo in modo particolare, e assai diffusamente favellò intorno a queste cose, toltone il prin-

(1) Dal vocabolo *tragois*, che significa *becco*.

principio molto di lontano, dicendo, ch' era pubblico decreto de' Greci, che alcuna trireme non navigasse ad alcun luogo, la quale portasse più di cinque uomini; e che il solo Giasone, comandante della nave Argo, andava navigando intorno con questa per tener lontani i latrocinj dal mare. Ma fuggito poi Dedalo sopra una nave in Atene, Minos, datosi contro i patri a inseguirlo con navi lunghe, gittato fu dalla tempesta in Sicilia, e vi morì. Quando poi il di lui figliuolo Deucalione, già nemico degli Ateniesi, mandò ad essi con ordine, che gli fosse restituito Dedalo, altrimente uccisi egli avrebbe i fanciulli, che Minos ricevuti avea per ostaggi, Teseo gli rispose con piacevolezza, scusandosi con dire esser Dedalo suo cugino, ed a sè attenente per nascita, nato essendo da Merope figliuola di Eretteo; ed intanto andava egli allestendo un' armata navale, parte ne' Timetadi, lontano dalla via pubblica, e parte in Trezene per mezzo di Pitteo, volendo che ciò stesse occulto. Come furono in pronto le cose, fece vela conducendo seco e Dedalo e i fuorusciti Cretesi per guida, e senza che alcuno ciò prevedesse, ma credendole i Cretesi navi amiche, le quali si avvicinassero, occupò il porto, e sbarcato, corse subito a Gnosso, ed attaccata battaglia sulle porte del labirinto, uccise Deucalione e i suoi custodi. Essendo quindi venuto il regno in mano di Arianna, pacificatosi con esso lei, riebbe i fanciulli, e fece alleanza fra gli Ateniesi e i Cretesi, giurando questi che non sarebbero mai stati i primi a mover guerra. Intorno poi a queste cose e ad Arianna molti altri ragionamenti vengono fatti, i quali non hanno certezza veruna. Imperciocchè alcuni dicono, ch'ella, abbandonata da Teseo, s' impiccò; ed alcuni, che trasportata a Nasso da' marinari, si congiunse con Onaro sacerdote di Bacco, e che fu abbandonata da Teseo per essersi egli innamorato di un' altra:

> Che fiero amor l' angea per Egle figlia
> Di Panopeo:

poichè afferma Erea Megarese, che Pisistrato levò questo verso da Esiodo; siccome al contrario nell'Ulissea d'Omero, ove comparir si fanno l' ombre de' morti, inserì quest' altro per far cosa grata agli Ateniesi,

Teseo

Teseo e Peritoo gran figli de' Numi.

Ci sono di quelli ancora, che dicono che Arianna ebbe due figliuoli da Teseo, Enopione, e Stafilo, fra i quali c'è Jone da Chio, dicendo questi della sua patria,

Enopion di Teseo un dì fondolla.

Ora quelle cose che decantate vengono da'favoleggiatori, sono, per così dire, in bocca d'ognuno. Ma Peone Amatusio pubblicò un libro, dove parla di queste cose in un certo modo particolare. Imperciocchè dice, che Teseo sospinto dalla tempesta a Cipri, avendo seco Arianna gravida, che mal concia sentiasi per lo sconvolgimento della procella, la fece sola discender sul lido, e mentr'egli stava soccorrendo la nave, fu trasportato nuovamente nel mare lontan dalla terra. Le donne pertanto del paese accolsero Arianna, ed essendo addolorata per esser così rimasta sola, la confortavano standole intorno, e le presentarono lettere finte, come se Teseo a lei scritte le avesse, e prestaronle assistenza ed ajuto ne' dolori del parto; ed essendo morta prima di partorire, la seppellirono. Sopraggiunto poi Teseo, estremamente afflitto, lasciò danari a que'del paese, ordinando loro che sacrificassero ad Arianna; e le eresse due picciole statuette, l'una d'argento, l'altra di rame. Nel sacrificio poi, che si fa il secondo giorno del mese Gorpieo, un giovanetto posto in letto si rammarica, e fa tutti quegli atti, che dalle partorienti si fanno: e dice pure questo Peone, che quel bosco, dove se ne mostra il sepolcro, vien chiamato dagli Amatusj, della Venere Arianna. Alcuni Storici di Nasso raccontano pur la cosa d'altra maniera, dicendo che ci furon due Minos, e due Arianne; che l'una fu maritata in Nasso a Bacco, e n'ebbe un figliuolo chiamato Stafilo, e che l'altra meno antica, rapita da Teseo, ed abbandonata, sen venne parimenti a Nasso insieme colla nutrice appellata Corcine, di cui mostrano ancora il sepolcro; e che ivi morì pur quest'Arianna, ed ebbe onori pur essa, ma non già egualmente alla prima: imperciocchè la festa di quella si celebra con giuochi, e con allegrezza, e i sacrificj, che si fanno a questa, meschiati sono di lutto e di tristezza. Ora Teseo

seo navigando da Creta, approdò a Delo, dove avendo sacrificato al Nume, e dedicatogli il simulacro di Venere, che avuto egli avea da Arianna, fece un ballo unitamente a' fanciulli, il qual ballo, dicono, che ancor di presente si fa da que' di Delo, imitando con esso i circuiti e le uscite del labirinto, in una misurata maniera di mutazioni e di rivolgimenti. Questa sorta di ballo, come scrive Dicearco, da que' di Delo si chiama Gru. Egli ballò pertanto intorno all' altare Ceratone, il quale costruito era di corna tutte sinistre. Dicono ancora ch' egli fece in Delo un combattimento, e che fu allora la prima volta, che i vincitori furono da lui regalati di palma; e che quindi appressandosi all' Attica, dimenticossi egli, dimenticossi, per l' allegrezza, il piloto di spiegar la vela, che dovea dar segno ad Egeo della salvezza loro; ond' egli disperando precipitossi giù da una rupe, e si fracassò. Entrato Teseo nel porto Falero, fece i sacrificj ch' ivi promessi aveva agli Dei nella sua partenza, e mandò un nunzio alla città con l' avviso della salvezza sua. Costui s' incontrò in molti che piangevano la morte del Re, e in altri che, com' era ben convenevole, si rallegravano, tutti pronti in fargli amichevoli e festose accoglienze, e a inghirlandarlo per la novella che da lui recavasi dello salvezza. Egli però le ghirlande prendendo, ne cinse il Caduceo; e ritornatosi al mare prima che il sacrificio fosse da Teseo terminato, disturbar non volendoli, si rattenne fuori aspettando; e come fu poi terminato, annunziò la morre di Egeo: e quinci con gemiti e con iscompiglio affrettandosi, ascesero alla città. Di qui è, per quel che si dice, che oggi ancora nelle feste Oscoforie s' incorona non il banditore, ma il Caduceo, e che gridasi ne' libamenti da que' che presenti vi sono, *eleleù*, *iù*, *iù*: l' un de' quai gridi soglion essi mandar fuori nell'affrettarsi e nel cantare il peana, gli altri sono proprj dello sbigottimento, e della costernazione. Sepolto il padre, sciolse il voto ad Apollo: e ciò fu alli sette del mese Pianepsione; nel qual dì giunti erano salvi alla città. In quanto al cuocersi delle civaje che s' usa in tal giorno, dicesi che ciò è, perch' essi, quando si videro salvi, mescolarono insieme tutte le cose da mangiare, ch' erano avanzate, ed avendole cotte in una pentola comune, si unirono tutti a convito, e le mangiarono unitamente. Portano poi fuori l' eresione, che è un ramo di oliva attornia-

niato di lana (siccome allora che si fece l'offerta di supplica), e carico d'ogni sorta di primizie, perchè allora cessata era la sterilità, e vanno cantando:

Eresione porta fichi, e insieme
Pingue pane, e di mel ciotola, ed olio,
Onde le membra stropicciare, e nappo
Di schietto vino, ond' ebra t' addormenti.

Quantunque alcuni dicano, che queste cose fatte fossero per gli Eraclidi, nodriti in questo modo dagli Ateniesi: ma la maggior parte però si attiene a quanto di sopra si è detto. Ora la nave, ch' era di trenta remi, sulla quale Teseo andò co' fanciulli, e ne tornò salvo, conservata era dagli Ateniesi fino a' tempi di Demetrio Falereo, poich' essi, levandone i legni che s' infracidavano, ve ne inserivan de' sodi: cosicchè i filosofi, quistionando intorno all' aumento delle cose, portavano per esempio d' ambiguità questa nave, altri dicendo, ch' ella restava sempre la medesima, ed altri no. Celebrano pur la festa degli Oscoforj(1), instituita da Teseo. Imperciocchè dicesi, ch' egli non ha già condotte seco tutte le fanciulle cavate a sorte; ma che scelse due giovanetti de' suoi famigliari, teneri, e a vedersi, veramente simili a donne, ma pur d' animi coraggiosi e virili; e che con bagni caldi, e col nutricarli all' ombra, e con far loro usar unzioni per la chioma, per lo liscio, e pel colore, e cogli adornamenti li trasmutò con ogni diligenza, per quanto possibil fu; e che in oltre insegnò loro la voce, l' atteggiamento, ed il passo in maniera che s' assomigliassero, il più che potevano, alle fanciulle, di modo che veruna diversità non ci fosse; e che gli intruse nel numero di quelle, senza che alcuno se ne accorgesse; e che finalmente quando fu ritornato festeggiò con que' giovanetti così vestiti come usano vestirsi ancora que' che portano i tralci co' grappoli; e gli portano in onore di Bacco e di Arianna, per la favola che se ne racconta; o piuttosto perchè ritornarono nel tempo dell'autunno, quando si raccolgon le frutta. Assistono al sacrificio, e v' hanno parte anche le Dipnofore(2), imitando le madri de' fanciulli cavati a sorte. Imper-

(1) Di que' *che-portano i tralci co' grappoli*.

(2) Donne *che-portano-la-cena*.

perciocchè queste andavano frequentemente portando ad essi companatica, ed altre vivande: e vi si raccontano pur delle favole, perchè anche quelle ne raccontavano a' loro figliuoli, per farli star di buon animo, e consolarli. Queste cose sono state scritte anche da Demone. Gli si assegnò pure un luogo, che fosse a lui sacro; e a quelle famiglie, le quali avrebbero pagato il tributo, ordinò che gli contribuisser pensione pel sacrificio. Soprantendevano ai sacrificio i Fitalidi, avendo Teseo conceduto lor quell' onore in ricompensa dell' ospitalità usatagli. Dopo la morte di Egeo, volgendo in mente un' impresa grande e maravigliosa, ridusse ad albergar insieme tutti gli abitatori dell' Attica, e ne fece un popolo solo di una sola città; mentre si stavano per lo addietro quà e là dispersi, e però difficilmente potevano venir chiamati per trattar dell'utilità comune di tutti: e di più alcuna volta, fra loro discordi, guerreggiavano insieme. Egli portandosi di popolo in popolo, d' una in altra famiglia, persuadendo li andava. I privati ed i poveri approvarono subito il di lui consiglio. E proponendo egli a' ricchi e potenti una repubblica senza Re, ed una maniera di governo popolare, dov' egli sarebbe sol comandante della guerra, e custode delle leggi, e l' altre cose avrebbero con tutti parità ed eguaglianza, ne persuase parte; e gli altri, temendo le di lui forze omai grandi e il di lui ardire, vollero acconsentirgli spontaneamente, piuttosto ch' esservi poi astretti per forza. Egli adunque levati via da ogni luogo i Pritanei, i consigli, ed i magistrati, e fatto un Pritaneo e un consiglio solo, comune a tutti, laddove sta presentemente, chiamò il sito, che detto era Asti, e la città col nome di Atene; e fece il sacrificio Panateneo pur a tutti comune. Celebrò ancora la festa de' Mereci (1), a' sedici del mese Ecatombeone, la quale si celebra pure al dì d' oggi: e lasciata l' autorità reale, come aveva promesso, attendeva a dar buon ordine alla repubblica, incominciando dagli Dei. Imperciocchè consultò l' oracolo intorno a quella città, e gli venne da Delfo questa risposta:

O Teseo di Egeo prole e della figlia

(1) Cioè, *trasmigrazioni*.

Di Pitteo, nella vostra il padre mio
Pose il destino e il termin di molt' altre
Città: ma tu con l' alma entro del seno
Cotanto afflitta consultar non dei;
Che il mar qual otre varcherai tra i flutti.

Raccontasi che ciò pure sia stato poi detto alla città dalla Sibilla, che parlò così:

Un otre sei, che nell' onde t' immergi;
Ma non fia già, che restivi sommerso.

Volendo egli poi vie più accrescere la città, invitava tutti alla stessa condizion di eguaglianza; e quell' editto, *O Popoli tutti venite quà*, dicono essere stato di Teseo, che constituiva una certa università di tutte le genti. Non permise però che il governo popolare fosse disordinato e confuso dalla inondante indistinta moltitudine: ma egli il primo divise separatamente i nobili, gli agricoltori, e gli artisti. A' nobili diede la cura di ciò che spetta alla religione, e la facoltà di creare dal loro ordine i magistrati, di amministrar le leggi, e di esser arbitri d' ogni cosa: e non per tanto rendè uguali a questi in un certo modo anche gli altri cittadini; perocchè pareva che i nobili al di sopra fossero per dignità, per utilità gli agricoltori, e gli artisti per moltitudine. Che Teseo fosse il primo che si piegasse alla plebe, come dice Aristotele, e che rinunciasse la signoria, sembra che lo testifichi anche Omero nel catalogo delle navi, chiamando *popolo* i soli Ateniesi. Coniò poi moneta coll' impronta d' un bue, in riguardo o al toro di Maratona, o al capitano di Minos, o per confortare i cittadini all' agricoltura: e di là dicono esser detto *Ecatombeo*, *e Decabeo*. Poich' egli ebbe stabilmente congiunto il territorio de' Megaresi coll' Attica, rizzò quella celebrata colonna nell' Istmo, e vi fece intagliare un' iscrizione, che con due versi trimetri divideva il paese, de' quali quello alla parte dell' oriente diceva:

Ionia è questa, e non Peloponneso:

e quello alla parte del ponente:

Pe-

Peloponneso è questo, e non Ionia:

e fu il primo che, ad imitazione di Ercole, instituì pure un certame, ambizioso d'aver egli la gloria, che per cagion sua si celebrassero da' Greci i giuochi Istmj a Nettuno, come per cagion di quello si celebravano gli Olimpici a Giove. Perciocchè quello che fu ordinato quivi in onore di Melicerta, si faceva di notte, ed era tenuto piuttosto come sacra cerimonia, che come spettacolo e solennità universale. Alcuni però dicono che i giuochi Istmj sono stati instituiti da Teseo in onor di Scirone, per espiarsi di quell' omicidio, per la parentela ch' era fra loro; essendo Scirone figliuolo di Caneto, e di Enioche di Pitteo. Altri scrivono Sinnide, e non Scirone, ed essere stati ordinati tali giuochi da Teseo in onore di questo, e non di quello. Stabilì pertanto, e si convenne con que' di Corinto, che agli Ateniesi, i quali venissero a'giuochi Istmj, fosse dato il primo posto, e sedessero tanto innanzi, quanto occupasse di spazio la vela dispiegata della nave Teorida, siccome lasciarono scritto Ellanico e Androne Alicarnasseo. Navigò poi nel mare Eusino, siccome scrive Filocoro, ed alcuni altri, militando insieme con Ercole contro le Amazoni, ed in premio del valor suo n' ebbe Antiope. Ma i più (fra quali è Ferecide, Ellanico, ed Erodoro) dicono che Teseo abbia navigato dopo Ercole con armata sua propria, e fatt' abbia egli prigioniera l' Amazone. E certo costoro sembrano accostarsi più al vero; mentre non si trova nella storia, che ad alcuno di quelli che militaron con lui toccasse avere un' Amazone prigioniera. E Bion dice che Teseo se ne venne con questa per averla anche avuta con inganno. Imperocchè essendo le Amazoni per natura amanti degli uomini, non pure non si fuggiron da Teseo, approdato al loro paese, ma anzi gli mandarono doni: ed egli invitata quella, che gliell aveva portati, a montare in nave, come vi fu montata salpò. Un certo Menecrate, il quale diede fuori la storia di Nicea, città di Bitinia, racconta che Teseo siasi trattenuto alquanto in que' luoghi, avendo seco Antiope, e tre giovanetti fratelli Ateniesi che militavan con lui, Euneo, Toante, e Soloonte: che quest' ultimo innamoratosi di Antiope, tenendo la cosa segreta agli altri, la conferì con uno de' suoi famigliari, il quale essendo entrato a ragionar di ciò con Antiope, essa ributtò va-

lidamente l' attentato, ma comportò per altro la cosa con prudenza e con moderazioue, senza scoprir nulla a Teseo; che quindi essendosi gittato Soloonte per disperazione in un fiume, e così perduta avendo la vita, Teseo, rilevatane allora la cagione, e intesa la passion di quel giovanetto, gravemente se ne dolse, ed in questo rammarico gli sovvenne di un certo vaticinio renduto a lui dalla Pitia; la quale in Delfo gli avea già comandato, che quando in paese straniero si ritrovasse in grandissimo travaglio ed afflizione vi edificasse una città, e vi lasciasse al governo alcuni di quelli che fosser con lui; che per ciò chiamò la città fabbricata, Pitopoli, dalla denominazione del Nume; ed il fiume vicino, Soloonte, in onore del giovanetto; e che lasciovvi anche i fratelli di questo, come presidenti e legislatori, e con essi Ermo Ateniese, uomo nobile, in riguardo del quale i Pitopolitani chiamano il luogo *Ermũ iclan* (1), malamente segnando la seconda sillaba con accento circonflesso, e trasferendo così la gloria da questo eroe a quel Nume. Da un tal motivo pertanto principio ebbe la guerra delle Amazoni. E ben appare che non fu già lieve nè muliebre quell' impresa loro. Imperciocchè posti non avrebber già in Asti gli alloggiamenti, nè avrebber attaccata battaglia nel luogo pressoPnice, eMuseo, se impadronitesi del territorio,andate non fossero intrepidamente contro la città. Ch' elleno poi sieno venute con un lungo giro passando (come lasciò scritto Ellanico) per lo Cimmerico Bosforo agghiacciato, ciò non si può credere senza fatica. Ma che poi accampate si fossero nella città, si prova da' nomi de'luoghi, e da' sepolcri di quelle che vi resrarono morte. L' una e l'altra parte stette lungamente sospesa, e andava dilazionando il venire alle mani. Teseo finalmente poich'ebbe sacrificaso al Timore, giusta un certo oracolo, attaccò la battaglia con esse; la qual fu nel mese Boedromione, nel giorno in cui gli Ateniesi fanno ancora i sacrificj Boedromj. Scrive Clidemo, siccome quegli che diligentemente volle raccontare ogni cosa, che piegò il sinistro corno delle Amazoni al luogo ora detto Amazonio,che col destro giunsero aPnice per la via di Crisa, e che gli Ateniesi combatterono contro di questo, fattisi da Museo addosso alle Amazoni stesse; ed oltre ciò, che ci sono

(1) *Abitazion di Mercurio*.

sono ancora i sepolcri di quelle che vi perirono, appresso la piazza, donde si passa alle porte, lungo il monumento di Calcodonte, le quali ora si chiaman Piraiche; e quindi furono ributtati a forza per fino all'Eumenidi, e si ritirarono dalle donne; ma che per contrario caricandole essi da Palladio, da Ardetto, e da Licio, ne respinsero il corno destro fino agli alloggiamenti, e molte n'uccisero; e che finalmente nel quarto mese dopo, per mezzo d'Ippolita, s'accordò la pace (perciocchè costui chiama Ippolita, e non Antiope quella, che s'era unita con Teseo). Alcuni dicono, che combattendo questa dalla parte di Teseo, si morì ferita da Molpadia con un dardo, e che in grazia di lei fu eretta la colonna che sta presso al tempio della Terra Olimpia. Nè è già da meravigliarsi, che in cose tanto rimote sia varia ed incerta la storia; dicendosi pure, che le Amazoni, che restaron ferite, furono segretamente mandate da Antiope in Calcide ad esservi medicate, e che alcune furon ivi sepolte in quel luogo, che oggi ancora si chiama Amazonio. Che poi quella guerra si terminasse per accordo, ne fa testimonio tanto la denominazione del luogo che è vicino al tempio di Teseo, e che si chiama *Orconosio* (1), quanto l'antico sacrificio fatto alle Amazoni prima delle feste di Teseo. Anche i Megaresi mostrano appo loro la sepoltura delle Amazoni a quelli che passano dalla piazza al luogo chiamato Run, dove il sito è di forma romboidale. Dicesi ancora che altre ne morirono presso Cheronea, e che sepolte furono lungo il fiumicello, che anticamente, come è probabile, chiamavasi Termodonte, ed ora chiamasi Emone: delle quali cose si è scritto nella vita di Demostene. Vedesi parimenti, che non passarono le Amazoni senza briga neppur per Tessaglia: imperciocchè a questi tempi ancora se ne mostrano i sepolcri intorno a Scotussea ed alle Cinocefale. Queste sono le cose più memorabili circa le Amazoni: poichè l'insorger che fecero le Amazoni, descritto dal poeta autore della Teseide, in quanto che Antiope si facesse sopra Teseo, il quale sposata avea Fedra, con le Amazoni che seco lei vennero per vendicarla, e che Ercole poi le uccidesse, pare manifestamente una favola. Morta Antiope, egli prese Fedra per mo-



(1) Questa parola vuol dir *giuramento*.

moglie, avendo già da Antiope il figliuolo Ippolito, o, secondo Pindaro, Demofoonte. Ora gl' infortunj accaduti a Teseo in riguardo a Fedra e ad Ippolito, giacchè gli storici in ciò non discordano punto da' tragici, debbono tali esser tenuti, quali tutti costoro gli han riferiti. Fannosi ancora intorno a' maritaggi di Teseo altri racconti fuor della scena, i quali non hanno nè onesti principj, nè felici fini. Imperciocchè si dice ch' egli rapì una certa Anasso da Trezene, e che avendo ucciso Sinnide e Cercione, si unì a viva forza colle di loro figliuole, e che sposò anche Peribea madre di Ajace, e Ferebea pure, ed Iope, figliuola d' Ificlo: e lo tacciano che per amore di Egle figliuola di Panopeo (come si è detto) abbia bruttamente e vituperosamente ripudiato Arianna; e dopo tutte queste cose, ch'egli abbia rapita Elena, onde fu l' Attica piena di guerra, ed egli ne riportò esiglio e ruina; delle quali cose parlerassi tra poco. Portandosi in quel tempo gli uomini valorosi a molti combattimenti, pensa Erodoro, che Teseo non intervenisse ad alcuno, eccetto che in compagnia de'soli Lapiti alla guerra contro i Centauri. Altri dicono, ch'egli fu pure con Giasone in Colco, e che fu insieme con Meleagro ad uccidere il cinghiale, e perciò vi sia quel proverbio: *Non senza Teseo*. Dicono pure, ch' egli senza aver bisogno di chi seco lui combattesse, fece molte e belle imprese, e che a lui fu applicato quel detto: *Questi è un altro Ercole*. Cooperò poi con Adrasto in ricuperar i corpi di quelli che morti erano sotto Cadmea, non già, come finse Euripide in una tragedia, superati avendo i Tebani in battaglia, ma persuasi avendoli, e avendo fatto convenzioni di tregua: imperciocchè così la cosa raccontasi dalla maggior parte. E Filocoro aggiunge, che quelle fossero le prime convenzioni che si facessero per riavere i corpi morti: ma si è scritto nella vita di Ercole, che fu questi il primo che rendesse i morti a' nemici. Le sepolture pertanto della gente volgare si veggono in Eleutere, e quelle de' capitani, intorno Eleusina, volendo Teseo anche in ciò far cosa grata ad Adrasto: e contro le Supplici di Euripide testificano gli Eleusini di Eschilo, dove fu introdotto Teseo a dir pur queste cose. L' amicizia poi ch' egli ebbe con Piritoo, dicesi che fatta fu in questo modo. Avea egli grandissimo nome di gagliardia e di fortezza; invogliatosi dunque Piritoo di cer-

certificarsi di ciò col farne prova, cacciò i di lui buoi fuori di Maratona; e sentendo che Teseo lo inseguiva coll' armi, egli non si fuggì, ma anzi voltatosi addietro, andogli incontro. Come l' un' l' altro si videro, maravigliandosi reciprocamente della lor bellezza, e del loro coraggio, si astennero dalla pugna. E Piritoo stendendogli il primo la destra, volle che Teseo medesimo fosse giudice intorno all' aver egli condotti via que' buoi, poichè volontariamente era per sottomettersi a quel gastigo che da lui determinato gli fosse: ma Teseo gli perdonò, e gli fece istanza perchè volesse essergli amico e compagno nelle imprese; e fermarono l' amicizia loro con giuramento. Quindi Piritoo prendendo per moglie Deidamia, pregò Teseo di andare seco lui a vedere il paese, e a conversare co' Lapiti. Aveva egli per avventura invitati a cena anche i Centauri: e come costoro insolentivano con petulanza, ed inebriatisi non astenevansi dalle donne, i Lapiti voltaronsi alla vendetta, e ne ucciser parte, e superati poi gli altri in guerra, li cacciarono finalmente fuor del paese coll' ajuto di Teseo. Ma Erodoro dice, che la cosa non passò già così, e che Teseo diede ajuto a' Lapiti dopo essere già attaccata la guerra, e che allora fu la prima volta, ch' egli conobbe Ercole di vista, essendosi presa la briga di andarlo a ritrovare presso Trachina, dove riposava dall'andar vagando e dalle fatiche, e che si fecero in quel congresso onore e affettuose accoglienze vicendevolmente, e si dieder molte lodi reciproche. Nondimeno potrebbesi aderir piuttosto a quegli storici, i quali dicono ch' essi spesse volte si ritrovarono insieme, e che per cura di Teseo fu iniziato Ercole nelle cose sacre, ma prima purgato, come gli era d'uopo, rispetto certe azioni da lui fatte inconsideratamente. Essendo già di cinquant' anni come scrive Ellanico, rapì Elena, cosa che non conveniva all' età sua. Laonde alcuni, quasi emendar volendo questo grandissimo fallo, dicono ch' egli non la rapì; ma che, avendola rapita Ida e Linceo, egli ricevutala in deposito, la custodì, nè rilasciolla a' Dioscori, venuti a dimandarla: o che veramente gliela consegnò Tindaro stesso, temendo di Enasforo, figliuolo d' Ippocoonte, il quale faceva ogni sforzo per averla, quantunque ancor piccioletta. Ma quello che è più probabile, e che vien confermato da moltissimi testimonj, si è, che essendo venuti a Sparta amendue, e rapita avendo la fanciulla, che

che danzava nel tempio di Diana Ortia, se ne fuggirono. Essendo per tanto quelli, che mandati furono ad inseguirli, andati lor dietro solamente fino a Tegea, ed essi, traversato il Peloponneso, trovandosi già in sicuro, fecero questo patto; che, traendo le sorti, quegli di loro, cui toccasse Elena, se l'avesse pure in isposa, ma cooperasse poi in procacciar all' altro altre nozze. Tratte dunque le sorti con questa convenzione, ella toccò a Teseo, il quale ricevuta la fanciulla non ancora in età da marito, la condusse in Afidna, e quivi unitamente alla madre consegnolla ad Afidno amico suo, raccomandandogli di custodirla, e di tener occulta la cosa ad ogni altro. Ed egli prestando l'ajuto suo a Piritoo, se n'andò con esso lui in Epiro alla figliuola d'Aidoneo Re de' Molossi, il quale avendo messo nome alla moglie Proserpina, Core alla figliuola, e Cerbero ad un suo cane, comandava a quelli, che desideravano di ottener la fanciulla in consorte, di combatter con questo, promettendo darla a chi ne restasse vincitora. Ma sentendo che Piritoo venuto era non per chiederla, ma per rubarla, fattol pigliare, il fece subitamente uccider dal cane, e custodiva Teseo chiuso in prigione. Intanto Mnesteo nato da Peteo, ch'era figliuolo di Orneo, e questi figliuolo era di Eretteo, essendo il primo fra gli uomini, per quel che si dice, che si studiasse di conseguire il favor della plebe, e che ne'suoi ragionari cercasse di andarle a versi, suscitando e incitando andava i più potenti, i quali già da gran tempo mal comportavano Teseo, e pensavano che tolto egli avesse di popolo in popolo il primato ed il regno ad ognun de' più nobili, e li avesse tutti rinchiusi in una sola città, per trattarli come sudditi e servi. Metteva poi in iscompiglio la moltitudine, e la tacciava, che riguardando una larva di libertà, e in effetto priva essendo delle patrie e delle cose sacre, in luogo di molti e buoni e legittimi Re, tenesse volta la mira ad un signore avveniticcio e straniero. Mentr'egli faceva questi maneggi aggiunse grande impulso alla sedizione la guerra mossa da' Tindaridi che sopravvennero; e alcuni dicono senza esitazione, che sopravvenner, persuasi da lui. Da principio non facevano ingiuria veruna, ma richiedevan solamente la sorella: e rispondendo loro que' ch' erano nella città, di non saper neppure dov' ella fosse stata lasciata, si volsero a far guerra. Ma Accademo scoperse loro (qualunque si fosse

fosse il modo ond' egli inteso lo avesse) che nascosa ell'era in Afidna; e per ciò, sinché costui visse, i Tindaridi l'onoraron molto, e spesse volte da poi, avendo i Lacedemonj invasa l'Attica, e guastatone tutto il paese, non fecero danno alcuno all'Accademia, in riguardo ad Accademo. Narra Dicearco, che avendo militato co' Tindaridi Echemo e Marato venuti d'Arcadia, dall' uno di essi sia stata detta Echedemia quella ch' ora Accademia si dice; dall' altro poi siasi denominato il popolo Maratone, essendosi costui, per un certo oracolo, volontariamente esposto ad essere sacrificato innanzi all'esercito. Andati eglino dunque ad Afidna, e vinta la battaglia, devastaron quel luogo. Si dice esser morto quivi anche Alico, figliuolo di Scirone, guerreggiando allora insieme co'Tindaridi, ed esser da lui chiamato Alico un sito del territorio di Megara, dove fu sotterrato il suo corpo: ed Erea scrisse che Alico fu ucciso da Teseo medesimo presso Afidna, portandone in testimonio questi versi, fatti appunto per quest' Alico stesso.

Cui ne la vasta Afidna un giorno uccise
Teseo pugnando per la vaga Eléna.

Ma non è però cosa probabile che, se Teseo vi si fosse trovato presente, fossero state prese da' nemici e sua madre, ed Afidna. Presa essendo adunque Afidna, ed essendo perciò pieni di timore que'ch' erano in Atene, Menesteo persuase il popolo di ricevere nella città e di accogliere amichevolmente i Tindaridi, siccome quelli che aveano guerra solamente con Teseo autor della violenza, e che benefattori erano degli altri uomini, e li salvavano; il che testificavasi dalle di loro operazioni medesime. Imperocchè eglino quantunque insignoritisi già d' ogni cosa, null' altro domandarono fuorchè d' essere iniziati, essendo essi attenenti alla città non punto meno che si fosse Ercole: ciò che fu loro conceduto, adottati per figliuoli da Afidno, come fu Ercole adottato da Pilio. Ottennero ancora onori divini, e furono chiamati *Anaci* (1), o per la tregua che fecero; o per la loro cura e diligenza, in far che alcuno non ricevesse danno, trovandosi un esercito sì grande entro la città, poichè *anacès echin* si dicono coloro ch'hanno cura, e cu-

(1) Dal vocabolo *anochi*, che significa appunto *tregua*.

e custodia di alcuna cosa; e forse per questo i Re si chiamano *Anactes*. E sonovi anche di quelli che dicono, esser eglino appellati *Anaci* dall' apparir che fanno le di loro stelle; perchè *ano*, che vuol dir *sopra*, dagli Attici si dice *anècas*, e *anècathen* quello che dagli altri dicesi *ànothen*, cioè *da di sopra*. Narrasi poi, che Etra la madre di Teseo, essendo prigioniera, fu condotta a Lacedemonia, ed indi a Troja con Elena, e che dell' aver ella seguito Elena ci fa testimonianza Omero, dicendo:

Etra di Pitteo la figliuola, e insieme
Climene dai begli occhi.

Alcuni però rigettano questo verso, ed hanno per favoloso il racconto, che si fa intorno Munico, dicendosi, esser egli occultamente nato di Demofoonte e di Laodice, ed averlo Etra in Ilio nudrito. Ma Istro, nel terzodecimo delle cose degli Attici, ragiona di Etra in un certo modo particolare e affatto diverso, dicendo, che si racconta da alcuni, che Alessandro Paride fu nella Tessaglia superato in guerra, presso allo Sperchio, da Achille e da Patroclo, e che Ettore, avendo presa la città de' Trezenj, la saccheggiò, e via ne condusse Etra, ch' era stata ivi lasciata; ma ciò par molto irragionevole. Ora avendo Aidoneo alloggiato Ercole, e facendo a caso menzione di Teseo e di Piritoo, e di ciò ch' erano venuti a fare, e del gastigo che n'ebbero, essendo stati colti mentr' erano per tentar la rapina, Ercole gravemente doleasi, che l'uno fosse ignominiosamente perito, e l'altro per dover già perire. Ma pensando che non giovava punto il far risentimento intorno a Piritoo, si volse a giustificar Teseo, e pregava di ottener grazia per lui. Avendogliela Aidoneo conceduta, Teseo, disciolto, ritornossi ad Atene, in tempo che gli amici suoi non erano del tutto ancor soggiogati: ed i luoghi sacri, a lui da prima assegnati dalla città, consecrò tutti ad Ercole, e, in vece di *Tesei*, li chiamò *Erculei*, riserbandosene quattro soli, come scrive Filocoro. Volendo poi egli ripigliar subito, come per lo addietro, il comando, ed esser capo della repubblica, incontrò sedizioni e tumulti; trovando che quelli, da' quali egli era già odiato quando li lasciò, all' odio, che gli portavano, avean pure aggiunto il non aver più tema alcuna di lui,

lui, e veggendo che il popolo era in gran parte corrotto, e voleva esser trattato con lusinghe, e con piacevolezza, in vece di eseguire, senza far parole, quanto gli veniva ordinato. Prendendo però egli ad usare la forza, veniva represso dalle fazioni del popolo stesso; onde finalmente vedute le faccende già disperate, mandò di soppiatto i figliuoli in Eubea ad Elefenore di Calcodonte; ed egli avendo fatto imprecazioni contro gli Ateniesi in Gargetto (dov'ora è il luogo chiamato *Araterio*) navigò a Sciro, essendo per quanto credeva, gli uomini di quel paese amici suoi, ed avendo in quell' Isola delle possessioni paterne. Re degli Scirj era in quel tempo Licomede. A questo ei dunque andatosi, faceva istanza di riavere i suoi campi, come già foss' egli per abitar quivi; e alcuni dicono, che lo esortava a voler dargli soccorso contro gli Ateniesi. Ma Licomede, o temendo della gloria di un tal personaggio, o volendo far cosa grata a Menesteo, condottolo sopra le sommità del paese, come fosse per mostrargli da quelle i poderi, il precipitò giù dalle balze, e andar fecelo in pezzi. Alcuni vogliono che da sè medesimo egli cadesse sdrucciolando nel passeggiar dopo cena, com'ei costumava. Come fu morto, non vi fu persona che subito se ne prendesse pensiero veruno: ma regnò sopra gli Ateniesi Menesteo; ed i figliuoli di Teseo, vivendo privatamente, militarono con Elefenore a Troja; i quali morto poscia Menesteo, ritornatisi ad Atene, ricuperarono il regno. In progresso poi di tempo furono mossi gli Ateniesi a far onore a Teseo, come ad eroe, sì per altre cagioni, e sì perchè a non pochi di quelli, che combattevano in Maratona contro de' Medi, parve di veder in arme un fantasma di Teseo al dinanzi di loro, il quale si avventasse addosso de' Barbari. Dopo la guerra poi de' Medi, essendo Arconte Fedone, rispose la Pitia agli Ateniesi, i quali consultavano l'oracolo, che ricuperar essi dovessero l' ossa di Teseo, e conservarle, onorevolmente riposte, appresso di loro. Era cosa però assai malagevole e l' averle, e il riconoscerne la sepoltura, essendo intrattabili e crudeli que' Barbari, che vi abitavano. Pure insignorito essendosi Cimone dell' Isola, come si è detto nella vita di lui, e un ambizioso desiderio avendo di ritrovarlo; nel vedere un' aquila che col rostro (per quel che dicono) batteva in un certo luogo rilevato, e che vi razzolava cogli artigli, compresa avend' egli in sua mente la cosa, per

D 2 una

una qualche divina fortuna, scavò quivi, e fu ritrovato il deposito di un gran corpo, presso cui stava una punta d'asta di rame, e una spada. Le quali cose portate poi venendo da Cimone sopra di una trireme in Atene, gli Ateniesi pieni di allegrezza le ricevettero con isplendida pompa e con sacrificj, come se stato fosse Teseo medesimo, che ritornasse; e giacciono nel mezzo della città presso quel luogo, dov'ora è il ginnasio: ed è quivi il refugio a' servi, ed a tutti gli uomini di bassa condizione, e che temon la forza de' più potenti, siccome anco lo stesso Teseo li proteggeva, e li sovveniva, e benignamente accoglieva le suppliche de' più meschini. Fannogli poi un grandissimo sacrificio agli otto del mese Pianepsione, nel qual giorno egli ritornato era da Creta co' giovani: ed in oltre l'onorano agli otto pure di ogn'altro mese, o perchè da prima egli vennesi da Trezene agli otto del mese Ecatombeone, come lasciò scritto Diodoro Periegete; o perchè pensino che questo, più ch'altro numero, si convenga a lui, che detto era figliuol di Nettuno: imperciocchè essi fanno onori a Nettuno gli ottavi giorni de' mesi: mentre questo numero ottavo, essendo il primo cubo, che nasce da numero pari, e il doppio del primo quadrato, rappresenta la stabilità e fermezza propria della possanza di quel Nume soprannominato *Asfalio*, e *Geeoco*. (1)

RO-

(1) Cioè *fermo*, *e che contiene la terra. Alfalion chi Taichoxen*.

ROMOLO.

INtorno al gran nome di Roma, la gloria del quale è già distesa per tutti gli uomini, non s' accordano gli scrittori in asserire chi, e per qual cagione, dato lo abbia a quella città. Ma altri dicono, che i Pelasgi dopo di essere andati vagando per la maggior parte del mondo, ed aver soggiogata la maggior parte degli uomini, si misero poi ad abitar ivi, e che dal lor valore nell' armi diedero il nome alla città (1). Altri vogliono, che essendo presa Troja, alcuni che sen fuggirono, trovate a caso delle navi, sospinti fossero da' venti in Etruria, ed approdassero alle foci del Tevere, dove essendo le donne loro già costernate e perplesse, e mal tollerar potendo più il mare, una di esse, che chiamavasi Roma, e che di nobiltà e di prudenza sembrava di gran lunga superar tutte l' altre, abbia suggerito alle sue compagne di abbruciare le navi. Ciò fatto, dicono, che gli uomini da prima se ne crucciassero: ma poi essendosi per necessità collocati d' intorno al Pallanzio, e riuscendo loro in breve tempo la cosa meglio assai, che non aveano sperato, esperimentata avendo la fertilità del luogo, e bene accolti ritrovandosi da' vicini, oltre gli altri onori che fecero a Roma, denominarono la città pure da lei, ch' era stata cagione che si edificasse. E vogliono che fin da quel tempo siasi conservato il costume, che hanno le donne di baciar nella bocca i loro consanguinei ed attenenti; poichè anche quelle, quand' ebbero abbruciate le navi, questi baciari, e queste amorevolezze usaron cogli uomini, pregandoli e cercando di mitigarne la collera. Altri poi affermano, Roma, figliuola d' Italo e di Leucaria, altri la figliuola di Telefo d' Ercole, ad Enea sposata, ed altri quella di Ascanio, figliuolo di Enea, aver posto il nome alla città; altri aver la città fondata Romano figliuolo di Ulisse e di Circe; altri Romo di Emathione, da Diomede là mandato da Tro-

(1) Poichè *romi* significa *valenza* o *fortezza*.

Troja; altri quel Romo signor de' Latini, il quale avea scacciati i Tirreni, venuti da Tessaglia in Lidia, da Lidia in Italia. Nè già coloro, che con più giusta ragione sostengono, che fu alla città questa denominazion data da Romolo, concordi sono intorno alla di lui origine. Conciossiachè alcuni dicono, ch' egli figliuolo fu di Enea e di Dessitea di Forbante, ed ancora bambino fu portato in Italia insieme con Romo fratello suo, e che, periti essendo gli altri schifi, per l' escrescenza del fiume, piegatosi placidamente sulla morbida riva quello in cui erano i fanciulli, essi, fuor di speranza, restaron salvi, e da essi fu poi la città appellata Roma. Alcuni pretendono che Roma, figliuola di quella Trojana sposata a Latino di Telemaco, partorito abbia Romolo; ed alcuni che ne sia stata madre Emilia figliuola di Enea e di Lavinia, congiuntasi con Marte: e alcuni finalmente raccontano cose favolosissime intorno alla di lui generazione; dicendo che in casa di Tarchezio Re degli Albani, uomo sceleratissimo e crudelissimo, si mostrasse un portento divino. Imperciocchè narrano che sollevandosi un membro genitale dal focolare, continuasse a farsi vedere per molti giorni, e che, essendovi in Etruria l' oracolo di Tetide, fosse da questo recata risposta a Tarchezio, che una vergine si dovesse congiunger con quel fantasma, dalla quale nascerebbe un figliuolo per virtù chiarissimo, ed insieme per fortuna e per gagliardia. Avendo pertanto Tarchezio detto questo vaticinio ad una delle sue figliuole, e comandatole di usar con quel mostro, dicono ch'essa non degnò di ciò fare, ma in sua vece mandovvi una fante; che Tarchezio, come seppe la cosa, gravemente crucciatosi, le fece prender amendue per farle morire; ma che poi egli, avendo in sogno veduta Vesta, che gliene vietò l' uccisione, diede a tessere alle fanciulle imprigionate una certa tela, con questa condizione di dar loro marito, quando avesser finito di tesserla; che quelle però andavano tessendo di giorno, ma che altre, per ordine di Tarchezio, ne disfaceano il lavoro di notte; che avendo la fante partoriti due gemelli, Tarchezio li diede ad un certo Terazio, comandandogli di toglier loro la vita; che costui avendoli deposti vicino al fiume, una lupa andava poi frequentemente a porger loro le poppe; ed augelli d' ogni sorta, portando minuti cibi, ne imboccavano i bambini; fin tanto che ciò veggendo un bifolco, e meravigliandosene, prese ardire di

av-

avvicinarsi, e ne levò i fanciulletti; e che finalmente essi in tal maniera salvati e allevati, attaccarono Tarchezio, e lo vinsero. Queste cose sono state scritte da un certo Promatione, che compilò la storia Italiana. Ma il racconto che merita totalmente credenza, e che ha moltissimi testimonj, è quello le di cui particolarità principali furono la prima volta pubblicate fra Greci da Diocle Peparetio, seguito in moltissimi luoghi anche da Fabio Pittore. Vi sono pur su queste varj dispareri: ma per ispedir la cosa in poche parole, il racconto è in questa maniera. Dei Re, che nacquero in Alba discendenti da Enea, il regno pervenne per successione a due fratelli, Numitore ed Amulio. Essendosi da Amulio divisa tutta la facoltà loro in due parti, e contrapposto al regno le ricchezze e l'oro trasportato da Troja, Numitore scelse il regno. Avendo Amulio dunque le ricchezze, e quindi maggior possanza che non avea Numitore, usurpò facilmente il regno, e temendo che nascessero figliuoli dalla figliuola di questo, la creò sacerdotessa di Vesta, onde viver dovesse mai sempre senza marito e serbando verginità. Altri chiamano costei Ilia, altri Rea, ed altri Silvia. Non molto tempo dopo fu trovata gravida, contro la legge alle Vestali costituita: e perch'ella non ne sostenesse l'estremo supplicio, Anto figliuola del Re intercedette per lei, pregando il padre. Fu però chiusa in prigione a condur vita affatto separata da ogn' altra persona, acciocch'ella non potesse nascondere il suo parto ad Amulio. Partorì poi due bambini grandi e belli oltra misura; onde anche per questo vie più intimoritosi Amulio, comandò ad un servo che li prendesse, e gittasseli via. Alcuni dicono che questo servo nominavasi Faustolo; ed alcuni, che non già costui, ma quegli che da poi li raccolse, avea questo nome. Posti adunque i bambini in una culla, discese egli al fiume per gittarveli dentro; ma veggendolo venir giù con gran piena e fiottoso ebbe timor d' innoltrarsi, e depostili presso la riva, andò via. Quindi crescendo il fiume, sollevossi dolcemente dall' inondazione la culla, e fu giù portata in un luogo assai molle il quale ora chiaman *Cermano*; ma una volta, come è probabile, chiamavan *Germano*, poichè chiamano *Germani* i Fratelli. Era quivi poco discosto un fico selvatico, il quale appellavano Ruminale, o dal nome di Romolo, come pensa la maggior parte, o perchè vi stessero all' ombra sul mezzo giorno

giorno bestiami che *ruminano*, o piuttosto per essersi ivi allattati i fanciulli, perciocchè la poppa dagli antichi fu chiamata *ruma*; e *Rumilia* chiamano una certa Dea, che si crede abbia cura del nutrimento degl'infanti, alla quale sacrificano senza vino, facendo libamenti di latte. A' due bambini che quivi giacevano, scrivon gli storici, che stava a canto una lupa che li allattava, ed un picchio che unitamente ad essa era di loro nodritore e custode. Credesi che questi animali sieno sacri a Marte; e i Latini hanno distintamente in grande onore e venerazione il picchio: onde a colei, che que' bambini avea partoriti, fu prestata non poca fede, mentr' ella affermava d' averli partoriti da Marte; quantunque dicano che ciò ella credesse per inganno fattole, stat'essendo violata da Amulio, datosele a vedere armato. Sonovi poi di quelli che vogliono, che il nome della nutrice, per essere un vocabolo ambiguo, abbia dato motivo alla fama di degenerare in un racconto favoloso. Imperocchè i Latini chiamano lupe non solamente le fiere di tale specie, ma le femmine ancora che si prostituiscono: e vogliono che di tal carattere fosse la moglie di quel Faustolo che allevò que' bambini, la qual per altro chiamavasi Acca Larenzia. A costei sacrificano ancora i Romani, e nel mese di Aprile il sacerdote di Marte le reca i libamenti, e chiamano quella festa, Larenziale. Onorano pur anche un'altra Larenzia, e per tal cagione. Il custode del tempio di Ercole, essendo, com'è probabile, scioperato, propose al Nume di giuocare a' dadi con patto di ottener, s' egli vincesse, qualche buon presente dal Nume; e, se per contrario restasse vinto, d'imbandire al Nume stesso una lauta mensa, e di condurre una bella donna a giacere con lui. Dopo ciò, gittati i dadi prima pel Nume, indi per se medesimo, si vide egli vinto. Ora volendo mantenere i patti, e pensando cosa ben giusta lo starsene alla convenzione, allestì al Nume una cena. e tolta a prezzo Larenzia, ch' era giovane e bella, ma non per anche pubblica, l' accolse a convito nel tempio, ove disteso avea il letto; e dopo cena ve la rinserrò; come se il Nume fosse per aversela. Dicesi per verità che il Nume fu insieme colla donna, e che le impose di andarsene sull'alba alla piazza, e abbracciando il primo ch' ella avesse incontrato, sel facesse amico. S'abbattè però in lei un cittadino avanzato in età, e di molte ricchezze, che avea nome Tarruzio, il qual

qual era senza figliuoli, siccome quegli ch' era senza moglie vissuto. Costui usò con Larenzia, e le volle bene, e morendo lasciolla erede di molte, e belle facoltà; la maggior parte delle quali essa lasciò in testamento al popolo. Raccontasi poi ch'essendo ella già molto celebre, e tenuta come persona cara ad un Nume, disparve in quel medesimo luogo, dove quella prima Larenzia seppellita era. Quel luogo si chiama ora Velabro, perchè traboccando spesse volte il fiume, traghettavano co' barchetti per quel sito alla piazza, e questa maniera di trasporto chiamano *Velatura*. Alcuni vogliono che sia detto così, perchè coloro che davano qualche spettacolo, coprir facevan con tele quella strada che porta dalla piazza al circo, incominciando di là; e la tela distesa a questa foggia, nel linguaggio Romano si chiama *Vela*. Per queste cagioni è onorata la seconda Larenzia appo i Romani. Faustolo pertanto, il quale era custode de' porci d' Amulio, raccolse i bambini, senza che persona se n' avvedesse: ma per quello che più probabilmente ne dicono alcuni, ciò si fece con saputa di Numitore, il quale di nascosto somministrava il nutrimento a coloro che gli allevavano. Narrasi pure che questi fanciulli, condotti a Gabio, apprendessero le lettere, e tutte l' altre cose che convengonsi alle persone bennate: e scrivesi che furon chiamati Romolo e Remo dalla poppa, poichè furon veduti poppare la fiera. La nobiltà che scorgevasi nelle fattezze de' loro corpi, fin dall' infanzia diede subito a divedere nella grandezza e nell'aria, qual fosse la di lor indole. Crescendo poscia in età, divenivano amendue animosi e virili, ed aveano un coraggio e un ardire affatto intrepido ne'rischj più gravi. Romolo però mostrava d' essere più assennato, e di aver discernimento politico nelle conferenze, che intorno a' pascoli ed alle cacciagioni ei tenea co' vicini, facendo nascere in altrui una grande estimazione di sè, che già manifestavasi nato per comandare, assai più che per ubbidire. Per le quali cose si rendean essi amabili e cari agli eguali ed agl' inferiori; ma conto alcun non facevano de'soprantendenti ed Inspettori regj, e de'governatori de'bestiami, considerandoli come uomini che punto in virtù non erano più di loro eccellenti, nè delle minacce loro curavano, nè del lor sdegno. Frequentavano gli esercizj e i trattenimenti liberali; non pensando già cosa degna di un uomo libero l' ozio ed il sottrarsi alle fati-

che, ma bensì i ginnasj, le cacce, i corsi, lo scacciar gli assassini, l'uccidere i ladri, il difendere dalla violenza coloro che ingiuriati vengano. Per queste cose eran essi già decantati in ogni parte. Essendo nata una certa controversia fra i pastori di Amulio e que' di Numitore, e questi conducendo via de' bestiami agli altri rapiti, ciò non comportando i due garzoni, diedero loro delle percosse, li volsero in fuga, e li privarono di una gran parte della preda, curando poco l' indegnazione di Numitore: e ragunavano, ed accoglievano molti mendici e molti servi, dando così adito a principj di sediziosa arditezza. Ora essendo Romolo intento ad un certo sacrificio (imperciocchè egli era dedito a' sacrificj, e versato ne' vaticinj) i pastori di Numitore, incontratisi con Remo, che se n' andava accompagnato da pochi, attaccaron battaglia. Riportatesi percosse e ferite dall'una parte, e dall'altra, restarono finalmente vittoriosi quelli di Numitore, e Remo presero vivo. Quindi fu condotto ed accusato da loro innanzi a Numitore; ma questi non lo punì per tema del fratello, ch' era uomo severo: al quale però andatosene egli stesso, chiedeva di ottenere soddisfazione, essendo stato ingiuriato da' servi di lui che regnava, egli che pur gli era fratello: e sdegnandosene insieme anche gli Albani, persuasi che Numitore fosse ingiustamente oltraggiato, Amulio s' indusse a rilasciargli Remo, perchè ad arbitrio suo lo punisse. Avendolo Numitore ottenuto, se ne tornò a casa, e guardando con istupore il giovanetto per la di lui corporatura, che di grandezza e di gagliardia superava tutti, e veggendo nel di lui aspetto il coraggio e la franchezza dell' animo, che non lasciavasi vincere, e si mostrava insensibile nelle presenti sciagure; in oltre sentendo che i fatti e le imprese di lui ben corrispondevano a quanto egli mirava, e sopra tutto, come è probabile, cooperandogli un qualche Nume, e dando unitamente direzione a principj di cose grandi, egli tocco per inspirazione od a caso da desiderio di sapere la verità, interrogollo chi fosse, e intorno alle condizioni della sua nascita, aggiungendoli fiducia e speranza con voce mansueta, e con amorevoli sguardi e benigni; onde quegli vie più rinfrancatosi prese a dire: „ Io non ti nasconderò cosa alcuna; imperciocchè mi sembri più Re tu, che Amulio: mentre tu ascolti e disamini avanti di punire, e quegli rilascia al supplicio le persone non ancora disaminate. „
„ Noi

„ Noi credevamo da prima essere figliuoli di Faustolo e di La-
„ renzia, servi del Re, e siamo due fratelli nati ad un parto:
„ ma da che ci troviamo accusati e calunniati appresso di te,
„ ed in ripentaglio della vita gran cose dir sentiamo di noi me-
„ desimi; le quali se sien degne di fede, sembra ch'abbia da
„ farne giudizio l'esito del presente pericolo. Il nostro conce-
„ pimento, per quel che si dice, è un arcano; il nostro nutri-
„ mento poi, e la maniera onde fummo allattati, sono cose
„ stravagantissime ed affatto disconvenienti a' bambini. Da
„ quegli uccelli, e da quelle fiere, alle quali fummo gittati,
„ siamo noi stati nudriti, da una lupa col latte, e da un pic-
„ chio con altri cibi minuti, mentre giacevamo in una certa
„ culla, presso il gran fiume. Esiste ancora la culla e si conser-
„ va con cinte di rame, dove sono incisi caratteri che appena
„ più si rilevano, i quali un giorno forse potrebbon esser a' no-
„ stri genitori contrassegni inutili di riconoscimento, quando
„ noi morti fossimo. „ Numitore, udito questo discorso, e veggendo che bene corrispondeva il tempo all'aspetto del giovane, non iscacciò più da sè quella speranza che il lusingava; ma andava pensando, come potesse nascosamente abboccarsi intorno a queste cose colla figliuola, che teneasi ancora strettamente rinchiusa. Faustolo intanto avendo sentito ch'era preso Remo, e consegnato a Numitore, esortava Romolo ad arrecargli soccorso, e gli diede allora una piena informazione intorno alla loro nascita, della quale per lo addietro favellato non avea che in enigma, e fattone intender loro sol quanto bastava, perchè badando essi a ciò ch'ei diceva, non pensassero bassamente. Quindi egli, portando la culla, incamminavasi a Numitore, di sollecitudine pieno e di tema per quella pressante circostaza. Dando però sospetto alle guardie del Re, ch'erano alle porte, ed osservato essendo da loro, e confondendosi su le ricerche a lui fatte, non potè far sì che quelle non s'accorgessero della culla che al d'intorno ei copria colla clamide. Eravi fra di esse per avventura uno di coloro che avevano ricevuti i bambini da gittar via, e che furon presenti quando vennero esposti. Costui veduta allora la culla, e ravvisatala dalla forma e da' caratteri, s'insospettì di quello che era: nè trascurò punto la cosa; ma subito fattala sapere al Re, gli presentò Faustolo perchè fosse esaminato; il quale essendo costretto in molte e valide maniere a render conto dell'affare, nè si tenne affatto sal-

saldo e costante, nè affatto si lasciò vincere; e confessò bensì ch'erano salvi i fanciulli, ma disse ch'erano lontani da Alba a pascer armenti; e ch'egli portava quella culla ad Ilia, che desiderato avea spesse volte di vederla e di toccarla, per aver più sicura speranza intorno a' suoi figliuoli. Ciò che suole addivenire agli uomini conturbati, e a quelli che con timore o per collera operano alcuna cosa, addivenne allora ad Amulio: conciossiachè egli mandò sollecitamente un uom dabbene, e di più anche amico di Numitore, con commissione d'intendere da Numitore medesimo, se gli era pervenuta novella alcuna de' fanciulli, come ancor vivi. Andatosi dunque costui, e veduto Remo poco men che fra gli amorevoli amplessi, diede ferma sicurezza alla di lui speranza, ed esortò a dar subito mano all' opere, e già egli stesso era con loro, e unitamente cooperava. Nè già le circostanze di quell' occasione davano comodità di poter indugiare neppur se avesser voluto: imperciocchè Romolo era oramai presso, e non pochi cittadini correvano a lui fuori della città, per odio che portavano ad Amulio, e per timor che ne aveano. In oltre egli conduceva pur seco una quantità grande di armati, distribuiti in centurie, ad ognuna delle quali precedeva un uomo che portava legata d'intorno alla cima di un' asta una brancata di erba e di frondi, le quali brancate da' Latini son dette *Manipuli*; donde avvenne che anche presentemente dura negli eserciti loro il nome di questi manipularj. Ma Remo avendo sollevati già que' di dentro, e Romolo avanzandosi al di fuori, sorpreso il tiranno, che scarso di partiti e confuso non s' appigliava nè ad operazione, nè a consiglio veruno per sua salvezza, perdè la vita. La maggior parte delle quali cose, quantunque asserite e da Fabio e da Diocle Peparetio (che per quello che appare fu il primo che scrisse della fondazione di Roma) è tenuta da alcuni in sospetto di favolosa, e finta per rappresentazioni drammatiche: ma in ciò non debbon esser punto increduli coloro che osservino di quai cose artefice sia la fortuna, e che considerino come il Romano Impero non sarebbe giammai a tal grado di possanza arrivato, se avuto non avesse un qualche principio divino, e da non essere riputato mai troppo grande, e incredibile. Morto Amulio, e tranquillate le cose, non vollero i due fratelli nè abitare in Alba, senza aver essi il regno, nè averlo, durante la vita dell'

dell' avo. A lui però lasciato il governo, e renduti i convenienti onori alla madre, deliberarono di abitare da sè medesimi, edificando una città in que' luoghi, dove da prima furon essi nodriti; essendo questo un motivo decorosissimo del loro dispartirsi: e poichè unita erasi a loro una quantità grande di servi e di fuggitivi, era pur forse di necessità che o restassero privi interamente d' ogni potere, sbandandosi questi o separatamete se n'andassero ad abitare con essi. Imperciocchè, che quelli che abitavano in Alba non degnassero di ricevere in loro compagnia que' fuggitivi, e di accoglierli quai cittadini, manifestamente si mostra principalmente da ciò che questi fecero per procacciarsi le donne, prendendo così ardita risoluzione per necessità e loro mal grado, mentre non potean far maritaggi in altra maniera; e non già per intenzione di recar onta; poich' eglino onorano poi sommamente le donne rapite. In appresso, gittati i primi fondamenti della città, avendo essi instituito a'fuggiaschi un certo sacro luogo di franchigia, chiamato da loro del Nume Asileo, vi ricevevano ogni persona, senza restituire nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè l' omicida a' magistrati, affermando che quel luogo, per oracolo d' Apollo, esser doveva inviolabile, e di sicurezza ad ognuno; sicchè in questo modo fu ben tosto la città piena d' uomini; imperciocchè dicono che ivi da principio le abitazioni non fossero più di mille. Ma già queste cose addivennero dopo. Volgendo essi l' animo all' edificazione della città, vennero subitamente in discordia per la scelta del luogo. Romolo avea fabbricato un luogo che chiamavasi Roma quadrata, per esser quadrangolare, e però volea ridur quello stesso a città, e Remo voleva che si edificasse in un certo sito assai forte dell'Aventino, il qual sito per cagion di lui fu chiamato Remonio, e Rignario presentemente si chiama. Quindi commettendo essi d'accordo la decision della contesa al fausto augurio degli uccelli, e postisi a sedere separatamente, dicesi che mostraronsi a Remo sei avoltoj, e dodici a Romolo: alcuni però vogliono che Remo gli abbia veramente veduti, ma che Romolo abbia mentito, e compariti non gli sien questi dodici, se non quando a lui venne Remo. Questo è poi la cagion che i Romani servonsi ancora negli augurj specialmente degli avoltoj. E scrive Erodoro Pontico, che anche Ercole solea rallegrarsi, veggendo un avoltojo,

jo, quando mettevasi a qualche impresa; conciossiachè quest' uccello è innocentissimo fra tutti gli altri animali, non guastando egli punto nè i seminati, nè le piante, nè i pascoli che sono ad uso degli uomini; ma si nutrisce di corpi morti soltanto, nè uccide od offende animale alcuno che viva; e si astiene da' volatili anche morti, per l' attenenza ch'egli ha con loro: quando le aquile, e le civette, e gli sparvieri offendono pur vivi ed uccidono quelli della medesima specie; e però, secondo Eschilo,

Come fia mondo augel, che mangia augello?

Di più gli altri ci si volgono, per così dire, negli occhi, e continuamente si fanno sentire; ma l' avoltojo veder si lascia di rado, e difficilmente ritrovar ne sappiamo i pulcini: ed ebbero alcuni motivo di stranamente pensare, ch'essi qua didiscendano da una qualche altra terra fuor della nostra, dall' essere appunto rari ed insoliti; siccome vogliono gl' indovini che sia ciò che apparisce, non secondo l' ordine della natura e da sè, ma per ispedizione divina. Accortosi Remo della frode, n' era molto crucciato; e mentre Romolo scavava la fossa per alzarvi in giro la mura, egli e derideva il lavoro, e ne frastornava i progressi: e finalmente saltandola per dispregio, restò ivi ucciso, o sotto i colpi di Romolo stesso, come dicono alcuni, o, come altri vogliono, sotto quelli di un certo Celere, ch' era un de' compagni di Romolo. In quella rissa caddero pur morti Faustolo e Pl stino suo fratello, il quale raccontano che ajutò Faustolo ad allevar Romolo. Celere intanto passò in Etruria: e i Romani per cagion sua chiamano *Celeri* le persone pronte e veloci: e Celere chiamarono Quinto Metello, perchè, dopo la morte del padre, in pochi giorni mise in pronto un combattimento di gladiatori, ammimirandone egli la prestezza in far quell' apparato. Dopo che Romolo seppellito ebbe Remo co'suoi balj in Remonia, si diede a fabbricar la città; avendo fatti chiamar dall' Etruria uomini, che con certi sacri riti e caratteri gli dichiaravano ed insegnavano ogni cosa, come in una sacra cerimonia. Imperciocchè fu scavata una fossa circolare intorno a quel luogo, che ora si appella Comizio, e riposte vi furono le primizie di tutte quelle cose, le quali per legge erano usate come buone, e per natura come necessarie; e alla fine portando ognu-

no

no una picciola quantità di terra dal paese dond'era venuto, ve la gittarono dentro, e mescolarono insieme ogni cosa (chiamano questa fossa col nome stesso, col quale chiaman anche l' Olimpo, cioè Mondo); indi al d' intorno di questo centro disegnarono la città, in guisa di cerchio. Il fondatore, inserito avendo nell' aratro un vomero di rame, ed aggiogati un bue ed una vacca, tira egli stesso, facendoli andar in giro, un solco profondo su' disegnati confini; e in questo mentre coloro che gli vanno dietro, s'adoperano a rivoltar al di dentro le zolle che solleva l' aratro, non trascurandone alcuna rovesciata al di fuori. Separano pertanto il muro con una linea chiamata per sincope Pomerio; quasi volendo dire dopo, o dietro il muro. Dove poi divisano di far porta, estraendo il vomero e alzando l' aratro, vi lasciano un intervallo non tocco: onde reputano sacro tutto il muro eccetto le porte; poichè se credessero sacre anche queste, non potrebbero senza scrupolo nè ricever dentro nè mandar fuori le cose necessarie e le impure. Già da tutti comunemente si accorda che questa fondazione sia stata a'vent' uno di Aprile: e i Romani festeggiano questo giorno, chiamandolo il natal della patria. Da principio (per quel che se ne dice) non sacrificavano in tal giorno cosa alcuna animata; ma pensavano che d' uopo fosse conservar pura ed incruenta una festa consecrata alla nascita della lor patria. Niente di meno anche innanzi la fondazione essi celebravano nel medesimo giorno una certa festa pastorale che chiamavan Palilia: ma ora i principj de' mesi Romani non hanno punto di certezza nella corrispondenza co' Greci. Dicono ciò nulla ostante per cosa indubitata, che quel giorno, in cui gittò Romolo le fondamenta della città, fu appresso i Greci il trentesimo del mese, e che fuvvi una congiunzione di luna, che ecclissò il sole, la quale credono essere stata veduta anche da Antimaco, poeta da Teo, accaduta essendo nell' anno terzo della sesta Olimpiade. Ne' tempi di Varrone filosofo, uomo fra tutti i Romani versatissimo nella storia, eravi Tarruzio, suo compagno, filosofo anch'egli e matematico, il quale, a motivo di speculazione, applicavasi pure a quella scienza che spetta alla tavola astronomica, nella quale riputato era eccellente. A costui fu proposto da Varrone l'investigar la nascita di Romolo, e determinarne il giorno e l' ora, facendo intorno ad esso dagli effetti, che si dicono

no cagionati dalle costellazioni, il suo raziocinio, siccome dichiarano le risoluzioni de' problemi geometrici: conciossiachè sia ufficio della speculazione medesima tanto il predire la maniera della vita di alcuna persona, datone il tempo della nascita, quanto l'indagar questo tempo, datane la maniera della vita. Eseguì dunque Tarruzio ciò che gli fu ordinato: e avendo considerate le inclinazioni e le opere di quel personaggio, e lo spazio della vita, e la qualità della morte, e tutte conferite insieme sì fatte cose, tutto pieno di sicurezza e fermamente profferì, che Romolo fu conceputo nella madre il primo anno della seconda Olimpiade, nel mese dagli Egizj chiamato *Cheac*, il giorno vigesimo terzo, nell'ora terza, nella quale il sole restò interamente ecclissato; e ch'egli poi fu partorito nel mese *Thoth*, il giorno vigesimo primo, circa il levar del sole; e che da lui gittate furono le fondamenta di Roma il nono giorno del mese *Farmuthi*, fra la seconda e la terza ora: imperciocchè stimano che anche la fortuna delle città, come quella degli uomini, abbia il suo proprio tempo che la prescriva, il qual si considera dalla prima origine, relativamente alla situazion delle stelle. Queste e simili cose pertanto più attrarranno forse i leggitori per la novità e curiosità, di quello che possano riuscir loro moleste, per ciò che v'ha in esse di favoloso. Fabbricata la città, prima divise tutta la gioventù in ordini militari: ed ogni ordine era di tre mila fanti, e di trecento cavalli, ed era chiamato Legione, dall'essere questi bellicosi trascelti fra tutti gli altri. In altri officj poi distribuì il restante della gente, e la moltitudine fu chiamata Popolo. Creò consiglieri cento personaggi i più cospicui e ragguardevoli, chiamandoli Patricj, e Senato chiamando la di loro assemblea. Senato adunque significa veramente un collegio di vecchi. Dicono poi che que' consiglieri furono chiamati patricj, perchè, come vogliono alcuni, padri erano di figliuoli legittimi, o piuttosto, secondo altri, perch' eglino stessi mostrar potevano i loro padri; la qual cosa non potea già forsi da molti di que' primi, che concorsi erano alla città; o secondo altri ancora, così chiamati furono dal patrocinio; col qual nome chiamavano, e chiamano anche presentemente, la protezione e difesa degl' inferiori; credendo che fra coloro che vennero con Evandro, vi fosse un certo Patrone, il quale prendevasi cura delle persone più bisogno-

sognose, e le soccorreva, e che dal suo proprio abbia egli lasciato il nome a questa maniera dioperare. Ma certo si apporrebbe molto più al verisimile chi si credesse, che Romolo così gli abbia appellati, pensando esser cosa ben giusta e conveniente, che i principali e più potenti cura si prendano de' più deboli con sollecitudine ed amorevolezza paterna, ed insieme ammaestrar volendo gli altri a non temere i più grandi, e a non comportarne mal volontieri gli onori, ma anzi a portar loro affezione, e a riputarli e chiamarli padri. Imperciocchè fino a' nostri tempi ancora que' cittadini che son nel senato, chiamati son Principi dagli stranieri, e Padri Coscritti dagli stessi Romani, usando questo nome di somma dignità e di sommo onore fra quant' altri ve n' ha mai, e lontanissimo dal poter mover invidia. Da principio adunque furono detti solamente Padri, ma poi, essendosene aggiunti a quell' ordine molti di più, detti furono Padri Coscritti: e così di questo nome sì rispettabile servissi Romolo per distinguer l' ordine senatorio dal popolare. Separò pure dalla moltitudine de' plebei gli altri uomini, che poderosi erano, chiamando questi Patroni, cioè protettori, quelli Clienti, cioè persone aderenti; e insieme nascer fece reciprocamente fra loro una mirabile benevolenza, che per produr fosse grandi e scambievoli obbligazioni: perocchè gli uni impiegavano sè medesimi in favor de' clienti, esponendone i diritti, e patrocinandoli ne' litigj, ed essendo loro consiglieri e proccuratori in tutte le cose: gli altri poi coltivavano que' loro patroni, non solamente onorandoli, ma ajutandoli altresì, quando fossero in povertà, a maritar le figliuole, ed a pagare i lor debiti; nè eravi legge o magistrato alcuno che costringer potesse o i patroni a testimoniar contro i clienti, o i clienti contro i patroni. In progresso poi di tempo, durando tuttavia gli altri obblighi, fu riputata cosa vituperevole e vile, che i magnati ricevesser danari da uomini di più bassa condizione. Ma di queste cose basti quanto abbiam detto. Il quarto mese dopo l' edificazione, come scrive Fabio, fu fatta l' animosa impresa del ratto delle donne. Dicono alcuni che Romolo stesso, essendo per natura bellicoso, ed in oltre persuaso da certi oracoli esser determinato da' Fati, che Roma, nodrita e cresciuta fra le guerre, divenir dovesse grandissima, siasi mosso ad usar violenza contro i Sabini; non avendo già egli rapite lo-

ro molte fanciulle, ma trenta sole, siccome quegli, cui era d' uopo incontrar piuttosto guerra, che maritaggi. Questa però non è cosa probabile: ma il fatto si è che veggendo la città piena in brevissimo tempo di forestieri, pochi de' quali avean mogli, ed i più, essendo un mescuglio di persone povere e oscure, veniano spregiati, nè sembrava che dovesse esser ferma la di loro unione, e sperando egli che l' ingiuria ch' era per fare, fosse poi per dar in certo modo qualche principio di alleanza e di comunicazion co' Sabini, placate che avesser le donne, diede mano all' opera in questa maniera. Primamente fu sparsa voce da lui, che ritrovato avesse nascosto sotterra un altare di un certo Nume, che chiamavano *Conso*, o si fosse il Nume del Consiglio (poichè i Romani anche presentemente chiamano Consiglio il luogo dove si consulta, e Consoli quelli che hanno la maggior dignità, quasi dir vogliano Consultori) o si fosse Nettuno equestre: conciossiachè questo altare, che è nel Circo Massimo, in ogni altro tempo tiensi coperto, e solamente scopresi ne' giuochi equestri. Alcuni poi dicono che dovendo essere il consiglio cosa arcana ed occulta, è ben ragionevole che l' altar sacro a questo Nume tengasi coperto sotterra. Ora poichè fu scoperto, fece divulgare ch' egli era per farvi uno splendido sacrificio, un giuoco di combattimenti, ed un solenne universale spettacolo. Vi concorse però molta gente: ed egli sedevasi innanzi agli altri, insieme cogli ottimati, in toga purpurea. Il segno, che indicato avrebbe il tempo dell' assalto, si era, quand' egli levatosi ripiegasse la toga, e poi se la gittasse nuovamente d'intorno. Molti pertanto armati di spada intenti erano a lui; e subito che fu dato il segno, sguainando le spade, e con gridi e con impeto facendosi addosso a' Sabini, ne rapiron le loro figliuole, lasciando andar liberi i Sabini stessi, che sen fuggivano. Vogliono alcuni che trenta solamente ne sieno state rapite, dalle quali state sieno denominate le tribù: ma Valerio Anziate dice che furono cinquecento ventisette, e Giubba seicento ottantatre vergini: la qual cosa era una somma giustificazione per Romolo: conciossiachè dal non essere stata presa altra donna maritata, che Ersilia sola, la quale servì poi loro per mediatrice di pace, si vedea ch'essi non eran venuti a quella rapina per far ingiuria o villania, ma con intenzione soltanto di ridurre in un solo corpo le genti, ed unirle

le insieme con saldissimi vincoli di una necessaria corrispondenza. Alcuni poi narrano che Ersilia si maritò con Ostilio, uomo fra' Romani sommamente cospicuo, ed altri con Romolo stesso, e ch'egli n'ebbe anche prole, una figliuola chiamata Prima, dall'esser ella stata appunto la prima per ordine di nascita; ed un figliuolo unico, ch'egli nominò Aollio (1), alludendo alla raunanza de' cittadini sotto di lui, e i posteri lo nominarono Abillio. Ma Zenodoto da Trezene in queste cose, ch' egli racconta, ha molti contraddittori. Dicesi che fra i rapitori di quelle giovani fossero alcuni di bassa condizione, a' quali avvenne di condurne via una che per beltà e grandezza di persona era molto distinta; e che in essi incontratisi poi alcuni altri de' maggiorenti, si sforzassero di toglierla loro di mano, ma che quelli che la conduceano gridassero che la conduceau essi a Talasio, giovane insigne e dabbene; e che però gli altri, sentendo ciò, prorompessero in fauste acclamazioni, in applausi, ed in lodi, e taluni ritornando addietro andassero anche ad accompagnarla, per la benevolenza e propensione che aveano verso Talasio, di cui ad alta voce ripetevano il nome: onde venne che da' Romani fino al dì d'oggi nelle lor nozze si canta ed invoca Talasio, come da' Greci Imeneo: conciossiachè dicono che Talasio se la passò poi felicemente con quella sua moglie. Ma Sestio Silla il Cartaginese, uomo alle Muse accetto e alle Grazie, diceami che Romolo diede questo vocabolo per segno pattuito del rapimento; e che quindi tutti, portando via le fanciulle, gridavan Talasio, e per questo mantengasi nelle nozze una tal costumanza. Moltissimi poi credono, fra quali è anche Giubba, che ciò sia un' esortazione ed incitamento ad attendere al lavoro ed al lanificio, detto da' Greci *Talasia*, non essendo per anche in allora confusi i vocaboli Greci cogl' Italiani. Intorno alla qual cosa, quando falsa non sia, ma veramente si servissero allora i Romani del nome di *Talasia*, come i Greci, potrebbesi addurre qualche altra cagione più probabile. Imperciocchè quando i Sabini dopo la guerra si pacificarono co' Romani, si pattuì circa le donne, che non dovesser elleno impiegarsi per gli uomini in nessun altro lavoro, che nel lanificio.

F 2

(1) Quasi volesse dire *Aggregamento*, dal verbo *aollizo*, che significa *raunare*.

ficio. Ond' è, che durasse poi l'uso ne' matrimonj, che andavansi nuovamente facendo, che tanto quelli che davano a marito, quanto quelli che accompagnavan le spose, ed interveniano alle nozze, gridassero per ischerzo, Talasio, testificando con ciò, che la moglie non era condotta ad altro lavoro, che al lanificio. E a' nostri dì costumasi pure, di non lasciar che la sposa passando da sè medesima sopra la soglia, vadasi nella casa dov' è condotta; ma ve la portano sollevandola, poichè anche quelle vi furono allora portate per forza, nè vi entrarono spontaneamente. Aggiungono alcuni, che anche la consuetudine di separar la chioma alla sposa con punta di asta, indica essere state fatte le prime nozze con contrasto e bellicosamente: delle quali cose abbiamo diffusamente ragionato ne'problemi. Fecesi questo ratto il giorno decimoottavo, all'incirca, del mese detto allora Sestilio, e presentemente Agosto, nel qual giorno celebrano la festa de'Consuali. Erano i Sabini e numerosi e guerrieri, ed abitavanoin luoghi senza mura, siccome persone alle quali conveniva essere di gran coraggio, e privi d'ogni timore, essendo essi colonia de'Lacedemonj: ma non pertanto veggendosi eglino astretti per sì grandi ostaggi, e temendo per le loro figliuole, inviarono ambasciatori che facessero a Romolo mansuete istanze e moderate, esortandolo a restituir loro le fanciulle, e ritrattarsi da quell' atto di violenza, ed a voler poi strigner amicizia e famigliarità fra l' una e l'altra gente, col mezzo della persuasione e legittimamente. Mentre Romolo però non rilasciava le fanciulle, e confortava pur i Sabini ad approvare quella società, andavano gli altri procrastinando nel consultare e nell'allestirsi. Ma Acrone, Re de' Cenineti, uomo animoso e pien di valore nelle cose della guerra, guardando già con sospetto le prime ardite imprese Romolo, e pensando, che dovess' essere a tutti omai di spavento, per quello che fu da lui fatto intorno alle donne, e che non si potrebbe più tollerarlo, se non ne venisse punito; si levò prima d' ogn' altro a far guerra, e mosse con un poderoso esercito contro di Romolo, e Romolo contro di lui. Come giunti furono a vista l'uno dell'altro, rimirandosi scambievolmente si sfidarono l'un l' altro a combattere, stando fermi intanto su l'armi gli eserciti. Ed avendo Romolo fatto voto, se vincesse ed uccidesse il nemico, di appenderne l' armi a Giove egli stesso, il vince in effetto e l'uccide,

cide, e attaccata battaglia, ne mette in fuga l'armata e prende pur la città. Non fece però oltraggio veruno a quelli che vi sorprese; ma li obbligò solo ad atterrare le case, ed a seguirlo inRoma, dove stati sarebbero alle medesime condizioni de' cittadini: nè vi fu altra maniera, che più di questa facesse poi crescer Roma, la quale a misura che andava soggiogando aggiungeva sempre a se stessa, e divenir faceva del suo corpo medesimo i soggiogati. Romolo intanto, per render il voto sommamente gradevole a Giove, e per farne pure un giocondo spettacolo a' cittadini, veduta nel campo una quercia grande oltre modo, la recise, e la ridusse a forma di trofeo, e v' acconciò con ordine e tutte vi sospese l'armi di Acrone. Quindi egli cintasi la veste, e inghirlandatosi il zazzeruto capo di alloro, e sottentrato colla destra spalla al trofeo tenuto fermo e diritto, camminava cantando un inno di vittoria, seguendolo tutto l'esercito in arme, ed accogliendolo con gioja ed ammirazione i cittadini. Una tal pompa diede principio e norma a' trionfi che si son fatti in appresso. E questo trofeo chiamato fu col nome di voto appeso a *Giove Feretrio*, dal verbo *ferire* usato da' Romani: imperciocchè egli avea fatto preghiera di ferire e di atterrare quell' uomo: e quelle spoglie chiamate sono *Opime* da Varrone, siccome chiamano essi *Opem* le sostanze: ma sarebbe più probabile il dire, che così sieno appellate per cagion del fatto eseguitosi; perocchè appellano *Opus* l'operazione. L'offrire poi e il consecrar queste *Opime* non permettesi che al capitan dell'esercito, quando valorosamente di sua propria mano abbia ucciso il capitan de' nemici: la qual sorte è toccata a tre soli condottieri Romani; il primo de' quali fu Romolo, che uccise Acrone ilCeninete; il secondo Cornelio Cosso, che uccise Tolunnio Etrusco; e dopo questi Claudio Marcello, che uccise Britomarte Re de' Galli. Cosso e Marcello però portando essi i trofei, entrarono condotti in quadriga; ma Dionisio va errato in dir che Romolo si servisse di cocchio: imperciocchè si racconta, che Tarquinio, figliuolo di Demarato, fu il primo fra i Re ad innalzare in questa forma e con tal fasto i trionfi; quantunque altri vogliano che il primo che trionfasse in cocchio fosse Publicola: e si possono già vedere in Roma le immagini di Romolo, che il rappresentano in atto di portare il trofeo, tutte a piedi. Dopo che furono soggiogati i Cenineti, stando tutta-

tuttavia gli altri Sabini occupati in far i preparamenti, quelli di Fidena, di Crustumerio, e di Antenna, insorsero unitamente contro i Romani; e restando similmente superati in battaglia, furono costretti a lasciar depredare le città loro da Romolo, a trasportarsi eglino ad abitare in Roma, ed a veder diviso il loro paese, del quale distribuì Romolo a' cittadini tutto il resto; eccetto quella parte ch'era posseduta da' padri delle fanciulle rapite, lasciando che se l'avessero questi medesimi. Quindi mal sopportando la cosa gli altri Sabini, creato condottiero Tazio, mossero l' esercito contro di Roma: ma era difficile l' inoltrarsi alla città, a motivo del forte, ch'era in quel luogo dov'è ora il Campidoglio, ed eravi collocata una guernigione, di cui era capo Tarpejo, non la vergine Tarpeja (come dicono alcuni mostrando così Romolo di poco senno); ma fu bensì Tarpeja, figliuola di questo comandante, che invaghitasi dell'auree smaniglie di cui vedeva ornati i Sabini, propose di dar loro in mano per tradimento quel luogo, chiedendo in ricompensa di un tal tradimento ciò ch' essi portavano alle mani sinistre. Il che da Tazio accordatosi, aprendo ella di notte una porta li accolse dentro (Non fu pertanto Antigono solo (come si può quindi vedere) che disse di amar que'che tradivano, ma di odierli poi dopo che avesser tradito; nè il solo Cesare che disse pure sopra Rimitalca Trace, di amare il tradimento, e di odiare il traditore: ma questo è verso gli scellerati un sentimento comune a tutti quelli che abbisognan dell'opera loro, come bisogno avessero del veleno e del fiele di alcune fiere: imperciocchè avendone caro l'uso nel mentre che se ne servono, n'abbominano poi la malvagità, quando ottenuto abbian l'intento.) Avendo questi sentimenti anche Tazio verso Tarpeja, comandò che i Sabini ricordevoli delle convenzioni, non negassero a lei nulla di ciò che aveano alle mani sinistre, e trattasi egli il primo la smaniglia, l' avventò ad essa, e le avventò pur anche lo scudo; e facendo tutti lo stesso, ella, percossa dall' oro, e seppellita sotto gli scudi, dalla quantità oppressa e dal peso, se ne morì. Anche Tarpejo, inseguito poscia da Romolo, fu preso e condannato di tradimento, siccome afferma Giubba raccontarsi da Galba Sulpizio. Fra quanti poi fanno menzion di Tarpeja, men degni d'esser creduti sono certamente coloro, i quali scrivono, che essendo ella figliuola di Tazio condottier de' Sabini,

ni, e presa per forza in consorte da Romolo, operò quelle cose, e n'ebbe quel gastigo dal padre; ed è pur Antigono uno di questi. Ma il poeta Simulo farnetica affatto, pensando, che Tarpeja abbia dato per tradimento il Campidoglio a'Galli, e non a' Sabini, innamoratasi del Re loro: e ne parla in questa maniera.

Tarpeja è quella da vicin, che in vetta
Stava del Campidoglio; e già di Roma
Fea le mura crollar: poichè bramando
Co' Galli aver letto nuzial, de' suoi
Padri scettrati non guardò gli alberghi.

E poco dopo, sopra la sua morte.

Non però ad essa i Boj, non le cotante
Genti de' Galli diedero sepolcro
Di là dal Po: ma dalle mani avvezze
A infuriar nelle battaglie, l' armi
Gittaro contro l' odiosa giovane,
E poser sovra lei fregi di morte.

Sepolta quivi Tarpeja, quel colle nominato fu Tarpejo, dal nome di lei, finchè consecrandosi dal Re Tarquinio un tal luogo a Giove, ne furono trasportate le reliquie, e mancò ad un tempo il nome di Tarpeja; se non che appellano ancora Tarpeja quella rupe nel Campidoglio, giù dalla quale precipitavano i malfattori. Occupatasi quella cima da' Sabini, Romolo irritato li provocava a battaglia: e Tazio era pien d'ardimento, veggendo che, se anche venisse costretto a cedere, era già in pronto pe'suoi una ritirata sicura. Imperocchè sembrava che il luogo tramezzo, nel quale doveasi venire alle mani, essendo circondato da molti colli, avrebbe renduto per la cattiva situazione, il combattimento ad amendue le parti aspro e difficile, e che in quello stretto, breve sarebbe sato e l' inseguire, e il fuggire. Avendo per avventura il fiume non molti giorni prima fatta inondazione, avvenne che rimasta era una melma cieca e profonda ne'siti piani, verso là, dov'ora è la piazza; la qual cosa nè si manifestava allo sguardo, nè poteva essere facilmente schivata, affatto pericolosa e ingannevole: verso la quale portandosi inavvedutamente i Sabini, accadde loro una buona ventura. Conciossiachè Curzio uomo illu-

lustre, e tutto pieno di coraggio, e di brio, cavalcando veniva innanzi agli altri di molto, ed entratogli in quel profondo il cavallo, sforzossi per qualche tempo di cacciarnelo fuori, colle percosse incitandolo e colla voce: ma come vide che ciò non era possibile, abbandonò il cavallo, e salvò sè medesimo, e per cagion sua chiamasi ancora quel luogo il *Lago Curzio*. Allora i Sabini, schivato il pericolo, combatterono validamente: ma quel combattimento non fu decisivo; quantunque molti restassero uccisi, fra' quali anche Ostilio. Costui dicono che fu marito di Ersilia, ed avo di quell' Ostilio, che regnò dopo Numa. Attaccatesi poi di bel nuovo in breve tempo molt'altre battaglie, com' è probabile, fanno principalmente menzione di una, che fu l' ultima, nella quale essendo Romolo percosso da un sasso nel capo, e poco meno che ucciso, ritiratosi dal resistere a' Sabini, i Romani volsero il tergo, e via cacciati dalle pianure, se n'andavano fuggendo al Pallanzio. Romolo però, riavutosi alquanto dalla percossa, voleva opporsi coll'armi a quelli che sen fuggivano, e ad alta voce gridando, che si fermassero, li confortava a combattere: ma veggendosi tuttavia la gente al d' intorno data ad una fuga precipitosa, e non essendovi persona, che ardisse di rivolgersi contro il nemico, alzando egli le mani al Cielo, pregò Giove di arrestare l' esercito, e di non trascurar le cose de'Romani cadute in desolazione, ma di raddrizzarle. Com' ebbe fatta la preghiera, molti presi furono da vergogna di loro medesimi in riguardo al Re, e il timore di quelli, che fuggivano, cangiossi in coraggio. Primamente dunque fermaronsi dov' ora è il tempio di Giove Statore, che potrebbe interpretarsi, di Giove *che arresta*. Poi si unirono a combattere di bel nuovo, e risospinsero i Sabini fino al luogo, dov' ora è la reggia, e fino al tempio di Vesta. Quivi preparandosi essi a rinnovar la battaglia rattenuti furono da uno spettacolo sorprendente, e maggiore d' ogni racconto. Conciossiachè le figliuole rapite de' Sabini, furono vedute portarsi da diverse bande fra l' armi e fra i cadaveri con alte voci e con urli, come fanatiche, a' loro padri, e a' mariti; altre con in braccio i piccioli infanti, altre colla chioma disciolta, e tutte co' più cari e teneri nomi ad invocar facendosi quando i Sabini, e quando i Romani. Si commossero pertanto non meno gli uni, che gli altri, e diedero loro luogo in mezzo agli eserciti. Già i loro sin-

singulti veniano uditi da tutti; e molta compassione destavasi alla vista e alle parole di esse, e vie più allora che dalle giuste ragioni, che esposte aveano liberamente, passarono in fine alle preghiere, e alle suppliche: „ Qual mai cosa, (diceano), fu da noi fatta di vostro danno o di vostra molestia, per la quale sì infelici mali abbiam noi già sofferti, e ne soffriam tuttavia? Fummo rapite a viva forza e contro ogni diritto da quelli che presentemente ci tengono; e dopo di essere state rapite, trascurate fummo da' fratelli, da' genitori, e da' parenti per tanto tempo, quanto è quello, che essendoci finalmente unite con saldissimi vincoli a persone che ci erano affatto nemiche, ci fa ora timorose sopra que' medesimi rapitori e trasgressori delle leggi, i quali combattono, e ci fa sparger lagrime sopra que' che periscono. Conciossiachè non siete voi già venuti a vendicar noi ancor vergini contro chi ingiuriare ci voglia; ma ora voi strappate da' mariti le mogli, e da' figliuoli le madri, recando a noi misere un soccorso assai più calamitoso di quella non curanza, e di quel tradimento. In tal maniera amate fummo da questi: in tal maniera compassionate siamo da voi. Che se voi guerreggiaste per altra cagione, dovreste pure in grazia nostra acchetarvi, renduti essendo per noi suoceri ed avoli, ed avendo contratta già parentela: ma se già per cagion nostra si fa questa guerra, menateci pur via insieme co generi e co' figliuoli, e rendeteci i genitori e i parenti; nè vogliate rapirci la prole e i mariti, ve ne preghiamo, acciocchè un' altra volta non divenghiamo noi prigioniere di guerra. „ Avendo Ersilia dette molte di sì fatte cose, e mettendo suppliche pur anche l'altre, fecesi tregua, e vennero i capitani ad abboccarsi fra loro. In questo mentre le donne conduceano i mariti e i figliuoli a' padri e a' fratelli, e da mangiare e da bere arrecavano a chi ne abbisognava, e medicavano i feriti, portandoli a casa, e facean loro vedere, com' elleno avevan della casa il governo, come attenti erano ed esse i mariti, e come trattavanle con amorevolezza, e con ogni sorta d' onore. Quindi fu pattuito, che quelle donne che ciò voleano, se ne stessero pure co' loro mariti, da ogn' altra servitù libere, e da ogn' altro lavoro (siccome si è detto) fuorchè del lanificio: che la città fosse di abitazione comune a' Romani e a' Sabini: ch' essa fosse bensì appellata Roma dal nome di Romolo, ma tutti i Romani Quiriti, dalla patria di Tazio; e che regnassero amendue, e go-

vernasser la milizia unitamente. Il luogo dove si fecero queste convenzioni si chiama sino al dì d'oggi Comizio, poichè *coire* chiamasi da' Romani *l'unirsi insieme*. Raddoppiatasi la città, furono aggiunti cento patricj scelti dal numero de' Sabini; e le legioni fatte furono di sei mila fanti, e di seicento cavalli. Avendo poi divisa la gente in tre tribù, altri furono chiamati della tribù Ramnense, da Romolo; altri della Taziense, da Tazio; e quelli ch'erano nella terza, chiamati furono della Lucernese, per cagion del bosco che fu d'asilo a molti che vi si ricovrarono, i quali furono poi a parte della cittadinanza, chiamando eglino *lucus* i boschi. Che poi tre appunto fossero quelle divisioni, il nome stesso lo prova, dette essendo anche presentemente tribù, e Tribuni quelli che ne son capi. Ogni tribù avea dieci compagnie, le quali, dicono alcuni, che aveano il medesimo nome di quelle donne; il che però sembra esser falso: imperciocchè molte denominate sono da' luoghi. Ma molti altri onori bensì furono a queste donne conceduti, fra quali sono anche questi: il dar loro la strada, quando camminavano; il non dir nulla di turpe in presenza di alcuna di esse; il non mostrarsele ignudo; il non poter esser chiamate dinanzi a coloro, che soprantendevano a' delitti capitali; e l'esser permesso anche a' loro figliuoli il portar la pretesta, e la bolla ch'era un ornamento appeso d'intorno al collo, così detta dalla figura simile a quelle che si forman nell'acqua. I due Re non consultavano già subito unitamente intorno agli affari: ma ognun di loro consultava prima separatamente co' suoi cento; e così poscia li univano tutti insieme. Abitava Tazio dove ora è il tempio di Moneta: e Romolo presso il luogo, dove sono que' che si chiamano Gradi di bella riviera, e sono là, dove si discende dal Pallanzio al Circo Massimo; e dicevano ch'era in quel sito medesimo il Corniolo sacro: favoleggiandosi che Romolo per far prova di sè, gittata avesse dall'Aventino una lancia, che aveva il legno di corniolo, la punta della quale si profondò talmente, che non fuvvi alcuno che potesse più svellerla, quantunque molti il tentassero: e quella terra ben acconcia a produr piante, coprendo quel legno, pullular fece e crescere ad una bella e grande altezza un tronco di corniolo. Quelli poi, che vennero dopo Romolo, il custodirono e venerarono, come la cosa più sacrosanta che avessero, e lo cinser di muro:

ro: e se ad alcuno, che vi si appressasse, paruto fosse non esser morbido e verde, ma intristire, quasi mancassegli il nutrimento, e venir meno, costui con gran clamore il dicea subitamente a quanti incontrava, e questi non altrimenti che se arrecar soccorso volessero per un qualche incendio, gridavano acqua; e insieme correvano da ogni parte, portandone colà vasi ripieni. Ma nel mentre che Cajo Cesare (per quello che se ne dice) faceva fare quelle scalee, gli artefici scavando al d' intorno e da presso, ne maltrattarono, senza avvedersene, le radici, e la pianta seccò. I Sabini accettarono i mesi de' Romani; e quanto fossevi su questo proposito che tornasse bene, l'abbiamo noi scritto nella vita di Numa. Romolo poi usò gli scudi de' Sabini, e mutò l' armatura sua propria, e quella de' Romani, che portavano prima scudi all' Argolica. Facevano in comune i loro sacrificj e le lor feste; non avendone levata alcuna di quelle che proprie erano dell'una o dell' altra nazione, ma anzi avendone aggiunte altre di nuove, siccome quella delle Matronali, data alle donne in grazia dell' aver esse disciolta la guerra; e quella delle Carmentali. Alcuni pensano che Carmenta sia la Parca destinata a presiedere alla generazione degli uomini; e perciò onorata ella sia dalle madri. Altri dicono ch' ella fu moglie di Evandro d' Arcadia, indovina, ed inspirata da Febo, la quale sia stata denominata Carmenta, perchè dava gli oracoli in versi (mentre i versi da loro chiamati vengono *Carmina*), ma il suo vero nome era Nicostrata: e questa è l'opinion più comune. Sonovi nondimeno di quelli che più probabilmente interpretanoCarmenta, quasi *priva di senno*, per mostrarsi fuori di sè negli entusiasmi; poich' essi appellano *carere* l' esser privo, e *mentem* il senno. Intorno poi alle Palilie si è già favellato di sopra. E in quanto alla festa de' Lupercali potrebbe parere dal tempo in cui si celebra, che ordinata fosse per cagion di purificazione (perocchè si fa ne' dì nefasti del mese di Febbrajo, il qual mese potrebbesi interpretar purgativo; e quel giorno era chiamato anticamente Febbruato). Il nome poi de' Lupercali significa lo stesso che nell' idioma greco, Licei: e quindi appare essere quella solennità molto antica, portata dagli Arcadi che vennero con Evandro. Ma comune essendo quel nome tanto al maschio quanto alla femmina, potrebb'essere che una tale appellazione dedotta fosse dalla lupa; poichè noi veggiamo

mo che i Luperci di là cominciano il giro del loro corso; dove si dice che fu Romolo esposto. Difficilmente poi render si può ragion delle cose, che in quest'occasione si fanno: conciossiachè essi scannano delle capre; poi condottivi due giovanetti di nobile schiatta, alcuni toccano loro la fronte con un coltello insanguinato; ed altri ne gli forbiscono subitamente con lana bagnata nel latte: ed i giovanetti, dopo che forbiti sono, convien che ridano. Tagliate quindi le pelli delle capre in coreggie, discorrono ignudi, se non in quanto hanno una cinta intorno a' lombi, dando scoreggiate ad ognuno che incontrino. Le donne adulte non ne schivano già le percosse, credendo che conferiscano ad ingravidare, e a partorire felicemente: ed è proprio di quella festa il sacrificarsi da' Luperci anche un cane. Un certo Buta, che espone nelle sue elegie le cagioni favolose circa le cose operate da' Romani, dice che avendo quelli ch'erano con Romolo superato Amulio, corsero con allegrezza a quel luogo, dove la lupa avea data la poppa a' bambini, e che questa festa è un imitazion di quel corso, e che vi corrono i nobili

Dando percosse a chi s' incontra in loro,
Come in quel tempo con le spade in mano
Fuor d' Alba vi correan Romolo e Remo.

E dice che il mettere il coltello insanguinato sulla fronte è un simbolo dell' uccisione e del pericolo d'allora; e che il terger poi col latte si fa in memoria del loro nutricamento. Ma Cajo Acilio scrive, che prima della fondazion di Roma si smarrirono i bestiami guardati da Romolo, e che avendo egli fatte suppliche a Fauno, ne corse in traccia ignudo, per non venir molestato dal sudore; e che per questo corrono d'intorno ignudi i Luperci. In quanto al cane, se quel sacrificio fosse una purificazione, potrebbesi dire che lo sacrificassero, servendosi di un tale animale come atto ad uso di purificare (imperciocchè anche i Greci nelle purificazioni si servono de' cagnuoli, e sovente usano quelle cerimonie che chiamate sono Periscilacismi). Ma se fanno tali cose in grazia della lupa, e in ricompensa dell' aver essa nodrito e salvato Romolo, non fuor di ragione si sacrifica il cane; perch' egli è nemico de' lupi: quando per verità quest' animale non sia piuttosto punito, per essere di molestia a' Luperci nel mentre che vanno scor-

scorrendo. Dicesi poi che Romolo fu il primo ad instituire la consecrazione del fuoco, avendo egli elette le vergini sacre, appellate Vestali: la qual cosa alcuni riferiscono a Numa. Ma per altro narran gli storici, che Romolo fosse distintamente dedito al culto degli Dei, e raccontan di più, ch' egli fosse anche indovino, e che per cagion del vaticinare portasse il Lituo; che è una verga incurvata, ad uso di disegnarsi gli spazj del cielo da coloro che seggono per osservare gli augurj: ed asseriscono che questa verga, la quale custodivasi nel Pallanzio, si smarrì quando la città fu presa da' Galli; e che poscia, dopo che i barbari furono discacciati, trovata fu illesa dal fuoco in mezzo ad una gran quantità di cenere, dove ogni altra cosa perita era, e distrutta. Stabilì pure alcune leggi, fra le quali ben rigida è quella che non permette alla moglie di poter mai lasciare il marito, ma permette bensì che sia scacciata la moglie in caso di aver avvelenati i figliuoli, o in caso di parto supposto, e di aver commesso adulterio: e se raluno per qualche altro motivo ripudiata l' avesse, ordinava quella legge, che parte delle di lui sostanze fosse data alla donna, e parte consecrata a Cerere: e che quegli medesimo, che repudiata l'avea, sacrificasse agli Dei sotterranei. Cosa è poi particolare, ch' egli, il qual non avea determinato verun castigo contro quelli che avessero ucciso il padre, desse il nome di parricidio a qualunque omicidio; come fosse questo cosa veramente esecranda, e quello impossibile. E ben, per molte età, parve ch' egli a ragione non avesse riconosciuta possibile una tale iniquità: conciossiachè quasi pel corso di seicent' anni, non fu commesso in Roma verun delitto sì fatto; ma narrasi, che, dopo la guerra di Annibale, Lucio Ostio fu il primo che uccidesse il padre. Intorno a queste cose però basti quanto si è detto sin quì. L' anno quinto del regno di Tazio, incontratisi alcuni di lui famigliari e parenti negli ambasciadori, che da Laurento venivano a Roma, si sforzarono di rapir loro violentemente i danari; e poich' essi resistenza faceano e difesa, li uccisero. Fatta un' azione così temeraria, Romolo era di parere, che convenisse punir subito gli oltraggiatori; ma Tazio si andava scansando dall'aderire a ciò, e sorpassava la cosa: e questo fu ad essi il solo motivo di un' aperta dissensione; portati essendosi con bella maniera in tutt' altre cose, ed affatto operando, per quanto mai è possi-

è possibile, di comune consenso. Quindi gli attenenti agli uccisi non potendo per cagion di Tazio in alcun modo ottenere, che coloro puniti fossero a norma delle leggi, assalitolo in Lavinio, dov' egli sacrificava insieme con Romolo, gli tolser la vita: e si diedero ad accompagnar Romolo, siccome uomo giusto, con fauste acclamazioni. Egli, trasportato il corpo di Tazio, orrevolmente lo seppellì nell' Aventino, presso al luogo chiamato Armilustrio; nè punto si curò poi di punirne quell' uccisione. Scrivono però alcuni storici, che la città di Laurento intimorita, gli consegnò gli uccisori di Tazio, e che Romolo gli lasciò andare, dicendo che stat' era scontata uccisione con uccisione: il che diede qualche ragion di sospettare, ch' egli volentieri si vedesse liberato da chi gli era compagno nel regno. Nulla di meno non insorse quindi sconvolgimento veruno, nè si mossero punto i Sabini a sedizione; ma altri per la benivoglienza che gli portavano, altri per la tema che aveano del di lui potere, ed altri perchè il tenean come un Nume, perseveravano con tutto l' affetto ad ossequiarlo. L'ossequiavano pur anche molt'altre genti straniere: e gli antichi Latini, mandatigli ambasciadori, fecero amicizia e lega con esso lui. Prese poi Fidena, città vicina a Roma, avendovi, come vogliono alcuni, repentinamente mandata la cavalleria, con ordine di recidere i cardini delle porte, ed essendovi sopraggiunto poscia egli stesso all'improvviso: ma altri dicono che furono primi i Fidenati ad invadere, a depredare, e a danneggiar in molte guise il territorio Romano, ed i borghi medesimi; e che Romolo, avendo loro teso un agguato, e uccisi avendone assai, s' impadronì della città. Non volle demolirla però nè spianarla, ma la rendette colonia de' Romani, mandati avendovi due mila cinquecento abitatori, il terzodecimo giorno di Aprile. Insorse quindi una pestilenza, che perir facea gli uomini di morti repentine, senza veruna malattia, e rendeva anche sterile la terra, ed infecondi i bestiami. Oltre ciò fu la città bagnata da pioggia di sangue; cosicchè s'aggiunse a quelle inevitabili sciagure una grande superstizione. Ma da che le medesime cose avvenivano anche a que'di Laurento, già pareva ad ognuno, che per essere stata violata la giustizia tanto sopra la morte di Tazio, quanto sopra quella degli ambasciadori, l' ira divina malmenasse l'una e l' altra città. Dall'una e dall'altra però dati reci-

cipro-

ciprocamente, e puniti gli uccisori, si videro manifestamente cessar que' malanni: e Romolo purificò poi le città con que' sacrificj, i quali dicesi che si celebrano anche oggidì alla porta Ferentina. Prima che cessata fosse la pestilenza, vennero i Camerj ad assalire i Romani, e fecero scorrerie nel paese di questi, considerati già come impotenti a difendersi per cagione di quella calamità. Romolo adunque mosse tosto l'esercito contro di loro, e superatili in battaglia, ne uccise sei mila. Presane poi la città, trasportò ad abitare in Roma la metà di quelli ch'erano restati vivi; e da Roma passar fece un numero di gente, il doppio maggiore, ad abitar in Cameria, il giorno primo d' Agosto, coll' altra metà che vi aveva lasciata. Di così fatta maniera gli soprabbondavano i cittadini, sedici anni circa dopo la fondazione di Roma. Fra l' altre spoglie, trasportò da Cameria anche una quadriga di rame: questa fu appesa da lui al tempio di Vulcano, col simulacro di sè medesimo, che veniva incoronato dalla Vittoria. Rinfrancatesi in questo modo le cose, i vicini più deboli si sottomisero alla di lui signoria, e trovandosi in sicurezza, se ne stavano paghi e contenti. Ma quelli che aveano possanza, da timore presi ad un tempo, e da invidia, non pensavano che convenisse rimaner più neghittosi e trascurati; ma bensì opporsi a' progressi di Romolo, e cercar di reprimerlo. I Vej pertanto, i quali possedevano un vasto paese, ed abitavano in una grande città, furono i primi fra Toscani ad incominciare la guerra, con pretender Fidena, siccome cosa di loro ragione: il che però non pure era ingiusto, ma ben anche ridicolo: perocchè, non avendo essi dato soccorso veruno a' Fidenati, mentre in pericolo ed oppressi erano dalla guerra, ma avendoli lasciati perire, ne pretendevano poi le abitazioni e il terreno, mentr' era già in mano d' altri. Essi adunque avendo riportate da Romolo risposte ingiuriose e sprezzanti, si divisero in due parti: coll'una assalirono l' esercito de' Fidenati, coll'altra se n' andarono contro di Romolo. A Fidena rimasti superiori, uccisero due mila Romani: ma dall'altro canto superati da Romolo, vi perdettero sopra otto mila dei loro. Combatterono poi di bel nuovo intorno a Fidena; e si confessa da tutti, che la massima parte di quell' impresa fu opera di Romolo stesso, avendo ivi fatto mostra di tutta l'arte, unita all' ardire, e sembrato essendo gagliardo e veloce assai più che

che all'umana condizion non conviensi. Ciò per altro che vien riferito da alcuni, è del tutto favoloso e interamente incredibile, che di quattordici mila che morirono in quella battaglia, più della metà ne fosse morta per man di Romolo: come sembra, che per fastosa millanteria dicano anche i Messenj intorno ad Aristomene, che tre volte sacrificate egli avesse cento vittime, per altrettanti Lacedemonj da lui medesimo uccisi. Romolo fuggir lasciando quelli ch'erano restati vivi, e avean già date le spalle, s'inviava alla di loro città. Ma quelli che v'eran dentro, per una tale calamità, non fecero più resistenza, anzi divenuti supplichevoli, stabilirono concordia ed amicizia per anni cento: rilasciata a Romolo molta quantità del loro paese, da essi chiamata Settemagio (cioè la settima parte); e cedutegli le saline presso al fiume; ed in oltre datigli in mano per ostaggi cinquanta de'loro ottimati. Anche per la vittoria avuta sopra costoro egli trionfò a' quindici di Ottobre, avendo fra i molti altri prigioni il capitano stesso de' Vej, uomo vecchio, ma che sembrava che in quelle faccende portato sì fosse senza quel senno e quella sperienza, che si convenivano all'età sua. Per la qual cosa anche al presente, quando sacrificano per aver ottenuta vittoria, conducono un vecchio colla pretesta per la piazza al Campidoglio, attaccandogli una bolla da fanciullo; e il banditore va gridando *Sardi messi all' incanto*: imperocchè dicesi che i Toscani sieno colonia de' Sardi; e la città de' Vej è in Toscana. Questa fu l'ultima guerra fatta da Romolo. In appresso schivar egli non seppe ciò che a molti, o piuttosto quasi a tutti suole avvenire, quando dal favor di grandi e straordinarie fortune sieno in possanza ed in sublime stato elevati. Pieno però di baldanza per le cose da lui operate, e portandosi con più grave fasto, già si toglieva da quella sua affabilità popolare, e la cangiava in un molesto contegno di monarchia, cominciando a recar noja e dispiacere dalla foggia dell' abito, col qual si vestiva: conciossiachè egli mettevasi in dosso tonaca di porpora, e portava toga pretesta, e teneva ragione standosi agiatamente a sedere sopra una sedia ripiegata all' indietro. Erangli poi sempre d'intorno que'giovani chiamati *Celeri*, dalla prestezza che usavano ne' ministeri. Ed aveva altri che, quando andava in pubblico, lo precedevano risospingendo con verghe la calca, e portavan cinture di cuo-

jo

jo, onde legar prontamente quelli ch' egli avesse loro ordinato. Perchè poi il legare, che ora da' Latini dicesi *alligare*, anticamente era detto *ligare*, *Lictores* sono da essi chiamati coloro che portan le verghe; e queste verghe chiamate son *baculi*, dal servirsene che facevano allora come di bastoncelli. Pure è probabile, che questi ora nominati *Lictores*, insertavi la lettera *c*, fossero nominati prima *Litores*, essendo quelli che in greco si direbber *Liturgi* (1): imperciocchè i Greci chiamano ancora *léiton* il popolo, e *laòn* la plebe. Morto che fu in Alba l'avolo suo Numitore, quantunque a lui toccasse regnare, ciò nulla ostante, per far cosa gradevole al popolo, vi pose una maniera di governo libero, e d'anno in anno creava un Governatore agli Albani. Ma in questo modo ammaestrò anche quelli che poderosi erano in Roma, a cercare una repubblica senza Re, ed arbitra di sè medesima, dove scambievolmente governassero, e fossero governati. Conciossiachè neppur quelli ch' erano chiamati patricj, aveano già più parte alcuna negli affari; ma solamente nome e figura onorifica; i quali raunandosi in consiglio, piuttosto per costume che per esporvi il loro parere, stavano tacitamente ascoltando ciò ch' egli ordinasse: e se ne partivano poi col non avere alcun altro vantaggio sopra la gente volgare, che d'essere stati essi i primi ad intendere quello che si era fatto. Ogni alrra cosa però era di minor importanza, rispetto all' aver egli da per sè stesso divisa a' soldati la parte di terra acquistata coll' armi, e restituiti gli ostaggi a' Vej, senza che que' patricj il volessero, o persuasi ne fossero: nel che sembrò ch' ei recasse grande contumelia al senato, il quale per questo fu poi tenuto in sospetto, e diede luogo alle calunnie, quando poco tempo dopo fu d' improvviso levato Romolo dalla vista degli uomini; la qual cosa seguì a' sette del mese ora chiamato Luglio, ed allora Quintile; non avendo egli lasciato intorno al suo fine nulla di certo e d' incontrastabile, fuorchè il tempo già detto: imperciocchè anche presentemente si fanno in quel giorno assai cose, che ci rappresentano il doloroso avvenimento di allora. Nè apportar ci dee meraviglia quest' incertezza,

(1) cioè, *ministri pubblici*.

certezza, quando morto essendo Scipione Africano dopo cena, in casa propria, non v' ha modo, onde poter credere o provare qual fosse la maniera della sua morte. Ma alcuni dicono, che essendo egli per natura cagionevole, si morisse da per sè stesso: altri ch' egli medesimo si avvelenasse, ed altri che i suoi nemici, avendolo assalito di notte, lo soffocassero: eppure Scipione, quando fu morto, giaceva esposto alla vista di tutti, ed il suo corpo, da tutti essendo osservato, potea dar motivo di formar qualche sospetto e conghiettura intorno alla sua morte. Ma essendo Romolo mancato in un subito, non fu vista più parte alcuna del di lui corpo, nè reliquia del di lui vestimento. Onde alcuni s' immaginavano che i senatori, assalito e trucidato avendolo nel tempio di Vulcano, smembrato n'avessero il corpo, e ripostasene ognuno una parte in seno, portato l' avesser via. Altri pensano che non già nel tempio di Vulcano, nè dove fossero i soli senatori, foss'egli svanito; ma che essendo per avventura fuori in un' assemblea presso la palude chiamata di Capra, o sia di Cavriola, si fecero subitamente meravigliosi e ineffabili sconvolgimenti nell' aria, e mutazioni incredibili; oscurandosi il lume del sole, e venendo una notte non già placida e quieta, ma con tuoni spaventevoli, e con venti impetuosi, che da per tutto menavan tempesta; onde la turba volgare quà e là dispersa fuggì, e i primati si raccolsero insieme. Cessato essendo poi lo sconvolgimento e ritornata a risplender la luce, e di bel nuovo andatasi a ragunar la moltitudine in quel luogo medesimo, dicono che fu allora cercato e desiderato il Re; e che i primati non permisero che se ne facesse più esatta ricerca, nè che ne venisse presa gran cura; ma che esortarono tutti ad onorarlo ed averlo in venerazione, come sollevato fra gli Dei, e come da Re buono ch' egli era, fosse per esser loro un Nume benigno. Affermano però che la moltitudine udendo questo, se n' andava allegra, e lo adorava piena di buone speranze; ma che vi furono pur anche taluni, i quali aspramente e con mal animo biasimando il fatto, metteano costernazion ne' patricj, e li calunniavano, come cercassero di dar ad intendere al popolo cose vane e ridicole, quando eglino stessi stati erano gli uccisori del Re. Essendo adunque essi così costernati, si racconta che Giulio Procolo (uomo fra' patricj principale per nobiltà e tenuto in somma estimazione pe' suoi buoni costumi, fido amico e fami-

e famigliare di Romolo, e già con esso lui venuto da Alba) andatosi nella piazza, e facendo giuramento sopra quanto vi ha di più sacrosanto, disse alla presenza di tutti, che caminando egli per via, apparso eragli Romolo, che gli si era fatto incontro in sembianza bella e grande assai più che per lo addietro, adornato d'armi lucide e sfavillanti; ch'ei però sorpreso ad una tal vista, O Re, gli avea detto „ per qual mai offesa „ da noi riportata, o per qual tuo pensamento, hai tu lasciati „ noi esposti ad ingiuste accuse e malvagie, e la città tutta „ orfana, e in preda ad un immenso dolore? „ e che quegli risposto aveagli: „ E' piaciuto, o Procolo, agli Dei, che essend' „ io per così lungo tempo rimasto fra gli uomni, e fondata a„ vendo città di gloria e d'impero grandissima, vada nuova„ mente ad abitare su in cielo dond'io era venuto. Tu per„ tanto sta di buon animo, e fa sapere a'Romani, che colla tem„ peranza e colla fortezza arriveranno eglino al sommo dell' „ umano potere; ed io sarò il Nume Quirino a voi sempre be„ volo. „ Queste cose parvero a' Romani degne di fede sì pe' buoni costumi di chi le narrava, come pel giuramento che fatto egli avea: ed in oltre cooperava a farle credere un certo affetto divino, simile ad entusiasmo, dal quale si sentivano tocchi: onde non fuvvi alcuno che contradicesse, ma lasciato ogni sospetto ed ogni calunnia, si diedero a far voti a Quirino, e ad invocarlo qual Nume. Un tale racconto ha della somiglianza con ciò che vien favoleggiato da' Greci intorno Aristeo Proconnesio, e Cleomede d'Astipalea. Imperciocchè dicono, che Aristeo morto sia in una certa officina da tintore, e che andati essendo gli amici suoi per dar sepoltura al di lui corpo, svanito fosse; e che alcuni, i quali tornavano da un loro viaggio, dicessero d'averlo incontrato, che camminava per quella strada che porta a Crotone. Di Cleomede poi dicono, che essendo grande e gagliardo di corpo oltre misura, ma stolido in quanto alle sue maniere e furioso, facesse molte violenze, e che finalmente in una certa scuola di fanciulli, percossa colla mano una colonna che sosteneva la volta, la rompesse nel mezzo, precipitar facendone il tetto. Periti in questo modo i fanciulli, raccontano che, venendo egli inseguito, se ne fuggisse in una grand' arca, e avendola chiusa, ne tenesse il coperchio così fermo al di dentro, che non fu possibile alzarlo, quantunque molti unitamente di far ciò si sforzassero; e

che spezzata poscia quell' arca, non ve lo ritrovassero nè vivo nè morto: onde stupefatti mandassero a consultar l' oracolo a Delfo, e risposto fosse dalla Pitia:

L' ultimo degli eroi è Cleomede
D' Astipalea.

Dicesi pure esser anche svanito il corpo di Alcmena, mentre portavasi a seppellire, ed essersi in iscambio veduta giacer nel cataletto una pietra. E molt'altre in somma raccontano di tali favole lontane dal verisimile, divinizzando le persone che son di natura mortali, e mettendole insieme co' Numi. E per vero dire il non riconoscere nelle virtù sorte alcuna di divinità, ell' è cosa empia e villana; ma ell' è altresì cosa stolta il voler mescolare la terra col cielo. Sono dunque da lasciarsi queste opinioni, quando, secondo Pindaro, si ha già sicurezza,

Ch' è de la morte al gran poter soggetto
Bensì il corpo d' ognun, ma resta salvo
Lo spirto ancor, d' eternitade immago.

Conciossiachè questo solo è quello che abbiamo dagli Dei, e che di lassù viene, e lassù pur sen ritorna, non già in compagnia del corpo, ma quando sia più che mai dal corpo allontanato, e diviso, sgombrato della carne, e mondo e puro del tutto. Imperciocchè l'anima quando è secca ed inaridita, secondo il parere di Eraclito, è allora nella sua maggiore eccellenza, volando fuori del corpo, come baleno fuor di una nuvola; dove quella che è mista col corpo, e dal corpo circondata, è come un vapor grave ed oscuro, che difficilmente si accende, e s' innalza. Non si deggion dunque far salire al cielo contro natura i corpi degli uomini dabbene insiem cogli spiriti; ma tener per fermo, che le virtù e l' anime, per loro natura e per giusto decreto divino, sieno sollevate a cangiarsi di uomini in eroi, di eroi in Genj; e se perfettamente, come nelle sacre espiazioni, purificate e santificate sieno, schive da quanto v' ha di mortale e soggetto alle passioni, tener si vuole non per legge di città, ma per verità e secondo una ben conveniente ragione, che cangiate vengano di Genj in Numi, ottenendo così un bellissimo e beatissimo fine. In quanto poi al soprannome di Quirino dato a Romolo, altri vogliono che significhi Marte: altri dicono, che così fu egli chiamato

per-

perchè anche i cittadini nominati eranQuiriti; ed altri pretendono che ciò sia, perchè gli antichi appellavano *Quirinum* la punta, o l'asta; e il simulacro di Giunone, messo in cima di una punta, detto era di *Giunone Quiritide*; e *Marte* chiamavano l'asta collocata nella Reggia; e onoravan quelli, che valorosamente portati si fossero in guerra, col donar loro un'asta: onde affermano, essere stato Romolo appellato Quirino, per dinotarlo un certo Nume bellicoso, e marziale. Gli fu pertanto edificato un tempio nel colle detto Quirino, dal nome di lui. Il giorno in cui egli svanì, si chiama, *fuga di volgo*, e *None Capratine*, perchè in quel giorno, discesi dalla città, sacrificano alla palude della Capra. Usciti fuori al sacrificio, pronunciano ad alta voce molti nomi usati nel loro paese, come Marco, e Cajo, imitando la fuga, ed il chiamarsi vicendevolmente di allora, con timore ed isconvolgimento. Alcuni però dicono, che questa non è già imitazione di fuga, ma bensì di fretta e di sollecitudine, riferendone la ragione ad un altro sì fatto motivo. Quando i Galli, che aveano occupata Roma, ne furono scacciati da Camillo, e la città, spossata ed indebolita, mal potea per anche riaversi, mossero l'armi contro di essa molti de' Latini, avendo per lor capitano Livio Postumio. Accampatosi costui poco lontano da Roma, inviò un araldo, il quale dicesse a' Romani, che i Latini suscitar volean di bel nuovo la già mancata antica famigliarità, e parentela, coll'unir ancora insieme le nazioni per mezzo di maritaggi novelli; e che però s'eglino mandassero loro una quantità numerosa di fanciulle e di donne senza marito, pace n'avrebbero ed amicizia, siccome da prima per un egual modo l'ebbero pur co'Sabini. Udite avendo queste cose i Romani, temeano in parte la guerra, e in parte consideravano, che il dar a quelli in mano le donne, era lo stesso che il porle in ischiavitù. Mentre stavano eglino così perplessi, una serva nominata Filotide, oppur Tutola, com'altri vogliono, li consigliava di non fare nè l'una cosa nè l'altra, ma di schivare per via di frode, tanto l'incontrar guerra, quanto il conceder ostaggi. Era la frode, che Filotide medesima, e con lei altre serve avvenenti e ben adornate, fossero, come persone libere, mandate a' nemici: e ch'ella alzerebbe di notte tempo una fiaccola; ed allora i Romani far si dovessero addosso a' nemici stessi, già sepolti nel sonno, e li tru-

trucidassero. Così per appunto addivenne, essendosi fidati i Latini. Alzò Filotide la fiaccola da un certo fico selvatico, tenendola al di dietro ben riparata e coperta con tappeti e cortine, acciocchè lo splendore non fosse da'nemici veduto, e chiaro si mostrasse a Romani, i quali, come il videro, subitamente uscirono fuori affrettandosi, e per una tal fretta chiamandosi spesse volte l'un l'altro nel sortir dalle porte; ed essendosi avventati allora improvvisamente sopra i nemici, e superati avendoli, celebrano una tal festa in grazia di quella vittoria, ed un tal giorno è chiamato le *None capratine*, per cagion del fico selvatico, detto da' Romani *caprificus*. Fanno poi un convito alle donne fuori della città all'ombra de'rami di fico, e si portano quivi le serve con ostentazione, raggirandosi intorno, e facendo giuochi; e poscia reciprocamente si battono e si percuotono con pietre, come allora che diedero soccorso a' Romani, e combatterono insieme con essi in quel conflitto. Queste cose sono ammesse da pochi storici: ma intorno all'uso di chiamarsi a nome in quel giorno, e intorno all' andare alla palude della Capra, come ad un sacrificio, sembra conveniente l'appigliarsi piuttosto alla prima ragione: se per verità non fosse accaduto in diversi tempi bensì, ma però nel giorno medesimo, l' uno e l' altro accidente. Dicesi poi, che Romolo fu levato dalla vista degli uomini d' anni cinquanta quattro, avendone avuti trentotto di regno.

PARAGONE

DI ROMOLO E DI TESEO.

Questo è ciò che ci è venuto fatto di rilevare degno di memoria intorno a Romolo e a Teseo. E ben in primo luogo si vede, che Teseo non per alcuna necessità, ma per sua propria elezione, si mosse e da sè medesimo a' grandi imprese, quando poteva sicuramente regnare in Trezene, successore di un regno non ispregevole. Dove Romolo per fuggir la servitù ed il supplicio, che gli soprastava, divenuto valoroso, come dice Platone, senza industria, e per timore, paventando di dover altrimenti sostenere estreme sciagure, si diede per necessità ad intrapren-

der

der gran cose. In secondo luogo la più grande azione che questi abbia fatta, si è di aver tolto di vita il solo tiranno di Alba: ma quegli, come preludj delle sue imprese, e come accessorj, contava Scirone, Sinnide, Procuste, e Corineta, da lui puniti ed uccisi, liberata così avendo la Grecia da fieri tiranni, prima che queglino stessi, che per sua cagione eran salvi, sapessero chi egli si fosse. Poteva Teseo senza briga veruna portarsi per mare, dove non avrebbe avuto a temer punto gli oltraggi de' ladroni: ma senza briga non potea già starsene Romolo, vivendo Amulio. Manifesta prova di questo si è, che Teseo senza aver egli riportata offesa veruna, in grazia unicamente degli altri, si mosse contro i malvagi: e Romolo e Remo finchè non venne a loro stessi dal tiranno alcun male, pensiero alcun non si presero delle ingiurie, che costui a tutti gli altri facea. Che se decantar si vuol per gran cosa l'esser egli restato ferito, mentre combattea contro i Sabini, l'aver ucciso Acrone, e debellati in battaglia molti nemici; metter ben puossi a confronto con questi fatti, la guerra contro i Centauri, e quella contro le Amazoni. In ciò poi che ardì Teseo di fare intorno al tributo, che pagavasi a Creta, offrendo sè medesimo a navigare spontaneamente insieme colle fanciulle e co' giovani, per dover esser poi o divorato da non so qual fiera, o svenato in sacrificio al sepolcro di Androgeo, oppure (il che rispetto agli altri che si raccontano, stato sarebbe il minor male) per dover vivere in servitù oscura e disonorata presso uomini ingiuriosi e nemici, non potrebbe alalcuno esprimere quanto egli stato sia ardito, e magnanimo, e giusto, in riguardo al pubblico, ed amante della gloria e della virtù. Quindi a me pare, che i filosofi male non difiniscan l'amore per un ministerio degli Dei alla cura e salvezza de' giovani: perocchè l' amore di Arianna sembra più di tutto esser macchina e lavoro di Nume, a salvamento di quel personaggio. E non dobbiamo già noi attribuirle a taccia l'essersene ella innamorata; ma piuttosto meravigliarsi, come tutti e tutte avuta non abbiano la medesima disposizion verso lui: e se colei sola provò tale affetto, io crederei di poter dir giustamente, che mostrandosi ella vaga del bello e dell' onesto, e dedita ad amare ottimi oggetti, si rendè ben meritevole di venir anch' essa amata da un Nume. Quantunque fosse pertanto l'uno e l' altro di natura politico, nè l' uno nè l'altro mantener però

sep-

seppe le maniere convenienti ad un Re: ma si cangiarono, e a mutar vennero il governo l'uno in popolare, l'altro in tirannico, portati da contrarie passioni ad un medesimo fallo. Imperciocchè bisogna che chi regna, cerchi prima di tutto la conservazion del suo regno; la quale consiste non meno nello astenersi da ciò che disdice, che nel seguir ciò che conviene. E chi troppo rallenta l' autorità sua, o chi l' usa troppo intensamente, non rimane più nè Re nè principe: ma o condiscendendo al popolo, o tenendolo oppresso sotto un aspro dominio, cade o nel dispregio, o nell'odio de' sudditi: quello però sembra fallo prodotto da piacevolezza e da umanità, questo da severità, e d' amor proprio. Ora se le disavventure non sono da imputarsi del tutto alla fortuna; ma cercar si vuole in esse piuttosto la diversità de' costumi, e delle passioni, che le hanno prodotte, non pretenda alcuno di far, che tacciato non sia di un furore irragionevole, e di una subita collera e sconsigliata, quanto l' uno fece contro il fratello, e l' altro contro il figliuolo. Pure in riguardo al motivo che desta la collera, è più scusabile chi da più forte cagione, quasi da più fiero colpo, sospinto venga e sconvolto. Conciossiachè non potrebbe riputar alcuno se non cosa indegna, che Romolo dal consultare e dal riflettere, ch'egli faceva, intorno al ben pubblico, passasse, per dissensione insorta, ad accoglier nell'animo un tanto furore. Ma Teseo fu indotto a commetter quel fallo contro il figliuolo dall' amore, dalla gelosia, e dalle calunnie della donna (cose che da pochissimi si son potute schivare). Ciò poi che più monta si è, che il furore di Romolo proruppe in un fatto ed in un' azione di tristo fine: dove lo sdegno di Teseo non giunse che a parole, ad imprecazioni, e a maladizioni da vecchio: e in quanto all' altre cose avvenute a quel giovane, sembra che sieno state opera della fortuna. Sicchè per queste ragioni potrebbesi da taluno dar sentenza in favore di Teseo. Ma quello, che v' ha in Romolo principalmente di grande, si è, che da picciolissimi principj si mosse ad intraprender le cose, ch' ei fece. Imperciocchè essendo egli e il fratello riputati servi, e figliuoli di persone che guardavano porci, prima di divenir liberi eglino stessi, misero in libertà poco men che tutti i Latini, avendosi in un medesimo tempo acquistati nomi bellissimi, chiamati venendo uccisori de' nemici, conservatori de' parenti, Re de' popoli, e fondato-

ri

ri di città, non già traslatori, com' era Teseo, il quale di molte abitazioni ne compose, e ne formò una sola, smantellando assai città, che di Re e di eroi antichi portavano il nome. Le quali cose furono poi bensì fatte anche da Romolo, costringendo egli i nemici ad abbattere e distruggere le case loro, e ad andarsi ad unire co' vincitori; ma da principio non traslatando nè accrescendo cose ch'ei già possedesse, bensì formandole dal nulla, seppesi procacciare terreno, patria, regno, discendenza, maritaggi, e parentele, senza dar morte, o recar desolazione ad alcuno; anzi con esser benefico a quelli, che di fuorusciti che erano, divenir voleano suo popolo e suoi cittadini. Non uccise già ladri o malfattori; ma soggiogò nazioni, e demolì cittadi, e trionfò di Re e di capitani. In quanto poi alla morte di Remo, è in quistione per qual mano sia stata eseguita, e la maggior parte ne dà la colpa ad altri: ma si sa ben di certo ch' egli salvò la madre da estremo pericolo, e collocò l'avo sul trono di Enea, levandolo dalla servitù oscura e disonorata, nella qual si trovava; e molto il beneficò di propria sua volontà, nè mai lo offese neppure inavvedutamente, e contro sua voglia. Dove la dimenticanza e trascuratezza di Teseo in adempire la commissione ingiuntagli intorno alla vela, io crederei, che appena con una lunga escusazione, anche presso i giudici più clementi, schivar potesse la taccia di parricidio. Onde un certo uomo Ateniese ben compreso avendo, quanto difficile sarebbe il volerlo scusare, finge che Egeo, mentre si approssimava la nave, correndo, per vederla, sollicitamente alla rocca, e sdrucciolando, precipitasse; quasi foss' egli senza comitiva, e affrettandosi al mare, seguito non fosse neppure da un qualche servo. Ciò poi, che fu commesso circa il rapimento delle femmine, non ebbe in Teseo convenìente e decoroso pretesto veruno; prima perchè quest' azione fu da lui fatta più volte (avendo egli rapita Arianna, ed Antiope, ed Anasso di Trezene, e dopo tutte queste, Elena picciolettà, e non ancor da marito, egli che omai era attempato, ed in età da non far più uso di matrimonio neppur legittimo) e poi in riguardo anche alla cagione che il mosse: imperciocchè non erano già più atte e più degne d' esser trascelte alla produzion della prole le a lui non impalmate figliuole de' Trezenj, degli Spartani, e delle Amazoni, di quel che si fossero le Ateniesi, da Eretteo discese e da Ce-

crope: onde tali cose danno sospetto che sieno da lui state fatte per una petulante lascivia, ed in grazia del suo proprio piacere. Ma Romolo avendone sul bel principio rapite poco men di ottocento, per sè non ne tolse (per quel che dicono) che la sola Ersilia, distribuendo l'altre a'cittadini più valorosi. Coll' onore poi, amorevolezza, ed equità, onde in appresso furono quelle donne trattate, diede a divedere, essere stata quella violenza ed ingiustizia una bellissima impresa e piena di politica a formare alleanza e società; congiungendo in questa maniera, e stringendo insieme le nazioni, ed aprendo così una sorgente all'amicizia, e alla possanza futura. Del rispetto poi, della benivoglienza, e della fermezza, con che stabiliti da lui furono i matrimonj, fa testimonianza la lunghezza del tempo: imperciocchè per dugento e trent'anni non vi fu nè marito che osasse di lasciar la compagnia della moglie, nè moglie quella del marito: ma siccome fra'Greci, quelli che abbondano di cognizioni, dir sanno chi sia stato il primo che uccidesse il padre o la madre; così a' Romani tutti è palese, che Carvilio Spurio fu il primo a ripudiar la consorte, perch' ella era infeconda. Oltre uno spazio di tempo sì lungo, ne fanno testimonianza pur anche le operazioni: conciossiachè per que'matrimonj i due Re ebbero il dominio comune, e le nazioni ebbero comuni le loro repubbliche. Ma le nozze di Teseo non apportarono già agli Ateniesi amicizia, o società con alcuno; bensì odj, e guerre, ed uccisioni di cittadini, e la perdita finalmente di Afidna; potendo eglino a gran fatica ottenere, per compassion degli stessi nemici adorati da loro, e dichiarati Numi, di non patire la medesima calamità che patita fu da Trojani per cagion di Alessandro. La madre poi di Teseo non corse già solamente pericolo, ma sofferse in effetto le miserie stesse di Ecuba, abbandonata e trascurata venendo dal proprio figliuolo: se pur finte non sono le cose, che si narrano intorno alla di lei schiavitù, come bene sarebbe, che finta pur fosse anche la maggior parte dell'altre. Di più ciò che favoleggiando si racconta di essi, rispetto alla volontà divina, li rende assai differenti: imperciocchè la salvezza di Romolo avvenne per favore e benignità grande de' Numi: dove l' oracolo dato ad Egeo di doversi astenere dall' usar con donna in paese straniero, sembra che ci manifesti, che Teseo nato fosse contro il voler degli Dei.

LI-

LICURGO

INtorno a Licurgo legislatore non si può dir cosa, generalmente parlando, che in controversia non sia; l'origine del quale, e la pellegrinazione, e la morte, e sopra tutto qnanto egli operò circa le sue leggi, e circa la repubblica, si racconta dagli storici diversamente: e meno poi che in ogni altra cosa, si accordano intorno al tempo, in cui visse un tal personaggio. Imperocchè altri dicono ch' ei fiorì a' tempi d' Ifito, e che concertò unitamente a lui quella tregua, che si fa nel mentre che celebrati vengono i giuochi Olimpici; e uno di costoro è Aristotele il filosofo, adducendo per prova un disco, usato in que' giuochi, nel quale conservasi ancora scritto il nome di Licurgo. Altri, che contano i tempi colle successioni de' Re di Sparta (come fanno Eratostene ed Apollodoro), mostrano che Licurgo è di non pochi anni più antico della prima Olimpiade. Ma Timeo sospetta, che essendovi stati a Sparta due Licurghi, non già nel medesimo tempo, vengano riferiti i fatti di amendue ad un solo, in grazia della maggiore estimazione in cui era tenuto, e che il più antico non fosse lontano dall' età di Omero; ed alcuni vogliono che Omero stesso l' abbia anche veduto. Senofonte pure ci fa congetturare la di lui antichità, dove dice ch' egli fu a' tempi degli Eraclidi. Imperocchè, in quanto al lignaggio, erano bensì Eraclidi anche gli ultimi Re di Sparta; ma sembra che Senofonte abbia voluto chiamar col nome di Eraclidi i primi e più prossimi ad Ercole. Sebbene pertanto ne sia così incerta e vagante la storia, noi proccureremo di raccontar qnello che si trova scritto intorno a quest' uomo, seguendo la traccia di coloro che hanno minori contraddizioni, o testimonj più certi e più ragguardevoli. Quantunque anche il poeta Simonide dica che non Eunomo, ma Pritanide fu il genitor di Licurgo, quasi dalla massima parte degli scrittori non si fa già così la genealogia di Licurgo e di Eunomo; ma dicesi che da Patrocleo di Aristodemo na-

nacque Soo; da Soo, Eurizione; da Eurizione, Pritanide; e da questo, Eunomo; e che Eunomo poi ebbe dalla prima moglie, Polidette, e dalla seconda, ch' era Dianassa, Licurgo; il quale, come lasciò scritto Eutichida, fu il festo, cominciando da Patrocleo, e l'undecimo, cominciando da Ercole. Fra i di lui antenati fu sopra tutti ammirato Soo; sotto del quale gli Spartani ridussero in servitù anche gl' Iloti, ed aggiunsero al loro dominio un gran tratto di paese, tolto avendolo agli Arcadi. Dicesi che questo Soo, assediato da'Clitorj in un luogo aspro e privo di acqua, accordò di rilasciar loro il terreno conquistato coll' armi, quando ed egli e tutti quelli ch' erano seco beessero ad una fonte vicina. Stabilitosi questo patto co' giuramenti, convocò egli i suoi, e promise di cedere il regno a chi di lor non beesse. Non avendo alcuno potuto astenersene, ma tutti bevuto avendo, dopo gli altri anch' ei vi discese, e solamente spruzzatosi, in presenza de' nemici, andò via, e si ritenne il terreno, per non aver così bevuto tutti. Sebbene però foss' egli per queste cose riguardato con ammirazione, non già da esso, ma dal di lui figliuolo fu denominata quella famiglia, degli Eurizionidi; perchè sembra che sia stato il primo Eurizione a rallentar la troppo assoluta autorità del regio dominio, per far cosa grata al popolo, ed acquistarsene la benivoglienza. Per un tale rallentamento fattosi il popolo baldanzoso ed ardito, ed i Re posteriori ora venendo in odio alla moltitudine, per voler usare la forza, ora cedendo per far piacere, o per loro impotenza, avvenne che per molto tempo fu Sparta senza leggi e senza ordine alcuno. Quindi accadde che riportasse la morte anche il Re, padre di Licurgo: imperciocchè separar egli volendo una certa rissa, ferito con un coltello da cuoco, se ne morì, lasciando il regno a Polidette suo figliuolo maggiore: il quale essendo pur morto poco dopo, conveniva, come tutti pensavano, che Licurgo gli succedesse nel regno. E di fatto egli regnava, prima che si manifestasse la moglie del fratello esser gravida; ma non sì tosto ebbe ciò inteso, che dichiarò appartenere il regno al figliuolo, quand' ella avesse partorito un maschio: e intanto egli governava come tutore. I Lacedemonj chiamavano *Prodici* i tutori de' Re pupilli. Quando poi la donna mandò celatamente a fargli sapere, che avrebbe ella mandato a male il feto suo, purch' egli, regnando in Lace-

cedemonia, la togliesse per moglie; Licurgo, quantunque in abborrimento avesse la di lei disposizione, non si oppose punto ad una tale proposta, anzi facendo vista di approvarla e di accettarla, disse non esser già conveniente ch'ella sconciandosi, ed usando un qualche farmaco, guastasse il corpo suo, e si mettesse in pericolo: imperciocchè darebbesi egli stesso il pensiero di togliersi ben tosto d'innanzi il fanciullo che nato fosse. Avendola trattenuta con questa lusinga fino al tempo del parto, com'ebbe inteso che ell'era già gia per partorire, inviò persone che le stessero a lato assistendola, e costodi con ordine che se nascesse una bambina, la consegnassero alle donne, e se un bambino, il portassaro a lui, in qualunque faccenda foss' egli occupato. Ora avvenne che, mentr' egli si stava cenando insieme co' principali, fu da colei partorito un bambino; ed entrando i ministri, gliel presentarono. Narrasi però ch' egli avendolo preso, e dicendo a quelli ch'eran ivi presenti, *E' nato il Re vostro, o Spartani*, lo pose nel seggio reale, e il nominò Carilao (1), per cagion della somma allegrezza che tutti aveano, stupefatti della magnanimità e della giustizia sua. Egli regnò in tutto otto mesi. Era poi anche per altri riguardi tenuto in grande considerazione da' cittadini; e quelli che per cagion della sua virtù pendevano da' di lui cenni, e prontamente eseguir volevano i di lui comandi, erano in assai maggior numero di quelli che l' ubbidivano, per esser egli tutore del Re, e per aver facoltà e possanza reale. Non pertanto eranvi alcuni, che mossi da invidia tentavano di contrastare all' avanzamento di lui, ancor giovane; principalmente i consanguinei e parenti della madre del Re, la quale parea loro essere stata ingiuriata; e il di lei fratello Leonida, dopo avere una volta sparlato di Licurgo più arditamente, soggiunse di saper chiaro, com'egli era già per regnare: facendo così nascer sospetto, e movendo anticipatamente una tale calunnia contro Licurgo, onde, se mai fosse il Re per qualche caso venuto a morte, incolpato ne venisse Licurgo medesimo; e alcuni ragionamenti di sì fatta maniera si andavano facendo pur dalla donna. Le quali cose compor-

(1) Cioè *letizia-del-popolo* dai vocaboli *charaelaos*, il primo de' quali significa appunto *letizia*, il secondo, *popolo*.

comportando egli mal volentieri, e temendo ciò che addivenir poteva d' incerto, deliberò di sgombrare ogni sospetto coll'intraprendere un viaggio, e di andar pellegrinando finchè il nepote, cresciuto in età, generasse un successore al suo regno. Così levatosi, andò prima in Creta, ed avendo osservate le maniere di quel governo, conversando colle persone principali e di maggior credito, trovò alcune delle di loro leggi ben degne d' estimazione, e le tolse, come per trasportarle a casa, ed ivi metterle in pratica, e ne trovò pur alcune ch' egli ebbe a dispregiare. Quindi con graziosi officj e col mezzo dell' amicizia persuase Talete ad andare a Sparta, uno di quelli ch' eran ivi reputati saggi e politici, il quale passava per poeta Lirico, e in apparenza facea profession di quest' arte, ma in realtà metteva in esecuzione quanto è proprio degli ottimi legislatori. Imperciocchè le di lui canzoni altro non erano che ragionamenti, i quali col mezzo de' versi e de' numeri di leggiadria pieni e di gravità, inducevano ad obbedienza, e concordia: onde quelli che li udivano, mansuefacevano, senz' avvedersene, i lor costumi, e lasciando il mal animo, che aver solevano allora vicendevolmente fra loro, si amicavan essi nel zelo delle cose belle ed oneste; cosicchè andava egli in un certo modo spianando la strada a Licurgo nell' ammaestramento di que' cittadini. Da Creta Licurgo navigò in Asia, volendo per quel che si dice, con paragonar l' usanze di Creta, ristrette ed austere, alle sontuosità ed al lusso d' Ionia (siccome paragona il medico a' corpi sani i debili e marciosi), considerar la differenza del vivere e de' governi. Essendogli poi avvenuto di trovar ivi la prima volta, com' è probabile, i poemi di Omero, custoditi presso i discendenti di Cleofilo, e osservato avendo in essi misto all' intertenimento in ciò che riguarda al piacere e all' intemperanza, il politico e l' istruttivo, degno di esser tenuto in non minor conto, ben volontieri li trascrisse, e li unì per portarseli in Grecia. Imperciocchè non avean già que' versi fra' Greci, che una gloria smorta ed oscura, e non molti erano quelli che possedessero alcuni pezzi tolti separatamente da quella poesia qua e là, come portò il caso, dispersa; ma Licurgo fu quegli che prima di ogn' altro la mise in luce. Gli Egizj pensano che Licurgo giugnesse pure al loro paese, ed avendo moltissimo commendato la divisione della milizia da tutti

tutti gli altri ordini, ne trasportasse un tal costume a Sparta, e segregando gli artieri e gli operaj, instituisse una maniera di repubblica veramente pura ed urbana. Con quelli di Egitto si accordano pure alcuni Storici Greci in testificar queste cose. Che poi se n' andasse Licurgo in Libia ed in Iberia, e che vagando per l' India praticasse co' Ginnosofisti, non sappiamo che lo abbia detto se non se Aristocrate d' Ipparco Spartano. Ma intanto i Lacedemonj desideravano molto Licurgo, che se ne stava lontano, e spesse volte il mandavan chiamando, veggendo essi che i Re loro erano bensì tali in quanto al nome e all' onore, ma che null' altro aveano che li distinguesse dalla gente volgare: dove per contrario vedevasi che quegli era nato veramente per governare, avendo una certa forza di attraere, e di condur gli uomini a suo talento. Nè era già contro il volere dei Re ch' egli se ne venisse, che anzi aveano speranza, ch' essendo egli presente, troverebbero la moltitudine men petulante. Ritornatosi adunque a' suoi concittadini, che aveano così buona disposizione verso di lui, si studiò subito di rimuover le cose dallo stato in cui erano, e di totalmente cangiar la repubblica; pensando che operato non avrebbero punto di giovamento alcune leggi particolari, se non vi fosse chi, siccome ad un corpo viziato e pieno d' ogni sorta di male, consumando e cangiando con medicine e con purgativi le ree qualità, introducesse un' altra nuova forma di vivere. Con questa considerazione, prima di tutto andò a Delfo, ed avendo consultato il Nume, e fatto ivi sacrificio, se ne tornò in dietro con quel celebre oracolo, nel quale venìa dalla Pitia chiamato amico degli Dei, e più Dio che uomo; e mentr' egli chiedeva che gli fosse conceduto di stabilire ottime leggi, diss' ella che il Nume gli acconsentiva, cosicchè la di lui repubblica stata sarebbe di gran lunga migliore di tutte l' altre. Per le quali cose prese animo, si cattivò gli ottimati, e li confortava a voler unitamente por mano all' opera, facendone prima di soppiatto parole cogli amici suoi, ed indi così a poco a poco tentando molt' altre persone e riducendole d' accordo all' impresa. Come giunto fu il tempo opportuno, ordinò che trenta de' principali se n' andassero di buon mattino coll' armi alla piazza per ispaventare ed intimorire coloro che far volesser contrasto. Venti, ch' erano i più ragguardevoli, regi-

stra-

strati ne sono da Ermippo: ma quegli che fu più d'ogn' altro a parte delle azioni tutte di Licurgo, e cooperò seco in istabilire le leggi, nominavasi Aritmiada. Nel principio del tumulto sbigottitosi il Re Carilao, quasi che ciò fosse una congiura contro di lui, se ne fuggì nel Calcieco: ma poscia renduto persuaso, ed assicuratosi con ricevere i giuramenti, si levò di là, e intervenne anch' egli a quelle faccende, essendo di natura mansueto a segno, che narrasi, che una volta Archelao, che gli era compagno nel regno, dicesse verso quelli che lodavano questo giovane: „ Come non sarebbe Carilao uomo dabbene, il quale non sa mostrarsi duro e severo neppure a' malvagi?„ Fra le molte nuove cose da Licurgo introdotte, la prima e la più grande fu l' instituzion del Senato, la quale mescolata, al dir di Platone, col turgido e infiammato dominio de' Re, ed avendo una equivalente autorità, arrecò insieme salute e moderazione nelle cose di maggior importanza. Imperciocchè la repubblica, che incerta e sospesa barcollando, piegava ora verso i Re alla tirannide, ed ora alla democrazia verso la moltitudine, messovi in mezzo, quasi zavorra, il magistrato de' vecchi, e con esso equilibratasi, manteneva una disposizione, e una costituzion sicurissima. Conciossiachè sempre i vent' otto vecchi si davano a difendere i Re, contrastando al popolo, onde non si arrogasse il governo; e d' altra parte fortificavano il popolo, acciocchè il regno non degenerasse in tirannide. Dice Aristotele che fu instituito questo numero di vent' otto vecchi, perchè de' trenta, che prima erano, compreso Licurgo, due timidi e paurosi si ritirarono dall' impresa. Ma Sfero vuole che, neppur da principio, non fossero più di vent' otto coloro che partecipi erano di quel disegno: e ciò forse potrebb' essersi fatto per aver questo numero un non sò che di forza, risultando dal sette moltiplicato col quattro, e per essere, dopo il sei, un numero perfetto, essendo eguale nelle sue parti. Io però son di parere ch' egli eleggesse precisamente questa quantità di vecchi, acciocchè in tutti fossero trenta, aggiungendo ai vent' otto i due Re. Intorno poi a questo magistrato fu Licurgo talmente sollecito e premuroso, ch' egli portò da Delfo riguardo ad esso un vaticinio, che chiamano Retra, il qual è di questo teno-

tenore (1): „ Come fondato avrai un tempio a Giove Sil-
„ lanio, ed a Minerva Sillania, ed avrai divisa la mol-
„ titudine in parti ed in tribù, ed instituito il Senato di
„ trenta, comprendendovi i Re, tieni parlamento di quan-
„ do in quando fra Babica e Gnacione, dove i Senatori
„ trattino gli affari, e a loro grado sciolgano l'assemblea,
„ e v' abbia facoltà anche il popolo. „ Le frasi *filàs filàxe*, e *obàs obàxe* usate qui, significano dividere e distribuire il popolo in parti, altre delle quali parti chiamò *filàs*, ed altre *obàs*: ed i Re apppellati qui vengono *Arcagete*, e *apellazin* è detto il concionare. Per lo che Licurgo riferì il principio e la cagione de' suoi instituti politici ad Apollo. Babica poi e Gnacione è il luogo che ora chiamano Eunute; e Aristotele dice che Gnacione è il fiume, e Babica il ponte. E quivi raunavano le assemblee, ove non erano nè portici, nè altra fabbrica, nè apparato veruno: imperocchè credevasi che queste cose non cooperassero punto al ben consultare, anzi piuttosto fossero di pregiudizio, divenir facendo colla vanità delle idee leggeri e fievoli i pensamenti de' convocati, quando volgano essi lo sguardo a' simulacri ed alle pitture, o agli adornamenti e decorazioni da teatro, o alle soffitte con soverchio artificio lavorate. Non era poi permesso ad alcun altro di tutta la moltitudine ivi congregata l'esporre il parer suo; ma era in potere del popolo l' approvare o il rigettar quello che venisse proposto dai vecchi e dai Re. In progresso però di tempo, storcendo il popolo, e violentando, con aggiungere e con levare, i decreti, i Re Polidoro e Teopompo fecero questa giunta a quella Retra:
„ se il popolo voglia cose che non sien rette, i vecchi ed
„ i Re quelli sieno che faccian desistere „: cioè non le comprovino, ma totalmente dissentano, e licenzino il popolo dall' assemblea, siccome quel che sovverte, e cangia le opinioni in peggio: e persuasero anch' essi la città, che ciò si fosse aggiunto per commissione del Nume, come rammemora Tirteo con questi versi:

 Va-

(1) Questa Retra è veramente un oracolo, avendo alcuni luoghi oscurissimi. Di simil fatta sono pure i sei versi di Tirteo, che vengono poco dopo. Io ho cercato di tradurre al meglio che ho saputo, ma non ho saputo soddisfare me stesso.

Vaticinar sentiro il Nume Apollo
Per bocca della Pitia in questi accenti:
I Regi, a cui dier tale onor gli Dei,
Sieno al governo del consiglio, quelli
Che in cura han la cittade alma di Sparta,
E i vecchi venerandi. Indi alle giuste
Diritte leggi il popolo risponda.

Quantunque Licurgo in questa maniera mescolato avesse, e temperato il governo, quelli nulla di meno, che vennero dopo di lui, veggendo tuttavia troppo sfrenata e poderosa l'autorità di que' pochi, piena d'orgoglio e di ferocia, vi posero, quasi per freno, come dice Platone, la possanza degli Efori, cento e trent' anni al più dopo Licurgo, essendo stato Elato il primo degli Efori, sotto il Re Teopompo; il quale rimproverato essendo, per quel che si dice, dalla propria sua moglie, che lasciato avrebbe la dignità reale a' figliuoli minore, ch' egli non l'avea ricevuta, *anzi*, le rispose, *tanto maggiore, quanto sarà più durevole*. E in effetto rendutasi moderata, schivò insieme coll' invidia il pericolo; cosicchè a sopportar non ebbero i Re di Sparta ciò che i Messenj e gli Argivi fecero contro i Re loro, che rallentar punto non vollero della propria autorità in favore del popolo. E ben si fa totalmente palese il sapere e la prudenza di Licurgo a coloro che osservino le sedizioni e le cattive maniere di governo de' Messenj appunto e degli Argivi medesimi (popoli consanguinei e confinanti) e de' loro Re: perciocchè essendo da principio alle stesse condizioni de' Lacedemonj, e sembrando anzi che avessero maggior vantaggio nella porzion del terreno, pure non furono lungo tempo felici; ma sì per l'alterigia de' Re, come per la contumacia de' sudditi, avendo tutto messo in iscompiglio lo stato nel qual si trovavano, fecer vedere come fu veramente una buona ventura da' Numi agli Spartani conceduta, l'aver avuto chi in quel modo ben ordinata e temperata avesse la di loro repubblica. Ma queste cose non avvenner che dopo. Il secondo poi degl' instituti stabiliti da Licurgo in quella repubblica, e quello che mostra un sommo ardimento, si è la divisione de' campi. Imperocchè essendovi una grave disuguaglianza, e piena trovandosi la città di poveri e bisognosi, ed essendo con-

concorse le ricchezze in un assai picciol numero di persone, volendo Licurgo scacciarne l'insolenza, l'invidia, la nequizia, il lusso, e le due ancora più antiche e peggiori pesti della repubblica, l'opulenza e la povertà, persuase i cittadini di porre a comune tutto il terreno, e farne di bel nuovo la divisione, per vivere tutti eguali fra loro, e con pari fortune; lasciando però il primo luogo alla virtù, sicchè non vi fosse tra essi verun'altra differenza e disparità, fuorchè quella che determinata viene dal biasimo delle cattive, o dalla lode delle buone operazioni. Venendo adunque dal detto al fatto, divise il restante della terra di Laconia in trenta mila porzioni, e distribuitele a que' del contado, divise la quantità assegnata alla città di Sparta, in nove mila, tante essendo appunto le sorti degli Spartani. Alcuni dicono, che Licurgo ne distribuì solamente sei mila parti, e che Polidoro poi ve ne aggiunse tre mila: ed altri vogliono che metà di nove mila distribuita fosse da costui, e metà da Licurgo. La porzione di ognuno era tanta, che portava d' entrata all' uomo settanta medinni di orzo, e dodici alla donna, ed una proporzionata copia di frutta umide. Imperciocchè pensavano che tanto bastasse loro ad un nutrimento confacente alla buona constituzione del corpo, ed alla sanità, non abbisognando di alcun' altra cosa. Raccontasi che dopo qualche tempo, tornando egli una volta da un suo viaggio, e passando pe' campi pur allora mietuti, sorrise di veder le biche eguali fra esse, e disse verso de' circostanti: „ Oh come ben pare, che il terren di Laconia sia tutto di molti fratelli, i quali testè se l'abbian diviso „! Essendosi poi messo all'impresa di voler dividere anche le cose mobili, onde interamente levata fosse la disparità, e l'ineguaglianza, e veggendo, che a gran fatica avrebbero comportato l'esserne così a dirittura ed apertamente spogliati, per un' altra via a sbandir venne la cupidità, ch'era in loro, di posseder più degli altri. In primo luogo annullato avendo il valore d' ogni moneta d'oro e d' argento, ordinò, che non si servissero che di quelle di ferro, le quali volle che fossero assai grandi e di molto peso, ma di poco valore; cosicchè alle somma di dieci mine conveniva assegnar in casa un gran luogo, dove fosse riposta, ed era necessario un pajo di buoi per trasportarla. Con questo mezzo vennero ad esser espulse da Lacedemonia molte maniere d' iniquità. Imperciocchè chi mai avrebbe vo-

luto o furare, o ricevere in ricompensa di qualche scelleraggine, o rapire, o togliere in qualunque altro modo ciò, che possibil non era nascondere, nè rendeva i possessori beati ed invidiabili, e che neppure spezzato e in altra forma ridotto, giovar non potea? mentre, per quanto si dice, facendo Licurgo spegner coll' aceto la massa del ferro rovente, lo rendè così inetto ad ogni altr' uso, per essere divenuto snervato, e da non potersi più mettere in opera. In secondo luogo poi cacciò via quell'arti che troppo squisite erano e inutili: e senza che alcuno discacciate le avesse, partita ne sarebbe per avventura la maggior parte insieme colla pubblica moneta, non avendo esito i loro lavori; conciossiachè quella di ferro non avea già spaccio fra gli altri Greci, nè tenuta era già in pregio veruno, anzi venìa messa in derisione: di modo che non era possibile di comperare alcuna merce straniera e preziosa; nè v' era già nave mercantile ch' entrasse mai in que' porti: nè mai andava in Laconia o precettor di eloquenza, o ciurmadore, o ruffiano, o artefice alcuno di ornamenti d' oro e d' argento, perchè non v' eran danari. Ma così a poco a poco abbandonato il lusso da coloro che il suscitavano e che il nutrivano, da sè medesimo venne mancando: goder non potendo i doviziosi alcun vantaggio maggiore, mentre non eravi strada di poter far comparire le loro ricchezze, che si stavano rinserrate in casa, ed oziose. Di quì è, che quegli arnesi che d' ora in ora si adoperano, e che sono di uso necessario, como i letti, le sedie, e le tavole, erano presso di loro lavorate con un perfetto artificio; e molto era celebre quella ciotola detta Coton Laconico, principalmente per l' uso che, al dir di Crizia, ne faceva la soldatesca: imperciocchè quelle acque che per necessità si beveano, e che al solo vederle erano schifose e recavan disgusto, nascoste venivano dal color di quel vaso, il quale dibattendovisi dentro ciò che v'era di torbido, nol lasciava uscir fuori degli orli, ma facea che si accostasse alle labbra la bevanda più pura. E di questo fu pur cagione il legislatore: perocchè gli artefici, lasciati i lavori delle cose inutili, mostravano l'eccellenza dell' arte nelle necessarie. Ma divisato avendo di voler ancora maggiormente perseguitare il lusso, e levare ogni affezione alle ricchezze, stabilì anche la terza bellissima instituzione, che fu la forma de' conviti, onde se n'andassero a cenar tutti insieme, mangiando

ci-

cibi comuni e determinati, nè fosse permesso il mangiare a casa nelle tenebre, ed avervi strati e tavole sontuose, fra le mani degli scalchi, e de' cuochi, impinguandosi, come animali ingordi, e corrompendo i costumi non meno che i corpi, rilasciati ad ogni voluttà ed alla crapula, e per ciò convenisse trar lunghi i sonni, stare ne' bagni caldi, in molto ed ozioso riposo, e per certo modo in una malattia quotidiana. Anche questa fu certamente gran cosa: ma pure fu vie più grande l' aver già ridotta la ricchezza a tale, che non potea venir furata, anzi, come dice Teofrasto, nemmeno invidiata o riputata ricchezza, per cagione di quel mangiare in comune, e di quella frugalità. Imperciocchè non poteasi usare, o godere, o vedere, od ostentare alcun apparato magnifico, andandosene il ricco alla stessa cena col povero: di modo che, di tutte le città sotto il sole, vedeasi effettivamente nella sola Sparta ciò che si decanta di Pluto, ch' egli sia cieco, e che si giaccia, quasi dipintura, inanimato ed immobile. E non era già lecito di andare a que' conviti dopo di aver mangiato a casa a sazietà: conciossiachè gli altri diligentemente osservando chi non bevea e non mangiava con loro, lo vituperavano come intemperante, e come per mollezza si mostrasse schifo delle comuni vivande. Per questo instituto principalmente, dicesi, che i facoltosi molto disgustati erano di Licurgo, e che sollevati essendosi con ischiamazzi e con querele contro di lui, egli alla fine, assalito co' sassi da molti, sen fuggì dalla piazza correndo, e ricovrossi in un tempio, avanti che raggiunto fosse dagli altri che l' inseguivano; se non che un certo chiamato Alcandro, giovane per altro non in tutto disadatto, ma impetuoso, ed iracondo, tenendogli dietro ed incalzandolo, nel mentre che quegli si rivoltava, il percosse con un bastone, e gli cavò un occhio. Licurgo però non isgomentatosi punto a tale dolorosa disavventura, ma stando pur volto verso de' cittadini, mostrava loro la faccia insanguinata e l'occhio guasto. Quelli che il videro, n'ebbero un rossore ed una mortificazione ben grande, talmente che diedero Alcandro in mano di lui, e accompagnaronlo infino a casa, compassionandolo. Egli però licenziolli con lodi e con ringraziamenti; ed avendo introdotto in casa Alcandro, non l' offese punto nè con fatti, nè con parole; ma rimovendone i famigliari, ed i ministri che lo servivano, comandò ad Alcandro medesimo, che ser-

servir lo dovesse. Costui, che non era già persona di bassa lega, eseguiane con silenzio i comandi, e standosi a lato di Licurgo, e insieme con esso vivendo, nell'osservarne la mansuetudine, le affezioni dell' animo, l' austerità del vivere, e l'inflessibilità nelle fatiche, egli stesso divenne assai benaffetto ad un tal personaggio; e dicendo andava a' suoi famigliari ed amici, che Licurgo non era già uomo severo e contumace, ma che si era egli il solo che fosse con ognuno piacevole e mite. Questa dunque fu la maniera onde castigato venne costui, e l' esser divenuto uomo compostissimo, e temperatissimo di giovane cattivo e temerario ch'egli era, fu la pena ch'ei ne riportò. In memoria poi della sciagura patita, Licurgo fondò un tempio a Minerva, la quale chiamò egli *Optileti*, poichè i Dorici di quel paese chiamano gli occhi *Optilus*. Alcuni nondimeno (fra quali è quel Dioscoride, che la descrizion fece della Repubblica Lacedemoniese) dicono che Licurgo fu bensì ferito; ma che non restò già acciecato nell' occhio, e che fondò il tempio alla Dea in ringraziamento della guarigione. Dopo quell' infortunio, più non costumarono gli Spartani di portar bastone in consiglio. I Cretensi appellaro *Andria* que' pubblici conviti, ed i Lacedemonj gli appellan *Fiditia*, o perchè producessero amistà e cordiale benivoglienza, dette *Filia* e *Filofrosine*, mettendovi la lettera *d* in vece della lettara; o perchè avvezzassero alla frugalità ed alla parsimonia, detta da' Greci *Fidò*: e può essere, come vogliono alcuni, che chiamati fossero *Editia* dal vitto, e dal vocabolo *Edodè*, che significa cibo, e che poi vi sia stata aggiunta d' altronde la prima lettera. Si univano poi in compagnie di quindici persone all' incirca, poche più o poche meno; ed ognuno de' convitati portava ogni mese un medinno di farina, otto congj di vino, cinque mine di cacio, due mine e mezzo di fichi, e in oltre certa assai picciola porzion di danaro per la companatica: e ben anche se alcuno sacrificato avesse le primizie, o stato fosse alla caccia, mandava parte della cosa sacrificata e della preda al convito: imperciocchè era permesso di cenare a casa a chi alcuna volta avesse terminato il sacrificio o la caccia assai tardi; ma gli altri tutti bisognava che vi si trovassero. Questo costume fu lungamente con esattezza osservato; di maniera che quando il Re Agide, ritornato dalla guerra nella quale debellati avea gli Ateniesi, mandò diman-

mandando le sue porzioni, per voler cenare presso la moglie sua, i Polemarchi non gliele diedero: e il giorno dopo non facendo egli, per essere adirato, il sacrificio che gli si conveniva, ne fu punito. Anche i fanciulli frequentavano que'conviti, condottivi siccome a scuole di temperanza; e vi udivano ragionamenti politici, e aveano innanzi agli occhi precettori franchi, e che parlavano con libertà, e si assuefacevano a scherzare e a motteggiar senza scurrilità, e a non aver a male di venir motteggiati: perocchè questo ancora ben sembrava proprio de' Lacedemonj, il comportare cioè i motteggi: e se alcuno non li avesse potuti tollerare, pregar poteva di andarne esente, e chi motteggiava, se ne rimanea. Ad ognuno poi ch' entrava, il più attempato di tutti, additandogli le porte, *Fuor di queste*, diceva, *non esce parola*. Chiunque voleva essere ammesso al convito, dicono che approvato o disapprovato veniva in questa maniera. Prendendo in mano ognuno de' convitati una briciola, gittavala, come suo voto, senza far parole, dentro di un vaso, che per questo portavasi da un fante sul capo: chi lo accettava non avea che a porvela semplicemente, ma chi rifiutavalo, la comprimeva assai colla mano: imperciocchè la briciola compressa valea quanto il voto forato; e se ve ne avesser trovate di così compresse anche una sola, non lo ricevevano, volendo che tutti quelli che v' interveniano, fosser reciprocamente persone care e gradevoli. L' essere così riprovato venia da loro detto *cecàddisthe*, dal vaso in cui mettean le briciole, il qual chiamasi *caddos*. Fra tutte le vivande era presso di loro tenuta in pregio massimamente quella che appellavasi broda nera; di modo che i più vecchi, lasciando le carni a' giovani, cibavansi di questa broda. Raccontasi che un certo Re di Ponto, in grazia di una tale vivanda, comperasse un cuoco Spartano, e che poi, avendola assaggiata, ne restasse mal soddisfatto, e però il cuoco dicessegli: ,,O Re, con-
,, viene che usino questa broda coloro che lavati prima si sien
,, nell' Eurota. Dopo aver poi moderatamente bevuto, se ne partivano senza fiaccola: non essendo lecito nè in quella, nè in altre occasioni andar con lume, acciocchè si avvezzassero a camminare di notte e all' oscuro francamente senza timore. Questo adunque era l' ordine de' loro conviti. Non volle già Licurgo che vi fossero leggi scritte; ed era questa una di que-

le

le ordinazioni che si chiamavano Retre; pensando egli che le cose più proprie ed essenziali alla felicità delle cittadi, e al conseguimento della virtù, quando impresse ed inserite sieno ne' costumi e nelle maniere del vivere de' cittadini, debbano restar inconcusse, siccome fondate sopra un deliberato proposito della volontà (il quale è un legame sommamente più valido di quelli, con che ci stringe la necessità), e sopra quella disposizione, che ha forza di legislatore, formata ne' giovani dall' educazione che li ammaestrava intorno ogni cosa. E in quanto pure a' contratti nelle cose di poca importanza, i quali con l' uso di tempo in tempo si cangiano, pensò parimenti che fosse meglio non assoggettarli a ordinazioni scritte ed a costumanze invariabili, ma lasciar che secondo l' occasione si potesse aggiungere e diminuire, ad arbitrio delle persone ben disciplinate: imperciocchè egli appoggiò la somma e la sostanza di tutte le leggi alla buona disciplina. Era dunque una delle sue Retre, il non servirsi, come si è detto, di leggi scritte. Altra poi ve n' era contro la sontuosità, dalla quale ordinavasi che ogni abitazione avesse i palchi fatti colla scure, e le porte colla sega solamente, nè adoprato vi si fosse strumento altro veruno. Imperciocchè quello che si racconta essere da poi stato detto da Epaminonda circa la propria sua mensa, che un sì fatto pranzo non dava luogo a tradimento, è ciò appunto che fu prima da Licurgo pensato, che una sì fatta abitazione non dava luogo a lusso ed a magnificenza. Nè v' ha certamente alcuno sì goffo ed inconsiderato, che in abitazione semplice e triviale portar voglia letti co' piedi d' argento e coperte di porpora, e vasi d' oro, ed altre sontuose suppellettili a queste corrispondenti: ma è necessario che sia proporzionato, e si assimigli il letto all' abitazione, al letto il vestimento, ed a questo pur gli altri arredi. Per una tale costumanza dicesi che Leotichida il vecchio, cenando in Corinto, e veggendo il tetto della casa ben laqueato e di grande spesa, interrogasse l'ospite suo, se presso di loro nascevano i legni riquadrati. La terza Retra di Licurgo vien mentovata quella, che vieta di combattere più d' una volta contro gli stessi nemici, acciocchè avvezzandosi in tal modo a difendersi spesso, non divenissero bellicosi. Per la qual cosa principalmente fu da poi tacciato il Re Agesilao, siccome quegli che colle frequenti irruzioni e spe-

spedizioni fatte in Beozia, instrutti aveva i Tebani, e messi in istato di stare a fronte de'Lacedemonj.Laonde Antalcida, vedutolo ferito, gli disse: „ Ben degna mercede tu da'Tebani ri„ porti dell' insegnamento ch' hai dato loro, avendoli tu am„ maestrati, quando essi nè volevano nè sapevan combattere. Queste ordinazioni adunque furono da lui chiamate *Retre*, come cose decretate dal Nume e come oracoli. Intorno poi all' educazion de' figliuoli(la quale da lui riputavasi il massimo e più bell' assunto di un legislatore), prendendo i principj da lontano, si diede tosto a considerare ciò che spetta a' matrimonj, e alle procreazioni. Imperciocchè non è già da credere,che(come vuole Aristotele)essendosi egli messo all'impresa di riformare e render moderate le donne, se ne rimanesse, non potendo por freno alla di loro licenza, e all' autorità, e all' uso che aveano di comandare, attese le molte spedizioni militari de' loro mariti, che però necessitati erano di lasciar intanto a quelle il dominio, e per questo le coltivavano più che non si conveniva, e le chiamavan signore: ma anzi prese Licurgo anche di esse ogni cura possibile; ed esercitò i corpi delle fanciulle a correre, a lottare, a lanciare il disco ed i dardi,acciocchè que'feti che in esse poi si fosser formati, germogliassero meglio,mettendo in corpi robusti robuste radici; ed elleno stesse comportassero con fortezza la gravidanza, e bene ed agevolmente resistessero a'dolori del partorire. Tolte loro le delizie,il vivere all'ombra, ed ogni sorta di effemminatezza, le assuefece a lottar ignude non men che i fanciulli, e a saltare ed a cantare in certe sacre solennità alla presenza de' giovani che n'erano spettatori: e talvolta con garbo e in acconcie maniere motteggiando quelli che commessi avessero un qualche errore, e per contrario quelli celebrando nelle loro canzoni, i quali ne fossero degni, nascer facevano in essi un gran desiderio di gloria, ed un ardente emulazione. Imperciocchè colui che riportate avea lodi sopra le azioni sue valorose, e che decantato era e renduto illustre dalle giovani, se n' andavan alto e superbo di quegli encomj; ed i morsi delle facezie e de' motteggi non erano punto men penetranti di quello che state sarebbero le ammonizioni più sode; mentre a quelli spettacoli interveniano, oltri gli altri cittadini, anche i senatori, ed i Re medesimi. La nudità poi di quelle fancinlle non era già cosa che avesse del turpe, stando sempre

quivi il pudore, ne luogo avendovi l' incontinenza; ma produceva un costume semplice e schietto, ed una forte emulazione intorno alla buona simmetria e complession della persona; ed a quel sesso, per se medesimo imbelle, gustar faceva pensieri non bassi ed ignobili, partecipe veggendosi anch'esso della virtù e della gloria che ambiva. Ond' è ch' esse e parlare e vantar si poteano come raccontasi di Gorgone, moglie di Leonida; alla quale una certa donna, per quello che appare, straniera, detto avendo: *Sole voi, o Spartane, comandate agli uomini*: *Perche noi sole*, rispos' ella, *sappiamo partorir uomini*. Erano pertanto queste cose anche incentivi a' maritaggi: voglio dire la pompa che facevano quelle fanciulle, il mostrarsi spogliate, e il tenzonare sotto gli occhi de' giovani, tratti da necessità non geometriche, ma bensì (come dice Platone) amorose. Pure aggiunse inoltre una certa taccia di disonore a quelli che non avessero voluto aver moglie. Conciossiachè era loro vietato l'intervenire allo spettacolo di que' giuochi, che da quelle ignude facevansi: ed i magistrati poi li obbligavano a girar essi ignudi nel verno intorno alla piazza, cantando una certa canzone fatta contro di sè medesimi, nella quale diceano com' eran eglino giustamente puniti, per non avere ubbidito alle leggi: ed erano pur anche privi di quel onore e di quell'ossequio, che i giovani prestar solevano a' vecchi. Quindi è che non fuvvi alcuno che biasimasse ciò che fu detto contro Dercillida, quantunque egli si fosse un segnalato capitano; al quale certo giovane non cedette il luogo da sedere, dicendogli: *Non hai tu generato chi un giorno l' abbia pure a cedere a me*. Si procacciavano poi le mogli per via di rapina, non già picciole ed in età da non aver ancora marito, ma sul fior degli anni, e mature. Quella che veniva rapita, consegnata era alla donna che soprantendeva alle nozze, la quale radevale i crini d' intorno al corpo, e messole un pallio da uomo ed i calzari, la collocava sopra un mucchio di strame, sola e senza alcun lume: e lo sposo poi, non già avvinazzato, nè snervato dalle morbidezze, ma sobrio, siccome quegli che cenato avea sempre ne' pubblici conviti, se n' andava dentro, e discioltole il cinto, e levatala di peso, se la trasportava nel letto. Poichè trattenuto erasi non lungo spazio con esso lei, se ne partiva modestamente, per andarsene a dormire dov'egli era usato cogli

gli altri giovani: e seguiva ad operare in questa maniera anche dopo, passando i giorni e le notti co'suoi coetanei, e portandosi di quando in quando alla sposa tutto circospetto e guardingo, vergognando e temendo di venir sentito da que' di dentro. Così pur anche la sposa con ogn' arte adopravasi, acciocchè opportunamente e di nascosto trovar si potessero insieme: e ciò facevano per tanto tempo, che alcuni ebbero anche figliuoli prima che avessero di giorno vedute le loro mogli. Una sì fatta maniera di copularsi non solo era un'assuefazione alla temperanza ed alla modestia, ma rendevali inoltre fecondi in quanto a' corpi, e in quanto all' amore, li conduceva sempre nuovi e freschi al congiungimento, non già sazj ed illanguiditi per averlo usato senza ritegno; che anzi si dividevano, lasciando sempre vicendevolmente qualche reliquia ed incentivo di desiderio e di affezione. Avendo egli posta ne' matrimonj una tanta verecondia ed una tal temperanza, scacciò pur ancora la vana e femminil gelosia, con istabilire per cosa buona ed onesta, che allontanata bensì fosse dal matrimonio ogni confusione ed ogni ingiuria, ma che fosse altresì permesso il comunicamento di figliuoli e di procreazione a quelli che n' erano meritevoli: ridendosi di coloro che commettono uccisioni, ed intraprendono guerre in riguardo a queste cose, come non potessero mescolarsi, ed esser comuni. Se però a vecchio marito di donna giovane stato fosse caro ed accetto alcun bello e prode garzone, eragli lecito condurlo a lei, e tener poi come suo proprio il parto che prodotto ell' avesse dall' essere restata gravida di quel seme generoso. Così pure era lecito a valent' uomo, che fosse preso da affetto per alcuna donna saggia e modesta e feconda di bella prole, il persuadere colui che l' aveva in isposa, a concedergli di usare con esso lei, onde produrre ed ingenerare in quel fruttifero campo figliuoli buoni e valorosi, che de' buoni e valorosi fossero consanguinei e fratelli. Imperciocchè in primo luogo Licurgo stimava i figliuoli non già proprj e particolari de' padri, ma comuni della città; e perciò voleva che i cittadini nascessero non da chiunque indifferentemente, ma dalle persone migliori. In secondo luogo egli osservava essere molto scempie e leggiere le determinazioni su questo proposito fatte dagli altri, i quali cercano ottimi cani e cavalli per averne razza, ottenendoli o per grazia o per prezzo, da quelli che

ne sono i padroni; e tengono poi le moeli custodite e rinchiuse, pretendendo che solamente da loro medesimi debban elleno aver figliuoli, quantunque sieno per avventura o stolidi, o vecchj, o infermiccj; quasi che nascendo figliuoli tristi da triste persone, non appartengano, più che ad ogn'altro, a coloro appunto che li posseggono, e da cui vengon nodriti. e così per contrario i buoni, quando sortita abbiano una tale generazione. Queste cose che allora si praticavano per massime fisicamente e politicamente stabilite, tanto erano lontane da quella licenziosa facilità, che si dice essere ivi stata nelle donne in appresso, quanto che l' adulterio era cosa appo loro totalmente inaudita. E vien fatta menzione di un detto di certo Gerada Spartano, uomo antichissimo, il quale, domandato essendo da un forestiere, qual pena avessero presso loro gli adulteri; *Oh amico*, risposegli, *non avvi presso noi adultero alcuno*: e soggiungendo poscia colui, *e se vi fosse? Egli sarebbe tenuto*, disse allora Gerada, *a pagar un toro sì grande, che piegandosi al di sopra del monte Taigeto, potesse bere nel fiume Eurota*. Maravigliando però quegli e dicendo: *E come trovar potrebbesi un bue di tanta grandezza?* Gerada sorridendo rispose: *E come trovar potrebbesi a Sparta un adultero?* Queste adunque sono le cose che si racconta intorno a' maritaggi. I padri poi non aveano già arbitrio di allevar la prole che loro nasceva. Ma la portavano in un certo luogo chiamato *Lesche*, dove sedendo i più attempati delle tribù ed esaminando il fanciullo, se il vedevano ben complesso e vigoroso, ordinavano che fosse allevato, assegnandoli una delle nove mila sorti: e se il vedevano debile e mal fatto, lo mandavano ad un luogo voraginoso, presso il monte Taigeto, il qual luogo chiamavasi *le Apotete*; come se nè a lui stesso, nè alla città non tornasse benchè vivesse chi dal primo suo nascere mostrava di non esser dalla natura a bella simmetria e a robustezza disposto: onde le donne lavavano i bambini non coll' acqua, ma col vino, facendo così prova in certo modo della lor tempera: imperciocchè dicesi che gli epiletici, e gl'infermicj, lavati col vin pretto, restino vie più indeboliti e vengan meno, e che quelli che sono sani, vie più rassodino e invigoriscano la lor complessione. Usavano pure arte e diligenza particolare in ciò che apparteneva aile nutrici, volendo ch' esse allevassero i bambini senza fasciarli, e crescer così

li facessero nelle membra e nelle idee liberi e ingenui; in oltre, che li avvezzassero alle metodiche lor maniere di mangiare; a star senza sbigottimento all'oscuro, e senza paura nella solitudine: ed a non essere di mal umore, e piagnolosi. Per questo alcuni ancora d' altri paesi comperavano a loro figliuoli nutrici Spartane: e Sparta si racconta che fosse pur quell' Amicla, che nodrì l' Ateniese Alcibiade; quantunque Pericle poi (come dicePlatone) costituito gli abbia per pedagogo Zopiro, schiavo, che in cosa alcuna non si distinguea sopra gli altri. Licurgo però non diede già in educazione i figliuoli de' Lacedemonj a pedagoghi comperati e mercenarj: nè era già lecito ad alcuno di allevare ed ammaestrare a suo talento il proprio figliuolo: ma non sì tosto compiuti aveano sett' anni, ch' ei li distribuiva tutti in compagnie, e facendo che unitamente e colle medesime regole nodriti fossero ed educati, li accostumava ad intertenersi ed a giuocare insieme fra loro. Faceva poi capo della compagnia chi più si distingueva in prudenza, e più coraggioso mostravasi ne' loro combattimenti. Gli altri aveano sempre gli occhi volti a costui, e ne ascoltavano le commissioni, e si assoggettavano con sofferenza a' castighi, che loro dava, di modo che quell'educazione altro non era che uno studio ed una instruzion di ubbidienza. I vecchi stavano spettatori a' loro giuochi, e spesse volte suscitando motivi di risse e di contrasto, venivano a rilevare non superficialmente qual fosse l' indole di ciascheduno, rispetto all' ardire, e al non rivolger le spalle nelle battaglie. Di lettere apprendevano tanto solamente, quanto era loro di bisogno per l' uso: ogn' altro ammaestramento era diretto ad insegnar loro a bene ubbidire, a soppoitar le fatiche, ed a vincer pugnando. Per questo avanzandosi l'età, rendevano più austera la di lor disciplina, radendo loro il capo, camminar facendoli scalzi, e il più delle volte avvezzandoli a giuocare ignudi. Com' erano poi di dodici anni, andavano senza tonaca, e venìa loro dato ogn' anno un pallio. Asciutti eran di corpo, nè usavano mai bagni od unzioni, se non in certi pochi giorni dell' anno, ne' quali venìa ciò loro permesso per tratto di cortesia. Dormivano unitamente ed a branchi sopra letti di foglie, fatti da loro medesimi con rompere colle mani, e senza servirsi di ferro alcuno, le cime di quella canna, che nasce presso l' Eurota: e nel verno mescolavano

no con tali foglie quello di una specie di cardi chiamati Licofoni, parendo che tal materia abbia un non so che di calido. In quella età quelli ch' erano più insigni e distinti aveano i loro amadori, che praticavano sempre con essi, e ad essi stavano intenti i vecchi, vie più frequentando allora i ginnasj; e quando tenzonavano, e quando si motteggiavan l' un l' altro, vi si trovavano spontaneamente presenti, non già spensierati e con disattenzione; ma tutti di tutti reputavansi, in un certo modo, padri, pedagoghi, e governatori: onde non era a que' giovani lasciato nè tempo nè luogo alcuno, dove non vi fosse chi desse ammonizioni e castighi a chiunque fatt' avesse qualche mancanza: anzi di più venia scelta persona di probità che soprantendesse loro, e desse lor legge; e ad ogni compagnia preposto era sempre il più prudente ed il più bellicoso degl'Ireni. *Ireni* chiamansi appresso loro, que' che da due anni usciti sieno della fanciullezza, e *Melireni* que', che sien più vicini ad uscirne. Quest'Ireno pertanto, come giunto sia all'età di anni venti, comanda nelle battaglie a coloro che subordinati furono a lui; ed a casa si serve del lor ministero per la cena: a quelli che son grandi e robusti commette di portar le legna, ed a' più piccioli di portar erbaggi, che a rubar vanno, altri negli orti, ed altri ne' conviti degli uomini, dove s' insinuano molto scaltramente e con circospezione. Ma quando alcuno ci venga colto, date gli sono di molte percosse collo staffile, per aver mostrato di furar con infingardaggine e senz' artificio. Furano pure ogni sorta di cibo, sul quale metter possan le mani, ben esperti a tendere destramente insidie a que' che si dormono, e che lo guardano con trascuranza: ma chi pur vi sia colto, oltre le percosse, n'ha in pena lo star senza mangiare. Conciossiachè non si dà loro che una cena ristretta e tenace, onde per soccorrere al proprio bisogno, necessitati sieno a divenire astuti ed arditi. Questo è il principale effetto che si produce da quella scarsezza di cibo: e dicono che ve n' ha pure un altro, quasi per giunta, e si è, il far meglio crescere i corpi: imperciocchè crescono in altezza, quando lo spirito non sia oziosamente rattenuto a lungo da troppa quantità di alimento, che il prema a basso, ed in largo, ma si levi in alto per la sua leggerezza; agevolmente così e liberamente allungandosi il corpo. In oltre sembra che ciò conferisca pur anche alla bellezza:

za: perocchè gli scarni e vuoti meglio disposti sono a formare una bella costituzione di membra, alla quale contrastano i corpulenti, e ben pasciuti col loro peso: siccome appunto que' bambini che nascono da femmine, che nel tempo che sieno incinte si purghino, riescono bensì scarni ma però avvenenti e leggiadri, per la leggierezza di quella materia che si lascia meglio modificare dalla virtù che loro dà forma. Ma la cagione di questo evento proposta restisi alla considerazion di chiunque. Que' fanciulli furavano con tanta cautela, che si racconta, che uno, furato avendo un volpicino, e tenendolo occulto sotto del pallio, soffrì, per non venire scoperto, di lasciarsi lacerare il ventre coll' unghie, e co' denti, fino a dover restar morto: la qual cosa si rende maggiormente credibile, per ciò che si fa da' fanciulli anche al dì d' oggi; avendone noi veduti molti perire sotto le percosse, sull' altare di Diana Ortia. Giacendosi l' Ireno a mensa dopo di aver cenato, comandava ad altri di que' fanciulli che dovesser cantare, ad altri faceva una qualche interrogazione alla quale era d' uopo di considerata e prudente risposta; come: *chi l' ottimo fosse tra gli uomini*: oppure, *qual fosse da reputarsi alcuna azione di una qualche persona*. E quindi si assuefacevano fin dagli anni primi a decidere intorno alle cose buone ed oneste, e ad esattamente informarsi intorno alla condotta de' cittadini: conciossiachè, se quegli che veniva interrogato chi si fosse buon cittadino, e chi tristo, mostrata aevsse perplessità nel rispondere avean ciò per indizio di un animo infingardo, e non acceso da desiderio di onore, che alla virtù lo spronasse. Dovea poi la risposta avere la sua ragione e la sua prova, ristretta in certe brevi e concise parole: e chi non rispondea bene, era punito con un morso datogli nel pollice dall' Ireno; il quale spesse volte puniva i fanciulli alla presenza de' vecchi e de' magistrati, per far vedere se la pena ragionevole fosse e conveniente. Nel mentre ch' ei li puniva, non veniagli impedita già l'esecuzione: ma quando s' erano allontanati i fanciulli, ne riportava egli stesso castigo, se corretti li avesse o più severamente, o più mansuetamente che non si conveniva. Gli amadori erano a parte anch' eglino della lode e dell' infamia, ch' que' garzoni acquistavansi; e dicesi, che avendo uno di questi mandato fuori nel tenzonare un grido, che dinotava mancanza di coraggio e viltà, ne fu punito l' amado-

madore da' magistrati. Essendo appo loro sì fattamente approvato un tal costume di amare, che anche le donzelle amate venivano dalle nobili ed oneste matrone, non eravi già luogo a contrasto per cagion di gelosia; anzi quelli che innamorati erano de' soggetti medesimi, prendeano quindi motivo di amarsi anche fra loro stessi; e sempre con una comune premura si studiavano di far divenir perfetta la persona che amavano. Ammaestravan pure i fanciulli a ragionar in modo, che avesse misto alla grazia la mordacità, e molto sentimento contenesse in poche parole. Imperciocchè Licurgo volle, come si è detto che la moneta di ferro avesse molto peso, e poco valore; e per contrario volle che la moneta del ragionamento sotto brevi e semplici detti contenesse grande ed abbondante sentenza, riducendo i fanciulli, con avvezzarli ad un grande silenzio, ad essere stringati nel parlare, ed eruditi nelle risposte: perciocchè siccome il seme di coloro, ch' usano l'atto venereo senza moderazione, è, il più delle volte, sterile ed infruttuoso; così l' intemperanza nel parlare rende il ragionamento vano e insensato. Il Re Agide pertanto, mentre un certo Ateniese derideva le spade de' Lacedemonj per essere corte, e dicea motteggiando, che i giocolatori ne' teatri se le avrebbero agevolmente inghiottite, Eppur (gli rispose) *con questi piccioli ferri noi sappiam giungere molto bene i nemici*. Io però veggo che il parlare Laconico sembra bensì esser breve, ma nondimeno coglie più d'ogn'altro nel segno, e tocca l' intelletto degli uditori. E ben anche Licurgo medesimo fu probabilmente breve e succinto nel dire, se ciò provar puossi da que' di lui detti, che vengono rammemorati: com' è quello da lui pronunciato, rispetto alle maniere del governo, verso colui che voleva che fosse meglio far che la città si governasse dal popolo: *Prima tu*, gli diss' egli, *forma questa maniera di governo in tua casa*. E quello intorno a' sacrificj, verso colui che gli ricercava per qual cagione egli ordinati li avesse così piccioli, e di così poca spesa: *Acciochè noi*, disse, *non mai desistiamo dal far onore alla Divinità*. E quell' altro sopra i combattimenti degli atleti, dicendo, ch' egli concedeva a' cittadini que' soli combattimenti, ne' quali non si stende la mano (1). Si riportano pure altre due risposte di simil fatta,

(1) In segno cioè di chieder pace, e di chiamarsi vinto.

fatta da lettere scritte a' suoi cittadini. *In qual maniera potrebbonsi tener lontane le incursioni de' nemici? se vi mantenghiate poveri, e l'uno desiderar non voglia di posseder più dell'altro.* E parlando altresì delle mura: *Non potrebb' esser già senza mura quella città, che non da mattoni, ma da uomini valorosi sia cinta.* Intorno però a queste e simiglianti lettere, non posssiamo agevolmente determinarci a crederle o non crederle sue: ma quanto fosse da loro biasimata la prolissità ne' discorsi, manifestamente lo mostrano questi compendiosi lor motti. Il Re Leonida, mentre un certo gli parlava di cose buone, ma fuor di tempo; *O amico*, gli disse, *tu ragioni di queste cose come si conviene, quando non si conviene.* Carilao, nepote di Licurgo, interrogato, perchè fossero così poche le leggi che questi avea stabilite, rispose, che coloro che non usano di favellar molto, non abbisognan neppure di molte leggi. Archidamida, mentre alcuni biasimavano il sofista Ecateo, perch' essendo stato accolto a convito, non avea mai detta parola veruna, *Colui che sa ragionare, ne sa*, disse, *anche il tempo*. Que' motti poi degni di memoria i quali, com'io diceva, mordaci sono, ma non senza grazia, son di questa maniera. Demarato, annojato venendo con interrogazioni importune da un tristo uomo, e sentendosi da costui sovente richiedere, chi fosse ottimo fra gli Spartani, *Chi ti è*, disse, *totalmente dissimile*. Agide, mentre alcuni lodavan gli Elei, che onestamente e giustamente celebrassero i giuochi Olimpici, *E che gran cosa mai fanno*, disse, *gli Elei, operando con giustizia un sol giorno ogni quinquennio?* Teopompo, sentendo un certo forestiere, che, per mostrar la sua benivoglienza verso gli Spartani, raccontava, come da' suoi cittadini soprannominato era *Filolacon* (1), *Bella cosa per te sarebbe*, gli disse, *se tu chiamato fossi piuttosto Filopolita* (2). Plistonatte figliuolo di Pausania ad un oratore Ateniese, che chiamava gli Spartani ineruditi, disse: *Tu parli bene: imperciocchè fra' Greci, noi soli non abbiamo appresa alcuna cosa cattiva da voi.* Archidamida ad uno che gli domandava quanti fossero gli Spartani, *Tanti*, rispose, *quanti bastano a scacciare e tener lontani i mal-*

(1) Vale a dire: *Amico-de'-Lacedemonj*. (2) *Amico-de'-cittadini*.

i malvagi. Anche da' motti giocosi, e scherzevoli puossi avere una prova del di loro costume. Conciossiaché costumavano di non far mai discorso superfluo, e di non lasciar uscire mai parola, che in qualche modo non contenesse un sentimento degno di qualche considerazione. Essendo un certo invitato ad andar ad udire chi imitava l' usignuolo, *Io stesso*, disse, *ho udito già l' usignuolo medesimo*. Un altro dopo aver letto quest' epigramma,

Colti costor da Marte armato, allora
Che spegnean la tirannide, restaro
Di Selinonte in su le porte ancisi:

Meritamente, disse, *periti sono quest' uomini: imperciocchè conveniva lasciarla abbruciar tutta*. Un giovanetto, a chi gli prometteva de' galli che combattevano fino a restar morti, *Non mi dar*, disse, *di questi, ma di quelli che nel combattere fanno restar morti gli altri*. Ed un cert' altro, veggendo alcune persone che viaggiando portar si facevano in certe sedie, *Tolga il cielo*, disse, *ch' io giammai segga in luogo tale, dov' io non possa levarmi, per far onore ad un vecchio*. Di sì fatta maniera erano adunque gli stringati lor motti: onde non fuor di proposito alcuni ebbero a dire che il laconizzare consiste più nell'applicarsi allo studio della sapienza, che a quello degli esercizj del corpo. Nè con minor cura cercavasi l' ammaestramento nelle canzoni e ne' versi, che la buona emulazione e la purità ne' ragionari: ma ben anche i versi uno stimolo aveano che incitava gli animi, e accendevali di entusiastico e operativo talento. Lo stile era semplice e sodo sopra cose gravi ed atte a formar buoni costumi: imperciocchè erano per lo più encomj di coloro che morti erano per la difesa di Sparta, e però tenuti eran beati; e biasimi di quelli ch' eran per timore fuggiti, come la lor vita stata indi fosse dolorosa e infelice. Contenevano pure i loro versi, o promesse, o vanti di divenire un giorno, o di esser già valorosi, respettivamente all' età: delle quali cose non sarà male apportar qui un esempio. Nelle feste solenni formati venivan tre cori, secondo le tre età degli uomini. Quello de' vecchi, incominciando, cantava:

Nol

Noi già fummo in giovinezza
D' ardir pieni e di fortezza.

Quello de' giovani, rispondendo, diceva:

Ora tali siamo noi:
Fanne prova se tu vuoi.

Ed il terzo, ch'era de' fanciulli:

Noi del vostro assai maggiore
Averemo un dì valore.

In somma chi osserverà bene i poemi Laconici, alcuni de' quali si conservano anche all' età nostra, e considererà l'andatura di que' numeri, de' quali si servivano a suon di flauto nell' assalire i nemici, giudicherà che Terpandro e Pindaro non abbiano già male accoppiato il valore alla musica; così verseggiato avendo il primo intorno a' Lacedemonj:

Dove l' aste de' giovani, e le dolci
Muse fioriscon, ed Astrea, che spazia
Per larghe strade.

e dicendo il secondo:

Dove i consigli de' vegliardi, e l'aste
De' garzon prodi, e le danze, e le Muse;
Ed Aglaja.

Onde si crede che i Lacedemonj erano dottissimi in musica, ed insieme bellicosissimi:

Però che il ben citareggiare a fronte
Sen va del ferro,

come disse pur un poeta Laconico. Imperciocchè prima delle battaglie il Re faceva sacrificio alle Muse; per far, com' è probabile, sovvenire a' soldati della lor disciplina, e di ciò che di loro giudicato verrebbe; e perch' elleno pronte ni soccorresser ne' gravi pericoli, e rendesser famose le azioni de' combattenti. Alcuna volta poi rallentando in quel tempo a' giovani la severità dell' educazione, non vietavano loro l'acconciarsi in bella forma la chioma, e l' andar bene adornati nell' armi e nel vestito, godendo vederli, quasi cavalli orgo-

glio

gliosi di ferocia pieni e di brio, incontrare i conflitti. Per questo lasciando essi già crescer la chioma fino dalla lor fanciullezza, ne studiavano principalmente l'attillatura in occasione di esporsi a' pericoli delle battaglie, dispartendola e facendola comparir nitida e tersa; rammemorando anche un certo detto di Licurgo intorno alla chioma, il qual è, che aggiunge essa maggior decoro a' belli, e rende i brutti più spaventevoli. Anche i loro esercizj eran assai men duri in tempo di guerra; e soggetti in allora non si tenevano i giovani ad una maniera di vivere così gastigata: di modo che a questi soli, fra tutti gli uomini, era la guerra un riposo dalle militari esercitazioni. Messa già in ordinanza la falange, e a fronte de' nemici, il Re scannava una capra; e nello stesso tempo denunziava a tutti che s'incoronassero, comandando a' sonatori di sonar su'flauti la melodia di Castore, e ad un punto medesimo intuonava egli stesso il peana dell' assalto. Cosicchè una tal vista mettea venerazione ed insieme spavento, mentr'essi camminavano misuratamente a suono di flauto, senza che si sconnettesse punto la lor falange, o che si vedesse alcun turbamento negli animi, ma placidamente e con ilarità condotti venendo da quella cantilena alla zuffa. Imperciocchè non è conveniente il credere che sia in uomini, che disposti vanno in sì fatta guisa, o timore alcuno, o soverchia ferocia, ma bensì un animo fermo, unitamente alla speranza ed all' ardimento, siccome assistiti dal favore divino. Si faceva il Re sopra i nemici, avendo seco un atleta che fosse stato coronato per vittoria riportata in qualche combattimento. E dicono che un certo, offertagli ne' giuochi Olimpici gran somma di danaro, acciò non entrasse in arringo, nè avendola voluta egli accettare, dopo aver con molta fatica superato nella lotta il suo antagonista, sentendosi dire, *Quale hai tu vantaggio, o Spartano, da questa vittoria?* *Io*, sorridendo rispose, *combatterò innanzi al mio Re contro a' nemici*. Come aveano fugati e vinti i nemici, inseguivanli tanto solamente, quant' era d'uopo per assicurarsi con una tal fuga della vittoria: indi subito se ne ritraevano, pensando che non fosse atto generoso, nè degno de' Greci il percuotere e trucidar quelli che già cedevano, e che si dichiaravano vinti. La qual cosa era non pure onesta e magnanima, ma ben ancor vantaggiosa: imperciocchè coloro che pugnavano contro di essi, sapendo come i

La-

Lacedemonj toglievan di vita quelli che resistevano, e perdonavano a quelli che davan le spalle, reputavan che tornasse meglio il fuggire che il rimanersene. Ippia il Sofista dice che Licurgo medesimo era uomo bellicosissimo, ed esercitato per molte spedizioni militari; e Filostefano inoltre attribuisce a Licurgo la divisione della cavalleria in ulami: e dice che l'ulamo, secondo quella di lui divisione, era una quantità di cinquanta cavalli, ordinati in figura quadrata. Ma Demetrio Falereo vuole che Licurgo abbia fondata la sua repubblica in una intera pace, senza essersi mai accinto a veruna impresa guerriera: e ben quel suo pensamento di far armistizio nel tempo de' giuochi Olimpici, sembra che il dinoti uomo mansueto ed inclinato alla pace. Alcuni pertanto dicono, come riferisce Ermippo, che Licurgo da principio non ebbe già parte alcuna in quelle cose che furono ordinate da Ifito, ma che pellegrinando v'intervenne poi, e che, mentr' egli n'era spettatore, sentissi alle spalle una voce, come di un qualche uomo, che il riprendeva, e si meravigliava, perch'egli non invitasse i suoi cittadini a voler esser partecipi di quella universale solennità; ed egli rivoltatosi, e veduta non avendo persona alcuna che gli potesse aver favellato, pensò essere ciò addivenuto per operazione divina; e così andossene ad Ifito, ed insieme con esso lui dando buon ordine a quella festa, la rendette più gloriosa, e la stabilì su'fondamenta più sode. L'educazione stendevasi ben anche agli adulti: imperciocchè non eravi alcuno che fosse lasciato vivere a suo talento; ma nella città, siccome nel campo, continuavano sempre un metodo determinato, sì rispetto al vitto, e sì rispetto alle pubbliche occupazioni, dandosi interamente a credere d'esser non già di sè stessi, ma della patria: e se non era loro ingiunto di fare qualch' altra cosa, andavano a visitar i fanciulli, e davan loro qualche utile ammaestramento, o l'apprendevano eglino stessi da' più attempati; perocchè fra le cose belle e felici, che procacciò Licurgo a' proprj suoi cittadini, una fu l' abbondanza di ozio, non essendo loro in alcun modo permesso di trattar arte meccanica. Nè conveniva già che si prendessero la faticosa briga d'accumular danari, essendo le ricchezze appo loro affatto neglette e sprezzate. Le loro terre poi coltivate erano dagl' Iloti, che ne pagavano una rendita gipattuita. Trovandosi uno Spartano in Atene, mentre si tenà de-

deva ragione, e sentendo che cert' uomo punito era per essere stato in ozio, e però andavasene di mala voglia, accompagnato dagli amici suoi, che se ne condolevano, e mal comportavano anch'eglino quella punizione, chiedeva a'circostanti che gli mostrasser chi fosse colui che stat' era condennato per cosa ben conveniente a libera e bennata persona. Tanto stimavan essi cosa servile l' occuparsi ne' lavori, ed il cercar d' arricchire. In Lacedemonia erano già mancati, com'è probabile, insieme colle ricchezze anche i litigj, non potendosi quivi posseder più degli altri, nè avendovi luogo l'inopia: ma mantenendovisi l'egualità nell'abbondanza, ed una facile maniera di vivere in grazia della frugalità. Quando non erano in guerra passavano per lor consuetudine il tempo in tripudj, in feste, in pubblici banchetti, in trattenimenti di caccie, in frequentare i ginnasj e le lesche. Prima che avesser trent'anni non discendevano giammai nella piazza, ma faceano le necessarie bisogne domestiche col mezzo de' parenti e de' loro innamorati. A quelli poi, che passato aveano questo numero d' anni, era cosa disdicevole il lasciarsi continuamente vedere occupati in tali faccende, e il non intertenersi in vece la massima parte del giorno ne'ginnasj, e nelle lesche, dove raunandosi conversavano modestamente fra loro, senza far neppure menzione di cose concernenti il lucro od il traffico: ma l' ufficio principale di questa conversazione si era l'encomiare le cose oneste, o il vituperar le obbrobriose con ischerzo e con riso, che tendea placidamente ad ammaestrare, e a correggere. Imperciocchè neppur Licurgo medesimo non era già tutto austero; anzi scrive Sosibio, ch' egli eresse un picciolo simulacro al Riso, egli che opportunamente introducea ne' simposj, ed in sì fatte conversazioni lo scherzo, come un condimento soave della fatica e del cibo. In somma assuefaceva i cittadini a non volere, e a non saper vivere privatamente, ma ad essere tutti della città, stando siccome pecchie attaccati sempre insieme, ed intesi alla repubblica, e raggirandosi intorno al loro principe, quasi fuori di sè medesimi per entusiasmo, e per ambizioso desiderio di onore. E che fosser essi di un tal sentimento, osservar puossi ben anche da alcuni loro detti. Pedareto, non essendo stato eletto fra il numero de' trecento, se n'andava assai lieto, allegrandosi che la città avesse trecento personaggi migliori di sè medesimo. Pisistratida anda-

dato, insieme con altri, ambasciadore a' prefetti del Re Persiano, e dimandando questi, s' eglino venivano come privati, o per ordine pubblico, *Per ordine pubblico*, rispose, *se avverrà che voi ne concediate quanto vi ricerchiamo; altrimenti, come privati*. Alcuni Anfipolitani, giunti in Lacedemonia, e andati a ritrovare Argileonide, madre di Brasida, furono da essa interrogati, se Brasida morto fosse orrevolmente, e in maniera degna di Sparta; magnificandolo però quelli, e dicendo che Sparta non aveva altr'uomo che pareggiare il potesse: *O forestieri*, diss' ella, *non vogliate dir questo: imperciocchè era bensì Brasida buono e prode guerriero; ma in Lacedemonia havvi molt' altri uomini più valorosi di lui*. Licurgo creò da prima i senatori, come si è detto, da coloro ch' ebbero parte nel dì lui divisamento: in progresso poi di tempo ordinò, che in luogo di chi moriva, venisse creato chi giudicato fosse il più eccellente in virtù, fra quelli che passassero gli anni settanta. Questo, di quanti mai ne sono fra gli uomini, sembrava esser l' arringo più grande, nel quale contender si dovesse con isforzo maggiore: imperciocchè non già quegli che tra i veloci fosse velocissimo, o robustissimo fra i robusti, ma quegli che tra' buoni e morigerati ottimo era e morigeratissimo, convenia che fosse il trascelto ad ottener il premio della virtù ch' egli ebbe per tutto il corso della sua vita, il qual premio era una, per così dire, piena autorità nella repubblica, sicchè dipendeva da lui e la morte e l'ignominia de' cittadini, ed in somma ogni affare di maggior importanza. Facevasi poi l' elezione in questa maniera. Raunata una generale assemblea, alcuni personaggi a ciò deputati, si racchiudevano in un' abitazione vicina d' onde non potessero nè vedere nè esser veduti, ma sentir solamente lo schiamazzo de' convocati: imperciocchè coll'acclamare faceano, siccome pur l'altre, anche questa elezione de'concorrenti, i quali non entravano già tutti insieme, ma ad uno ad uno, secondo ch' erano cavati a sorte, e tacitamente passavano per l' assemblea. Coloro adunque che si stavan racchiusi, avendo alcune tavolette ad uso di scrivere, vi notavano la quantità di quella gridata che udivano per ciascheduno, senza saper già a cui fatta fosse, eccettochè aveala ottenuta o il primo, o il secondo, o il terzo, o chiunque altro di quelli, che stati erano di mano in mano introdotti: e promulgavan poi quello, che l' ebbe più forte e maggiore

giore, il qual, incoronato, se n' andava indi in volta a visitare gli Dei. Il seguiano molti giovani che pieni di emulazione il reputavan felice, e lo esaltavano, e molte donne pur anche, le quali cantavano encomj alla di lui virtù, e la di lui vita chiamavan beata. Ognuno de' suoi parenti, allestendogli una cena diceva, che la città l' onorava con quella mensa; ed egli poi dopo di essere andato attorno, portavasi al convito solito; dove si facevano tutte l' altre cose secondo la consuetudine, se non ch' egli serbava una delle due porzioni, che quella volta gli venian messe dinanzi; e dopo la cena, essendo sulle porte del Fidizio le donne sue famigliari, ne chiamava quella ch' era da lui sopra l' altre onorata, e dandole la porzione, diceva, che avendo egli ottenuto un tal premio della sua virtù, lo dava ad esso lei: per la qual cosa era tenuta anch' ella in grandissimo pregio, e solennemente accompagnata dall'altre donne. Oltra tutte queste cose, stabilì pure un ottimo ordine intorno al dar sepoltura a' morti. Imperciocchè in primo luogo, levando ogni superstizione, non vietò, che i morti seppelliti fossero nella città, e che avessero i lor sepolcri vicini a' templi, rendendo famigliare a' giovani e consueta una tal vista, acciocchè non si conturbassero, nè avessero terror della morte, com' essa contaminasse e rendesse impuri coloro che toccassero qualche cadavero, o che passassero fra le sepolture. In secondo luogo non permise, che insieme col corpo sepellita fosse alcun' altra cosa, ma lo riponevano ravvolto in una veste purpurea, e tra fogli d' oliva: e non era permesso neppur lo scriver sopra il sepolcro il nome del morto, se non era d' uomo ucciso in guerra, o di donna morta santamente. Determinò, che il lutto durasse lo spazio solo di undici giorni; e nel dodicesimo doveano rimanersene, dopo aver sacrificato a Cerere. Conciossiachè non v'era già nulla di ozioso, nè di trascurato; ma in tutte le cose necessarie mescolava egli qualche incentivo della virtù, o qualche biasimo della nequizia; e riempiva di begli esemplari la città, ne' quali i cittadini tutto giorno incontrandosi, e insiem co' quali allevati essendo, necessariamente condotti e conformati venissero alle cose buone ed oneste. Non diede però licenza di pellegrinare e di andar vagando a quelli che ciò avesser voluto, acciocchè non introducessero poi costumi stranieri, e fogge di vivere licenzioso e scorretto, e diverse maniere di governare:

ma di più egli scaccciava que' forestieri, che senza apportar utile alcuno insinuavansi nella città, non già per timore, come dice Tucidide, che imitassero quella maniera di governo, e ritraessero qualche vantaggio per la virtù; ma piuttosto perchè non insegnasser eglino alcuna cosa cattiva: conciossiachè unitamente alle persone straniere è necessario che introdotti sieno pur anche stranieri discorsi: e questi nuovi discorsi inducono a far nuovi giudizj, da' quali insorgono poi di necessità molte passioni, e propositi, che stonano dal costituito governo, come da un' armonia. Per questo pensava che fosse di mestieri il guardar la città in modo che non potesse riempirsi di cattivi costumi, più che il guardarla da' corpi infetti che venisser d' altronde. In tutte queste cose pertanto non havvi orma nè d' ingiustizia, nè d' avarizia, di che tacciate sono da alcuni le leggi di Licurgo, siccome quelle che atte sieno bensì a render gli uomini valorosi, ma non già sufficienti a renderli giusti. La costumanza chiamata da loro *criptia* (1) (se pur uno è questo degl' instituti di Licurgo, come scrisse Aristotele), potrebb' esser quella che fatto abbia concepire a Platone un' opinion tale intorno a quest' uomo e al di lui governo. Era di questa fatta. Coloro che soprantendevano a' giovani, di tempo in tempo ne mandavano fuori alla campagna, senza direzione alcuna, quelli che sembravano i più assennati, verun' altra cosa non dando loro, fuorchè de' pugnali, ed il necessario alimento. Di giorno stavan essi dispersi per luoghi incogniti, tenendosi nascosti, e in riposo; ma di notte poi giù scendendo alle strade, vi trucidavano chiunque degl' Iloti caduto fosse nelle lor mani: e spesse volte andando anche ne' campi, ne toglievan di vita i più robusti e i più forti, siccome scrive pure Tucidide nella storia de' fatti del Peloponneso, dicendo che quelli che stati erano dagli Spartani per prodezza trascelti, furono bensì coronati, come renduti già liberi, e se n' andarono attorno visitando i templi de' Numi; ma poco dopo non se ne vide comparir più veruno, eppur erano sopra due mila; cosicchè nè in quel tempo, nè in appresso non fuvvi chi dir mai sapesse in qual maniera sta-

(1) cioè *nascondimento*.

ti fossser tolti dal mondo. Aristotele principalmente dice che la prima cosa che fanno gli Efori, appena entrati in magistrato, si è il dichiarar la guerra agl' Iloti, onde lecito sia l' ucciderli. E in altre cose pure si portavano con asprezza e con severità verso di loro: essendochè obbligandoli a bere molta quantità di vin pretto, introducevanli poi ne' conviti, mostrando così a' giovani qual brutta cosa fosse l' inebriarsi; e comandavano loro di dover cantare e ballare canzoni e danze vili e ridicole, e di dovere astenersi da quelle che proprie sono d' uomini liberi. E per questo dicono che in progresso poi di tempo nella spedizion de' Tebani contro i Lacedemonj, ingiunto venendo agl' Iloti, che restati eran prigioni, di cantare i versi di Terpandro, di Alcmene, e di Spendonte Lacedemonio, essi ciò ricusarono, scusandosi con dire che i loro padroni nol permettevano. Per la qual cosa coloro, che dicono che in Lacedemonia il libero è libero al maggior segno, e al maggior segno pur servo il servo, non hanno male considerata la diversità che ci passa. Ma io son di parere che gli Spartani usassero tanta severità solo nel tempo che venne da poi, specialmente dopo quel grande tremuoto, per cagion del quale si dice che gl' Iloti si ammutinarono insiem co' Messenj, ed apportarono assaissimi danni al contado, e ridussero la città stessa ad un estremo pericolo. Imperciocchè io non saprei attribuire a Licurgo quella così abbominevole operazion della *criptia*, argomentando qual fosse l' indole sua dalla mansuetudine, e dalla giustizia, che nell' altre cose ei mostrò; del che fece testimonianza anche il Nume. Poichè abbracciate già furono e stabilite dall' uso le di lui determinazioni, e a sufficienza nodrita e cresciuta egli avea quella sua repubblica, la quale potea già reggersi e mantenersi da sè medesima, siccome dice Platone, che dopo la creazion del Mondo Dio, al mirarne il movimento primo, se ne rallegrò; così egli pure pieno di meraviglia e lieto e contento della beltà e grandezza delle sue leggi, messe già in opera, e bene inviate, fu preso da forte brama di lasciarle ferme ed immortali a' posteri, per quanto possibil fosse all' umana prudenza. Avendo egli adunque raunati tutti in una generale assemblea, disse che l'altre cose erano bensì in bella e giusta forma ordinate, per quanto bastava a render la città virtuosa e felice; ma che quella ch'era la principale e la massima egli non avrebbe-

la

la potuta espor loro, se prima consultato non ne avesse il Nume; e però che conveniva ch'eglino si mantenesser fermi nelle stabilite leggi, senza cangiare o smuovere alcuna cosa, finch'ei ritornasse da Delfo: imperciocchè al suo ritorno egli eseguirebbe quanto fosse in grado a quel Nume. Ciò tutti accordandogli, e confortandolo ad un tale viaggio, avendo Licurgo fatto giurare i Re, i senatori, e tutti gli altri cittadini di mantenere e d'usare quella maniera di governo, finchè tornato egli fosse, partissi per Delfo. Giunto all'oracolo, dopo aver sacrificato al Nume, domandò se quelle leggi eran buone, e bastanti a render virtuosa e beata la città sua. Avendo però il Nume risposto che le leggi eran buone, e che si conserverebbe la città gloriosissima, quando si governasse nel modo da Licurgo ordinato, egli, scritto quest'oracolo, mandollo a Sparta: e poi, fatto di bel nuovo sacrificio al Nume, e abbracciati avendo gli amici, ed il figliuolo suo, determinò di non sciogliere i cittadini dal giuramento, e di uscir egli volontariamente di vita, essendo già pervenuto a quell'età, in cui puossi bensì prolungare il vivere, ma non è però intempestivo il morire, e parendogli che le cose sue giunte fossero ad un'intera felicità. Morì egli adunque con astenersi dal mangiare, stimando che per fin la morte di queglino che amministrano la repubblica, deggia aver la mira alla repubblica stessa, e che non deggia essere ozioso il fine della lor vita, ma tale che partecipi esso pure della virtù, ed annoverato sia fra le azioni gloriose. Conciossiachè pensava che a sè medesimo, che operate avea cose bellissime, stata sarebbe la morte il compimento della felicità, ed a'suoi cittadini lasciata avrebbela come custoditrice del bene ch'egli avea lor procacciato per tutto il corso del viver suo; poich'eglino avean giurato di mantener quello stato di repubblica finch'egli tornasse. Nè male egli s'appose: essendochè quella città cotanto primeggiò nella Grecia per buon ordine di leggi e per gloria, conservati avendo gl'instituti di Licurgo per lo spazio d'anni cinquecento, senza che alcuno de' quattordici Re, che furono dopo lui fino ad Agide figliuolo d'Archidamo, vi facesse mutazione veruna: perocchè la creazione degli Efori non apportò già rallentamento, ma anzi maggior tensione a quella maniera di governo; e quantunque sembrasse ch'eglino sostenesser le parti del popolo, renderono ciò nulla ostante più

valida l' aristocrazia. Regnando poi Agide, cominciò a introdursj il danaro in Lacedemonia, e col danaro l' amore delle ricchezze, e il desiderio di posseder l'un più dell'altro; il che addivenne per cagion di Alessandro, o piuttosto di Lisandro, il quale, avendo egli animo sì fatto che non si sarebbe giammai lasciato vincer dalle ricchezze, riempì la patria di brame d' arricchire e di lusso, portato avendovi dalla guerra oro ed argento, e così avendone discacciate di Licurgo le leggi; per le quali, mentre per lo addietro dominarono, parea che Lacedemonia si reggesse non già con un governo da città, ma con un privato metodo di vivere, proprio d' uomo ben disciplinato e sapiente: anzi come favoleggiano i poeti, ch'Ercole, colla pelle del leone e colla mazza, se n' andasse pel mondo a punire gli scellerati e feroci tiranni, così quella città con una scitala e con un pallio triviale signoreggiando alla Grecia, che spontaneamente e di buona voglia obbedivale, distruggeva i dominj ingiusti, e le tirannidi nelle repubbliche, arbitra era delle guerre, e calmava le sedizioni, spesse volte senza muovere neppure uno scudo, ma col mandar solo un Legato, i comandi del quale tutti subitamente eseguivano, concorrendo e mettendosi in bell' ordine intorno a lui, siccome pecchie all'apparir del Re loro. Tanto soprabbondava la buona disciplina e la giustizia in quella città. Per la qual cosa io mi meraviglio molto di coloro che dicono aver saputo i Lacedemonj star soggetti bensì agli altrui comandi, ma non già comandare; e che lodano il detto del Re Teopompo, il quale, mentre un certo diceva che Sparta si conservava, perchè i suoi Re sapean comandare, *Piuttosto*, disse, *perchè i suoi cittadini sanno obbedire*: imperciocchè non soffrono già di obbedire a quelli che atti a comandare non sono, ma l'obbedienza loro dipende dall' essere ben disciplinato il comandante: conciossiachè chi sa condur bene fa sì ch'egli è pur bene seguito. E siccome la perfezion dell'arte de' cavallerizzi consiste nel rendere il cavallo trattabile ed obbediente, così pure officio de' regnanti si è il saper indurre ad obbedienza i vassalli: e i Lacedemonj non pur sapevano indurre ad obbedienza, ma inoltre nascer facean desiderio negli altri di venir governati e signoreggiati da loro, a'quali non mandavano già chiedendo o navi, o danari, o soldati, ma un solo Spartano per duce; e quando ottenuto l'aveano, usavano verso lui ogni ono-

onore ed ogni rispetto, come i Siciliani verso Gilippo; verso Brasida i Calcideni, e tutti gli abitatori dell'Asia verso Lisandro, Callicratida, ed Agesilao, appellando tali uomini regolatori e moderatori de' popoli e de' magistrati di qualunque paese, e risguardando attentamente la città degli Spartani, come precettrice e maestra di vita morigerata e di ben ordinato governo, al che sembra che abbia voluto alludere anche Stratonico, quando motteggiando e per ischerzo dava leggi e comandava, che gli Ateniesi attendessero a celebrar misterj e pompe sacre, e gli Elei a regolare certami, come persone che ciò far sapevan benissimo, e che i Lacedemonj poi desser loro delle percosse, quando avessero errato; e questo fu detto in grazia di muovere a riso. Ma Antistene il Socratico, veggendo i Tebani dopo la battaglia Leuttrica pieni di superbia e di fasto, disse ch' eglino non eran punto differenti da' fanciulletti, i quali si danno gran vanto se venga lor fatto di battere il pedagogo. Pure non era già questo in allora lo scopo di Licurgo, lasciar la città sua governatrice d'altre moltissime; ma stimando che la felicità d' una città intera, non altrimenti che quella di un uomo solo, dalla virtù provenga, e dalla concordia fra sè medesima, a quest' effetto ordinò e dispose le cose in maniera, che que' cittadini dovessero mantenersi liberi e temperati per lunghissimo tempo, e sussister potessero da per sè stessi. Una tale ipotesi di governo si prese pur da Platone, da Diogene, da Zenone, e da quant' altri s' acquistaron lode coll' essersi studiati di dir qualche cosa sù questo proposito; i quali per altro non lasciarono che scritti e parole: dove Licurgo non già scritti e parole, ma prodotta avendo effettivamente in luce una repubblica inimitabile, e a coloro che suppongono non esser possibile trovarsi un sapiente di quella qualità che si decanta, mostrata avend' egli tutta quella città dedita alla sapienza, ben ragionevolmente avanzò di gloria chiunque abbia mai repubblica instituita fra Greci. Per la qual cosa dice Aristotele, ch' egli onorato è in Lacedemonia meno che non gli si conviene, quantunque v'abbia onori grandissimi: imperciocchè v'ha egli un tempio, e di anno in anno si fa a lui sacrificio, come ad un Nume. Dicesi poi che portate alla patria le sue reliquie, ne fu percosso il sepolcro dal fulmine; il che non è facile ritrovare che accaduto sia ad altri uomini segnalati, se non se poscia ad Euripide, che morì,

ri, e seppellito fu in Macedonia presso Aretusa: cosicchè un tale avvenimento somministra una grande prova in difesa e in lode di Euripide a coloro che hanno amore e venerazione per esso: essendo a lui solo dopo la morte avvenuto ciò che avvenuto era da prima ad un uomo di santissima vita, e carissimo agli Dei. Alcuni vogliono che Licurgo sia morto in Cirra. Apollotemi dice ch' egli fu trasportato in Elide: e Timeo ed Aristosseno pretendono ch' egli abbia finito di vivere in Creta: anzi Aristosseno aggiunge che se ne mostra da' Cretensi il sepolcro in Pergamia presso la strada pubblica. Dicesi ancora ch'egli lasciò un figliuolo unigenito, appellato Antioro, il quale morì senza proie, e così terminò quella schiatta. Ma gli amici e famigliari suoi instituirono un certo anniversario e concorso, che durò poi lungo tempo, e que' giorni, ne' quali si raunavano, eran chiamati Licurgidi. Aristocrate d'Ipparco racconta che quelli, che albergarono Licurgo in Creta, dopo ch' ei morto fu, n' arsero il corpo, e ne disperser la cenere in mare, poich' egli medesimo aveali di ciò pregati, per tema che alle volte portate venendo in Lacedemonia le sue reliquie, i cittadini, sciolti si dal giuramento, quasi così tornato egli fosse, non cangiasser l' ordine della repubblica. Questo è quanto si ha di Licurgo.

NU-

NUMA.

HAvvi ancora una forte dissensione intorno a' tempi, ne' quali sia vissuto il Re Numa: eppur sonovi schiatte che sembrano con esattezza dedurre da esso lui la lor discendenza: ma un certo Clodio nella correzione de' tempi (così è intitolato il suo libro) pretende che quegli antichi commentarj, nelle sciagure alla città da' Galli apportate, si sieno perduti; e che quelli che si veggon ora sien compilati, non veridicamente, da uomini che volean far cosa grata ad alcuni, che a viva forza cercavan d' intrudersi ne' primi lignaggi, e ne' più cospicui casati, a' quali punto non attenevano. Sebben corra fama pertanto che Numa trattasse familiarmente con Pitagora, alcuni nondimeno sostengono ch'egli non ebbe veruna Greca istruzione, siccome quegli ch' era per sua propria natura valevole e sofficiente ad avanzarsi da sè solo nella virtù; o vogliono ch' abbiasi a riferire l' ammaestramento di questo Re a qualche altro barbaro miglior di Pitagora. Altri asseriscono che Pitagora nacque più tardi, e quasi cinque generazioni dopo i tempi di Numa; ma che un altro Pitagora Spartano, che fu vincitore al corso de' giuochi Olimpici, nell' Olimpiade decima sesta, l' anno terzo della quale Numa fu creato Re, vagando per l' Italia, ebbe a praticare con Numa, e insieme con esso lui diede buon ordine al regno: onde agl'instituti Romani furono mescolati non pochi di que' di Lacedemonia, insegnati da quel Pitagora. Per altro Numa fu Sabino di nascita; e i Sabini esser voglion colonia de' Lacedemonj. L' investigare adunque e determinare appuntino i tempi, ell'è cosa assai malagevole, e massimamente quelli che si contano dalla serie de' vincitori Olimpici, il ruolo de' quali dicono che tardi fu dato fuori da Ippia d' Elide, e senza procedere con alcun argomento che ci costringa a prestargli fede. Ora intorno a Numa esporremo noi quanto abbiam trovato degno di racconto; prendendo un principio conveniente a questo proposito.

Correa

Correa già l'anno trentesimo settimo, da che Roma era edificata, e n'avea Romolo il regno; e il giorno settimo del quinto mese (il qual giorno ora si chiama le None Capratine) mentre facea Romolo un certo sacrifizio pubblico fuori della città, vicino al luogo appellato Palude di Capra, ed eranvi presente il senato e la maggior parte del popolo, fattosi all'improvviso un grande sconvolgimento nell'aria, ed avendo una densa nuvola ingombrata la terra con turbine e con tempesta, avvenne che la moltitudine, ch'era quivi raunata, sbigottita fuggì e si disperse, e Romolo sparve senza che poi ritrovato più fosse nè vivo nè morto. Si formò quindi grave sospetto sopra i patricj, e sparlavasi nel popolo contro di loro, com'essi già da gran tempo soffrendo mal volentieri d'essere signoreggiati, e trasportar volendo l'autorità in se medesimi, ucciso avessero il Re, sembrando ch'egli usasse con loro troppa severità, e dominio troppo assoluto. Ma eglino cessar fecero un tal sospetto col decretargli onori divini, quasi che Romolo, in vece d'esser morto, passato fosse a miglior condizione: tanto più che Procolo, uomo cospicuo, giurò di aver veduto Romolo armato che sollevavasi al cielo, e di aver pur udita la voce di lui, che comandava di esser appellato Quirino. Altro sconvolgimenno però ed altra sedizione insorse nella città per l'elezione del Re futuro, non essendosi per anche totalmente uniti co' primi cittadini que' forestieri, che venuti eranvi dopo, e spesse volte ancora il popolo fluttuando in sè stesso, ed i patricj guardandosi reciprocamente con sospezione, per esser eglino di due parti diverse. Erano bensì tutti di parere che convenisse eleggere un Re; ma contendeano e dissentivano non solamente sopra la scelta del pesonaggio, ma sopra la nazion pure, dalla quale venir dovesse trascelto. Imperciocchè que' primi, che fondata avean la città insieme con Romolo, tollerar non potean che i Sabiui, i quali stati erano chiamati a parte della città e del terreno, si sforzassero inoltre d'aver impero sopra quelli che ve li avean ricevuti. Per contrario i Sabini aveano anch'essi una giusta ragione; perocchè quando morto fu Tazio, il Re loro, non mossero già tumulto veruno contro di Romolo, ma il lasciarono regnar solo; onde pretendevano che a vicenda regnasse uno del loro numero; conciossiachè non erano già punto inferiori a' Romani, allora che si uniron con essi, e li render-

cer

ter più forti colla lor moltitudine, senza la quale i Romani non si sarebber promossi a quella dignità, che conviensi ad una cittade. Per questo adunque erano in sedizione. Ma acciocchè da una tal sedizione, stando la repubblica sospesa, e senza avere chi la reggesse, non si venissero a confonder le cose, i patricj, ch'erano cento e cinquanta, determinarono che ciascuno di essi, l'un dopo l' altro, si onorasse delle insegne reali, e facesse i consueti sacrificj agli Dei, e governasse gli affari, come sovrano, sei ore del giorno e sei della notte; sembrando a' senatori che questa distribuzione di tempo tornasse assai bene sì per mantenere eguaglianza fra loro, sì ancora perchè un tale cangiamento e trasporto di autorità levava al popolo ogni motivo d' invidia, mentre vedeva in un giorno e in una notte medesima quello stesso ch' era fatto Re, divenir di bel nuovo privato. Questa maniera di governo è chiamata da' Romani Interregno. Ma quantunque paresse ch'eglino in questo modo governassero politicamente, e senza dover incontrar odio o molestia, insorsero nulladimeno sospetti e turbolenze contra di loro, quasi ch'essi cercassero di porre le cose in arbitrio di pochi introducendo l' oligarchia, e, reggendo da'se medesimi la repubblica, assoggettar non si volessero ad alcun Re. Quindi in ciò convennero amendue le fazioni reciprocamente, che l' una eleggesse il Re dall' altra: conciossiachè del tutto quietata avrebbero in questo modo la controversia, e quegli che scelto fosse, stato sarebbe egualment'amorevole all'una ed all'altra parte, amandone l'una perchè scelto lo avrebbe, ed essendo pur benevolo all' altra, per esser egli della nazione medesima. I Sabini ne lasciaron la scelta all'arbitrio de'Romani: e ben parve a questi che tornasse meglio eleggere un Sabino, purch'essi fossero quelli che Re lo creassero, di quello che darne un Romano ad elezion de' Sabini. Dopo essersi consigliati fra loro stessi, eleggono da'Sabini Numa Pompilio, uomo non già del numero di coloro che trasportati s'erano ad abitare in Roma, ma celebre nondimeno e cognito a tutti per la virtù sua; dimodochè i Sabini medesimi al sentire il nome, si mostrarono assai più volonterosi di accoglierlo, che quelli che l' avevano eletto. Avendo adunque fatta sapere al popolo questa determinazione inviano di comune consenso ad un tal personaggio per ambasciadori i principali dell'una e dell'altra parte, pregandolo di

venire, e d'accettare il regno. Era Numa d'una città illustre de'Sabini appellata Quire (per la quale i Romani uniti con que' Sabini, che chiamati furono a Roma, si nominaron Quiriti), e figliuolo di un uomo cospicuo, detto Pomponio, e di quattro fratelli egli era il più giovane; e nacque (certo per qualche divina disposizion di fortuna) il giorno medesimo in cui da Romolo si fondò Roma, che fu il vigesimo primo di Aprile. Essendo poi egli d'indole e di tempera tale, che naturalmente portato era ad ogni virtù, si rendè inoltre vie più mansueto ed umano per l'educazione, per la sofferenza, e per l'applicarsi ch'ei faceva alla filosofia, con allontanare da sè non solamente quelle passioni d'animo che sono ignominiose, ma ben anche la violenza e l'avarizia, che pur sono in pregio appo i barbari, stimando vera fortezza il reprimere in sè stesso gli affetti, e l'assoggettarli alla ragione. Quindi scacciata avend' egli dalla sua casa ogni sorta di lusso e di sontuosità, e prestando se medesimo a cittadini e a stranieri giudice e consultore irreprensibile, e occupandosi poi, quando gli avanzava tempo, non in procacciarsi delizie e guadagno, ma nel culto de' Numi, e nel considerare, colla scorta della ragione, la natura e possanza loro, acquistato aveasi gran nome ed estimazione; dimodochè Tazio, quegli che regnava in Roma insieme con Romolo, avendo una sola figliuola, che appellavasi Tazia, volle farlo suo genero. Numa per queste nozze non insuperbissi già punto, nè ad abitare andossene col suocero suo; ma se ne rimase fra' Sabini alla cura del padre già vecchio: e Tazia pure amò piuttosto di volere la tranquillità del marito, uomo privato, che la gloria e l'onore ch'ella avrebbe in Roma ottenuto per cagion di suo padre. Dicesi pertanto che costei morì l'anno decimo terzo da che fu maritata: e Numa, lasciata allora la città, dimorar per lo più volle in campagna, dove se n'andava tutto solo vagando e conducendo la vita ne' boschi de' Numi e ne' prati sacri, e ne' luoghi deserti. Dalle quali cose principalmente ebbe origine ciò che si dice intorno alla Dea: cioè che Numa non già per una certa tristezza, e vagazione di mente abbia lasciato di conversare cogli uomini, ma perchè gustata egli avea una conversazione più nobile, ed era fatto degno d'incontrar matrimonio divino, unito essendosi ad Egeria, Dea innamorata di lui, e passando la vita insieme con esso lei,

lei, ond' egli era divenuto un uomo beato, e nelle divine cose peritissimo. Egli è però manifesto che un tale racconto ha della simiglianza con molte delle più antiche favole, ricevute da alcuni popoli, che le appresero da' loro maggiori, come è quella d'Atti presso de' Frigi, presso de' Bitini quella di Erodoto, quella di Endimion presso gli Arcadi, e di tanti altri, i quali furono creduti beati, ed amati da' Numi. Ed è in qualche modo ben ragionevole che Dio, amando non già i cavalli, nè gli uccelli, ma gli uomini, voglia star insieme con quelli che avanzano gli altri in bontà, e che non abbia dispiacere, e non isdegni trattar con persona religiosa e sapiente: ma che poi la divinità abbia commercio pure col corpo umano, e ne goda la bellezza, questo è ciò che non si può credere senza fatica. E' ben vero che gli Egizj fanno una distinzione che sembrar potrebbe non improbabile, dicendo non esser cosa impossibile che lo spirito di Dio s' accosti ad una donna, e ponga in essa alcuni principj di generazione; e non poter già l' uomo aver commercio e congiungimento di corpo con Dea. Ma non sann' eglino che la cosa, che si mesce con un' altra, dà reciprocamente la facoltà di poter mescersi a quella colla quale essa è mista. Sarebbe pertanto cosa conveniente il credere che gli Dei abbiano bensì cari gli uomini, ma in modo che quindi nasca in loro un amore, il quale sia volto a renderli virtuosi e ben costumati. E in questo senso non vanno errati coloro che favoleggiano che Forbante, Giacinto, ed Admero amati fosser da Febo; siccome pur anche Ippolito il Sicionio, intorno al quale dicono che ogni volta ch' egli navigava da Sicione a Cirra, la Pitia vaticinava di lui, quasi che il Nume, ciò presentendo, se n'allegrasse, e dicea questo verso eroico:

In mare il caro Ippolito ritorna.

Favoleggiano pure che Pane amava Pindaro, e i di lui versi. In grazia delle Muse furono pur anche dopo morte onorati da' Numi Archiloco ed Esiodo. Ed è fama, appoggiata a molte prove fino a' nostri giorni esistenti, che Esculapio andato sia ad albergar in casa di Sofocle, mentr' era ancor vivo; e quando poscia fu morto, un altro Nume, per quel che si dice, ebbe cura di far ch'egli ottenesse di venir sepolto nel luogo de' suoi maggiori. Credendo noi dunque tali cose di que-

sti, non dovrem poi reputar cosa degna di fede, che similmente un qualche Nume si accostasse di quando in quando a Zaleuco, a Minoe, a Zoroastre, a Numa, e a Licurgo, i quali al governo eran del regno, e in buon assetto mettean la repubblica? O non è piuttosto da dire che gli Dei trattassero con questi seriamente, e a bello studio per dar loro ottimi precetti ed ammonizioni, e che co' poeti, e co' lirici cantori conversassero (se pur ciò mai fu) per ischerzo, e per loro diporto? Se alcuno però dir vuole diversamente, *larga è la via*, come dice Bacchilide. Conciossiachè non è già punto frivolo l'altro discorso che vien fatto sopra Licurgo, e Numa, ed altri uomini di simil sorta, dicendosi che dovendo eglino mansuefar popoli sfrenati e difficili, e far nuovi e grandi cangiamenti nelle repubbliche, correr fecero una tal opinione di sè medesimi, che salutar fosse a coloro, a vantaggio de' quali prendevano sì fatto pretesto. Avea già compiuti Numa gli anni quaranta, allorchè giunsero a lui da Roma gli ambasciadori esortandolo d' accettare il regno. Queglino che gli fecer parole furono Procolo e Veleso: l'uno o l'altro de' quali il popolo pensava da prima di voler sciegliere per suo Re, mentre la gente di Romolo era interamente disposta in favore di Procolo, e in favor di Veleso quella di Tazio. Eglino pertanto brevemente gli favellarono, credendo che Numa di buona voglia accogliesse ed avesse a grado tale avventura: ma l'impresa fu di non picciol fatica; e vi abbisognarono lunghi ragionamenti e preghiere a persuadernelo, ed a fargli cangiar opinione, ond' egli passasse dalla tranquillità e dalla pace, in cui era vissuto, a regnar sopra una città, nella guerra, in certo modo, nata e cresciuta. Egli adunque in presenza di suo padre, e di Marzio, uno de' suoi consanguinei, rispose: Che ogni cangiamento della vita umana è pericoloso, che quegli, a cui non manchi alcuna delle cose necessarie, nè abbia motivo di dolersi del suo stato presente, non da altro che da forsennatezza viene indotto a cangiare ed a lasciar la maniera consueta di vivere, la quale, s'anche non avesse alcun altro maggior vantaggio, per la sicurezza almeno è da anteporsi a tutt' altre maniere, che sieno incerte: ma che neppur incerto si mostrava lo stato del regno a chi ne facea conghiettura da quanto Romolo a soffrir ebbe; acquistata avendo mala voce a sè medesimo, imputato di aver tese in-
ci-

sidie a Tazio, che regnava insieme con lui, e stat'essendo cag'one, che pur mala voce data fosse a'senatori, imputati d'aver uccisoRomolo stesso. „ Inoltre, diss'egli, Romolo vien celebra-
„ to come figliuolo de' Numi, e se ne decanta la maniera divi-
„ na ed incredibile, colla quale fu nudrito e salvato ancora
„ bambino: ma io generato sono da persone mortali; e il nutri-
„ mento e l'educazione ebb'io da uomini a voi non ignoti. Que'
„ costumi poi che in me vengon lodati, sono assai lontani da
„ quelli ch' esser debbono in chi abbia a regnare, solendo io
„ starmene in molta quiete, e passar il tempo in tranquille e
„ placide occupazioni, ed avendo io sempre amato la pace, e
„ quelle faccende, che non sono di guerra, e quegli uomini, che
„ si uniscon insieme per onorare gli Dei, e per la loro recipro-
„ ca benivoglienza, ma che per altro vivon da sè, lavorando la
„ terra, o pascolando bestiami. E a voi, o Romani, lasciò Romo-
„ lo molte guerre, sconsigliatamente per avventura intrapre-
„ se: e però la città vostra abbisogna di un Re esperto e vigo-
„ roso che la sostenga. Di più la vostra gente avvezza è per
„ lunga consuetudine all'armi, e renduta pronta e animosa da'
„ prosperi successi; e ognun sa ch'ella cerca ingrandirsi, e si-
„ gnoreggiar sopra gli altri. Di modo che sarebbe da mettere
„ in derisione chi, dedito al culto de'Numi, dar volesse ammae-
„ stramenti di giustizia, e insegnare ad odiare la violenza e la
„ guerra ad una città, cui fa d'uopo aver piuttosto un condot-
„ tier di milizia, che un Re. „ Per queste ragioni rifiutando egli il regno, i Romani impiegavano ogni loro studio in pregarlo e supplicarlo, ch'ei non volesse metterli nuovamente in sedizione, ed in guerra civile; non essendovi altro personaggio, che a grado fosse d'amendue le fazioni. Ritiratisi indi gli ambasciadori, il di lui padre, e Marzio pure, stimolando Numa privatamente, procuravan d'indurlo ad accettare un sì gran dono e divino. „ Se tu non abbisogni di ricchezze, per esser già
„ pago di ciò che possedi, nè affetti gloria d'impero e di domi-
„ nio, avendone una maggiore, che è quella che ti viene dalla
„ virtù, pensando nullaostante essere il regnare un ministero
„ di Dio, il quale suscita, e non lascia giacere pigra ed oziosa
„ cotanta giustizia che in te si ritrova, non voler tu schivare
„ ed isfuggire l'impero, che all'uomo sapiente è un campo di
„ belle e grandi azioni, dove decoroso e magnifico è pure il
„ culto che si rende agli Dei, e si possono ammansare e indur-

„ re

„ re gli uomini alla pietà, i quali agevolmente e ben tosto
„ trasformar si lasciano da chi li signoreggia. Coloro ebbero
„ caro ben anche il Re Tazio, quantunque straniero, e fanno
„ onori divini alla memoria di Romolo, e lo deificano. Chi
„ sa poi che quel popolo vittorioso non abbia ad essere alfin
„ sazio della guerra, e pieno già di trionfi e di spoglie non
„ brami avere un sovrano mansueto e amico della giustizia,
„ dal quale esser possa governato con ben ordinate leggi ed in
„ pace? E se pur del tutto conserva ancora intemperanza e fu-
„ ror per la guerra, non è egli meglio che tu, avendone in ma-
„ no le redini, ne volga l' impeto altrove, e che per te la tua
„ patria e tutti i Sabini uniti sieno con un vincolo di benivo-
„ glienza e d'amicizia ad una città così florida e poderosa?„
A queste persuasioni si aggiunsero, per quel che si dice, anche segni di buon augurio, e le insinuazioni premurose, ed il zelo de' suoi cittadini, i quali, com' ebbero intesa una tale ambasciata, il pregavano anch' essi di andare, e di accettare il regno per collegar così ed unire insieme gli uni cogli altri. Quindi essendo egli restato alfin persuaso, e sacrificato avendo agli Dei, s' incamminò alla volta di Roma. Andogli incontro il senato ed il popolo, preso da un'affezione ammirabile verso di lui; gli si facevano fausti ed orrevoli applausi ancor dalle donne; sacrificavasi ne' templi; e tale fu in somma l'allegrezza di tutti, qual se la città ricevuto avesse non già un nuovo Re, ma un nuovo regno. Dopo che l' ebbero nella piazza condotto, Spurio Vezjo, al quale in quell' ore era toccato d' essere Interrè, fece che i cittadini dessero i voti; e li dieder tutti in favore. Essendo quindi presentate a Numa le insegne reali, egli comandò che fossero trattenute, dicendo di voler prima far preghiere anche a Dio, che il confermasse nel regno. Tolti però seco indovini e sacerdoti, salì sul Campidoglio, colle che allora da' Romani chiamato era Tarpejo. Quivi il maggiore degl' indovini, voltatolo a mezzo giorno, colla testa coperta, e standogli presso al di dietro, e colla destra toccandogli il capo, si diede a far sue preghiere, ed osservava d' intorno, guardando per ogni dove, ciò che dagli Dei si manifestasse con uccelli, o non altri segni. Intanto nella piazza se ne stava un sì numeroso popolo con incredibil silenzio, tutto sospeso, e in aspettazione di ciò che fosse per avvenire, finchè apparvero uccelli destri e favorevoli che appro-

provaron la cosa. Così Numa, presa avendo la veste reale, discese da quella vetra alla moltitudine, ed ebbe allora acclamazioni ed accoglienze quali si convenivano ad uomo religiosissimo e carisissmo a' Numi. Asceso egli al regno, prima di tutto levò la banda de' trecento custodi, che Romolo tenea sempre intorno di sè, e chiamava *Celeri*, vale a dire veloci: imperciocchè Numa non volea già diffidare di quelli che si fidavan di lui, nè signoreggiar quelli che di lui diffidavano. A' due sacerdoti poi di Giove e di Marte ne aggiunse un terzo di Romolo, ed il chiamò *Flamine Quirinale*. Anche gli altri, instituti già prima, erano pur detti *Flamini*, quasi *Pilamini*, come scrivon gli storici, dal vocabolo *pilos*, che è una certa beretta ch'essi portano in capo; usandosi allora di mescolare, molto più che non si fa di presente, le parole greche colle latine: conciossiachè anche le vesti, che portavansi dai Re, e che da' Latini si chiamavano *Lænæ*, Giubba dice che son quelle appunto che si chiamao *Clenæ* da' Greci; e ch'era detto *Camillo* (1) quel garzoncello che aveva i suoi genitori ancor vivi e che serviva nel tempio di Giove; siccome anche Mercurio da alcuni Greci venia parimenti chiamato *Camillo*, per cagion del di lui ministero. Poich' ebbe Numa fatte queste cose per vie più acquistarsi la benivoglienza e il favore del popolo, si accinse tosto a render la città, di bellicosa e rigida ch'ell' era, qual ferro, più arrendevole e giusta. Imperciocchè Roma in quel tempo era veramente quella città che Platone chiama infiammata e bollente: avendola già da principio fondata uomini ardentissimi e bellicosissimi, da ogni parte a quel luogo sospinti, e unitisi per un' audacia e per una temerità dismodata; ed essendosi poi nodrita ed avanzata in possanza colle molte militari spedizioni, e con le guerre continue; onde pareva che siccome le cose confitte nel suolo tanto più si fanno profonda e ferma base, quanto più son dimenate, così anch' essa ne' pericoli si fortificasse. Pensando però Numa non esser picciolo nè lieve assunto il maneggiare, ed indurre alla pace un popolo cotanto aspro ed altiero, soccorso prese dalla religione: e per lo più con sacrificj, con pompe sacre, e con danze,

(1) Cioè, *ministro*.

danze, che guidava ed ordinava egli stesso (le quali cose erano di un intertenimento gradevole, e congiunto aveano alla gravità un giocondo piacere) lo rendeva docile, e ne mansuefaceva la ferocia, ed il genio guerriero: e alle volte annunziando da parte de'Numi certe cose che metteano spavento, e dicendo di aver veduti strani fantasmi divini, e di aver sentite voci terribili, il teneva soggetto, e ne umiliava l'alterigia con un tale timore verso gli Dei. E quindi è principalmente che fu creduto ch'avess'egli appresa la sapienza e l'erudizione dall'aver conversato insiem con Pitagora: perocchè sì nella filosofia dell'uno, come nella repubblica dell'altro gran parte aveva il culto divino. Dicesi pure ch'egli ostentasse estrinsecamente un certo fasto e contegno della persona dal pensare nella stessa maniera che pensava Pitagora. Imperciocchè siccome corre opinione che costui, per rendersi meraviglioso, ammansata avesse un'aquila in modo che profferendo egli certe voci, arrestava il volo, e a lui discendeva; e che passando fra mezzo alla gente concorsa a' giuochi Olimpici, egli mostrasse una coscia di oro; e vengono raccontati altri suoi portentosi artificj, ed operazioni; sopra di che scrisse anche Timone il Fliasio,

L' incantator Pitagora, che cerca
D' acquistar gloria, e con parole gravi
Tenta gli uomini trar ne le sue reti.

Così pur Numa dava ad intendere ch' era amato da non so qual Dea o Ninfa montana, e ch' ella tenea con esso lui segreto commerzio, come si è detto; e ch' egli conversava colle Muse, e avea con esse reciproca corrispondenza: e però egli riferiva alle Muse la maggior parte delle sue rivelazioni; e fece venerar da' Romani una di queste Muse in modo particolare e distinto, dato avendole il nome di Tacita; nel che sembra ch'egli abbia voluta ricordare ed onorar la taciturnità Pitagorica. Anche le determinazioni sue intorno a'simulacri sono in tutto sorelle de'documenti di Pitagora. Imperciocchè questi teneva che il primo Ente non fosse già cosa che cada sotto i sensi, o soggetta ad alcun patimento, ma invisibile, incorruttibile, e tale che solamente dall'intelletto possa comprendersi: e Numa vietò a' Romani il darsi a credere che

Dio

Dio sembianza avesse d' uomo o d'altro animale. E per verità non fu da principio appo loro alcuna immagine di Dio nè dipinta, nè in altra maniera formata; e per lo spazio de' primi cento e settant'anni eressero bensì templi, ed altri luoghi sacri, ma sempre mantenner la massima di non fare immagini, pensando che fosse azione esecrabile il render simili le cose migliori alle peggiori, nè possibil fosse trattare e toccar Dio in altra guisa che coll' intendimento. Così pure i sacrifici instituti da Numa hanno moltissima relazione con que' di Pitagora; essendo senza effusione di sangue, e fatti per lo più con farina, con libamenti e con altre cose di pochissima spesa. Oltre queste conghietture altre ancora più rimote se ne adducono da coloro, che sostengono questi personaggi conversassero insieme: una delle quali si è che Pitagora fu ascritto da' Romani alla loro repubblica; come racconta, in una certa orazione scritta ad Antenore, Epicarmo il Comico uomo antico, e che praticava anch' ei con Pitagora. Altri argomentano ciò dall' avere il Re Numa appellato Mamerco uno de' suoi quattro figliuoli, e vogliono che ciò facesse per cagione del figliuol di Pitagora, che aveva un tal nome. Per cagion pure di lui, dicono che il casato degli Emilj, ammesso già fra' patricj, fu denominato in questo modo, per aver il Re voluto con un soprannome così gentile alludere alla grazia che quell' uomo aveva nel ragionare, ed alla gioconda di lui affabilità chiamata da Greci *Emilia*. E noi medesimi abbiamo udito in Roma da molti, che essendo una volta, dall' oracolo a' Romani ordinato di dover alzare statue fra loro al più prudente, e al più valoroso de' Greci, collocarono nella piazza due immagini di rame, l'una d'Alcibiade, di Pitagora l'altra. Ma essendo queste cose piene di controversia ostinazion temeraria sarebbe l' agitarle più a lungo, e il volerle far credere. Attribuiscono a Numa anche l'instituzione di quell' ordine di sacerdoti chiamati Pontefici, e dicono che ne fu il primo egli stesso: e vogliono alcuni che fosser detti Pontefici dall' esser ministri de' Numi, che hanno in loro potere e dominio tutte le cose; perocchè il potente chiamasi da' Romani *potens*. Altri asseriscono che un tal nome sia stato lor messo relativamente a quella eccezione, che risguardava le cose che poteano esser fatte; commettendosi dal legislatore a' sacerdoti di far quelle sacre funzioni, che far essi potevano,

no, eccetto che quando impediti fossero da faccenda maggiore, nel qual caso non avrebb'egli data loro taccia veruna. Dalla maggior parte però si approva, in quanto all'origine di questta denominazione, ciò che a me sembra totalmente ridicolo; tenendosi che quegli uomini non per altro fosser chiamati Pontefici, se non perchè faceano de' sacrificj sul ponte, i quali sacrificj erano i più santi e i più antichi di tutti. E narrasi che a' sacerdoti medesimi apparteneva la cura della custodia e della restaurazione de' ponti, non altrimenti che di qualunque altra ceremonia sacra delle più Immutabili e inveterate; e che stimata era da' Romani cosa esecranda il disfare il ponte di legno; il quale di legni solamente, secondo un certo oracolo, fu tutto connesso senza impiegarvi punto di ferro. Quello di pietra edificato fu molto tempo dopo da Emilio questore: anzi raccontasi che l'edificazione pur anche di quel di legno fu dopo l'età di Numa, regnando Marcio nato da una di lui figliuola. Il Pontefice massimo tien luogo come d'interprete e di profeta, o piuttosto di custode e direttore delle cose sacre, prendendo cura non solo di que' sacrificj, che si fanno pubblicamente, ma invigilando altresì sopra quelli che si fanno in privato, coll' impedire che trasgredite non sieno le cerimonie determinate e legali, e coll' insegnare in qual modo abbia ognuno a onorare e placare gli Dei. Avea pure inspezione sopra le vergini sacre, chiamate Vestali: imperciocchè viene attribuita a Numa anche la consecrazione di queste, siccome pur tutto l'onore ed il culto, che risguarda il fuoco perpetuo, che si conserva da esse; o per voler raccomandata a persone caste e incontaminate la pura ed incorrotta sostanza del fuoco; o per voler unire l' essere sterile ed infecondo di questo colla verginità; giacchè nella Grecia, in que' luoghi dove si conserva il fuoco sempre acceso, come in Delfo e in Atene, se ne dà la cura non a vergini, ma a donne vedove, e che non sono più in età da marito. Se poi questo fuoco per qualche accidente mancasse, come dicesi che in Atene, sotto la tirannide di Aristione, si estinse la sacra lucerna, e in Delfo pure, quando ne fu incendiato il tempio da' Medi, e in Roma ne' tempi della guerra Mitridatica, e della guerra civile, svanito essendo insieme coll' altare anche il fuoco; dicono che non conviene già da altro fuoco riaccenderlo, ma farlo nuovo e recente col prenderne la fiamma pura

ra e incontaminata dal sole. L'accendono però principalmente con vasi scavati, la concava struttura de' quali si forma da lato di triangolo equicrure rettangolo, e de' quali ogni punto piega e collima dalla circonferenza ad un centro solo. Quando tai vasi adunque posti sieno rimpetto del sole, cosicchè gl'infocati splendori da ogni parte vengano a raccorsi ed intrecciarsi nel centro, ne rimuovono l' aere, che si rarefà, ed infiamman di subito per la riflessione quelle aridissime e lievi materie, che vi sien messe; prendendosi allora dallo splendore corpo ed attività di destar fuoco dove percuote. Alcuni pertanto son di parere che quelle sacre vergini verun altro ufficio non abbiano, che di custodire quel fuoco ognor vivo: ed alcuni dicono essere inoltre commesse loro certe cose sacre, tenute ascose in modo, che non è conceduto ad altri il vederle; intorno alle quali si è scritto nella vita di Camillo, quanto udire e narrar se ne può. Raccontasi che da Numa furono consecrate da principio Gerania e Verenia, in progresso poi di tempo Canuleja, e Tarpeja, e che ultimamente aggiunte ve ne furon due altre da Servio, e che sono in tal numero anche al dì d' oggi. Fu determinato dal Re che queste sacre vergini debbano per lo spazio d'anni trenta mantenersi illibate. Nel primo decennio apprendono le cose attenti al lor ministero, nel secondo le mettono in pratica, nel terzo le insegnano all' altre. Dopo questo tempo si lasciano in libertà, e quelle che vogliono posson anche prender marito, e volgersi ad altra maniera di vita, lasciato l' ufficio sacerdotale: ma dicesi che non molte sieno state quelle che abbiano di buona voglia usata una tal facoltà, e che quelle che l' hanno usata, non ebbero già prospera e seconda fortuna; anzi il restante della lor vita passarono in pentimento e in tetra malinconia; cosicchè misero nell' altre un tale superstizioso timore, che durano vergini fino alla vecchiaja, e alla morte. Diede poi loro grandi e orrevoli privilegj, l' uno de' quali si è il poter far testamento, anche vivendo il padre, ed eseguire senza curator l'altre cose, non altrimenti che far possono quelle che madri sieno di tre figliuoli. Quando escono in pubblico, precedute son da' Littori: e se mai s' incontrino a caso con alcuno che sia condotto alla morte, costui non vien più fatto morire; quando però la vergine giuri essere stato quell'incontro non a bello studio, ma involontario e fortuito: e chi passi

 sot-

sotto la lettiga, nella quale sono portate, n' ha in pena la morte. Degli altri peccati ch' esse commettono, punite sono con battiture di verga, ed è il Pontefice massimo che così le punisce, il quale alle volte castiga in questo modo la rea, ben anche ignuda, in un luogo oscuro, distendendole un velo dinanzi: ma quella che violata avesse la virginità, vien seppellita viva presso la porta chiamata Collina, dov' è dentro della città un certo rilievo di terra, che si stende in lungo, e si chiama da' Latini con un vocabolo, che vuol dir *argine*, o *terrapieno*. Quivi si forma una stanza sotterranea non grande, che ha un'apertura al di sopra, onde potervi discendere, e dentro havvi un letto, una lucerna accesa, e alcune picciole porzioni di cose necessarie per vivere, come pane, acqua, un vaso di latte, ed uno di olio: e ciò fanno in riguardo alla religione, quasi abbominando di lasciar perire di fame persone consecrate con cerimonie grandissime. Quella che è condennata ad un tale supplicio posta viene in una lettiga, ben coperta al di fuori e cinta con legami di cuojo, acciocchè non sentasi neppure la voce, e la portano a traverso della piazza. Tutti le danno luogo, ritirandosi tacitamente, e l'accompagnano senza dir mai parola, ingombrati da una grave mestizia: nè havvi spettacolo veruno più orribile, e la città non passa mai altro giorno più tristo di quello. Quando poi giunta è la lettiga a quel luogo, sciolgonsi da' ministri i legami, e il sacerdote supremo fa alcune preci segrete, ed alza le mani agli Dei prima di trar fuori la donna; e la trae poscia fuori coperta, e la colloca sulla scala, per la quale si discende giù nella picciola stanza: indi egli insieme cogli altri sacerdoti si rivolge in dietro; e come sia ella discesa, se ne leva la scala, e si chiude e ricopre la stanza con portarvi sopra molta terra, onde quel sito venga ad uguagliarsi col resto del terrapieno. In questo modo castigate son quelle che non conservano la sacra virginità. Narrasi che Numa formasse pure il templo di Vesta rotondo, in mezzo del quale conservato fosse il fuoco sempre vivo, per voler imitare non già la figura della terra, quasi ch' essa appunto fosse Vesta, ma la figura di tutto l' universo, nel cui mezzo pensano i Pitagorici che sia posto il fuoco, chiamato da loro Vesta ed Unità, e che la terra non sia già immobile, nè nel centro della circolazione, ma sospesa in giro intorno al fuoco, nè s' abbia a

te-

tenere come una delle parti più essenziali e constituenti il mondo. Questa opinion medesima circa la terra dicono che fu pur di Platone, quand' era vecchio, tenendo anch' egli che posta fosse in un altro luogo, e che il principalissimo luogo di mezzo si occupasse da una qualch' altra materia migliore. I Pontefici dichiarano ancora a coloro, a' quali ciò faccia mestieri, le usanze della patria intorno a' funerali, avendoli Numa ammaestrati a non credere di contraer veruna contaminazione per così fatte cose, ma ad onorare anche gli Dei dell' inferno con ceremonie determinate, siccome quelli che accolgono le parti principali di noi medesimi; e sopra tutti la Dea chiamata Libitina, la quale invigila sopra i riti che risguardano i morti, o sia ella Proserpina, o sia piuttosto Venere, come suppongono i più eruditi fra' Romani, riferendo non male alla possanza di un solo Nume quanto spetta alla generazione, e alla morte degli uomini. Egli diede regola pure a' lutti, secondo l' età, e secondo i tempi; ordinando, per modo di esempio, che non si dovesse far lutto per fanciullo minor di tre anni, e che quello che si faceva per chi passati gli avesse, non durasse più di tanti mesi, quanti erano stati gli anni vissuti dal defunto, purchè non fossero più di dieci: e non ne concedette maggior spazio per alcun'altra età; ma volle che non vi fosse giammai lutto più lungo di dieci mesi; e tanto tempo dovean anche lasciar passare le vedove prima di prender nuovo marito; e se alcuna maritata si fosse prima che spirasse un tal tempo, dovea, per legge da lui stabilita, sacrificare una vacca pregna. Fatte avendo egli poi molt' altre instituzioni di sacerdoti, noi faremo ancora menzione di due, di quella de' Salj, e di quella de' Feciali, le quali manifestano sopra tutto la pietà di un tant' uomo. Imperciocchè i Feciali erano certi personaggi, simili a quelli che da' Greci si chiamano *Irenofilaci* (1); e, a mio parere, ebbero un tal nome dall' ufficio loro, sedando essi col mezzo della ragion le contese, e non permettendo mai che si guerreggiasse, se prima non vedeano troncata ogni speranza di ottener il diritto altrimenti: conciossiachè chiamasi da' Greci *irene* quella pace, che non

(1) cioè, *custodi-della-pace*.

non per forza si stabilisca vicendevolmente, ma per via di ragioni, dalle quali disciolgansi le controversie. E i Feciali de' Romani si portavano sovente agli offensori eglino stessi, per volerli persuadere a pensare e ad operare con rettitudine: e quando costoro persistevano nel lor cattivo talento, i Feciali, chiamando in testimonio gli Dei, e pregandoli, che se ingiuste fossero state le di lor pretensioni, rivolgesser contra di lor medesimi e della lor patria le molte e gravi imprecazioni ch' eglino allora faceano, denunziavano ad essi la guerra. Se questi Feciali fatta ne avessero inibizione, o non ne avesser prestato l' assenso, non era lecito nè a soldato alcuno, nè ai Re stesso de' Romani il muover l' armi; ma conveniva che il comandante, come persona di equità, prendesse da questi le prime mosse alla guerra, e considerasse poi come poter condurre nel più vantaggioso modo l' impresa. E dicesi che avvenne alla città quella sciagura apportatale da' Celti non per altro, che per essersi violati questi sacri riti. Imperciocchè erano que' barbari all' assedio di Chiusi, quando mandato fu ambasciadore a quel campo Fabio Ambusto, per trattare la liberazione degli assediati; ma avendone egli riportate risposte non mansuete, e riputando d'aver già eseguita l'incumbenza dell'ambasceria, si lasciò trasportare da inconsiderato ardir giovanile, e armatosi in favor de' Chiusini, sfidò a battaglia il più valoroso che fosse tra' barbari. In quanto però a quella pugna, le cose passarono per lui felicemente, avendo ucciso e spogliato il nemico. Ma ciò da' Celti sentitosi, mandarono a Roma un araldo, richiamandosi di Fabio, come violatore de' patti, e della fede, mentre mossa avea guerra, senza averla dinunziata. Intanto i Feciali insinuavano al senato di dar Fabio in mano de' Celti: ma costui rifuggitosi al popolo, col mezzo di questo, ch' era già tutto in di lui favore impegnato, schivò tale sentenza; nè andò poi guari, che fattisi i Celti sopra Roma, la devastarono tutta, trattone il Campidoglio. Ma queste cose raccontate sono più esattamente nella vita di Camillo. I sacerdoti Salj poi diconsi instituiti per questo motivo. L' anno ottavo del regno di Numa un morbo pestilenziale malmenava d' ogn' intorno l' Italia, e la stessa Roma. Standosi però gli uomini abbattuti e disanimati, raccontasi che uno scudo di rame scese dal cielo nelle mani del medesimo Numa, e che il

Re

Re sopra questo disse alcune cose ammirabili, che asseriva di aver udite da Egeria e dalle Muse; assicurando che quell' arnese era disceso a salvezza della città, onde convenia ben custodirlo, e farne altri undici di forma e di grandezza in tutto simili a quello; acciocchè per una tal simiglianza, chi furar lo volesse, restasse perplesso, nè sapesse apporsi in iscieglier quel caduto dal cielo. Aggiunse inoltre esser d' uopo di consecrar quel luogo alle Muse, e que' prati pure ch' eran ivi d' intorno, dove spesse volte esse venendo, soleano intertenersi con lui, e di dichiarar sacra alle vergini Vestali la fonte che irriga quel sito, perch' esse, attignendone acqua di giorno in giorno, n' aspergessero e purificassero il penetrale del tempio. Dicesi pertanto che queste cose testificate furono dal cessar che fece immediatamente la pestilenza medesima. Quindi avendo Numa posto avanti agli artefici lo scudo, ed esortatili di voler contender a gara per farne de' simili, tutti gli altri si ritrassero dall' impresa; ma Veturio Mamurio, uno de' più eccellenti, così ne seppe incontrare la simiglianza, e li formò tutti sì eguali, che neppur Numa stesso non potea più distinguerli. Egli creò dunque i Sacerdoti Salj, che li guardassero, e n' avesser cura; e furon Salj chiamati, non già, come favoleggiano alcuni, per cagion di un cert' uomo che avea nome Salio (o di Samotracia, o di Mantinea ch' ei si fosse) dal quale ammaestrati furono a ballare coll' armi, ma piuttosto dalla stessa maniera del ballo ch' essi forman co' salti, passando per mezzo la città allorchè nel mese di Marzo prendono que' sacri scudi, e in tonicelle purpuree, e succinti con larghe fasce di rame, e di rame portando pur la celata, percuotendo vanno con piccioli pugnali quegli scudi medesimi: e tutto il resto di quel ballo è lavoro de' piedi. Imperciocchè si muovono in maniera assai dilettevole, formando certe giravolte, e trasportandosi quà e là, ma sempre con un andamento misurato, che mostra e velocità e prestezza, e insieme forza ed agilità. Quegli scudi si chiamano da' Latini *Ancilia*, per cogion della figura che hanno. Conciossiachè non son già rotondi, nè hanno quella circonferenza semilunare, che hanno gli scudi chiamati Pelte; ma sono tagliati in modo, che rappresentano col dintorno una linea distorta, le estremità della quale essendo ripiegate, e andandosi a unire insieme in bislungo, fanno una figura curva, che i Greci chiamano *Ancilon*.

lon. Oppure così detti sono dal vocabolo *Ancòn*, che significa gomito, intorno al quale portansi. Tali cose sono asserite da Giubba, preso da vaghezza di voler dedurre questo nome dal Greco. Ma potrebb' essere che sì fatta denominazione (se pur s'abbia a derivarla dal linguaggio Greco) dovesse riconoscersi dalla parola *Anècathen*, che vuol dir *da di sopra*, per esser già quel primo scudo disceso dal cielo; o dal rimedio che fu indi arrecato agl' infetti di pestilenza, il qual rimedio si chiama *Acesis*; o dall' esser indi cessata la siccità, la quale si chiama *Auchmòs*; o dalla voce *Anàschesis*, che significa *rimozione*, essendosi pur indi rimosse le calamità: siccome da questo vocabolo gli Ateniesi chiamarono *Anacas* anche Castore e Polluce, figliuoli di Giove. Dicesi poi che di Mamurio, in mercede di quel suo lavoro, si fa menzione da' Salj in certi versi, che da essi cantansi mentre danzano a quella lor foggia. Alcuni adunque vogliono che Veturio Mamurio sia quegli che vien cantato da' Salj: ma altri pretendono che il loro canto sia non per questo artefice, ma per *Veterem memoriam*, per rinnovar cioè quell' *antica memoria*. Poich' ebbe Numa così instituiti, e così bene disposti questi ordini sacerdotali, edificò vicino al tempio di Vesta il palagio reale, che si chiama Reggia, dov' ei passava la maggior parte del tempo, attendendo alle cose sacre, o ammaestrando i sacerdoti, o intrattenendosi con esso loro per una certa affezion ch' egli avea verso la religione. Ebbe un' altra abitazione presso al colle di Quirino, della quale se ne mostra il sito anche presentemente. Nelle processioni, ed in tutte le funzioni sacre, si mandavano avanti banditori per la città, a comandar che tutti si stesser quieti, e che desistessero da ogni lavoro. Conciossiachè, siccome dicono che i Pitagorici non permettevano che si adorassero, e si pregasser gli Dei per incidenza ed alla sfuggita; ma volean che partendo gli uomini dalle lor case se n' andassero a dirittura a far ciò con animo ben preparato e disposto: così Numa pensava che non convenisse che i cittadini o ascoltassero, o vedessero alcuna delle cose spettanti al culto de' Numi di rimbalzo, e trascuratamente; ma che sciolti da ogn' altra faccenda, e mettendovi ogni applicazion loro, siccome in affare grandissimo risguardante la religione, rendesser libere in quelle sacre funzioni le strade da' romori, da' battimenti, da' sospiri, e da quante altre cose di simil fatta

ta accompagnar sogliono le fatiche necessarie e meccaniche; del qual costume conservando i Romani fino al dì d'oggi un qualche vestigio, quando il console si applica ad osservare il volo degli uccelli, od a sacrificare, gridano ad alta voce, *Hoc age*; le quali parole significano, *Attendi a questo*, e fanno che si rivolgano colla mente, e sien ben disposti a quell'azione coloro, che vi si trovan presenti. Egli fece pure molt'altre determinazioni simili a quelle de'Pitagorici: imperciocchè siccome avvertimento era di questi il non sedere in su lo stajo, il non sommovere il fuoco col coltello, il non volgersi addietro nell' incamminarsi a far viaggio, ed il sacrificare in numero dispari agli Dei celesti, e agl' infernali in numero pari; il significato delle quali cose tenean essi occulto alla moltitudine: così alcuni degl' instituti di Numa hanno un senso arcano ed ascoso: come, di non libare agli Dei di viti che state non sieno potate, e di non sacrificare senza farina, e di adorare i Numi rivolgendosi intorno, e di sedere dopo averli adorati. I due primi però sembrano insinuare la coltivazion del terreno, come cosa che partecipa della pietà: il rivolgimento poi, che si fa da quelli che adorano, dicesi essere un' imitazione del rivolgimento del mondo: ma potrebbe sembrare piuttosto che ciò si facesse, perchè chi va ad adorare, essendo i templi volti all' aurora, rivolge le spalle all' oriente, e cangia poi quivi la sua positura, per girarsi verso del Nume, e facendo un cerchio, termina con esso la sua preghiera dall' una parte e dall' altra. Quando per verità quel cangiamento di figura significare e insegnar non volesse a un dipresso la medesima cosa, che le ruote Egiziane, vale a dire, che non havvi fra gli uomini nulla di stabile, e che in qualunque maniera Dio pieghi e rivolga la nostra vita, noi dobbiamo esser contenti, ed accogliere di buona voglia le di lui disposizioni. Il sedersi poi dopo l' adorazione, dicon essere un augurio, che dinoti stabilità e durevolezza in que' beni, per ottener i quali fatta si è la preghiera. Dicono pur, che il riposo è una separazion delle operazioni, e che però, dopo aver la prima operazione finita, siedono presso agli Dei, per cominciar poi da loro a farne un' altra. Un tal costume si può riferir anche alle cose già dette, avendoci così quel legislatore voluti assuefare, a non darci a pregar gli Dei, quando applicati siamo ad altre faccende, e quasi in fretta, senza porvi

tutta l'attenzione, ma bensì quaudo abbiamo agio, e siam disoccupati. Una sì fatta disciplina nelle cose spettanti alla religione, divenir fece la città sì docile e mansueta, e la riempì di tal rispetto e venerazione verso la virtù di Numa, che tenea per vero anche que' di lui racconti, che per la improbabilità erano affatto simili a favole, e pensava che non vi fosse cosa veruna incredibile o impossibile da conseguirsi, quand' egli l' avesse voluta. Narrasi però che una volta convitati avendo molti cittadini, furono presentate loro in semplici arnesi ed abbietti vivande di pochissima spesa e triviali. Com' ebbero incominciato a cenare, prese tutt' ad un tratto a dire, che la Dea colla quale egli usava, venuta sarebbe a ritrovarlo; e quindi fece in un subito comparir la casa piena di preziosi nappi, e le mense cariche di ogni sorta di cibi, con un apparato sontuoso e magnifico. Ma quello ch' è di gran lunga più improbabile di ogn' altra cosa, si è ciò che si racconta del conversar, ch' egli faceva con Giove. Imperciocchè favoleggiano, che sul colle Aventino, quando compreso ancor non era nella città, nè abitato, ma in sè non avea che boschi ombrosi e abbondanti fontane, andavano spesse volte due Numi, Pico e Fauno, che potrebbero in quanto al resto, esser da alcuno tenuti della razza de' Satiri, o de' Titani: ma che si raggiravano per l'Italia, e operazioni facean prodigiose, esperti, per quel che si dice, in medicina, ed in arte magica al pari di quelli, che da' Greci si chiamano Idei Dattili: e dicono, che Numa li prese, mescolato avendo vino e miele in quella fontana da cui soliti eran essi di bere; i quali, come si videro presi, in molte forme cangiaronsi, spogliando la propria loro natura, e comparendo come fantasmi mostruosi e terribili. Ma poichè s'accorsero d'esser presi in così forte maniera, che non potean fuggire, gli predissero molte cose future, e gl'insegnarono l'espiazione delle folgori, la quale si fa pure a' dì nostri con cipolle, con capelli, e con pesci chiamati Menidi. Alcuni poi vogliono che questa espiazione non gli fosse già insegnata da loro, ma ch' essi facessero giù scender Giove per via d' incantesimi; il quale sdegnatosi con Numa, gli comandò di dover far l' espiazione *con teste*, e subito soggiunse Numa, *di cipolle*; e Giove seguì a dire, *di uomini*; onde Numa, volendo rimovere un comando sì fiero, interrogò *se bastava con capelli*, ma Giove rispose, *con animati*, e to-

tosto Numa vi aggiunse *Menidi*: ed asseriscono, ch' egli così disse ammaestrato da Egeria, e che quindi Giove, divenutogli propizio, se ne partì, che quel luogo soprannominato fu *Illicio* (1), e che l' espiazion si fece in quella maniera. Sì fatte cose adunque favolose e ridicole dimostrano quanto fossero gli uomini di allora disposti e inclinati alla religione, il che nasceva dall' essere stati eglino così avvezzati. Raccontano, che il medesimo Numa avea tutte le sue speranze collocate in essa, di modo che venendo una volta avvisato, che sopravveniano i nemici, sorridendo egli disse: *Ed io sacrifico*. Raccontano pure, ch' egli fu il primo a fondar tempio alla Fede, e al Dio Termine, e che dichiarò a' Romani essere il massimo giuramento quello nel quale impegnavan la fede; il qual giuramento usano anche presentemente. Al Dio Termine poi sacrificano, e in pubblico ed in privato, su' confini de' campi; e il sacrificio ora si fa di animali vivi, ma anticamente faceasi senza sparger sangue; deducendo lo stesso Numa, dover esser mondo e puro da ogni uccisione quel Dio, che è custode della pace, e testimonio della giustizia. Sembra che questo medesimo Re abbia pure determinati i confini del territorio Romano, il che Romolo far non volle per non venir quindi a confessare, misurando quant' era di sua ragione, ciò ch' egli usurpava ad altrui: imperciocchè ben vedeva che il fissare un tal confine, quando si avesse voluto conservarlo, era un vincolare la propria possanza, e quando non si fosse conservato, una prova era di violata giustizia. Nè da principio era già vasto il terreno appartenente alla città, ma Romolo ve ne aggiunse molto acquistato coll' armi: e tutto fu distribuito da Numa a' cittadini poveri, togliendoli da una tal povertà, che potea necessitarli ad operare ingiustamente, e volgendo il popolo alla coltivazione de' campi, ond' esso pure insiem colla terra si riducesse in un certo modo a coltura. Imperciocchè non havvi altro impiego che produca un così intenso e repentino amor per la pace, quanto il procacciarsi il vitto dal coltivare la terra, nel qual impiego mantiensi tanto di bellicoso ardimento, quant' è necessario per difender le pro-

(1) Dal greco vocabolo *ileos*, che vuol dir *propizio*.

proprie sostanze; e reprimesi la sfrenata licenza che ci porta ad usare ingiustizia, e a cercare di soperchiar gli altri. Per questo introducendo Numa ne'suoi cittadini l'agricoltura, siccome cosa che trae gli animi ad amare la pace, ed essendosene invaghito come di un'arte atta più a formar buoni costumi, che a far arricchire, divise il territorio in porzioni, ch'ei chiamò *pagi*, per ognuno de' quali institul persone che d'ogn' intorno andassero invigilando: funzione che pur egli stesso alcuna volta faceva; e argomentando poi dalle operazioni, quai fossero i costumi de' cittadini, ad altri contribuiva onori ed autorità, ad altri dava biasimo, e rimproveravali, se li vedea pigri e trascurati, cercando così di emendarli. Fra tutti gli altri instituti suoi, ammirasi principalmente la distribuzione ch'ei fece della moltitudine, secondo le diverse arti che si professavano. Imperciocchè quantunque sembrasse, che da due nazioni, come si è detto, la città unita fosse, si stava tuttavia piuttosto disunita, poichè per modo alcuno ridur non voleasi ad un solo corpo; nè possibil era levarne la dissensione, mentre l'una parte guardava l'altra come straniera e diversa, e quindi insorgeano risse e contese implacabili. Laonde considerando Numa, che anche que' corpi, i quali rigidi son di natura, nè si collegano insieme, quando stritolati sieno e divisi, si mescolano, e si uniscono più agevolmente, per essere così minuti; determinò di dividere tutta la moltitudine in molte parti, mettendola in altre differenze, per le quali quella prima e grande venisse a dileguarsi, distratta in queste minori. Una tal divisione egli fece secondo le arti, di suonatori, di orefici, di fabbri, di tintori, di calzolaj, di pelacani, di calderaj, e di vasellaj; e unendo insieme le altre arti, costituì di tutte separatamente uno stesso corpo: e assegnate avendo ad ogni specie quelle conferenze, quelle assemblee, e quelle sacre funzioni, che le si convenivano, allora fu, ch' egli levò dalla città quel chiamarsi o quel reputarsi altri Sabini, ed altri Romani; altri cittadini di Tazio, altri di Romolo; di modo che quella divisione ottimamente unì e congiunse tutti con tutti. Lodasi pure fra le civili sue instituzioni la riforma ch' ei fece di quella legge, che dava licenza a' padri di poter vendere i proprj figliuoli, facendo egli, che eccettuati ne fossero que' figliuoli che avean presa moglie, quando presa l' avessero con approvazione e per comando del pa-

padre loro: imperciocchè pensava esser troppo dura cosa, che la donna, ch'era già sposata ad un uomo libero, si vedesse poi congiunta ad un servo. Ebb' egli pur cognizione non già esatta, ma nè tampoco affatto superficiale intorno alle cose spettanti al girare del cielo. Conciossiachè, regnando Romolo, serviansi di mesi fatti senza regola e senza ordine alcuno, altri de' quali non aveano neppur venti giorni, altri n' aveano trentacinque, ed altri anche di più: nè punto allora poneano mente alla disuguaglianza, che passa tra il corso della luna e quello del sole; ma questo solo osservavano, che l'anno fosse di giorni trecento e sessanta. Riflettendo però Numa, che la varietà di quella disuguaglianza consisteva in undici giorni, essendo l'anno lunare di giorni trecento e cinquantaquattro, e il solare di trecento e sessantacinque, raddoppiò egli quest'undici giorni, e ad ogni altr' anno inserì, dopo Febbrajo, il mese intercalare, chiamato da' Romani Mercidino, ch'era di ventidue giorni. Ma una tale inegualità, alla qual egli apportò allora così fatto rimedio, ebbe poi bisogno di rimedj maggiori. Cangiò pure l'ordine de' mesi: imperciocchè Marzo, ch' era il primo, fu da lui posto nel terzo luogo, e nel primo fu posto Gennajo, che sotto Romolo era l' undecimo; e Febbrajo, ch' era il dodicesimo ed ultimo, posto fu nel secondo. Molti vogliono che questi due mesi, Gennajo e Febbrajo, sieno stati aggiunti da Numa, e che da principio fosse l' anno, presso i Romani, di dieci mesi soltanto: com' è di tre mesi presso alcuni barbari, e, fra' Greci, di quattro presso gli Arcadi, e di sei presso gli Acarnani. Presso gli Egizj poi non era l' anno che di un mese solo, e poi, per quello che dicono, fu di quattro: e per questo, quantunque abitatori sieno di un paese novissimo, sembrano però essere antichissimi, siccome quelli che deducono le lore genealogie per un'immensa moltitudine d' anni, per anni computando eglino i mesi. Che i Romani avessero l' anno di dieci mesi, e non di dodici, si prova dal nome dell' ultimo; il quale anche presentemente chiamano decimo. L'ordine di questi mesi mostra che Marzo fosse il primo; poichè il quinto mese, che vien dopo questo, chiamano appunto quinto, sesto il sesto, e così di mano in man ciascun altro: perciocchè se posto avessero Gennajo e Febbrajo innanzi Marzo, avvenuto sarebbe ch' essi avrebber nominato il detto mese quinto, quantunque fosse per nu-

numero il settimo. Ed era per altro ben ragionevole, che Marzo, il quale fu consecrato da Romolo a Marte, fosse il primo; e il secondo poi, Aprile, avendo questo nome da *Afrodite* (1), nel quale sacrificano a questa Dea, e nel primo giorno di esso le donne si lavano inghirlandate di mirto. Alcuni dicono che Aprile non è appellato già così per *Afrodite*; ma che (siccome scritto è il suo nome con lettera non aspirata ma tenue) Aprile si chiama, perchè essendo allora la primavera nel maggior suo vigore, un tal mese fa aprire ed uscir fuori i germogli alle piante. Degli altri mesi che seguono, Maggio è così detto da Maja (poichè fu consecrato a Mercurio) e Giugno detto è così, da Giunone. Sonovi però alcuni che vogliono, che questi due mesi abbiano tali nomi per relazione all' età più vecchia, ed alla più giovane; mentre presso i Romani, *majores* si chiamano i più vecchi, ed i più giovani si chiaman *juniores*. Ognuno degli altri si nominava secondo il suo ordine, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo. In progresso poi di tempo, il quinto fu chiamato *Julius* in grazia di Cesare, che sconfisse Pompeo, e in grazia del secondo Imperadore, che Augusto era detto, il sesto chiamato fu *Augustus*. Domiziano Germanico fece chiamar poi con questi suoi nomi i due mesi seguenti, i quali non li ritennero però molto tempo, ma ripigliaron di bel nuovo i nomi lor proprj, quando quegli fu trucidato, tornando a chiamarsi l' uno settimo, e l' altro ottavo. I soli due ultimi conservarono sempre i nomi ch' ebbero da principio secondo il lor ordine. Di que' due aggiunti, o trasportati da Numa, l' uno si chiama Febbrajo, quasi dir si voglia, mese di purificazione, perchè quel vocabolo ciò per appunto dinota, e allora fanno sacrificj in espiazione de' morti, e celebrano la festa de' Lupercali, che ad una purificaziane in molte parti assomigliasi. L' altro poi, che è il primo, si chiama Gennajo, da Giano. E a me sembra che Numa abbia levato dal primo luogo Marzo, che trasse il nome da Marte, per volere che fosse in tutto preposta la virtù civile alla militare. Imperciocchè dicesi, che anticamente Giano (o Re, o Nume ch' egli si

(1) Cioè Venere.

si fosse) quegli fu che datosi alla politica, sociale essendo e conversevole, cangiò quella maniera di vivere selvaggia e ferina, che allora si usava: onde il formano con due faccie per aver egli dato al vivere forma e disposizione diversa da quella di prima. V' è in Roma anche il suo tempio a due porte, il qual chiamasi la porta della Guerra; e in tempo di guerra costumasi di tenerlo aperto, e chiuso in tempo di pace; il che addivenne assai di rado, trovandosi l' Impero occupato sempre in qualche guerra, per cagione della sua vastità, dovendo resistere a quelle barbare nazioni che aveva al d' intorno. Fu però chiuso sotto Cesare Augusto, dopo la sconfitta di Antonio; e anche prima, sotto il consolato di Marco Attilio, e di Tito Manlio, ma non già molto a lungo, poiché, per guerra insorta, fu subitamente riaperto. Ma sotto il regno di Numa non fu giammai veduto aperto un sol giorno, e restò, per lo spazio di anni quarantatre, continuamente serrato. Così totalmente e da per tutto levato era in quel tempo ogni motivo di guerra. Conciossiachè non solamente il popolo Romano divenuto era allora mansueto e ammollito in grazia della giustizia e della piacevolezza del Re; ma ben anche le città circonvicine, quasi da quella parte movesse una qualche aura o fiato salubre, cominciarono a cangiarsi, e tutte prese furon da brama di vivere con buon ordine di leggi ed in pace, di attendere all' agricoltura, di allevare i figliuoli in tranquillità, e di darsi al culto de' Numi. Di feste pertanto, di conviti, di accoglienze, e trattenimenti amorevoli fra persone, che vicendevolmente e senza alcun sospetto si andavano a ritrovare, e conversavano insieme, piena era tutta l'Italia; come se dalla fonte della sapienza di Numa derivate fossero a tutti gli altri uomini le belle ed oneste costumanze, e ad essi pure distesa si fosse quella calma, ch' era sempre intorno di lui: di modo che sufficienti non sono ad esprimere la felice condizion di quel tempo neppure quelle poetiche iperboli, le quali dicono:

Sono le tele della negra Aracne
In su gli scudi: e l' aste lunghe e i brandi
La ruggine consuma: e non si sente
Squillo di tromba, che a nostr' occhi il grato
Sonno venga a furar, che molce i cori.

Im-

Imperciocchè, mentre regnò Numa, non vi fu, per quanto si ha dalle storie, nè guerra, nè sedizione, nè cangiamento alcuno nella repubblica, e neppur fuvvi chi avesse nimicizia, od odio contra di lui, nè chi per vaghezza di regnare gli tendesse insidie, e suscitasse congiure: ma o fosse il timor degli Dei, che sembravano tener cura di lui, o fosse la riverenza, colla quale si risguardava la di lui virtù, o fosse la Fortuna, che sotto lui conservasse incontaminata e pura da ogni malvagità la vita degli uomini, egli apportò col proprio suo esempio una prova manifesta a quello, che molto tempo dopo, parlando della repubblica, osò dire Platone, cioè che allora solamente cesserebbero e avrebber fine i mali degli uomini, quando, per qualche buona e divina fortuna, trovandosi unita in un personaggio medesimo la possanza reale con una mente filosofica, rendesse la virtù più forte e superiore al vizio; perocchè egli stesso, essendo saggio, è veramente beato; e beati sono altresì coloro, che ascoltano que'ragionamenti ch'escono fuori della di lui bocca: mentre a lui non fa per avventura giammai bisogno di usar co' popoli o minaccia o violenza alcuna; ma vedendo eglino la virtù risplendere in un esemplare sì chiaro, e nella vita luminosa del loro sovrano, spontaneamente divengono saggi ancor essi, e si conformano a condurre amichevolmente e concordemente fra loro, con giustizia e con temperanza, una vita felice ed irreprensibile; nella qual cosa consiste il più bel fine che abbia ogni regno. Ed è ben sopra tutti gli altri atto a regnare colui, che una tale disposizione, e una sì fatta maniera di vivere insinuar sappia ne'suoi vassalli. A queste cose adunque sembra che Numa, più di ogn'altro, abbia posto mente. Intorno poi alla di lui prole, e alle mogli, si contraddicon gli storici. Imperciocchè alcuni asseriscono ch'egli non prese altra moglie che Tazia, e che non fu padre d'altra prole, che di una sola figliuola, chiamata Pompilia: ed alcuni vogliono ch'oltre questa egli avesse quattro altri figliuoli, Pompone, Pino, Calpo, Mamerco; ognuno de'quali abbia lasciata dopo di sè una successione distinta ed illustre, e da Pompone discesi sieno i Pomponj, da Pino i Pinarj, da Calpo i Calpurnj, e da Mamerco i Mamercj, i quali tutti per questa cagione son da' Romani soprannominati *Reges*, cioè Re: e in terzo luogo sonovi alcuni altri, che accusan coloro che ciò pretendono; co-

come, per voler far cosa grata a quelle schiatte, abbiano ad esse attribuiti falsamente gli stemmi della discendenza di Numa; e vogliono che Pompilia non sia figliuola di Tazia, ma di un'altra donna detta Lucrezia, da lui sposata quand'era già Re. Tutti però concordemente asseriscono che questa Pompilia maritata fu a Marzio, il quale era figliuolo di quell'altro Marzio, che invitò e persuase Numa ad accettare il Regno: imperciocchè insieme con Numa passò quegli pure ad abitare in Roma, ed ebbe l'onore d'essere annoverato fra i senatori; ma dopo la morte di Numa, pretendendo egli il regno in competenza di Ostilio, e da questo superato veggendosi, prender non volle più cibo, e finì per inedia la vita. E Marzio, il di lui figliuolo, che avea in isposa Pompilia, fermatosi in Roma, generò quell' Anco Marzio, che dopo Tullo Ostilio fu Re, e che quando Numa giunse a morte non aveva, per quel che si dice, che cinque anni soli. Questa sua morte non fu già repentina nè improvvisa; ma per vecchiezza e per lenta malattia venne a poco a poco mancando come lasciò scritto Pisone, e morì non molto dopo aver compiuti ottant' anni. Anche per la di lui sepoltura si vide quanto fosse in pregio tenuta la di lui vita; mentre i popoli confederati ed amici concorsero insieme a' funerali con pubbliche offerte e corone; ed i patricj ne portaron la bara; e v' intervennero pure i sacerdoti de' Numi ad accompagnarlo; e l' altra turba mista di femmine e di fanciulli gli tenea dietro con gemiti e con singhiozzi, non come persone che presenti fossero a' funerali di un Re già vecchio, ma come ognuno sepoltura desse ad un qualche suo amicissimo, perito sul più bel fiore degli anni. Non diedero già alle fiamme il di lui corpo, avendo ciò, per quanto si racconta, proibito egli stesso; ma fatte due arche di pietra, le seppellirono sotto il Gianicolo, nell'una delle quali era il di lui cadavere, nell' altra i libri sacri, che scritti aveva ei medesimo, siccome i legislatori de' Greci le loro tavole. Avendo egli però mentr' era vivo, insegnato a' sacerdoti quanto avea scritto, ed avendoli instrutti del contenuto e del senso d'ogni cosa, ordinò che que' sacri libri sotterrati fossero insieme col corpo suo, pensando che non istesse bene, che tali arcani venisser portati attorno da scritture inanimate. Per la qual riflessione, neppure i Pitagorici, per quel che vien detto, mettono in iscritto i loro precetti, ma gl' inse-

segnano senza scriverli, e nella memoria gl'inseriscono di que' soli che ne son degni: onde essendo state esposte una volta a chi n'era indegno certe proposizioni di geometria, delle più oscure e difficili a sciogliersi, dissero che Dio indicava di voler con un qualche nuovo e gra male gastigar quella trasgressione e quella empietà. Per lo che meritano d'esser molto scusati coloro, i quali, in tanta simiglianza di cose, sostengono che Numa e Pitagora praticassero insieme. Valerio Anziate scrive che posti furono in quell' arca dodici libri spettanti a' riti sacerdotali, ed altrettanti scritti in Greco, i quali trattavano di filosofia. Trascorsi poi circa quattrocent' anni, essendo consoli Publio Cornelio e Marco Bebio, le dirotte pioggie scoscesero il tumulo, e dalla corrente vennero fuori sospinte quelle due arche, ed essendone già caduti i coperchi, se ne vide una vuota del tutto senza parte nè reliquia alcuna di corpo; e trovatesi nell' altra quelle scritture, dicesi che lette furono da Petilio, il quale era allora pretore, e che questi giurò nel senato non esser egli di opinione, che fosse cosa lecita e pia il far sapere al volgo quanto in que' libri era scritto, e che per ciò portati nel comizio furon quivi abbruciati. Quindi si vede pertanto come vie più sieno dopo morte lodati gli uomini giusti e dabbene, non sopravvivendo lungo spazio l'invidia, anzi talvolta morendo essa prima di loro. Ma ben contribuirono a render la sua gloria più luminosa le disavventure incontrate da quelli che regnarono dopo di lui. Imperciocchè di cinque Re, che dopo lui furono, l' ultimo, scacciato dal regno, invecchiò in esiglio: nè alcuno degli altri quattro finì la vita di morte naturale; ma tre ne furono trucidati a tradimento: e Tullo Ostilio, il quale succedette nel regno a Numa, mettendo in derisione la maggior parte delle belle di lui costumanze, e sopra tutto la di lui riverenza verso la divinità, quasi che si rendessero quindi gli uomini infingardi ed effemminati, rivolse i suoi cittadini alla guerra. Pure non persistette ei già in una petulanza sì fatta: ma riavutosi da pericolosa e varia malattia, cangiò pensiero, e si diede ad una superstizione, che non avea punto che fare colla religiosità di Numa: e fece che presi fossero da tale superstizione anche gli altri uomini, massimamente per la maniera della sua morte, essendo stato incenerito, per quel che si dice, da un fulmine.

PARA-

PARAGONE
DI LICURGO E DI NUMA.

AVendo noi trascorsa la vita di Numa e di Licurgo, ed avendoli messi in vista amendue, schivar ora non vuolsi, quantunque malagevole impresa ella sia, di unir insieme le diversità che passan fra loro. Imperciocchè quelle cose, che furono all' uno ed all' altro comuni, ben nelle di loro operazioni si manifestano; come la lor temperanza, la pietà, la politica, l' abilità nell' ammaestrare, e l' aver entrambi preso uno stesso principio per quelle leggi che stabilirono, facendole derivar dagli Dei. Fra le belle azioni poi, che l' uno e l' altro fecero particolarmenre, vedesi in primo luogo che Numa accettò il regno, e che Licurgo lo consegnò altrui: quegli l'ottenne senza cercarlo; questi essendone già in possesso, lo restituì: quegli di privato e straniero ch' egli era, fu da altri popoli eletto per loro sovrano; questi di sovrano ch'era, si fece egli stesso privato. Bello è certamente il giungere all' acquisto di un regno per via di giustizia: ed è bello altresì il tenere in maggior pregio la giustizia, che il regno medesimo. La virtù rendè l' uno di questi personaggi così glorioso, che reputato fu degno del regno, e fece esser l' altro d' animo così grande, che lo dispregiò. In secondo luogo poi temprando amendue l' impero, come l'armonia di una cetera, trasse l' uno a maggior tensione i rilassati e molli costumi di Sparta, e rallentò l' altro la tensione troppo rigida di que' di Roma. La difficoltà più grande per altro quella si è che incontrata fu da Licurgo: conciossiachè non persuadeva già egli i cittadini ad ispogliarsi le corazze, e a deporre le spade, ma a lasciare l' oro, e l'argento, e le mense, ed i letti sontuosi; nè a cessar dalle guerre per attendere a feste ed a sacrificj, ma ad abbandonar le cene e le gozzoviglie, per affaticare ed esercitarsi nell' armi e nelle palestre. Per lo che venne fatto a Numa di persuadere i cittadini suoi d' ogni cosa, acquistandosi nello stesso tempo amore ed estimazione; dove l' altro dopo molti pericoli, e dopo aver

ben anche riportato percosse, potè a gran pena superare gli ostacoli, ed ottenne l'intento suo. Era però tutta umana e piacevole la Musa di Numa, il quale mansuefece il popolo, e il ridusse dagli ardenti e sfrenati costumi che avea, ad abbracciar la giustizia e la pace. Che se alcuno poi volèsse obbligarci a porre fra gl' instituti politici di Licurgo anche ciò che si è detto intorno agl'Iloti (cosa veramente crudelissima ed affatto irragionevole) ci converrà dire che Numa fu un legislatore di gran lunga più conforme al genio de' Greci: poichè anche a que' servi, che già erano tenuti per tali da ognuno, gustar egli fece e participar dell' onore delle persone libere, avendoli assuefatti nelle feste Saturnali a starsi a convito insieme co' loro padroni: dicendosi che questa pure fù una delle determinazioni stabilite da lui, il quale voleva che quelli, che cooperavano co' loro lavori alle rendite annuali, ne fossero poscia a parte, e ne godesser anch'essi. Alcuni poi favoleggiano conservarsi un tal costume in memoria di quella parità che fu a' tempi di Saturno, quando non essendovi nè servo nè padrone, tenuti erano gli uomini tutti per consanguinei ed eguali. In somma si vede che Licurgo e Numa ebbero egualmente disegno di ridur i popoli a frugalità e temperanza; e che in quanto all' altre virtù l' uno era alla fortezza, l' altro alla giustizia più affezionato: se per verità la diversa indole o consuetudine delle repubbliche governate da loro indotti non li avesse a dover usar diverse maniere. Imperciocchè Numa non fece già desistere dal guerreggiare per effetto di timidezza, ma per impedire le ingiustizie, che venian quindi prodotte; e Licurgo instrusse nell' armi i suoi, e li rendè bellicosi, non già con intenzione, che avessero ad usar quindi ingiustizia, ma perchè dalle ingiustizie altrui si potesser difendere. Così levando amendue ai lor cittadini quanto v'era di eccessivo, ed aggiungendo ciò che facea di bisogno, necessitati furono a fare gran cangiamenti. Per ciò poi che spetta all'ordine e distribuzione delle Repubbliche, popolare e affatto dedita alla plebe fu quella di Numa; che veder fece una certa unione di gente tutta varia e confusa, di orefici, di sonatori, e di calzolaj: austera ed aristocratica quella di Licurgo, che fece passare alle mani de' servi e delle persone avventiccie l' arti meccaniche; e indusse i cittadini a trattar l' asta e lo scudo, onde fossero artefici di guerra, e ministri

stri di Marte, senza che sapessero o curassero alcun' altra cosa, fuorchè obbedire a chi lor comandava, e soggiogare i nemici. Imperciocchè non era già lecito agli uomini liberi (acciò veramente e interamente liberi fossero) l'attendere ad accumular facoltà; ma il procacciar queste appoggiato era a' servi e agl'Iloti, siccome pure lo allestire i cibi e la mensa. Dove Numa non fece già sì fatta distinzione; ma avendo solamente posto freno alla licenza e avidità militare, non proibì che si cercasse di arricchire per altra via; nè appianò una tale ineguialità; anzi permise che potessero ammassarsi ricchezze senza limitazione veruna; e pensier non si diede della grande inopia, che andava quindi crescendo e penetrando ad inondar la città. Subitamente nel bel principio, quando la disparità non era per anche divenuta sì grande, ma i cittadini, a un di presso, eguali e simili eran fra loro, dovea per certo egli opporsi, come fece Licurgo, all'avara ingordigia, ed evitare que' pregiudicj, non già piccioli, ch'erano per prodursi da essa, che fu il seme e l'origine di tutti que' moltissimi e grandissimi mali, che poscia accadettero. Per ciò che spetta alla division del terreno, non è già da vituperarsi nè Licurgo, perchè fatta l'abbia, nè Numa, perchè non abbiala fatta. Conciossiachè quella eguale distribuzione fu la sede ed il fondamento, su cui pose Licurgo la sua repubblica: ma Numa veggendone la divisione di recente già fatta, non avea ragion alcuna che lo costringesse a farne un' altra di nuovo, e a rimuovere quella division prima, la quale, come è probabile, ancor sussisteva. In quanto poi alla communicazion delle mogli e del procreare i figliuoli, la qual cosa ben rettamente servì ad amendue per levare, a prò della repubblica, ogni emulazione e ogni gelosia, non affatto convennero. Perciocchè il marito Romano, quando allevata avea prole a sufficienza, cedeva la consorte sua a chi di prole era privo, e ne lo richiedeva, potendo poi a suo talento e lasciarla e ripigliarsela: ma lo Spartano, restandogli in casa la consorte, e rimanendo il maritaggio sempre ne' suoi primi diritti, la dava solamente ad imprestito a chi gliene chiedeva l' uso, per averne figliuoli. E molti ancora, come si è detto, facevano istanza a coloro, da' quali stimavan che produr si dovesse bella ed ottima prole, ed introducevanli alle proprie lor mogli. Qual differenza passa dunque fra tai consuetudini?

se

tanto, che le determinazioni di Licurgo aveano più mira alla natura, in riguardo alla generazione, e quelle di Numa più mira aveano alla morale in riguardo al viver insieme che fanno il marito e la moglie. Intorno poi all' educazione de' figliuoli, per la soprantendenza che se ne avea, per quel tenerli insieme, pel disciplinarli, per farli star in compagnia nelle cene, ne' ginnasj, e ne' giuochi, e in somma per quella diligenza colla quale venivano renduti colti, mostra Licurgo, non esser Numa superiore in nulla a qualunque altro legislatore comune e volgare. Imperciocchè questi lasciò facoltà a' padri di allevarli secondo il desiderio loro, o il loro bisogno; potendo ognuno impiegare il proprio figliuolo, come più voleva, o a coltivar la terra, o a fabbricar navi, o a lavorar in rame, oppure ad apprender l' arte del suonare: come se non dovessero da principio i fanciulli esser diretti coll'educazione e tutti volti unitamente ad un medesimo fine; ma fossero siccome quelli che ascendono in nave, e se ne vanno con diversi disegni, chi per una, chi per altra faccenda, i quali ne' pericoli solamente, e per timore particolar di se stessi, si danno tutti insieme a pensare al ben pubblico, ed in ogni altra circostanza ognuno guarda al proprio e privato interesse. Non sono però da riprendersi i legislatori volgari, se mancato abbiano ad alcune cose, o per ignoranza o per debolezza; ma un uom saggio il qual preso aveva a regnare sopra un popolo di recente insieme raccolto, e in nulla repugnante, qual altra maggior premura aver mai dovea, dell' allevare i figliuoli, e del coltivare ed avvezzarli giovani in modo, che non divenissero poi discordi e tumultuanti per diversità di costumi; ma anzi se n'andasser d'accordo fra loro, avendo avuta subito dal bel principio la forma e l' impronto d'una medesima comune virtù? Una tal disciplina molto fu giovevole a Licurgo sì per altre cose, sì principalmente per conservazion delle leggi. Imperciocchè poco avrebber temuto violare i giuramenti, se col mezzo dell' educazione non avesse i fanciulli accostumati alle leggi, e renduto famigliare e fatto succhiar ad essi col latte il zelo della repubblica. Di modo che si conservarono le principali e più importanti di lui instituzioni per lo spazio di cinquecento e più anni, quasi penetrate e imbevute da una pura e ben valida tinta. Ma il fine e il disegno ch' ebbe Numa nell' istituire

la

la sua repubblica, di far cioè, che Roma se ne stesse in pace, e mantenesse amicizia cogli altri popoli, venne subito a mancare insieme con lui: e dopo ch'ei terminata ebbe la vita, quel tempio a due porte, ch' egli avea tenuto sempre rinchiuso (quasi tenesse veramente quivi ristretta, e domasse la guerra) da amendue le bande aperto fu da' Romani, che di sangue e di stragi empiron l' Italia. E però neppur per breve tempo non durò quella bellissima e giustissima instituzione; poichè non era in essa quel vincolo dell' educazione, che la tenesse unita e legata. E che per ciò? dirà alcuno; Roma non si avanzò forse meglio coll' imprese sue militari? Una interrogazione è questa, per la quale d'uopo sarebbe di lunga risposta a coloro, che pongono il meglio nelle ricchezze, nel lusso, e nella estension del dominio, piuttosto che nella sicurezza, nella mansuetudine, e nella temperanza accompagnata colla giustizia. Ma, comunque siasi la cosa, sembra che questo torni in certa maniera a vantaggio pur di Licurgo; avendo i Romani cotanto accresciuto lo stato loro, dopo di essersi partiti dalle constituzioni di Numa: dove i Lacedemonj, trasgredite appena le leggi da Licurgo ordinate, dal sommo grado, nel qual si trovavano, caddero ad un' infima condizione, ed oltre aver perduto il dominio che avean sopra i Greci, corser pericolo di un totale esterminio. Quello però, che fu in Numa di grande veramente e divino, si è, che essendo egli straniero, fu chiamato a regnare, e seppe cangiar ogni cosa colla forza della persuasione, e tener soggetta una città, non per anche fra sè stessa concorde, senza aver già bisogno d' armi o di violenza veruna (come fece Licurgo, che chiamò in soccorso gli Ottimati contro del popolo) ma riducendo i cittadini tutti a concordia e ad unione, non con altro mezzo che con quello della sapienza e giustizia sua.

SOLONE.

Didimo il grammatico, nella risposta ad Asclepiade circa le tavole, dove scritte erano le leggi di Solone, riportò le parole di un certo Filocle, dalle quali si mostra essere stato Solone figliuolo di Euforione, contro l' opinion di quant' altri fanno di Solone memoria. Imperciocchè tutti concordemente asseriscono ch' egli figliuolo fu di Esecestide, uomo, per quel che dicono, di fortune e di autorità mediocre fra' cittadini, ma della primaria nobiltà in quanto al casato, discendente essendo da Codro. La di lui madre poi, per quel che ne racconta Eraclide Pontico, era cugina di quella di Pisistrato. Fra l' uno e l' altro però passava da principio una grande amicizia, sì per cagion della lor parentela, e sì ancora per cagione della bell' indole e delle eleganti fattezze, che sortite avea dalla natura Pisistrato; in grazia delle quali cose (come vogliono alcuni) erane Solone innamorato. E fu per questo, com' è probabile, che venuti poscia in controversia nel governo della repubblica, la lor nimicizia non li condusse a verun' azione aspra o villana; ma rimasero sempre negli animi loro que' primi diritti, che vi conservaron pur viva la memoria e la grazia amorosa, fiamma ancora ardente di un fuoco ben grande. Che Solone poi forte non fosse contro i bei giovani, e che resistere non sapesse ad Amore arditamente, come lottator valoroso, quando viene alle mani, può ricavarsi e dalle sue stesse poesie, e da quella sua legge, la qual proibiva a chi servo fosse, di ungersi, e di amar fanciulli, annoverando un sì fatto amore fra le applicazioni più belle e più decorose; ed esortando in un certo modo a queste cose coloro che degni n' erano, nel tempo medesimo che le vietava a quelli che n' erano indegni. Raccontasi che pur anche Pisistrato fu ama-

tore di Carmo, e che nell' Accademia consecrò la statua di Cupido in quel sito, dove accendono il fuoco quelli che corrono portando la sacra face. Solone pertanto, avendo il padre suo molto consumato delle proprie sostanze in usar tratti di grande munificenza, come dice Ermippo, e in far cortesie, si diede ancor giovane alla mercatanzia. quantunque non gli mancassero amici, che somministrar gli volevano il bisognevole, vergognandosi di venir soccorso dagli altri, egli ch' era d' una famiglia, che agli altri usata era soccorrere. Alcuni però dicono che se n' andò vagando piuttosto per farsi esperto, e per acquistar cognizioni, che per arricchire. Imperciocchè ell' è cosa indubitata, ch' egli amava molto la sapienza; ed essendo di età già avanzata solea dire, ch' egli invecchiava imparando sempre assai cose. Non era già ammiratore delle ricchezze, anzi dicea, che ricco era egualmente

Quegli che molto argento ed or possede,
Campi di buon terren, muli, e destrieri;
E quegli, ch' ave sol quanto abbisogna
Per nutricarsi agiatamente, e il fianco
Cinger di vesti, e di calzari il piede;
Ed ha pure un garzone, o una fanciulla,
Che gli gradisca, quando sien tai cose
Chieste dal tempo, e da la fresca etade.

Ma in altro luogo però dice:

Ben di ricchezze vago son; ma giusto
L' acquisto ne vogl' io: sempre chi in altra
Guisa le tien, ne paga alfin la pena.

E un uom dabbene e politico può benissimo contenersi in modo, che e non cerchi ansiosamente di posseder ricchezze superflue, e non dispregi l' uso delle necessarie e sufficienti. In que' tempi, al dire di Esiodo, non eravi già lavoro alcuno che fosse ignominioso, nè arte che mettesse differenza fra gli uomini; e la mercatanzia era ben anche di gloria a chi la esercitava, per saper essa conciliarsi le genti barbare, e acquistarsi le amicizie de' Re, e far

Felici renda, e gloriose e chiare.

Della filosofia morale attese principalmente a quella parte, che risguarda la politica, come faceano moltissimi de' sapienti di allora. Ma nelle cose fisiche egli era molto semplice ed imperito, come si può da questi versi chiaramente vedere:

Da le nubi la neve, e la gragnuola
Nasce, e si crea dal chiaro lampo il tuono;
Da' venti il mare si sconvolge; e quando
Vento alcun nol commove, allor non havvi
Cos' altra, che più sia placida e cheta.

E in somma pare che la sapienza di Talete solo sia quella, che oltre l' uso abbia fatto in allora gran progressi col mezzo della contemplazione; e tutti gli altri il nome s' acquistassero di sapienti in riguardo unicamente alla virtù politica nella qual erano esperti. Dicesi che que' sapienti si trovarono una volta tutti insieme in Delfo, ed un' altra pure in Corinto, dove si unirono in un congresso per opera di Periandro, che quivi li convitò. Quello poi, che sopra tutto apportò ad essi gloria e riputazione, si fu, l' aver eglino reciprocamente ceduto il Tripode, e mandatolo in giro l' uno all' altro, gareggiando fra loro con emula benivoglienza. Conciossiachè nell' atto che alcuni pescatori di Coo, per quel che raccontasi, traevan la rete, certi forestieri di Mileto fecero con essi contratto, comperando quanto nella rete si conteneva, prima che si vedesse; e videsi poscia estratto un Tripode d'oro, che dicono, essersi da Elena in quel luogo gittato, mentre navigava da Troja, ricordatasi di non so qual vecchio oracolo. Insorse quindi da principio contesa intorno a questo Tripode fra i pescatori ed i forestieri, sicchè impegnaronsi poi anche le città in una tal differenza, che giunse fino a suscitar guerra. Ma la Pitia all' una ed all' altra parte ordinò, che dato fosse il Tripode al più sapiente. Mandato però fu prima a Talete in Mileto; e di buona voglia donarono quelli di Coo a Talete solo ciò, per cagion di cui preso aveano a guerreg-

reggiare contro tutti i Milesj. Talete poi dichiarando Biante più sapiente di sè medesimo, il mandò ad esso lui; e questi il mandò pure ad un altro, come più sapiente; di modo che, dopo di essere il Tripode andato in giro in questa maniera, pervenne un' altra volta a Talete: e finalmente da Mileto a Tebe portato, consecrato fu ad Apollo Ismenio. Vuole Teofrasto, che quel Tripode fosse in vece mandato prima a Biante in Priene, e da Biante poi mandato fosse à Talete in Mileto, e così di mano in mano a tutti gli altri, finchè giunse di bel nuovo a Biante, e che alla fin fine fosse a Delfo mandato. In questo modo dalla maggior parte si decanta la cosa, discordandosi in ciò solamente, che alcuni in cambio di un Tripode, dicono che fu una Guastada, mandata a Delfo in dono da Creso; ed alcuni altri un Nappo lasciato ivi da Baticle. Viene dagli scrittori fatta particolarmente menzione di una certa pratica da Solone avuta con Anacarsi, e di un' altra pur con Talete, e raccontasi la cosa in questa maniera. Dicono, che Anacarsi, andatosene in Atene alla casa di Solone, picchiò, e gli disse com'era un forestiere, venuto per istringere amicizia con lui, e per istabilire una reciproca ospitalità: al quale rispondendo Solone „ Meglio è lo strignere amicizie in casa propria; e ben „ soggiunse Anacarsi, tu, essendo già in casa propria, „ stringi amicizia ed ospitalità con esso meco. „ Ammirando però allora Solone la di lui prontezza e sagacità, affettuosamente l' accolse, e per qualche tempo il rattenne presso di sè, nel mentre appunto ch' egli attendeva a regolare le faccende pubbliche, e ad ordinar le sue leggi. La qual cosa sentita avendo Anacarsi, prese a derider la briga che si prendeva Solone, il qual credevasi di raffrenar le ingiustizie e la cupidigia de' cittadini col mezzo di leggi scritte, che sono in tutto simili a tele di aragna: imperciocchè atte sono bensì a prendere ed a ritenere gl' imbelli ed i poveri; ma lacerate poi vengon da' potenti e da' ricchi. Al che dicono che Solone rispose, che gli uomini osservan benissimo anche i patti che fanno tra loro, quando di giovamento non sia nè all' una nè all' altra parte il violarli; e ch' egli volea stabilir leggi che a' cittadini quadrassero in modo, che tutti vedesser ma-

manifestamente esser meglio il conservarle, operando con rettitudine, che il trasgredirle. Ma tali cose riuscirono poi veramente secondo quello che s' immaginava Anacarsi, piuttosto che secondo la speranza che aveva Solone. Il medesimo Anacarsi, trovandosi in consiglio, disse pure „ ch' ei si meravigliava, che presso i Greci tenesser „ concione queglino che saggi sono, e giudicasser poi queglino che sono ignoranti „. In quanto poi alla pratica fra Solone e Talete, dicono che fu Solone quegli che se n' andò a ritrovar l' altro a Mileto, e che facendo le meraviglie perchè Talete non si fosse giammai dato pensiero di prender moglie, e di procacciarsi figliuoli, Talete non gli diede allora veruna risposta: ma lasciati passar pochi giorni, subornò un uomo straniero, e gli fece dire ch'egli se ne veniva di fresco da Atene, donde partito era da diece giorni. Quindi interrogatolo Solone, s' eravi in Atene cosa alcuna di nuovo, colui instrutto già di ciò che dir doveva, rispose non esservi nulla, se non che per verità veduto egli avea portar alla sepoltura un certo giovinetto, che accompagnato v' era dalla città tutta: imperciocch' era figliuolo, come dicevano, di un celebre personaggio, e in virtù sopra ogn' altro distinto fra que' cittadini, il qual presente non ritrovavasi, ma già da gran tempo lontan se ne stava. *Oh sventurato!* disse allora Solone, *e come il chiamavano? Io ne ho udito il nome*, rispose il forestiere, *ma ora mi è uscito di mente, e mi ricordo solo, che molto si ragiona della sapienza e giustizia sua*. Così da ogni risposta, che colui gli dava, indotto venendo Solone ad aver motivo di vie più temere, tutto pieno finalmente di agitazione, suggerì egli stesso al forastiere il proprio suo nome, interrogandolo, se mai quel defunto stato fosse figliuol di Solone. Ciò avendo colui affermato, si levò Solone con impeto, percuotendosi il capo, e dicendo e facendo quanto soglion coloro che 'caduti sieno in estrema afflizione. Talete presolo allora per mano, e ridendo gli disse: „ Quello, o Solone, che lontano mi tiene dal pren„ der moglie, e dal generare figliuoli, è appunto ciò, che ora tu provi, e che te pure opprime, quantunque tu sii „ fortissimo. Ma in quanto al racconto, che hai udito, „ fa cuore, poichè non è vero. Tali cose, dice Ermip-

mippo, che narrate sono da quel Pateco, il quale diceva di aver l'anima di Esopo. Il lasciare pertanto di far acquisto delle cose, che ci abbisognano, per timore di averle a perdere, egli è un pensar certamente sconvenevole, e da persone prive affatto di spiriti generosi. Conciossiachè potrebbe altresì taluno non aver care nè le ricchezze, nè la gloria, nè la sapienza, quando al possesso ne sia, per timore di venirne spogliato; mentr' anche la stessa virtù, della quale non havvi possessione veruna nè più grande, nè più dilettevole, ce la veggiam noi talora dalle malattie tolta e dai farmaci: e Talete medesimo, che si guardava dall' ammogliarsi, punto non era per questo a miglior condizione degli altri, in quanto al voler vivere senza timore, se non gli venia fatto di essere ben anche privo di amici, di parenti, e di patria. Ma già egli stesso pure adottò poi Cibisto, che, per quel che vien detto, figliuolo era di una sua sorella. Imperciocchè l' anima nostra ha in sè medesima non so quale inclinazione, che la porta all' amore, e siccome, ell' ha da natura il sentire, il pensare, e il ricordarsi, così ha istessamente l' amare: di modo che quelli che non hanno cose lor proprie, nelle quali porre l' affezion loro, s'attaccano ad un qualche oggetto esteriore; e così la benivoglienza nostra, quasi abitazione o campo, che non abbia legittimi eredi, viene a coltivarsi da stranieri e da spurj, i quali, come usurpata se l'abbiano e ne sieno in possesso, fanno che ad essa aggiunte poi sieno e le cure e la tema in riguardo loro; sicchè veder potresti coloro, i quali parlano del matrimonio, e della generazione, come se fosser uomini di natura i più rigidi e più severi, macerarsi poi di desiderio e di afflizione, e prorompere in lamenti vili ed abbietti sopra i figliuoli delle schiave e delle concubine, quando questi infermino e giungano a morte. Furonvi pur alcuni, i quali per la morte de' loro cani, e de' loro cavalli si sono vituperosamente e perdutamente abbandonati in preda ad un estremo dolore. Ma altri per contrario neppur per la perdita di buoni e valorosi figliuoli non si lasciarono punto vincere dall' affanno, nè fecero cosa alcuna disdicevole, anzi hanno sempre continuato a condur il resto della lor vita con ragionevol moderazione; perocchè non già l' amore, ma la debolezza è quella che induce le smoderate afflizioni e i timori negli uomini, non ammaestrati dalla ra-

ragione a sostenere l'avversa fortuna; i quali goder non possono del bene desiderato neppure quando l' han già presente; mentre l'incertezza dell'avvenire li tien sempre in cordoglio, in angustie, e in paura su la riflessione di poter esserne una volta spogliati. Non convien però, per non venire spogliati delle sostanze, che noi ce ne stiamo in povertà, nè che vogliamo vivere senza amici, per non averli a perdere, e senza prole, per non avere a veder morti i figliuoli; ma operar dobbiamo con ragionevolezza in tutte le cose. Ma in ciò, per quanto portava il soggetto presente, mi son io forse troppo disteso. Spossati i cittadini di Atene dalla lunga e aspra guerra avuta contro de' Megaresi per l' isola di Salamina, fatta avean legge, che persona alcuna, pena la vita, non iscrivesse, e neppur osasse di dire, che d'uopo fosse alla città il conquistarla. Solone però comportar non potendo sì fatta infamia, e veggendo che molti de' giovani già cercavano che s'incominciasse la guerra, quantunque non ardisser eglino d'esserne i promotori, per timor della legge, deliberò infingersi fuori di senno, e fu per la città sparsa voce da' suoi domestici, ch' ei fosse impazzito. Avendo egli pertanto composti secretamente de' versi elegiaci, e appresili a mente, cosicchè potesse recitarli, balzò d'improvviso fuori nella piazza con una beretta in testa, e montato su la pietra del banditore, recitò cantando, a gran quantità di popolo ivi concorsa, l' elegia che comincia:

Da la gioconda Salamina io stesso
Banditor vegno; e di concione in vece
Uso il canto, onde s' ornan le parole.

Una tal poesia è intitolata, Salamina; ed è di cento versi; che sono tutti pieni di grazia e di leggiadria. Com' ebbe Solone finito il canto, incominciarono gli amici suoi a lodarlo; e sopra tutti Pisistrato esortava e induceva i cittadini a prestargli fede, sicchè, ritrattata quella legge, s'accinsero di bel nuovo alla guerra, dandone la soprantendenza a Solone medesimo. Ora, per quello che comunemente se ne discorre, succedette poi la cosa in sì fatto modo. Navigò egli insieme con Pisistrato a Coliade; e trovate quivi tutte le donne in atto che per antica usanza sacrificavano a Cerere, mandò un suo fido a Salamina, il quale, facendo vista d'essere un fuggitivo,

stimolasse i Megaresi a navigar seco subitamente a Coliade, se prender voleanvi le primarie matrone Ateniesi. Persuasi di ciò i Megaresi, misero uomini in mare, e ve gl' inviarono. Quando vide Solone da quell'isola venirsi la nave fece tosto ritirarsi le donne, e ordinò a' più giovani, i quali non aveano ancor barba, che si mettesser le vesti, gli ornamenti del capo, e i calzari di quelle, e che avendo de' pugnali nascosti, scherzassero e menasser carole vicino al mare, finchè i nemici fosser discesi, e lasciata avessero in lor potere la nave. Così mentre questi giovani tali cose eseguivano, i Megaresi sedotti, e da una tal vista ingannati, come approssimati si furono, balzaron fuori, e a gara li assalirono, credendoli donne; onde avvenne che alcuno non ne scampò, ma tutti perirono; e quindi gli Atenisi navigando a quell' isola, se ne fecer tosto padroni. Altri dicono, che non fu già presa in questa maniera; ma che il Nume di Delfo dato avendo a Solone quest' oracolo,

Placa con sacrificj i duci eroi
Del paese, que' c' han presso l' Esopo
Il lor sepolcro, e guardan ver l' occaso,

egli andato essendo di notte tempo a quell'isola, immolò vittime agli eroi Perifemo e Cicro: indi, avuti dagli Ateniesi cinquecento volontarj, e stabilitosi decreto, che se presa avessero l' isola, vi avesser pur eglino stessi il governo della repubblica, se n'andò con molte barchette da pescatori, e insieme con una nave di trenta remi, ed approdò vicino a Salamina, lungo un certo promontorio, volto verso di Eubea. I Megaresi, ch' erano in Salamina, avutone qualche sentore, ma non sapendo per anche nulla di certo, tumultuariamente s' armarono, e una nave inviarono a far la scoperta; la qual nave avvicinatasi troppo a' nemici, presa fu da Solone che tenne prigioni coloro, che v' eran dentro, e ascender sopra vi fece i più valorosi degli Ateniesi, ordinando loro di navigar verso la città, tenendosi, il più che possibil fosse, celati: ed egli prendendo seco nel tempo medesimo gli altri Ateniesi, si portò a piedi all' assalto; e mentre si combatteva, s' affrettarono que' della nave ad occupar la città. Sembra che la verità di questo racconto possa testificarsi da quelle ceremonie, che

che soleansi far poi: imperciocchè si faceva andar prima tacitamente una nave Ateniese alla volta di Salamina; e quindi venendosi ad oppor gente con urli e con grandi clamori, un uomo armato, saltando fuor della nave, correa gridando al promontorio Sciradio, contro coloro che ne venivan per terra, presso al qual luogo è il tempio di Marte, fondato già da Solone, che vinse quivi i Megaresi, e lasciò poi in libertà tutti quelli, che morti non restarono in quella battaglia, facendoli suoi confederati. Ma persistendo poi tuttavia i Megaresi in pretender pur Salamina, dopo di aver gli uni e gli altri apportati e riportati guerreggiando gran danni, fecero i Lacedemonj giudici ed arbitri della dissensione: e i più vogliono, che l'autorità d'Omero molto abbia contribuito in favor di Solone: imperciocchè dicono, che inserendo questi un verso nel catalogo delle navi, dove si parla di Ajace, recitò in giudicio quel passo di Omero così:

Da Salamina conduceva Ajace
Dodici navi, e le fermò là dove
Degli Ateniesi stavan le falangi.

Gli stessi Ateniesi però tengono tal cose per inezie; e dicono, che Solone dimostrò a'giudici, come Fileo ed Eurisace figliuoli di Ajace essendo stati ammessi alla cittadinanza di Atene, ne diedero l' isola agli Ateniesi, e ad abitar vennero l' uno in Baurone nell'Attica, l' altro in Melite; e che da Fileo denominata fu la gente de' Filaidi, della qual era Pisistrato. Soggiungono, ch' egli per convincere vie più ancora i Megaresi, prese un valido argomento dalla maniera con cui in Salamina si seppeliscono i morti, non già secondo l' uso di Megara, ma bensì secondo quello di Atene, sepolti venendo da' Megaresi voltati verso levante, e voltati verso ponente dagli Ateniesi. Al che però contrastando Erea di Megara, asserisce, che ben anche i Megaresi sotterrano i cadaveri voltati a ponente; e aggiunge di più, aver ognuno degli Ateniesi il suo sepolcro particolare, quando i Megaresi mettono anche tre e quattro cadaveri in un sepolcro medesimo. Dicesi poi che giovarono molto a Solone anche certi oracoli d' Apollo, ne'quali Salamina fu dal Nume chiamata *Jonia*. Gli Spartani, che decisero in questa lite, furono cinque: Critolaida, Amonfareto,

to, Ipsechida, Anassila, e Cleomene. Solone pertanto anche per queste cose divenuto era già celebre e grande: ma fu poi maggiormente ammirato e decantato fra'Greci, quando a parlar prese in favore del tempio di Delfo, dicendo che conveniva andarne a soccorrerlo, e che non era da lasciar trascuratamente quel luogo degli oracoli esposto agli oltraggi de'Cirrei, ma che doveasi difenderlo in riguardo al Nume. Imperciocchè da lui quindi persuasi gli Anfittioni, si mossero alla guerra, come, oltre gli altri, testifica pure Aristotele, nel registro de' vincitori ne' giuochi Pitj, riferendo egli a Solone l'essersi ciò determinato. Non fu già per questo Solone eletto capitano di quella guerra, come dice Ermippo raccontarsi da Evante di Samo: perocchè l'orator Eschine non ne fece parola alcuna, e ne' commentarj di Delfo registrato fu non già Solone, ma bensì Alcmeone per capitan degli Ateniesi. Già da gran tempo venìa la città malmenata dall' ira divina per la scelleraggine commessa contro i seguaci di Cilone fin d' allora che rifuggitisi costoro supplichevolmente a Minerva, Megacle arconte li persuase di venirsi a presentare in giudizio. Eglino però attaccato un filo al simulacro della Dea, il tenevano in mano in andando: ma come vicini furono al tempio delle Furie, da per sè stesso il filo si ruppe; onde Megacle, e i suoi colleghi si fecero sopra loro, argomentando, che la Dea accettar non ne volesse le suppliche, e ricusasse proteggerli. Quelli che colti vennero fuori del tempio, furono lapidati, e quelli che si ricovraron fra l' are, furon quivi scannati; e si perdonò solamente a quelli che corsero a pregar le mogli di coloro che gl' inseguivano; e chiamati furon quindi esecrati, e avuti in odio da ognuno. Ora que' che restarono della fazion di Cilone, fattisi nuovamente forti, suscitavano sedizioni continue contro quelli di Megacle; ed essendo in quel tempo giunta la cosa all' eccesso, e stando il popolo più che mai diviso, Solone che s'avea già acquistato credito ed autorità, si fece in mezzo insieme co' principali di Atene, e con preghiere ed ammonizioni persuase coloro, che esecrati eran detti, a voler comparir in giudizio, e soggettarsi alla sentenza che data avrebbero trecento personaggi de' più ragguardevoli. Accusati da Mirone Fliense, restaron essi convinti, e i vivi esiliati ne furono, e ne furono disotterrati i morti, e gittati fuor de' confini. Nel tempo di questi sconvolgimenti insor-

sorsero pure i Megaresi, e tolsoro agli Ateniesi Nisea, e li scacciarono un' altra volta da Salamina. Inoltre certi timori prodotti da superstizione, e certi fantasmi che apparivano, in agitazione teneano la città tutta: e gl'indovini asserivano che da'sacrificj manifestamente mostravasi, esservi scelleraggini, e contaminazioni da dover espiarsi. Per la qual cosa mandarono a chiamare Epimenide Festio, che se ne venne da Creta, il quale si conta per settimo sapiente da alcuni, che non mettono Periandro in questo numero. Quest'Epimenide era tenuto in estimazione d' uomo pio e caro agli Dei, scienziato nelle cose divine, in quanto alla scienza entusiastica e mistica: onde gli uomini d' allora il chiamavano figliuolo della Ninfa Balte, e nuovo Curete. Venutosi costui, e stretta avendo amistà con Solone, operò molto in suo favore, preparandogli e spianandogli il cammino per l' instituzion delle leggi. Conciossiachè ristrinse e rendè più leggiere le spese che facevano gli Ateniesi per la religione, ed esser feceli più moderati intorno a' lutti, avendo tosto uniti certi sacrificj all' essequie, e levato avendone quanto di aspro e di barbaro soleasi per lo addietro dalla maggior parte praticar delle donne. Ma quello che molto più importa si è, ch' egli con alcune propiziazioni, ed espiazioni, e dedicazioni di statue, purificò e santificò la città in modo, che la ridusse ad assoggettarsi alla giustizia, e ad esser più trattabile e alla concordia inclinata. Raccontasi che avendo egli veduta Munichia e per lungo spazio consideratala, disse verso de'circostanti: „ Oh quanto è mai cieco l'uomo in „ riguardo all'avvenire! Imperciocchè se gli Ateniesi prevedessero quante afflizioni sia questo luogo per portare alla „ città, sel mangerebbero co' proprj denti. „ E dicesi che un simile presentimento si ebbe pur da Talete; il quale ordinò di venir dopo morte sepellito in un certo luogo allora vile e trascurato del paese di Mileto, predicendo che quel sì fatto luogo sarebbe un giorno la piazza de'Milesj. Epimenide pertanto era sommamente ammirato dagli Ateniesi, i quali dar gli voleano doni e far onori grandissimi; ma egli null'altro voluto avendo che un pollone dell'oliva sacra, se ne partì. Quetatosi in Atene quello sconvolgimento, suscitato da que'del partito di Cilone, e sbanditi già, come si è detto, quegli esecrati, ritornarono di bel nuovo gli Ateniesi alle antiche lor sedizioni intorno al governo della repubblica; divisa essendosi la città in tante

te fazioni, quante erano le differenti situazioni di quel paese. Imperciocchè gli abitatori delle montagne sostenevano con ogni maggior premura il governo democratico; que'che stavano al piano voleano il governo aristocratico; e que'ch'erano vicini al mare, pretendendo una foggia di governo che partecipasse d' amendue le maniere, impedivano agli altri l'ottenere l' intento loro. Somma era in quel tempo la disuguaglianza e la dissension che passava tra i ricchi ed i poveri; di modo che trovavasi la città in un estremo pericolo; e sembrava che per sedarne i tumulti altro non ci fosse rimedio, che soggettarla all' assoluto dominio di un solo. Conciossiachè tutti gli uomini popolari erano già aggravati di debiti, che contratti essi avevan co' ricchi, e però o lavorar dovevan la terra, pagando poi a' ricchi la sesta parte delle ricolte, onde appellati veniano sestiarj, e mercenarj, o assumendo i debiti sopra le loro stesse persone, in balia quindi erano de' creditori che li tenean quivi in ischiavitù, o li vendevano a genti straniere. Molti erano costretti a vender anche i loro figliuoli, non essendovi legge alcuna che ciò vietasse, ed a fuggirsene pur dalla patria per la crudeltà de' creditori medesimi. Ma la maggior parte di codesti debitori, ed i più robusti finalmente si ammutinarono, e si davano vicendevolmente coraggio a non voler più essere così trascurati, ma a sciegliere un capo che fosse persona fida, e quindi andarsene a liberar quelli che a loro debiti non avean potuto soddisfar dentro il tempo prescritto, e far una nuova division di terreno, e in somma cangiar totalmente l' ordine della repubblica. In questo mentre i più assennati degli Ateniesi, veggendo che Solone solo per verun conto delinquente non era, non avendo egli parte alcuna nè nella ingiustizia de'ricchi, nè nelle rivoluzioni, alle quali necessitati vennero i poveri, il supplicavano di voler prender a governare le cose pubbliche, ed a sedar quelle differenze: sebbene scriva Fania di Lesbo, che Solone per salvar la città, operò con inganno tanto cogli uni, quanto cogli altri, promettendo secretamente a'poveri, che diviso avrebbe il terreno, ed a' facoltosi, che avrebbe tenuti fermi i loro contratti. Ma Solone medesimo afferma, d'essersi da prima indotto a fatica ad assumere un tal governo per timore dell'avarizia degli uni, e della petulanza degli altri. Fu creato arconte dopo Filombroto, e data gli fu piena autorità di comporre di-

scor-

scordie, e di stabilir leggi; di buon grado accettato avendolo i ricchi, per essere anch' ei dovizioso, ed i poveri altresì, per esser uomo dabbene. Narrasi che correa pure per le bocche di tutti un certo suo detto anticipatamente divulgato, il qual era, che *L' eguaglianza non produce mai guerra*: detto, che incontrò l' aggradimento de' ricchi, non men che de' poveri, aspettandosi i primi di dover essere eguali in autorità ed in potere, i secondi nel numero e nella misura de' beni. Per la qual cosa essendo e questi e quelli pieni di grande speranza, i personaggi primarj aderivano tutti a Solone, andandogli insinuando di farsi assoluto sovrano, e persuadendolo di voler mettersi più animosamente a governar la città, stante il poter ch' egli aveva: e molti anche di que' cittadini ch' eran neutrali, veggendo ch'era assai faticoso e malagevole l' ottener un buon cangiamento nella repubblica per via di ragioni e di leggi, non ischivarono di darne il dominio in mano di un uomo giustissimo e prudentissimo. Alcuni asseriscono che Solone ebbe pure da Apollo un tale oracolo:

Siedi a la nave in mezzo, e la governa:
Molti Ateniesi ti daran soccorso.

Ma sopra tutti, i suoi famililari il tacciavano, perch' egli fosse così pusillanimo, che rifiutasse la monarchia per timore d' esser poi chiamato tiranno; quasi che la tirannide non si potesse cangiar di subito in un giusto regno dalla virtù di chi la possede: come avvenuto era per lo addietro presso quelli di Eubea, che aveano eletto Tinnonda, ed era pur allora avvenuto presso que' di Mitilene, ch' eletto avean Pittaco per lor signore. Alcuna di queste ragioni non ismosse punto Solone dal suo proposito; ma per quello che si racconta, rispose agli amici suoi, esser la tirannide veramente un bel campo; ma non trovarsi poi varco, onde uscir fuori. E nelle sue poesie, scrivendo a Foco, egli dice:

S' io l' aspra violenza usar non volli,
Nè del paterno suol farmi tiranno
Bruttando la mia gloria, io già per questo
Vergognar non mi so; ch' anzi la fama
Così vincer cred' io degli uomini tutti.

Dal

Dal che manifestamente si vede, che anche prima ch'ei si facesse legislatore, era già in grande riputazione tenuto. Le cose poi che dette venivan da molti, che lo deridevano per aver egli ricusato di farsi assoluto sovrano, scritte furono da lui medesimo in questa maniera:

Di mente alta Solon, nè di consiglio
Già fornito non è: che non accolse
Quel ben che i Numi a lui porgean. La preda
Ben cinger seppe in ammirabil guisa,
Non già trar la gran rete, per mancanza
Di coraggio, e di senno. Egli dovea,
Purchè tener potesse in sua balìa
Un' immensa ricchezza, e sovra Atene
Impero aver ben anche un giorno solo,
Dovea soffrir, che tratta in fin di dosso
Gli venisse la pelle il dì seguente,
E che sua schiatta fosse appien distrutta.

In questo modo fec' egli parlare di sè medesimo la moltitudine, ed i malvagi. Quantunque però avess'ei ricusato l'assoluto dominio, non si portò già nell' amminstrazion degli affari con troppa mansuetudine e con fiacchezza, nè punto condiscese a' potenti, nè ebbe già mira nello stabilir le sue leggi di voler far piacere a coloro, da' quali stat'era eletto. Ma dove pensò che le cose stesser bene com' erano, non usò rimedio, nè fece cangiamento veruno, temendo, se avesse interamente la città confusa e sconvolta, di non poter poi metterla di bel nuovo in assetto, e darle un' ottima costituzione: e intraprendea solamente quelle cose, a farle quali sperava di poter persuadere o costringere i suoi cittadini, unendo insieme (com' egli dice) la giustizia e la forza. Per questo interrogato in progresso di tempo, se ottime fosser le leggi da lui scritte per gli Ateniesi, *Ottime*, rispose, *fra tutte quelle ch'essi accetterebbero*. Ora in quanto a ciò che asseriscono gli auotori più recenti, cioè che gli Ateniesi, coprendo con buone e piacevoli denominazioni quelle cose che cattive e dispiacevoli son per sè stesse, urbanamente le ingentiliscano, appellando le meretrici *amiche*, le gabelle *contribuzioni*, *custodie* i presidj delle città, e *abitazione* la carcere; io credo che se

n'ab-

n' abbia a riferir l' origine ad un artificio da Solon praticato, il quale chiamò *discarico* l' abolizione de' debiti: imperciocchè questo fu il suo primo instituto, ordinando che rimessi fossero tutti que' debiti, che allora esistevano, e che alcuno per l' avvenire non desse ad usura sopra de' corpi. Quantunque vogliano alcuni scrittori, fra quali è pure Androzione, ch' egli non assolvesse già totalmente i poveri dal pagare i lor debiti, ma che solo alleggeriti li abbia nelle usure, da lui rendute più moderate; onde i poveri stessi, restandone molto soddisfatti e contenti, chiamarono *discarico* questo tratto di umanità, avendo egli fatte crescere pur anche le misure, ed il prezzo delle monete: conciossiachè volle che la mina valesse cento dramme, dove prima non ne valeva che settantatre: e però pagandosi egual somma, in riguardo al prezzo, ma minore, in riguardo alla quantità, vennero que' che pagavano ad aver molto vantaggio, senza discapito alcuno di chi riscuoteva. Pure dalla maggior parte sostienesi, che questo *discarico* fosse veramente una cancellazione di tutti i debiti; colla qual opinione più s' accordano le di lui poesie: perciocchè in esse egli si vanta d'aver levati que' termini, ch' erano per ogni dove piantati ne' campi, e che dinotavano essere quel terreno impegnato, onde, di servo ch' era, l' avea renduto libero: e dice che de' cittadini, sopra i quali i creditori jus aveano di ritenzione, ricondusse alla patria quelli ch'erano in paesi stranieri, e che, per essere andati molto quà e là vagando, disimparata avevano la lingua Attica; e rendè pur liberi quelli che in Atene soffrivano una schiavitù disdicevole. Ma dicesi che da quella azione gli avvenne cosa di dispiacere grandissimo. Imperciocchè accinto essendosi a voler fare quest' annullazione de' debiti, e cercando espressioni che ben quadrassero, ed un esordio che fosse decoroso e decente, comunicò l' affar cogli amici, de' quali sommamente fidavasi, e co' quali di continuo trattava, Conone, Clinia, ed Ipponico; dicendo loro ch' egli non era già per voler far mutazione veruna in quanto al terreno, ma che in quanto a'debiti determinato avea di annullarli. Per lo che preser tosto costoro anticipatamente ad usura da' ricchi una gran quantità di danari, e comperaron vasti poderi, prima della pubblicazion del decreto; onde, poichè fu pubblicato, goderono essi il frutto delle possessioni, senza rimborsar più quelli, che dati avean loro i da-

danari ad usura; il che fu motivo che venisse accusato e calunniato molto Solone, quasi che stato non fosse anch'egli ingiuriato e deluso; ma cooperato avesse ad ingiuriare e deludere altrui: pur ei liberossi ben subito da una tale imputazione col rilasciar cinque talenti, de' quali per appunto trovavasi creditore, assoggettandosi egli il primo alla legge. Alcuni scrittori, fra' quali è anche Polizelo di Rodi, vogliono che que' talenti fossero quindici. Que' di lui amici poi furono chiamati sempre *I frodatori del debito*. Egli pertanto in questo modo non incontrò nè l'aggradimento de' ricchi, nè quello de' poveri; anzi dispiacer diede a' primi per aver aboliti i contratti ed i crediti loro, e più ancora a' secondi, per non aver fatta la division che speravano, e per non averli renduti appieno pari ed eguali nelle sostanze, come avea già fatto Licurgo. Ma Licurgo era l' undecimo fra i discendenti di Ercole, e, signoreggiato avendo molt'anni in Lacedemonia, acquistata aveasi autorità grande, e amici, e possanza, le quali cose gli somministraron maniera di poter eseguire le determinazioni sue in vantaggio della repubblica: e più che la persuasione usando la forza, ond'ebbe anche a perdere un occhio, trasse ad effetto, per salute e concordia della città, la massima impresa, che era di far che non vi fosse alcuno de' cittadini nè ricco nè povero. Dove Solone non avrebbe già potuto stabilire una sì fatta instituzione, essendo egli popolare, e di mezzane fortune: ma nondimeno non lasciò già di fare quanto le sue forze gli permettevano, appoggiato solamente a' suoi proprj consigli, ed a quella fiducia, che in esso avevano i cittadini. Che disgustata pertanto avesse la maggior parte delle persone, le quali da lui altre cose aspettavansi, lo disse egli medesimo in questo modo:

Que' che un giorno alti sensi, e gioja in seno
Per me nodrian, pieni or di sdegno e torvi
Tutti mi guatan, qual nemico. Ogni altro
Che avuto avesse il sol poter, ch' ebb' io,
Già il popolo frenato, e posto in calma
Non avrebbe, se pria, tutto in soqquadro
Messo, non ne succiava il pingue latte.

Ma ben tosto accortisi del vantaggio, che la repubblica ne ripor-

portava, e lasciate le particolari e private loro querele, concorsero tutti a far un sacrificio pubblico, il quale fu chiamato *discarico*: e dichiararon Solone legislatore, e correttore della repubblica, commessa avendogli egualmente la cura di tutte le faccende, de'magistrati, delle assemblee, de'giudicj, e de'consigli; sicch' egli determinava la tassa per ognuna di queste cose, il numero, e il tempo: e rinnovava o manteneva l'altre instituzioni, che allor sussistevano, come a lui meglio parea. Primamente ei levò dunque tutte le leggi di Dracone (eccetto quelle che risguardavano gli omicidj) per cagion della troppa severità, e della gravezza de'gastighi, ch'esse ordinavano: imperciocchè la morte era pena prescritta quasi a tutti i delinquenti; di modo che fatti eran morire per fin coloro che colti fossero in ozio; e quelli che furate avessero frutta od erbaggi, puniti erano col supplicio medesimo, che davasi a' micidiali e a' sacrileghi. Per lo che fu poi molto decantato il detto di Demade, il quale asserì, che Dracone non iscrisse coll' inchiostro le leggi sue, ma col sangue. Ed egli stesso interrogato una volta, per quel che si dice, perchè alla maggior parte de'delitti stabilita avesse pena di morte, rispose, riputar egli i piccioli degni di una tal pena, ma non saperne ritrovar poi una maggior per li grandi. Secondariamente volendo Solone lasciar in mano de' ricchi tutti i magistrati, siccome già v' erano, e mescolar nondimeno il governo della repubblica, dove il popolo non avea parte alcuna, si diede a formar gli estimi di tutti i cittadini; e quelli che faceano cinquecento misure tanto di entrate secche quanto di frutta umide, li pose nel primo ordine, e chiamolli *Pentacosiomedimnus* (1). Nel secondo ordine pose coloro che alimentar poteano cavalli, o che facevano trecento misure, e li chiamò *Hippàda telùntas* (2). E *Zeugìtæ* (3) chiamati furono quelli del terzo ordine, i quali non aveano che trecento misure, unendo insieme l' una e l' altra sorta d' entrate. Gli altri tutti chiamati erano *Thetes* (4), a' quali non diede a sostener magistra-

(1) *Pentachosiom.* Vocabolo formato da *edimnus cinquecento* e da *pentacosios*, *medinno*, che è una specie di misura.

(2) *medimnos* Quasi dir volesse: *Tributarj per la cavalleria.*

(3) Forse *Tributarj di un giogo* (vale a dir *coppia*) *di cavalli.*

(4) *Mercenarj*. Vedi il Budeo nel libro quinto *de Asse*, dove distesamente parla di questa divisione.

gistratura veruna, e in altro non partecipavano della repubblica, fuorchè nell' unirsi in assemblea, e nel giudicare: il che da principio sembrava cosa da nulla; ma si vide poi essere di sommo rilievo: imperciocchè la maggior parte delle differenze a cader veniva in mano de' giudici; mentre anche per tutte quelle cose, che Solone sottomesse aveva al giudicio de' magistrati, concedette che chiunque voleva, potesse appellarsi al foro, la di cui forza venne a farsi maggiore, per aver Solone scritte, per quel che si dice, le sue leggi oscuramente, ed in modo che aver poteano varie interpretazioni, onde conciliar non potendosi col mezzo di sì fatte leggi coloro ch' erano in qualche discordia, avveniva che sempre bisogno avessero di ricorrere a' giudici, e di esporre tutta la controversia avanti a loro, in arbitrio de' quali erano, in certo modo, le leggi. Per una tale eguaglianza da lui nella repubblica introdotta, egli applaude a sè medesimo in questa maniera.

Al popol diedi quel poter che basta,
E fei che dagli onor scevro non fosse,
Nè che poi troppo s' arrogasse. Il mio
Pensier pur volsi anco a' possenti e chiari
Per lo splendor delle ricchezze, e fei
Che non avesser nulla oltra l' onesto.
Porsi un forte pavese, onde coprirsi,
A questi e a quelli, a ciò nè quei nè questi
Potessero giammai vincer a torto.

Ma parendogli che la debolezza della plebe abbisognasse ancora di maggior soccorso, permise, che ognuno prender potesse in giudicio le parti di qualunque persona fosse stata oltraggiata; di modo che per la violenza, per le percosse, e per le offese sofferte da altrui, era lecito a chi voleva e poteva, accusare il reo, e perseguitarlo; avendo in questo modo ben rettamente il legislatore assuefatti i cittadini a sentire i danni vicendevolmente gli uni degli altri, e a condolersene, come fossero tutti un medesimo corpo. E a questo proposito rammentato viene un di lui detto che ben corrisponde ad una tal legge. Imperciocchè interrogato in qual città gli uomini ottimamente si stessero, „In quella, rispose, nella quale gli oltraggiatori inse-
„ guiti vengono, e gastigati si vogliono non men da que' che

„ oltraggiati sono, che da que' che nol sono. „ Avendo egli poi instituito il senato nell'Areopago, composto di coloro, che d'anno in anno stati erano arconti, del qual senato fu pur uno egli stesso, per aver già avuta una tal dignità; e veggendo che il popolo levavasi in orgoglio ed insolentiva, per la remissione già ottenuta de' debiti, ordinò in oltre un secondo senato, sciegliendo da ognuno delle tribù, ch'eran quattro, cento personaggi, a' quali diede commissione di dover consultare prima del popolo, sicchè portata non venisse in pubblica assemblea cosa alcuna che anticipatamente non fosse stata disaminata da essi. Volle però, che il senato supremo, ch'era quello dell' Areopago, invigilasse sopra tutte le cose, e fosse il conservatore delle leggi; pensando che da questi due senati, come da due ancore, tenuta ferma la città, dovesse andar men fluttuando, e il popolo starsene in calma. Dalla maggior parte adunque si vuole, che da Solone, come si è detto, instituito siasi il Senato dell'Areopago; e sembra che per prova di ciò possa addursi, il veder che Dracone non fa in alcun luogo parola degli Areopagiti, e che neppure li nomina, ma che tratta sempre delle cose capitali cogli Efeti. Pure nella terzadecima tavola di Solone ritrovasi scritta l'ottava legge con queste parole: „ Tutti coloro ch'erano tenuti infami, prima che Solon fosse arconte, sieno avuti ancora in onore, eccetto quelli che, condennati dall'Areopago, o dagli Efeti, o dal Pritaneo sotto i Re, per latrocinio, o per uccisione commessa, o per aver aspirato alla tirannia, erano già andati in esiglio, quando promulgata fu questa legge. „ Dalle quali parole si mostra il contrario, cioè, che prima che Solon governasse e fosse legislatore, sussisteva già il senato nell'Areopago: conciossiachè quali sarebber mai stati i condannati nell' Areopago avanti Solone, se Solone medesimo fosse stato il primo che data avesse a questo senato la facoltà di giudicare? Se per verità non siavi qualche oscurità in quella scrittura, e non vi manchi qualche cosa, sicchè s' abbia ad intendere, che coloro i quali stati fosser convinti di que' delitti che giudicati vengono dagli Areopagiti, dagli Efeti, e da' Pritani, quando promulgata fu questa legge, restar dovessero disonorati, e che gli altri ricuperassero il loro onore. E questa era appunto la mira di Solone. Fra l' altre sue leggi, particolare e strana certamente si è quella che ordina, che sia tenuto infame chi in oc-

ca-

casion di sedizione, non si dichiari nè per l' una nè per l' altra parte; volendo, per quello che appare, che in riguardo agli affari pubblici, non se ne stesse alcuno con indolenza ed insensibilità, per aver poste in sicuro le cose sue proprie, nè si gloriasse di non esser quindi a parte nè dell' afflizion nè della malattia della patria: ma che subitamente attaccandosi a quelli che operano meglio e più giustamente, andasse in loro soccorso, e corresse uno stesso pericolo, anzi che starsene, fuor d'ogni rischio, aspettando che vinca l' una o l' altra fazione. Inconveniente poi e ridicola sembra quell'altra legge, che permette a donna ereditaria, quando quegli che n' è legittimamente consorte, impotente sia di usare con lei, l' unirsi con uno di quelli che le sieno più prossimi. Pure alcuni dicono, che ciò bene stia a quegli uomini, che, a questo inabili essendo, si ammogliano nulla ostante con tali ereditarie per averne le facoltà, violentando così la natura, per godere il beneficio della legge: imperciocchè veggendo eglino che in sì fatto caso possono unirsi le lor consorti con altri, o si asterranno dal contrarre simili matrimonj, o ne riporteranno scorno e vergogna, pagando ben giusta pena della propria avarizia, e di quella ingiuria che ad esse fanno. Ed è pur bene, soggiungono, che queste donne accoppiarsi non possano generalmente con qualunque uomo, ma che debbano fra i consanguinei soli del marito sceglier quello che vogliono; perchè la prole attenente sia alla famiglia e alla schiatta medesima. A questo pur conferisce, che la sposa, rinchiusa insiem collo sposo in una stanza, a mangiar abbia con esso lui una mela cotogna, e che sia obbligato il marito della ereditaria di unirsi con essa almeno tre volte il mese; conciossiachè, quantunque non se ne procreasser quindi figliuoli, questo certo onore, e questo tratto di benivoglienza, che l' uomo usa verso la casta sua donna, sono cose che levano la maggior parte de' disgusti che insorti fossero di quando in quando, e non lasciano che per le dissensioni i coniugati s'abbiano in abborrimento. Negli altri matrimonj vietò alla sposa il portar con sè veruna dote, ordinando ch' essa non avesse che tre pallj, ed altri arredi di poco valore: perocchè non volle già che i maritaggi si facessero per mercede e per prezzo, ma che lo star insieme del marito e della moglie non fosse per altro che per aver prole, per reciproco gradimento, e per amorevolezza.

Per

Per questo Dionigi, chiedendogli la madre sua d'esser data in isposa a certo cittadino, rispose, aver egli potuto sciorre bensì le leggi della città facendosene assoluto sovrano, ma non poter già violentar quelle della natura col far de' matrimonj fuori di età. Non vuolsi pertanto ammettere nelle città un così fatto disordine, nè da permetter è che si facciano tali congiungimenti, che sono fuori di stagione e spiacevoli, e che non hanno nè le operazioni nè il fine che al matrimonio conviene: ma ad un vecchio, che prenda per moglie una giovane, potrebbe dir benissimo un qualche prudente sovrano, o legislatore, ciò che fu detto a Filottete:

Misero! sei dunque in età da nozze?

E se ritrovasse un qualche giovane in casa di vecchia ricca, il quale usando con lei s' impinguasse, come le cotornici, il potrebbe far passare a fanciulla, cui di marito foss'uopo. Ma intorno a ciò basti quanto si è detto. Lodasi ancora un' altra legge di Solone, la qual proibisce lo sparlar di persona morta: conciossiachè ell' è cosa ben confacente alla pietà il reputar sacri i defunti, alla giustizia il trattenersi dal parlar male di quelli che non sono presenti, ed alla politica il fare che gli odj non sieno eterni. Proibì pure il dir villania ad alcuno, anche vivo, ne' templi, ne' luoghi dove si tien ragione, dove si trattano gli affari pubblici, e dove si fanno spettacoli; e ciò sotto pena di dover pagar tre dramme a quella persona particolare che fosse svillaneggiata, e due altre all' erario pubblico. Imperciocchè il non sapere in verun luogo reprimer la collera, è cosa da uomo indisciplinato e senza freno, e il reprimerla in tutti i luoghi è cosa difficile, e ben anche alle volte impossibile. Convien però che la legge nelle sue prescrizioni abbia la mira a ciò che può farsi, quando voglia che puniti sieno pochi, ma con frutto, piuttosto che molti, ma inutilmente. Solone s' acquistò pur assai credito per quella legge ch' ei fece intorno a' testamenti. Conciossiachè per lo addietro non era già conceduto di far testamento alcuno; ma le ricchezze, e tutte le facoltà del defunto rimaner dovevano nel di lui casato: ed egli lasciò in balìa di chiunque non avesse figliuoli, il disporre delle proprie sostanze, e il darle a chi gli fosse più a grado, preponendo l' amicizia alla

la parentela, e la grazia alla necessità; e rendendo così le ricchezze totalmente schiave e soggette all' arbitrio de' possessori. Non permise però questi lasciti affatto liberamente e senza riguardo veruno; ma volle che fatti fossero da persone non indotte a ciò o per infermità, o per farmaci, o per prigionia, o per necessità, o per lusinghe e persuasioni di femmine: ben con tutta ragione pensando, non esser punto diverso il venir sedotto dal venir violentato; e in uno stesso grado mettendo la frode e la necessità, il patimento e il piacere, siccome cose che possono egualmente trar l' uomo fuori di senno. Determinò ancora con legge il modo col quale dovessero le donne uscir fuori, i lutti loro, e le loro solennità; ponendo freno a quanto era in ciò di disordinato, e di troppo libero. Comandò adunque che non uscisse mai alcuna con aver più di tre pallj, nè con portar seco quantità di cibo e di bevanda, che più valesse di un obolo, nè paniere che più alto fosse di un cubito; e che non andasse di notte, se non se in cocchio, e con lume che la precedesse. Levò poi ne' funerali il costume di percuotersi, e lacerarsi, e far altre cose, che muovono il pianto e i lamenti in chi non attiene al defunto. Non permise che si sacrificasse il bue, nè che seppellito fosse alcuno con più di tre vesti, nè che si andasse agli altrui sepolcri, fuorchè nell' esequie: la maggior parte delle quali cose proibibite pur sono dalle nostre leggi. Dalle nostre si aggiunge in oltre, che quelli, che fanno ciò, puniti sien da coloro che soprantendono al buon regolamento delle donne, come uomini che non han punto del virile, lasciandosi in preda, nelle circostanze di lutto, a quelle passioni, e quelle trasgressioni facendo che proprie son delle femmine. Ora veggendo Solone la città piena d' uomini che da ogni dove concorrevan nell' Attica, per cagion della sicurezza e tranquillità che vi godevano, e considerando che la massima parte del territorio era un terreno infecondo, e di cattiva natura, e che i mercatanti che vanno per mare, non portavano mai cosa alcuna a quella gente, che non aveva di che renderne il contraccambio, fece che i cittadini si volgessero all' arti; e pubblicò una legge, per la quale si dichiarava, non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre, se questi insegnata non gli avesse una qualche arte. A Licurgo bensì tornava assai bene l'allontanare i cittadini suoi dalle operazioni laborio-
se

se e meccaniche, e far che attendessero continuamente alle armi, apprendendo e professando quest' arte sola; imperciocchè egli abitava in una città che non ammettea uomini stranieri, e per la grande quantità de' suoi aveva ben anche una grande quantità di terreno, che sarebbe stato più che bastante, al dire di Euripide, pel mantenimento di altrettanto popolo, e (quello che sopra tutto importava) tenea sotto di sè una moltitudine d'Iloti sparsa al d'intorno di Lacedemonia, i quali ottimo consiglio era non lasciar in ozio, ma tener umiliati e depressi co' disagi continui e colle fatiche. Ma Solone adattando piuttosto le leggi alle cose, che le cose alle leggi, e riflettendo, che il terreno era sofficiente appena a somministrar il sostentamento agli agricoltori, non che alimentar potesse una turba di sfaccendati ed oziosi, fece che le arti fossero decorose ed in credito, e ordinò che il senato dell' Areopago invigilasse, acciocchè ognuno avesse onde procacciarsi il vitto necessario, gastigando chi non operava. Quello poi che v' ha ancora di più forte si è, che (come lasciò scritto Eraclide Pontico) obbligati non erano di alimentare i lor padri neppur que' figliuoli, che nati fossero da meretrice; imperciocchè chi usa con donna, trascurando l'onestà del matrimonio, dà manifestamente a divedere, ch'egli fa ciò non col fine di aver prole, ma solo per suo proprio piacere; soddisfacendo al quale ottenne già egli la sua mercede, nè ha veruna autorità sopra coloro ch' indi procreò, e che nell' atto stesso del generarli, coperse d'obbrobrio e di vituperio. Ma, generalmente parlando, le leggi di Solone, che piene sembrano di maggiore stravaganza, son quelle che risguardan le donne. Conciossiachè concedette che esser potesse ucciso l'adultero da chi l' avesse colto sul fatto: e a chi rapita avesse e sforzata una donna libera, altra pena non prescrisse che di dover pagar cento dramme; e di dover pagarne sol venti a chi l'avesse prostituita; eccettuandone però tutte quelle, che fanno già di se stesse pubblicamente mercato, voglio dire le meretrici; andando già queste in palese a chiunque le paghi. Non permise che vendute fossero nè le figliuole, nè le sorelle, se non quando colte fosser con uomo, prima che fossero maritate. Ell' è però cosa irragionevole il voler, che un delitto medesimo sia alle volte severamente, e senza ammettere veruna scusa, punito, e alle volte non riporti che una pena mansueta e leggiera,

prescritta per così dire, per giuoco: se non fosse, che essendovi allora nella città scarsezza di danari, stimate egli avesse le pene pecuniarie di grande importanza, per la difficoltà di farne lo sborso. E di fatto nelle tasse ordinate pe' sacrificj, egli computa una pecora ed una dramma per un medinno: e ordinò che non fossero date che cento dramme a chi vinto avesse ne' giuochi Istmici, e cinquecento a chi avesse vinto negli Ulimpici. Cinque dramme prescrisse a chi avesse portato un lupo, ed una sola a chi portata avesse una lupa: il primo prezzo, al dir di Demetrio Falereo, era quello di un bue, il secondo quel di una pecora. I prezzi che nella tavola decimasesta egli determina per le vittime scelte, sono per certo molto maggiori; ma però, anch' essi di poco momento rispetto a quelli, che corron oggi. Gli Ateniesi soleano già per antica usanza far guerra co' lupi, essendo il loro terreno miglior per li pascoli, che per la coltivazione. E sonovi alcuni che dicono che da principio le loro tribù non furono denominate già da' figliuoli d' Jone, ma dalle diverse maniere di vita, secondo le quali si sono divisi: onde chiamarono *Opliti* (1), quelli che attendeano alla guerra, *Ergàdis* (2), quelli che attendevano all' arti: e dell' altre due tribù chiamavan *Teléontas* (3), quelli che dati si erano all' agricoltura, ed *Egicoris* (4), quelli che se ne stavan ne' pascoli, e cura avean delle pecore. Perchè poi quel paese è assai scarso di acque, non essendovi nè fiumi perenni, nè lago alcuno, nè copiose fontane, onde la maggior parte degli abitanti si serve di pozzi artefatti, fece legge, che si potesse andare ad attigner acqua da un qualche pozzo pubblico, che più distante non fosse di quattro stadj (la quale distanza chiamasi *ippico*) ma se stato fosse più distante, convenia procacciarsi altr' acqua particolare: pur, se dopo avere scavato sul proprio per diece braccia, non l'avesser trovata, permetteva allora che andassero a prenderne dal pozzo men lontano un vaso di sei congj, due volte il giorno: conciossiachè pensava egli, che si dovesse soccorrere all'indigenza, ma non già nodrire l'infingardaggine. Determinò pur anche con molta perizia le misure delle pian-

(1) Cioè *armati* (2) *artefici* (3) *tributarj* (4) *pastori*.

piantaggioni, ordinando che ogn'albero dovesse esser piantato lontan dal vicino cinque piedi, e nove se stato fosse un fico o un olivo; poichè questi più lungi stendono le loro radici, e la loro vicinanza non è già senza pregiudizio di tutte le piante; ma leva ad esse il nutrimento, e manda anche esalazioni, che per alcune sono nocive. Comandò, che chi volesse far buche o fosse, le scavasse tanto distanti dall'altrui campo, quanto le volea fonde; e che chi volea tener arnie, le mettesse trecento piedi lontane da quelle di chi messe le avea prima di lui. Di tutte l' entrate non permise che si vendesse agli stranieri altro che l' olio, e vietò il portarne fuor di paese alcun'altra: decretando che chi ciò fatto avesse, maledetto fosse dall' arconte, o pagasse cento dramme all'erario pubblico. E questa legge si contiene nella prima tavola. Non siavi dunque alcuno che pensi non essere punto degni di fede quelli che dicono, che anticamente era proibito il trasporto de' fichi, e che l' accusator di coloro che li trasportavano, detto era *Sicofanta* (1). Fece un' altra legge intorno al danno, che apportato vien da' quadrupedi, nella quale si ordina che anche un cane, che dati abbia de' morsi ad alcuno, condennato sia alla pena di portar attaccato al collo un pezzo di legno lungo quattro cubiti: pensamento galante per sicurezza delle persone. Ci fa poi restar perplessi anche la legge pur da lui fatta intorno all' ascrivere alla cittadinanza i forestieri, non concedendo, che ammessi vengano fra' cittadini, se non se quelli che perpetuamente sbanditi sieno dalla propria lor patria, o quelli che con tutta la loro famiglia si sien portati ad abitare in Atene, per quivi darsi ad una qualch' arte. Dicono, che ciò egli facesse non già per voler tener lontani e scacciarne tutti gli altri, ma per voler adescare e invitar ad Atene questi tali, colla sicurezza d'aver parte essi pure nella repubblica; e che in oltre ei pensasse ch'esser dovessero persone fedeli tanto que' che per forza partivano dalle lor patrie, quanto que' che le abbandonavano di propria loro deliberazione, per passar ad Atene. Fu particolare instituzion di Solone anche il mangiare in convito pubblico, la qual cosa da lui chiamossi pa-

(1) dalle parole *sicon*, *fico*, e *fainin*, *accusare*.

parasitia: nè permette già, che una stessa persona frequentemente intervengavi: e se per contrario ricusi d'intervenirvi alcuno, a cui tocchi l'andarvi, egli vuole che sia punito, pensando che il primo caso addivenga per troppa avidità, il secondo per dispregio del pubblico. A tutte le sue leggi diede valore e autorità per cent' anni; e scritte furono in tavole di legno, contenute da certi arnesi quadrangolari e bislunghi, entro a' quali giravano attorno. Ben anche a' nostri giorni se ne conservavano poche reliquie nel Pritaneo, e chiamate erano (al dir di Aristotele) *Cirbe*. E Cratino il comico disse in un certo luogo: *Per Solone e Dracone, a' quali già seccansi ora i legumi nelle Cirbe*. Alcuni vogliono, che Cirbe si chiamassero particolarmente quelle che contenevano i riti sacri, e l'altre non avessero altro nome che quello di *Tavole*. Il senato pertanto fece un giuramento in comune, di mantener salde le leggi di Solone; e in particolare ognuno de' Tesmoteti (1) giurò nella piazza presso la pietra del bando, protestandosi che se mai trasgredita avesse parte alcuna di quelle determinazioni, avrebbe appesa in voto a Delfo una statua d'oro, grande quanto la sua propria persona. Osservando poi Solone la disuguaglianza de' mesi, e il moto della luna, che non si accorda interamente nè col nascere nè col tramontare del sole; ma spesso lo raggiunge e oltrepassa in un giorno medesimo, determinò che un tal giorno si chiamasse vecchia e nuova luna, riputando che quella parte di giorno, ch'è avanti la congiunzione di que'due pianeti, appartenga al mese che termina, e la parte dopo, al mese che già incomincia. Probabilmente però fu egli il primo, che intese bene il significato di quel passo di Omero, che dice, parlando di un giorno solo.

Finendo un mese, e incominciando l'altro.

Il dì seguente poi chiamò Novilunio; e dopo il dì vigesimo non seguiva già contando con aggiungere al numero i nuovi dì che venivano; ma levandone via di giorno in giorno uno di

(1) Così chiamati eran quelli che soprantendevano alle leggi.

di que' diece che in quel mese restavano, secondo che vedeva andar pur decrescendo il lume della luna fino al dì trentesimo. Dopo che pubblicate furon le leggi, parecchi d'ora in ora se n'andavano a Solone o per lodarlo, o per biasimarlo, o per consigliarlo di voler aggiugere o levare una qualche particolarità: e moltissimi erano quelli, che gli faceano interrogazioni e ricerche, pretendendo ch'ei gli ammaestrasse, e dichiarasse loro come stesse ogni cosa, e qual ne fosse la mira. Onde veggendo non esser conveniente il ricusar di far ciò, e dall'altra parte essere il farlo un esporsi all'invidia, e volendo sottrarsi del tutto ad una tale perplessità, e schivare il dispiacere e i richiami de' cittadini (poichè

Difficil cosa è ne le grandi imprese
Il desiderio secondar di tutti,

come disse egli medesimo) preso il pretesto di voler governare una nave, fece vela, dimandata avendo agli Ateniesi licenza di andar viaggiando diece anni: conciossiachè sperava che in questo tempo si assuefacesser eglino alle sue leggi. Se n'andò pertanto da prima in Egitto, e dimorò, com'egli pur dice,

A le foci del Nil, presso Canopo.

Si trattenne per qualche tempo filosofando insieme con Psenofi Eliopolita, e con Sonchi Saita, uomini, fra i sacerdoti, eruditissimi; da' quali udito avendo, come asserisce Platone, anche il racconto dell' isola Atlantica, intraprese di esporlo in versi appo i Greci. Passato poscia a Cipri, fu ivi accolto e tenuto molto caro da un certo Filocipro, ch' era uno di quelli che là regnavano, il quale aveva una città non grande, fabbricata da Demofonte di Teseo sul fiume Clario, in terre bensì forti e munite, ma per altro aspre e infeconde: per la qual cosa Solone lo persuase a trasferir la città in una bella pianura che quivi presso stendeasi, edificandovela maggiore, e più dilettevole: e standovi egli stesso presente, si prese cura di coadiuvare colla sua assistenza all'edificazione, e insieme con Filocipro dispose tutto in ottima forma, sì in quanto alla maniera del vivere, come in quanto alla sicurezza: di modo che molti concorsero ad abitar ivi, e gli altri Re ne divenner gelosi. Quindi volendo Filocipro render onore anche a Solone, chiamò *Soli*, dal di lui nome la città, che prima chiamata era

Epea,

Epea. Solone stesso ricorda una tal fondazione: perocchè nelle sue elegie dice, volgendosi a Filocipro:

> Così tu possi, e la tua schiatta in questa
> Città molti e molt' anni aver l' impero
> De Soliesi: ma su presto abete
> Ciprigna di viole incoronata
> Faccia ch' io da quest' isola famosa
> Sano e salvo ne parta; e per mercede
> D' aver fondate queste mura, il suo
> Favor mi doni, e glorioso e chiaro
> Mi renda, e mi ritorni al suol natio.

In quanto all' abboccamento poi avuto da Solone con Creso, alcuni s' avvisano di provare per cronologia, esser ciò cosa falsa. A me però sembra che un racconto sì celebre, approvato da tanti testimonj, e (quel che più importa) ben conveniente a' costumi di Solone, e ben degno della magnanimità e sapienza sua, non sia da rigettarsi, in grazia di certe croniche, chiamate canoni, per correggere le quali infiniti uomini fino al dì d'oggi affaticati si sono, senza aver potuto accordarne punto le contraddizioni. Dicono adunque, che, a richiesta di Creso, andatosene Solone a Sardi provò quello, a un di presso, che provar suole un uomo avvezzo a starsene in terre lontane dal mare, la prima volta che alla marina discende; imperocchè costui ad ogni fiume che vede, s' immagina che quello sia il mare; e così Solone, in passando per la corte, e veggendo molti de' cortigiani sontuosamente vestiti, che se n' andavano superbi e fastosi, circondati da una turba di accompagnatori e di guardie, credeva che ognuno di lor fosse Creso; sinchè finalmente condotto venne a lui stesso, il quale aveva intorno i più cospicui ornamenti, e tutto ciò che vi ha di più vistoso, di più eccellente, e di più invidiabile, sì in quanto alle pietre preziose, come in quanto alla veste, tinta co' più squisiti colori, e d' oro intrecciata col più raro artificio, di modo che egli facea di sè mostra sommamente maestevole e vaga. Ma poichè Solone, giunto al di lui cospetto, preso non fu a cotal vista da meraviglia veruna, e nulla non disse di ciò che si aspettava Creso, anzi diede manifestamente a divedere alle persone assennate, ch' egli aveva in

in dispregio quella affettata magnificenza, e quella leggerezza, comandò il Re che gli aprissero i tesori suoi, e che il conducessero a vedere ogni splendido e sontuoso apparato: cosa superflua, avendogli Creso già fatto bastantemente conoscere in sè medesimo quali fossero i suoi costumi. Com' egli ebbe adunque veduta ogni cosa, fu di bel nuovo condotto dinanzi a Creso, il qual domandollo, se avesse giammai veduto uomo più felice di sè: e rispondendogli Solone, d' aver veduto un suo cittadino, che avea nome Tello, e narrandogli come costui uomo era dabbene, e lasciati aveva illustri figliuoli, e come, senza che gli mancasse mai cosa alcuna di necessario, terminati avea gloriosamente i suoi giorni, pugnando con sommo valor per la patria, parve già a Creso che Solone fosse persona molto rustica e stravagante; mentre non misurava la beatitudine dalla grande quantità dell' oro e dell' argento; ma preponeva la vita e la morte di un uomo popolare e privato a un tanto potere e dominio. Ciò nulla ostante lo interrogò un' altra volta, se, dopo Tello, ne conoscesse alcun altro, che fosse pur più felice: e Solone nuovamente rispose, dicendogli, che veduto avea Cleobi e Bitone, due fratelli insigni sì per l' amore che si portavan l' un l' altro come per quello che ambedue portavano alla lor madre: imperciocchè mentr' ella tirata era al tempio di Giunone da buoi, che d' ora in ora soffermando si andavano, que' suoi figliuoli sottentrando eglino stessi al giogo del carro, ve la condussero, tutta allegra fra le acclamazioni de' cittadini, che la reputavan beata: e quindi, dopo il sacrificio e la cena, andatisene a letto, non più si levarono il dì seguente, ma trovati furono estinti, avendo ottenuto di morire in tanta gloria, senza affanno e senza dolore veruno. „ E noi dunque (disse „ allora Creso sdegnato) tu non metti punto fra il numero di „ coloro che sono felici? onde Solone non volendo nè adularlo, nè irritarlo di più, Dio (gli rispose), o Re de' Lidj, diede a noi „ Greci ogni cosa con mediocrità; e per una tale mediocrità for„ niti noi ci troviamo di una certa virtù, ben, come si vede, „ salda e costante, ma popolare, non già reale, nè splendida, „ la quale osservar facendoci, che la vita umana esposta è sem„ pre ad ogni sorta di vicende, e insuperbir non ci lascia de' „ nostri beni medesimi, quando noi li godiamo, nè ammirar „ ci fa punto l'altrui felicità, che può in qualche tempo can„ giar.

,, giarsi: imperciocchè l'avvenire è ad ognuno vario ed incer-
,, to, nè può essere preveduto; onde noi stimiamo beato chi
,, avut'abbia la fortuna di vivere sino alla fine in una continua-
,, ta prosperità: ma la beatitudine di chi ancora vive, e sta fra
,, i pericoli, che vivendo s' incontrano, è cosa instabile, e
,, che non è punto sicura, come la pubblicazion della vitto-
,, ria e la corona per chi tuttavia sta combattendo. ,, Solone, così detto, se ne partì con aver bensì rattristato Creso, non già corretto. Trovavasi a quel tempo in Sardi Esopo il favoleggiatore (chiamatovi da Creso medesimo, che orrevolmente il trattava), il quale con dispiacere sentendo non aver Solone ottenuta veruna amorevole accoglienza dal Re, per ammonirlo gli disse:,, O Solone, e' fa d'uopo o non parlar mai
,, co' sovrani, o dir solamente quelle cose, che sien loro gra-
,, tissime. E Solone, anzi, rispose, o non mai parlar con
,, essi, o loro dir quelle cose che ottime sieno. ,, In questo modo adunque Creso spregiò allora Solone. Ma quand'egli poi restò vinto in battaglia da Ciro, e perduta la città sua, fu preso vivo, ed era già per essere abbruciato (mentre allestita la pira, fatto vi fu ascender sopra alla vista di tutti i Persiani, e in presenza di Ciro medesimo), con quanto aveva di forza ad alta voce sclamò per ben tre volte, *Oh Solone*. Meravigliatosi però Ciro, mandogli chiedendo qual uomo, o qual Dio si fosse il Solone, ch'ei nell'estreme sciagure invocava. E Creso senza occultar cosa alcuna: ,, Costui,
,, (disse) era uno de' sapienti della Grecia, il quale fec'
,, io già venire a me, non per voler io ascoltare od im-
,, parar nulla di ciò che mi abbisognava; ma perchè spet-
,, tatore e testimonio foss'egli di quella felicità, il perder
,, la quale esser mi dovea un male assai più grande, di quello
,, che stato sia il bene che mi apportò l'acquistarla. Concios-
,, siachè una tale felicità, mentr' io la possedeva, era un ben
,, di nome e di opinione; ma i suoi cambiamenti mi riducon
,, ora a dover sostenere in realtà ed in fatto afflizioni gra-
,, vissime ed irremediabili calamità. E ben quell'uomo sag-
,, gio, conghietturando dalle cose di allora quelle che mi sono
,, presentemente avvenute, mi avvertì d'aver la mira al fin
,, della vita, e di non voler tenermi sicuro, e insuperbir sopra
,, cose che non aveano fermezza. ,, Poichè ciò riportato fu a Ciro, egli che più saggio era di Creso, e vedea confermato

nell'

nell' esempio che avea già sotto gli occhi, il parlar di Solone, non solamente liberò Creso, ma continuò sempre ad onorarlo infin che visse: e così Solone ebbe la gloria d'aver con un solo ragionamento salvato l'uno, ed ammaestrato l'altro di questi due Re. Intanto, mentre Solon viaggiava, grandi sedizioni si levarono fra i suoi cittadini. Capo di que' della pianura era Licurgo, di que' che stavano alla marina Megacle di Alcmeone, e Pisistrato di que'che abitavan su'monti, fra' quali eravi la turba de' mercenarj, che nimicissimi eran de' ricchi. Onde continuava bensì ancora la città ad osservare le leggi, ma stavan però tutti aspettando che si cangiasser le cose, desiderosi di aver altra costituzion di repubblica, non già con isperanza di stabilire l'egualità, ma di avvantaggiarsi nel cangiamento di stato, e di sottometter del tutto le fazioni avversarie. In tempo di tali turbolenze ritornatosi Solone ad Atene, fu accolto, per vero dire, con onore e con riverenza da tutti; ma infievolito dalla vecchiezza non aveva egli più nè vigore nè prontezza di spirito per parlare e per operare in pubblico: abboccandosi però privatamente co' capi delle fazioni, tentava di sciogliere le contese, e di accomodar le faccende, nel che Pisistrato principalmente mostrava di molto aderirgli. Imperciocchè aveva costui nel ragionare un non so qual garbo, ed amabil maniera; ed era sovvenitore de' poveri, e mansueto e moderato nelle sue nimicizie; e imitando con arte anche quelle doti, che date non gli avea la natura, sapea far credere che in lui si trovassero con maggior perfezione, che in quelli che realmente le avevano: sicchè parea che fosse uomo tutto verecondo e ben composto, e sommamente affezionato all'equità, e che tollerar non potesse chi smuover tentasse lo stato presente delle cose, e agognasse di far novità. Con questi modi ingannava egli il popolo. Ma Solone comprese ben tosto l' indole sua, e il primo fu che ne scoprisse le trame: non però si mise ad odiarlo; ma si studiava di renderlo docile e mite, e di correggerlo, dicendo a lui stesso, ed agli altri, che se fosse possibile levar dal di lui animo l'ambizion di primeggiare, e risanarlo dalla brama di farsi assoluto sovrano, altr'uom non sarebbevi più da natura disposto alla virtù, nè altro cittadino miglior di lui. Ora avendo già Tespi cominciato a cangiar la tragedia, e tratti venendo gli uomini tutti dalla novità introdotta in così fatte

rappresentazioni, le quali non esponeansi per anche a gara e in contrasto, Solone, ch'era per inclinazion naturale desideroso di udire e di apprendere, e di più, essendo già vecchio, dato s'era più che mai alla quiete, a' giuochi, al bere, e alla musica, fu anch' egli spettatore di Tespi, il quale rappresentava la tragedia da sè medesimo, come costumavan gli antichi; e dopo la rappresentazione, chiamatolo, il domandò, come in presenza di tanti non si vergognasse di dire sì fatte menzogne: e risposto avendogli Tespi, che non v'era alcun male in dire e in far tali cose per giuoco; battendo egli forte col bastone la terra, *Ben tosto*, soggiunse, *lodando e approvando noi questo giuoco, lo troveremo pur ne' contratti*. Quando Pisistrato poi, ferito essendosi di sua propria mano, giunse nella piazza, portatovi sopra di un cocchio, e commoveva e incitava la plebe con dire, che in grazia della repubblica era stato insidiato, e così mal concio da' suoi nemici, onde molti il compassionavano, e per dispiacere e per disdegno movean grande schiamazzo, fattosi avanti Solone, e messoglisi allato, gli disse: „ Tu non imiti già bene, o figliuolo „ d'Ippocrate, l'Omerico Ulisse: imperciocchè tu fai ciò per sedurre i tuoi cittadini, quando quegli, straziando pur sè medesimo, il fece per ingannare i nemici suoi. „ Era quindi la plebe tutta pronta a prender l' armi in favor di Pisistrato, e si unì il popolo in assemblea; dove proponendo Aristone di dover assegnarsi a Pisistrato cinquanta mazzieri, che gli guardasser la vita, Solone, levatosi in piè gli si oppose, e disse molte cose simili a queste, ch'ei lasciò scritte nelle sue poesie:

Però che al labbro voi badate, e al dolce
Favellare di un uom che vi lusinga;
Nè volgete lo sguardo all' opre sue:
Ognun di voi da per sè stesso imprime
Orme di volpe; ma poi quando insieme
Raccolti siete, allor vi manca il senno.

Veggendo poi che tutti i poveri tumultuavano, e a favorir prendevan Pisistrato, e che i ricchi sbigottiti se ne fuggivano, egli allora si ritirò con dire, esser ben più avveduto di quelli, e più forte esser di questi: più avveduto di quelli, che non s' accorgevano di ciò che facevasi; più forte di questi, che

che ben se ne accorgevano, ma non avean coraggio di opporsi alla tirannia. Avendo il popolo autorizzata quella proposta, Solone si ristette dal contendere con Pisistrato intorno alla quantità de' mazzieri, ma lasciò, senza prendersene più alcun pensiero, ch' egli ne mantenesse, e seco ne conducesse quanti volea, sin che finalmente s' impadronì costui della rocca. Ciò addivenuto, e trovandosi la città in grande scompiglio, Megacle subitamente se ne fuggì insieme cogli altri Alcmeonidi. Ma Solone, quantunque già fosse decrepito, e privo d' ogni soccorso, andossene nulla ostante alla piazza, e parlò a' cittadini, or biasimando l' inavvedutezza e dappocaggine loro, ed or incitandoli e confortandoli a conservare la lor libertà. Allora fu ch' egli disse quel celebre motto, che per lo addietro era bensì loro assai più facile il reprimere la tirannia nell' atto che si stabiliva, ma che di presente, essendo già stabilita e cresciuta, il troncarla ed abbatterla impresa sarebbe vie più grande e più luminosa. Ma non essendovi persona alcuna che si dichiarasse per lui, a motivo della tema che tutti aveano, partitosi di là entrò in casa sua, e prese l' armi, e postele nella strada, dinanzi alla porta, *Io*, disse, *ho difeso, finchè mi fu possibile, la patria e le leggi*: ed indi si mise in quiete; nè diede ascolto agli amici, che lo esortavano di volersi fuggire; ma anzi se ne stava scrivendo versi, e rimproverava gli Ateniesi:

Se per vostra nequizia oppressi or siete
Da tristi guai, non vi convien per questo
Aver punto di sdegno in contro a i Numi;
Che voi medesmi vie più forti i vostri
Nemici feste, in dar loro i custodi;
Ond' or vi state in servitude amara.

Per le quali cose ammonito da molti, che gli dicean che il tiranno l' avrebbe fatto morire, e interrogato in che mai confidasse, parlando tanto liberamente, e, per dir così, senza senno, *Nella vecchiezza*, rispose. Pisistrato però, impadronitosi delle faccende, seppe sì ben coltivar Solone, onorandolo, e mostrandoglisi affezionato, e d' ora in ora facendolo chiamare a sè, ch' ei divenne finalmente suo consigliere, e lodava molte di quelle cose, che facendo andava Pisistra-

to; il quale conservò la maggior parte delle leggi stabilite già da Solone, osservandole, prima di tutti egli stesso, ed obbligando ben anche gli amici suoi a doverle osservare: di maniera che accusato essendo di omicidio nell' areopago, mentr' ei già regnava, se n' andò con rassegnazione e con modestia a difendersi; ma l' accusatore non proseguì le sue istanze. Egli fece pure dell' altre leggi, una delle quali si è quella che ordina, che coloro che in battaglia restati fossero mozzi e stroppiati, alimentati sieno a spese pubbliche. Eraclide dice che Solone avea già da prima ciò decretato per Tersippo, rimasto così mal concio, e che Pisistrato poi lo imitò. Vuole Teofrasto che anche la legge contro gli oziosi non sia già stata fatta da Solone, ma da Pisistrato, colla quale fece che i campi fossero più coltivati, e la città più tranquilla e più quieta. Essendosi poi accinto Solone alla grande impresa di scrivere il racconto, o sia la favola Atlantica, che avea sentita dagli eruditi della città di Sai, e ch' era cosa che apparteneva agli Ateniesi, se ne rimase, per essere indebolito e spossato, non già, come pretende Platone, dall' altre sue occupazioni, ma piuttosto dalla vecchiaja, e spaventato dalla grandezza di quel volume. Per altro, ch' egli se ne stesse allora in un pienissimo ozio, l' indicano queste sue parole:

Sempr' io, apparando molte cose, invecchio:

e quest' altre:

Or de le muse, or son di Bacco e Venere
Care a me l' opre, che rallegran gli uomini.

Ma Platone poi, tolto quel medesimo soggetto dell' Isola Atlantica, come terreno abbandonato di un bel paese, che a lui in certo modo atteneva per la parentela che avea con Solone, si pose con ogni studio a lavorarvi, e ad adornarlo, facendovi sul bel principio antiporti, recinti, ed atrj magnifici, quali verun altro racconto, o favola, o poesia non ebbe giammai: se non che, tardi cominciata avendo l' impresa, finì la vita prima dell' opera; la quale quanto più di piacere apporta, per quello che si ha in essa di scritto, pro-

var ci fai tanto più di rincrescimento per quello che manca: imperciocchè siccome la città d'Atene ha solo il tempio di Giove Olimpico, che non è finito, così pure la sapienza di Platone fra gli altri suoi molti e bei lavori lasciò quest' opera sola imperfetta. Ora, secondo Eraclide Pontico, restò Solone ancora in vita per ben lungo tempo, dopo che Pisistrato cominciò a regnare; ma secondo Fania d'Efeso, non sopravvisse neppure due anni, cominciato avendo Pisistrato a regnare, mentre Comia era arconte; e dicendo Fania che Solone morì mentre arconte era Egestrato, che fu il successore di Comia. Che poi le di lui ceneri, abbruciato che ne fu il cadavere, sieno state sparse intorno all' Isola di Salamina, ell' è cosa troppo stravagante, e però affatto incredibile e favolosa: quantunque ciò sia stato scritto anche dal filosofo Aristotele, e da altri personaggi di credito.



PUBLICOLA.

AD un tale e tant' uomo, qual era Solone, noi paragoniamo Publicola, al quale fu dato questo nome da' Romani in progresso di tempo per onorarlo, appellato essendo prima Publio Valerio. Sembra che discendente egli fosse da quell'antico Valerio, che fu la cagion principale, che i Romani e i Sabini, di nemici ch'erano, si unissero in un solo popolo, essendosi, più ch' altri mai, colle sue persuasioni adoperato acciocchè i Re andassero ad abboccarsi insieme, e si conciliasser fra loro. Questo nostro Valerio adunque, che a quell' altro, per quel che dicono, per istirpe atteneva, fu personaggio insigne per eloquenza e per ricchezze, nel tempo che Roma era ancor sotto il governo dei Re: la prima delle quali facoltà usava egli sempre con rettitudine e francamente a pro del giusto, e la seconda con liberalità e benignamente impiegava in soccorso de' bisognosi; cosicchè a prima vista dava ben chiaro a divedere, che se mai la repubblica governata si fosse a popolo, egli primeggiato vi avrebbe. Da che poi Tarquinio Superbo, che non già onestamente, ma con maniere empie ed inique impadronito s' era del regno, nè portavasi in esso con que' modi che ad un Re si convengono, ma da uomo ingiurioso e tiranno, in odio venne al popolo, che più sopportar nol poteva; il popolo stesso prese motivo di ribellione dal caso di Lucrezia, che, per essere stata violata, uccise di propria man sè medesima; e Lucio Bruto accingendosi a voler cangiare la costituzion delle cose, se n' andò prima a Valerio, e coll'ajuto di lui, ch' era d'animo prontissimo, discacciò i Re. Finchè parve pertanto che il popolo per elegger fosse un capitano in vece di Re, Valerio se ne stette cheto, pensando che si convenisse il comando piuttosto a Bruto, che stato era capo della rivoluzione, per introdurre la Democrazia: ma quando vide che il popolo, per essergli odiosa ed intollerabile quella maniera di governo, che dipende da un solo, mostrava, che avrebbe sofferto con minor dispiacere un dominio diviso, e che però era

già

già per proporre e per chiedere due personaggi, che reggessero la repubblica unitamente, egli allora tenea speranza di venir eletto insieme con Bruto, e di essergli collega nel consolato; ma restò deluso: imperciocchè in vece di Valerio, fu dato per compagno a Bruto, che il comportò mal volentieri, Tarquinio Collatino, il marito di Lucrezia, il quale non era già in virtù punto superiore a Valerio: ma ciò nullaostante i principali della città, per timore dei Re (che facevano ancora molti tentativi al di fuori, cercando di ammollire i cittadini) vollero aver un comandante che nemico severissimo fosse di coloro, e che non fosse per lasciarne l'inimicizia giammai. Valerio pertanto avendo a male, che non si credesse ch' egli pur fatt' avrebbe ogni cosa in favor della patria, quantunque da' tiranni non avess' ei ricevuta veruna offesa privata, si ritirò dal senato, ricusò di più patrocinare alcuno, e tralasciò totalmente d'ingerirsi negli affari pubblici, di modo che diede motivo alla gente di dire, e di starne in gran pensiero; temendo, che per isdegno si mettesse ad aderire ai Re, e rovinasse le faccende e la città stessa, ch' era allor mal sicura e in pericolo. Ma poichè Bruto, insospettitosi anche in riguardo ad alcuni altri, volle che il senato si obbligasse con giuramento ne' sacrificj, e ne determinò il giorno, Valerio tutto pieno d'ilarità discese alla piazza, e giurando egli il primo di non voler giammai accondescendere in cosa alcuna a Tarquinio, e di giammai non tralasciare di fargli guerra ad ogni suo potere, in difesa della libertà, riempì di consolazione il senato stesso, e insieme i comandanti di fiducia; e ben tosto poi confermò coll' opere il suo giuramento. Imperciocchè vennero quindi ambasciadori mandati da Tarquinio con lettere scritte in maniera, che lusingar potessero e persuadere il popolo, e con ordine di tener ragionamenti pieni di piacevolezza e di sommessione, co' quali principalmente credevano di sedurre la moltitudine, parlando essi per bocca del Re, che mostrava d'aver già deposto quel superbo contegno suo, e di non far istanze se non se giuste e moderate. Ed essendo i consoli di parere di condurli a parlare al popolo, Valerio non lo permise, ma si oppose, e vietò, che dato non fosse motivo e pretesto di far novità a persone povere, alle quali, più che la tirannide, incresceva la guerra. Vennero poscia altri ambasciadori a dir che Tarquinio si ristava di chieder più il regno,

gno, e rimanevasi dal guerreggiare; e ch'egli, e insieme gli amici e i famigliari suoi altro non domandavano, che i lor danari e le proprie loro sostanze, per poter nell'esilio sostentar la lor vita. Al che molti inclinati mostrandosi, e acconsentendovi più di tutti Collatino, Bruto, ch'era uomo intrepido ed iracondo, corse fuori nella piazza gridando, essere il suo collega un traditore, il quale cortesemente voleva somministrar modo di far guerra, e di rendersi di bel nuovo tiranni a coloro, a' quali non era neppur da tollerare per verun conto che assegnato fosse di che poter vivere nel loro esilio. Concorsi essendo quindi i cittadini, Cajo Minucio, che uomo era privato, prese allora il primo a parlare pubblicamente, esortando Bruto, e ammonendo i Romani di guardar bene, che quelle ricchezze si stessero piuttosto con loro a guerreggiar contro i tiranni, che co'tiranni a guerreggiar contro loro. Ciò nulla ostante parve bene a' Romani, avendo già ottenuta la libertà, in grazia della quale avean mossa guerra, di non voler, per cagion di quelle ricchezze, allontanar allora la pace, ma di cacciar via pur anch'esse unitamente a'tiranni. Pochissimo conto facea Tarquinio di quelle ricchezze; ma con tale domanda volea rilevare qual fosse il pensiero del popolo, ed insieme aver campo di preparare intanto un tradimento; il che facendo si andava dagli ambasciadori, i quali col pretesto di dover parte vendere di quelle sostanze, parte guardarne, e parte mandarne via, si fermarono quivi sin tanto che venne lor fatto di corrompere due famiglie delle più accreditate per probità, quella cioè degli Aquilj, che avea tre Senatori, e quella de' Vitellj, che ne avea due; i quali tutti eran nepoti, per parte di madre, del consolo Collatino. Un' altra particolar parentela era pure tra Bruto e i Vitellj: conciossiachè Bruto marito era di una sorella di essi, dalla quale generati avea molti figliuoli, e di questi, due ch' erano già adulti, furono sedotti da' Vitellj, che oltre l'esser parenti, trattavano anche familiarmente con loro; onde li persuasero ad entrar essi pure a parte del tradimento, a frammischiarsi nella grande famiglia de'Tarquinj, a concepir alte e reali speranze, ed a sottrarsi alla soggezione di un padre stupido ed aspro: aspro chiamandolo, perch'era inesorabile contro i malvagj; stupido, perchè tale appunto si finse per molto tempo, coprendosi ed assicurandosi così da' tiranni; onde conservò poi sempre un tal soprau-

no-

nome. Dopo adunque che persuasi furono i giovanetti, e che vennero ad abboccarsi cogli Aquilj, parve bene a tutti di strignersi con grande e terribile giuramento; gustando unitamente del sangue di un uomo scannato e toccandone le viscere. Quindi si raccolsero in casa degli Aquilj, casa che per quel disegno ch'erano per condurre ad effetto, era molto acconcia, per essere oscura, ed in un luogo rimoto. Ma non s' accorsero essi punto di un servo, chiamato Vindicio, che vi si era dentro nascosto, non già appostatamente per istarvi in agguato, o perchè avesse penetrato nulla di ciò ch' era per farsi; ma perchè quivi a caso trovandosi, mentre coloro se n'entravano tutti ansiosi e solleciti non osò di lasciarsi vedere, e si raccosciò dietro una cassa, donde vedea le operazioni, e sentiva i loro consigli. Determinaron essi di uccider i consoli, e scrivendo lettere a Tarquinio, che il rendessero avvertito di ciò, le consegnarono agli ambasciadori, che albergavano presso gli Aquilj in quella medesima casa, e trovavansi allora presenti alla congiura. Ciò fatto, si dipartirono; e Vindicio se n' uscì fuor di soppiatto, tutto perplesso ed incerto del modo che tener dovesse in un tale accidente; reputando cosa molto dura (com' era di fatto) l' andar ad accusare a Bruto i suoi proprj figliuoli, o i propri nepoti a Collatino, di un così esecrabil delitto; nè veggendo in Roma uomo alcuno privato, del quale fidar si potesse, comunicandogli così grandi secreti. Pure sentendosi mosso ed agitato dalla coscienza in maniera, che più presto qualunque altra cosa avrebbe in allora potuto far, che tacere, se n'andò a Valerio, trattovi principalmente dalle degnevoli di lui maniere e cortesi; potendo ognuno, che di lui bisogno avesse, facilmente accostarglisi, poichè tenea sempre a tutti aperta la casa, nè ricusava mai d' ascoltar le suppliche, e di soccorrere all'indigenze de'miserabili. Come adunque Vindicio fu giunto a Valerio, gli palesò tutto mentre seco avea solamente Marco suo fratello, e la consorte. Restato a un tal avviso Valerio sbigottito e pien di timore, non lasciò già partire quell' uomo, ma rinchiusolo in una stanza, vi pose per guardia in su la porta la propria sua moglie, e commise al fratello di andarne a circondar la reggia, proccurando di aver le lettere, se mai fosse possibile, e di non lasciar fuggir servo alcuno, ed egli accompagnato da quella moltitudine di clienti e d' amici che avea sempre in-

torno, e da una turba di servitù, s' inviò all' abitazion degli Aquilj, che allor n' erano fuori; onde, senza che alcuno se lo spettasse, entrato con impeto dentro della porta, s'abbattè nelle lettere, ch'avean là dove albergavano gli ambasciadori. Nel mentre ch' ei ciò faceva, gli Aquilj colà se ne andaron correndo, e venuti alle mani vicino alle porte, cercavano di ricuperare le lettere: ma quelli fecero resistenza, e avvolta loro intorno al collo la toga, ora traendoli, ed ora venendo essi tratti, con grande sforzo e a gran pena vennero finalmente per istrade angnste a sboccar nella piazza. In questo tempo medesimo le medesime cose si faceano pure intorno alla reggia, avendo Marco fermate altre lettere, che veniano portate in mezzo ad altri arnesi; e traendo anch' ei nella piazza quanti più poteva de' regj ministri. Da che poi fu da' consoli sedato il tumulto, e per ordine di Valerio fu tratto fuori di casa e là condotto Vindicio, e fatta quindi l' accusa, lette furon le lettere, nè ardiron coloro di contraddire a cosa veruna. Tutta la gente se ne stava maninconica e taciturna trattine alcuni pochi, i quali volendo far cosa grata a Bruto, gli suggerivan l' esilio; e ben Collatino che piangeva, e Valerio che non faceva parola, davano motivo di sperar bene. Ma Bruto chiamando per nome l' uno e l' altro figliuolo, *Or su via*, disse, *o Tito, e tu, o Valerio, chè non vi difendete voi contro l' accusa*? Poich' essi però, interrogati per ben tre volte nulla mai non risposero, voltosi egli a' littori, *Già all' ufficio vostro*, disse, *appartiene il fare ora il resto*. Ond' eglino presi di subito i giovanetti, ne strapparono di dosso le toghe, ne legarono le mani al di dietro, e colle verghe ne stracciarono i corpi. Ad alcun altro non soffriva il cuore di rimirarli, e di star costante: quegli solo, si dice, che neppur volse altrove lo sguardo; nè la pietà potè diminuir punto di quell' ira e di quel rigore, che gli si vedea nell' aspetto; ma duro e severo stett' egli osservando il supplicio de' suoi proprj figliuoli, sinchè distesi sul pavimento, fu loro colla scure troncata la testa. Rimesso quindi al suo collega il gastigo degli altri congiurati, egli, levatosi, se n' andò via; con aver fatta azion tale, che non si può condegnamente nè biasimar nè lodare: imperciocchè o l' altezza della sua virtù rendè il di lui animo insensibile alla passione, o la grandezza della passione il rendè stupido in modo che non sentia più dolore:

nè

nè l' una nè l' altra delle quali cose non è già picciola, nè secondo la natura degli uomini; ma ha o del divino, o del bestiale. Egli è però ben conveniente il giudicar intorno a questo fatto, secondando la gloria di un tal personaggio, piuttosto che non credere la di lui virtù per fievolezza di chi ne giudica. Conciossiachè i Romani pensano, che stata non sia tanto grande impresa per Romolo edificar la città, quanto per Bruto fondare e stabilir la repubblica. Com' egli partito fu dalla piazza, tutti per lunga pezza attoniti, inorriditi, e taciturni si stettero sopra sì fatte cose. Ma gli Aquilj presero intanto coraggio dalla lentezza e dalla compassione di Collatino, e domandavano che conceduto lor venisse tempo a difendersi, e restituito Vindicio, essendo già loro schiavo, nè lasciato fosse presso gli accusatori. Era già Collatino disposto a compiacer loro, e voleva quindi licenziar l' assemblea: ma Valerio non permise nè che si rilasciasse Vindicio, il quale mescolato se ne stava fra la turba ch' egli aveva d'intorno, nè che il popolo si partisse, lasciando andare i traditori; a' quali messe avendo finalmente egli stesso le mani addosso, ad alta voce chiamava Bruto, e gridava, che facea Collatino cosa intollerabile, se avendo lasciato il collega suo nella necessità di uccidere i proprj figliuoli, egli poi credeva esser d'uopo, per far cosa grata a femmine, perdonare agli altri traditori e nemici della lor patria. Sdegnatosi però allora il consolo Collatino, ordine diede a'littori che traessero fuori di quella turba Vindicio, i quali separandola, e facendosi dar luogo, lo presero, e davan percosse a chi volea lor torlo di mano. Gli amici di Valerio cercavano tuttavia di dargli soccorso, e il popolo gridava, facendo istanza che venisse Bruto. Venne egli adunque di bel nuovo, tornando indietro, e, fattosi silenzio, disse ch' ei stato era giudice sofficiente a condennare i proprj figliuoli, e che in quanto agli altri, ne lasciava il giudizio a' cittadini ch' eran già liberi: „ Prenda però (soggiunse) chiunque vuole a ragionare e a persuadere il popolo, come più gli aggrada „. Ma non eravi più bisogno di ragionamenti: condennati a pieni voti e presi i congiurati, tolti furono tutti di vita colle scuri. Già Collatino (com' è probabile) tenuto era in qualche sospetto anche per la parentela ch' egli aveva co' Re; e per cagion del secondo suo nome, ch' era Tarquinio, era pure abbominato, in detestazione

di quell' altro Tarquinio : per la qual cosa dopo questi accidenti, veggendo d'aver già disgustato il popolo, rinunziò volontariamente al consolato, e celatamente uscì fuori della città. Così venendosi quindi ad una nuova elezione, creato fu consolo Valerio con universale consentimento; riportando egli in questa maniera ricompensa ben degna della prontezza dell' animo suo a pro della repubblica. Ma pensando che ricompensar in qualche modo si dovesse ben anche Vindicio, decretò che costui fosse renduto libero, e passasse alla condizione di cittadino Romano, e che potesse dar voto in qualunque Tribù gli piacesse di venir ascritto; la qual facoltà agli altri servi, che fatti eran liberi, conceduta non fu che assai tardi da Appio per voler farsi benevolo il popolo. Quest'affrancare e rimettere totalmente in libertà si chiama da' Latini fino al dì d'oggi *vindicta*, per cagion, come dicono, di quel Vindicio. Le sostanze de' Re date indi furono a saccheggiarsi a' Romani, e smantellata ne fu la casa, e l' abitazion pure che avean fuori di città; e quella parte deliziosissima del campo Marzio, la quale si possedea da Tarquinio, consecrata fu anch'essa al Dio Marte. Eransi per avventura quivi testè mietute le biade; ed essendovi ancora le biche, pensarono che non convenisse, per quella consecrazione fatta, nè trebbiarle, nè farne uso; ma là unitamente correndo, ne portarono i covoni nel fiume, e così pure, troncati gli alberi, ve li gittarono dentro, lasciando al Nume quel luogo affatto sterile ed infecondo. Urtandosi però insieme nel fiume una grande e spessa quantità di materia, non fu dalla corrente portata molto lontano; ma essendosi la prima arrestata in siti sodi, e l'altra, che sopravveniva, passar non potendo, e impedita restando e connessa, vi si formò un forte intreccio, che vi mise radici; e il corso dell' acque l' andava sempre facendo più grande: imperciocchè vi aggiungeva sempre molta quantità di nuova melma, la quale serviva di nutrimento e di ritegno; e già il percuotere in quell' ostacolo ch' ivi incontrava, cagion non era di scompigliamento o separazione veruna; ch'anzi avendo quindi quelle materie leggermente compresse, vie più si univano in una sola massa, che per la grandezza e fermezza sua resistendo, acquistava d'ora in ora grandezza maggiore; in sè trattenendo quel luogo la maggior parte di quelle cose, che giù si portavan dal fiume. Un tal luogo è quello appunto, ch'

ch'oggi nella città è un'isola sacra, dove sono templi de' Numi, e passeggi, ed è chiamata da' Latini *l' isola fra due ponti*. Alcuni storici però vogliono che ciò addivenisse, non quando consecrato fu a Marte quel terren di Tarquinio; ma nel tempo in appresso, quando Tarquinia rinunziò al medesimo Nume un altro luogo confinante con quello. Questa Tarquinia era vergine sacerdotessa, una delle Vestali; e per questa azione sua ottenne onori ben grandi; fra quali uno si è, che fosse accettata in giudizio la di lei testimonianza; facoltà ad alcun' altra donna non conceduta; e decretato essendosi che potesse ben anche prender marito, ella non si prevalse mai di sì fatta licenza. In questo modo raccontano essere accadute tai cose. Ma Tarquinio, che già disperava di poter ricuperar mai più il regno per via di tradimento, ricorso agli Etrusci, fu da loro accolto assai volentieri, e mossero con un poderoso esercito per rimetterlo nella patria. D' altra parte i consoli mossero pur essi all' incontro, conducendo fuori le genti Romane, e si schierarono in due luoghi sacri, l' uno de' quali chiamano *selva Arsia*, l' altro *prato Esuvio*. Venendo quindi alle mani, Arunte, figliuol di Tarquinio, e il consolo Bruto incontraronsi vicendevolmente, non già a caso, ma incitati dall' odio e dall' ira; mentre questi cercava quello per punirlo come tiranno e nemico della sua patria, e quegli pur questo cercava per vendicarsi del doversene star per di lui cagione in esilio. Spinsero però amendue ad un tempo stesso l'un contro l' altro impetuosamente i cavalli, ed azzuffandosi con lasciarsi piuttosto trasportar dalla collera, che regger dalla ragione, trascuraron del pari di guardar sè medesimi, ed amendue uccisi rimasero. Da un sì aspro e terribil principio non fu già punto diverso il fine del combattimento: ma dopo aver l'uno e l' altro esercito apportate e sofferte eguali sciagure, divisi vennero da una dirottissima pioggia. Valerio pertanto se ne stava perplesso, non sapendo qual fosse stato l' esito della battaglia, e veggendo gli animi de' suoi soldati non meno abbattuti per la propria strage, che sollevati per quella de' loro nemici: talmente indeciso era quali avuto avessero danno maggiore, ed era pari la quantità de' cadaveri dall' una parte e dall' altra. L' una e l' altra parte però mirando la perdita propria, si tenea già per vinta, anzi che lusingarsi d' essere vincitrice, considerando la perdita della gente nemica

es. Sopravvenuta quindi la notte, quale possiamo immaginarci dopo un sì fatto combattimento, e stando in quete le armate, raccontano che si scosse il bosco, e n' uscì fuori un'alta voce, che disse avere gli Etrusci perduto nella battaglia un uomo di più dei Romani: la qual voce mossa fu certamente da qualche Divinità. Imperciocchè subito dopo i Romani tutti pieni di coraggio cominciarono a mandar grandi e liete grida; e gli Etrusci paurosi e sgomentati fuggiron dal campo, e n' andò la maggior parte dispersa. Quelli che vi restarono, ch' erano poco meno di cinquemila, furono presi da' Romani, che li assalirono, e saccheggiarono ogni lor cosa. Numeratisi poscia i cadaveri, trovati furono undici mila e trecento que' de' nemici, ed altrettanti, meno uno, que' de' Romani. Dicono che questo combattimento si fece il giorno ultimo di Febbrajo. Quindi Valerio trionfò, e fu il primo consolo che trionfasse in quadriga: spettacolo che fu di gravità pieno e di magnificenza; nè punto fu d' invidia o di rincrescimento (come vogliono alcuni) a coloro che il videro: conciossiachè una tal maniera di trionfare non sarebbe poi stata emulata con tanta premura, e ambiziosamente seguita per cotant'anni. Ebber cari i Romani anche quegli onori che fece Valerio al suo collega, co' quali illustrar ne volle il mortorio; e specialmente l'orazion funebre che recitò in di lui lode egli stesso; la quale riuscì di tanta soddisfazione, e così grata a'Romani medesimi, che introdotto indi venne il costume d' encomiarsi dopo morte in tal guisa tutti i grandi e valent' uomini da'personaggi più insigni. Quest' orazion funebre, per quel che si dice, fu più antica anche di quelle de' Greci, se pure anche ciò non fu un' instituzion di Solone, come lasciò scritto il rettorico Anassimene. Ma queste medesime cose tornavano in maggior pregiudizio di Valerio, e gli suscitavan contro l'avversione del popolo; mentre Bruto, che considerato era come padre della libertà, non volle già aver il comando egli solo, ma seco tolse per ben due volte un collega: „ E costui (diceano), trasferendo l'autorità tutta in sè stesso, non è già erede del consolato di Bruto, il qual consolato non gli appartiene per nulla, ma della tirannia di Tarquinio. E a che mai lodar colle parole Bruto, ed imitar poi Tarquinio co' fatti, giù venendo egli solo con tutte le verghe e le scuri, fuori di una casa, più grande ancora di quella del Re, demolita già

„ da

„ da lui stesso „? E per verità se ne stava Valerio in una abitazione molto grandiosa, sopra la collina chiamata Velia, ed era imminente alla piazza, sicchè dall' alto vi rimirava ogni cosa; nè si potea salirvi ed approssimarvisi, che con difficoltà; dond'egli discendendo, facea da quell'altezza un'assai bella comparsa, e mostrava in quella pompa una magnificenza, e un fasto reale. Ora quanto torni bene a chi sia in magistrato e al maneggio di grandi affari il dar orecchio a quelli che parlano liberamente, e con verità, piuttosto che agli adulatori, Valerio il fece chiaramente vedere: Imperciocchè sentendo egli dagli amici suoi d'esser tenuto in cattiva opinione dal popolo, non si mostrò punto in questo ostinato, nè se ne crucciò: ma unendo subito, durante ancora la notte, una moltitudine di operaj, demolì e affatto spianò tutta l'abitazione: di modo che la mattina poi, ciò veggendo i Romani, che là s' affollavano, assai paghi e maravigliati restarono della magnanimità di un tal personaggio, e nel tempo medesimo si doleano, che per invidia, e contro giustizia, distrutto si fosse un così grande e così bello edificio, e il desideravano non altrimenti, che se stato fosse un uomo, e increscea loro che intanto costretto fosse il lor consolo, per non aver proprio albergo, a ricovrarsi presso gli amici. Conciossiachè gli amici appunto lo accolsero, finchè il popolo gli assegnò un luogo, dov'egli eresse una casa meno sontuosa di quella, e dove ora è il tempio chiamato Vico pubblico. Volendo poi rendere non pure sè stesso, ma il consolato ben anche, di spaventevole ch'era, mansueto e benigno verso del popolo, fece cavar fuori dalle verghe le scuri, e quando veniva nelle assemblee, tener faceva inchinate e sottomesse al popolo le verghe medesime, mettendo così in maestà e decoro la democrazia: costume che si conserva da' consoli fino al dì d'oggi. Non accorgeansi pertanto i Romani, che Valerio non venìa già per ciò, come credevano, ad abbassarsi, ma che con una tale moderazione altro non facea che levarsi d'attorno e tenersi lontana l'invidia, e che aggiungeva pure a sè stesso tanto più di potere, quanto più diminuir mostrava l'autorità del suo grado; mentre così il popolo con piacere e volentieri se gli assoggettava; sicchè giunse perfino a nominarlo Publicola, il qual nome dinota che onorava egli il popolo; e con questo veniva ei chiamato piuttosto che cogli altri suoi nomi primieri, come faremo in appresso anche noi, scriven-
do

do il resto della sua vita. Permise a chiunque voleva il concorrere ad essere eletto per suo collega nel consolato. Prima però che eletto fosse questo suo collega, non sapendo ciò che fosse per avvenire, e temendo di averlo contrario negli affari, o per invidia, o per ignoranza, usò dell' assoluta sua autorità in ottime ed importantissime operazioni politiche. Imperciocchè egli primieramente riempì di nuovi personaggi il senato, che ridotto era in un assai scarso numero, altri de' senatori essendo già morti sotto Tarquinio, ed altri periti di fresco nella battaglia. Quelli ch'egli vi ascrisse, dicesi che furono cento e sessantaquattro. Fece poi alcune leggi, fra le quali sommamente accrebbe il potere del popolo quella che concede a chi sottostar non voglia al giudizio de' consoli, l'appellarsi al popolo stesso; e la seconda pure che ordina pena di morte a chi prenda magistratura, che non gli sia data dal popolo. La terza legge dopo queste è tutta in sollievo de' poveri, liberando con essa i cittadini dal pagar tasse, e così facendo che tutti più volentieri e più intensamente attendessero a' loro lavori. La legge poi contro quelli che disubbidito avessero a' consoli non sembrò già punto men popolare, anzi parve fatta piuttosto in favor della moltitudine, che de' poderosi: perocchè la pena prescritta per una tale disubbidienza era del valore di cinque buoi, e di due pecore. Il prezzo di una pecora era dieci oboli, e cento quello di un bue; non facendo già per anche in allora i Romani molto uso de' danari, ma le loro maggiori facoltà consistendo in pecore, e in altri bestiami. Per questo fino al presente chiaman eglino *peculia*, dalle *pecore*, le loro sostanze: e le loro più antiche monete portavano l' impronta di un bue, o di una pecora, o pure di un porco, e da questi animali mettevano il nome a' loro figliuoli, appellandogli *Bubulcos*, *Caprarios*, e *Porcios* o *Suillos*, mentre da essi il porco si chiama anche *sus*. Mostrandosi egli però in queste cose legislator popolare e moderato, non lasciò già nella sua stessa moderazione di determinar pene assai rigorose e severe. Imperciocchè fece una legge, che permetteva di uccidere, senza alcun esame giudiziale, chiunque aspirato avesse a farsi tiranno; e volle che all'uccisore per giustificarsi bastasse l'addur testimonj dell'iniquità che si tentava far dall'ucciso. Conciossiachè non essendo possibile che chi s'accinge a così grandi imprese, si tenga a tutti celato; ma possi-

sibile essendo bensì, che, quand' anche scoperto sia, fattosi già pretopente, ne prevenga il giudizio, e lo renda nullo, conducendo a fine l'ingiusto attentato, permise egli ad ognuno, che fare il potesse, di opprimere anticipatamente l'iniquo. S' acquistò lode ben anche per la legge intorno a' questori: perocchè dovendo i cittadini, secondo le facoltà loro, contribuir danari per la guerra, e non volendone aver egli l' amministrazione; nè volendo conceder che l'avessero gli amici suoi, e tanto meno, che quelle pubbliche riscossioni tenute fossero in casa di alcun uomo privato, determinò che l' erario fosse nel tempio di Saturno, del qual luogo si servono per quest' effetto anche al presente: e diede la facoltà al popolo di crear due questori, che scelti fosser fra i giovani. I primi che vennero creati furono Publio Veturio, e Marco Minucio; e si raccolse grande quantità di danari: imperciocchè cento e trenta mila furono le persone allibrate, quantunque le vedove non vi si mettesser, nè gli orfani. Com' ebbe così queste cose disposte, egli dichiarò suo collega Lucrezio, padre di Lucrezia, al quale per esser maggiore di età rilasciò il primo po to, consegnandogli i fasci: onore che fin d' allora si costuma tuttavia di fare a' più vecchi. Morto poi essendo pochi giorni dopo Lucrezio, e venendosi ad una nuova elezione, fu eletto Marco Orazio, che fu compagno nel governo a Publicola il resto dell'anno. Preparandosi intanto Tarquinio in Etruria a muovere una seconda guerra a' Romani, dicesi che avvenne un gran prodigio. Edificavasi da Tarquinio, mentre ancora regnava, il tempio di Giove Capitolino, e avendolo poco men che terminato, volle, o per avviso di un qualche oracolo, o per sua propria deliberazione, porvi in cima un cocchio fatto di creta. Commesso però n'aveva l'affare ad alcuni artefici Etrusci di Vejento; ma non andò guari ch' egli venne poi scacciato dal regno. Ora avendo gli Etrusci formato il cocchio, e messolo nella fornace, non addivenne già ciò che addivenir suole al loto, qnando sia posto nel fuoco, dove seccandosi viene a condensarsi e a restringersi, ma in vece si sollevò e dilatossi, e prese tal grandezza, facendosi nel tempo medesimo duro e consistente, che appena potè essere estratto dalla fornace, alla quale però convenne levar la volta, e sgrottar le pareti al d' intorno. Essendo pertanto di parer gl' indovini che questo fosse un segno, col quale s' indicasse da' Nu-

Numi, che felice e poderoso sarebbe quel popolo, che presso di sè tenesse un tal cocchio, determinarono i Vej di non lasciarlo a' Romani, che lo dimandavano, e risposero esser cosa attenente a Tarquinio, non a coloro che l'aveano esiliato. Pochi giorni dopo celebrandosi da' Vej que' ludi, ne' quali si contende correndo ne' cocchj, riuscì la solennità colla pompa e colla magnificenza solita di un tale spettacolo: ma ciò che avvenne poi di meraviglioso si è che mentre il cocchiere, che avea riportata corona, inviava passo passo fuor della lizza la sua vittoriosa quadriga, i cavalli spaventatisi senza veruna manifesta cagione, ma per qualche incitamento divino, od a caso, presero carriera con tutta velocità alla volta di Roma, conducendovi anche il cocchiere medesimo, il quale come s' avvide che vano gli tornava ogni sforzo in cercar di rattenerli colle briglie, e di acchetarli pur colla voce, e che veniva tuttavia tratto da loro, lasciolli correre a lor talento, ed essi portandolo fino al Campidoglio, il gittarono a terra presso la porta ch' oggi si chiama Ratumena. Per sì fatto accidente sorpresi i Vej da stupore e da tema, commisero agli artefici di dare il cocchio a' Romani. In quanto poi a quel tempio di Giove Capitolino, fu Tarquinio figliuolo di Demarato, che, mentre combattea contro i Sabini, fece voto di edificarlo, e lo edificò poscia Tarquinio il Superbo, che figliuolo era o nepote di lui; non potè però farne la consecrazione, scacciato egli essendo mentre il tempio non era per anche totalmente finito. Quando finito poi fu del tutto, e abbellito in quella maniera che si conveniva, Publicola preso fu da ambizioso desiderio di dedicarlo: ma molti de' magnati, che gli portavano invidia, tanto livore non ebbero contra di lui per gli altri onori, che ben a ragione egli ottenne, e per le leggi, e per l'imprese sue militari, quanto per questo ch' ei procacciar si volea, e ch' essi pensavano esser cosa che a lui punto non appartenesse; onde esortavano Orazio e lo stimolavano a voler in di lui competenza pretendere di far egli quella consecrazione. Essendo quindi Publicola occupato in una spedizion necessaria, coloro decretar fecer co' voti, che Orazio consecrasse quel tempio; e subitamente il condussero sul Campidoglio, ben vedendo essi, che non potrebber giammai rimaner superiori, e conseguire questo loro intento, quando presente vi fosse Publicola. Alcuni dicono che i due consoli tratti

ti furono a sorte, e che toccò a Publicola, mal grado suo, di dover andar coll' armata, e ad Orazio di far la consecrazione: ma intorno a questo congh ietturar si può come stesse la cosa da ciò che fu fatto nel tempo della consecrazione medesima. A' tredici dunque di Settembre, tempo che corrisponde appunto al plenilunio del mese che gli Ateniesi chiamano Metagitnione, essendosi tutti raunati in Campidoglio, e tenendosi ognuno in silenzio, Orazio, dopo aver fatte l'altre cerimonie, e toccate, secondo il costume, le porte, pronunziava già le parole prescritte per la consecrazione, quando Marco, fratello di Publicola, che da gran tempo se ne stava quatto presso le stesse porte, aspettando il momento opportuno „ O consolo „ (disse) il tuo figliuolo, preso da malattia, morì negli al„ loggiamenti. „ Ciò fu di sommo dispiacere a tutti que' che l' udirono; ma Orazio, senza conturbarsi punto, gli rispose queste sole parole: „ Gittatene adunque il cadavere dove più „ v'aggrada, poich'io non voglio saper ora di lutto, „ e terminò la consecrazione. Una tal novella non era già vera, ma finta da Marco per frastornare l' operazione d' Orazio. Ora ell' è veramente ammirabile la costanza di un tal personaggio, o fosse ch'egli comprendesse di subito essere quell'annunzio un inganno, o fosse che il tenesse per vero, nè però punto si lasciasse smuovere. Sembra che un' egual sorte, intorno alla consecrazione, abbia avuta anche il tempio secondo. Imperciocchè il primo fu edificato, come si è detto, da Tarquinio, e consecrato poscia da Orazio: e il secondo, distrutto essendosi quello dal fuoco nel tempo delle guerre civili, fu edificato da Silla, e consecrato da Catulo, per essere stato Silla prevenuto dalla morte. Distruttosi poi anche questo secondo, nelle sedizioni di Vitellio, Vespasiano, favorito dalla fortuna, siccome nell'altre sue cose, così pure in questa, il rialzò la terza volta dalle fondamenta, e il vide condotto a fine, senza che gli toccasse poi di vederne la distruzione; e fu tanto più avventurato di Silla, quanto che questi morì prima di consecrarlo, e Vespasiano prima di vederlo perire; poichè nel tempo medesimo ch'egli uscì di vita, incendiato fu il Campidoglio. Quello che ora sussiste è il quarto, e fu terminato e consecrato da Domiziano. Dicesi che Tarquinio in far le sole fondamenta di quel suo tempio, spendesse quaranta mila libbre d' argento; ma che le ricchezze del più facoltoso priva-

to di Roma non sarebbero state bastanti pur per la sola indoratura di quel grandissimo, che a' nostri giorni si vede, la quale costò più di dodici mila talenti. Le sue colonne sono di marmo Pentelico, e tagliate furono da prima in maniera, che la lunghezza corrispondeva ottimamente alla grossezza loro, avendole noi già vedute in Atene; ma essendo poi state in Roma nuovamente scarpellate e lisciate, perderono più di proporzione, che non acquistaron di garbo e di leggiadria; mentr'ora troppo debili e sottili appariscono, e vuote di quel bello che aveano. Ora chi si meravigliasse in rimirar la sontuosa magnificenza del Campidoglio, se vedesse poi nella casa di Domiziano una sola loggia, o basilica, o bagno, o il luogo dove stanno le concubine, ciò che fu detto da Epicuro ad un prodigo ed intemperante,

Benigno a gli uomin non se' tu, ma sei
Preso da morbo, e in isprecar ti godi,

ciò appunto dovrebbe pur dire a Domiziano: „ Tu non sei già „ pio nè magnifico: se' preso da morbo, e ti godi nel consuma„ re ogni tuo avere in far edificj, desiderando, siccome quel „ famoso Mida, che ogni cosa ti si cangi in oro ed in pietra. „ Ma intorno a ciò basti questo. Tarquinio, dopo la gran battaglia, nella quale perdè anche il proprio figliuolo, che venne alle mani da solo a solo con Bruto, rifugiatosi a Chiusi, si fece a supplicar Larte Porsena, uomo che fra tutti i Re dell'Italia poderosissimo era, ed avea credito d'essere assai dabbene e magnifico. Questi promise a Tarquinio di dargli soccorso; e prima di tutto mandò ambasciatori a Roma, ingiungendo a' Romani di ricever Tarquinio: ma avendo eglino ciò ricusato, ei dichiarò ad essi la guerra; e fatto loro sapere il tempo ed il luogo, nel quale fatta avrebbe irruzione, si mosse con un grande esercito. Publicola, che allora assente era, creato fu consolo per la seconda volta insieme con Tito Lucrezio. Tornatosi però a Roma, e volendo prima sorpassare Porsena in coraggio e grandezza d'animo, fondò la città di Sigliuria, mentre già Porsena era vicino: e dopo di averla con grande spesa munita, vi mandò una colonia di settecento persone, quasi per voler mostrare d'aver genti in abbondanza, e di poter però agevolmente e senza timore incontrar quella guerra.

Ma

Ma Porsena movendo impetuosamente al muro l' assalto, ne cacciò fuori la guernigione, che si mise in fuga, e quindi poco mancò, che unitamente con essa non entrassero in Roma anche i nemici che le tenner dietro. Publicola se ne venne anticipatamente in soccorso avanti alle porte, e attaccata battaglia lungo il fiume, fece resistenza a' nemici che pur l'opprimevano colla lor moltitudine, e durò a combattere finchè tutto pieno di gloriose ferite cadde a terra, e fu portato fuor del conflitto. La quale sciagura essendo pure addivenuta al suo collega Lucrezio, i Romani, perdutisi d'animo, correano fuggendo a salvarsi nella città: e già i nemici incalzavanli sul ponte di legno, di modo che Roma corse allora pericolo d'esser presa a viva forza. Ma Orazio Cocle fu il primo che, insieme con altri due personaggi de' più ragguardevoli, Ermenio e Lucrezio, si oppose a capo del ponte. Quest' Orazio fu soprannominato Cocle, cioè da un occhio solo, perchè perduto n' avea l' altro in battaglia; oppure, come vogliono alcuni, perch' era rincagnato, e infossato avea il naso in maniera, che non v' era nulla che separasse gli occhi, e le sopracciglia erano insieme raggiunte e confuse; onde volendo il popolo chiamarlo Ciclope, venne per isdrucciolamento di lingua a chiamarlo in vece Cocle. Costui, standosi innanzi al ponte, respingeva i nemici, fin tanto che i suoi compagni tagliarono dietro le di lui spalle il ponte medesimo. Quindi ei gittatosi così armato nel fiume, nuotò, e giunse all'altra riva ferito dagli Etrusci con un' asta in una coscia. Publicola pieno d'ammirazione per lo costui valore, persuase subitamente i Romani tutti a donargli quanto da ognuno] si consumava pel vitto di un giorno, e poi tanto terreno quanto egli stesso potesse arar intorno in un dì. In oltre gli alzarono una statua di rame nel tempio di Vulcano, dandogli con quest' onore conforto e ristoro della ferita ch' egli avea riportata, per la quale rimaso era zoppo. Stando Porsena addosso alla città, e scorrendo intanto da per sè un altro esercito di Etrusci, e saccheggiando il paese, i Romani furono assaliti anche da fame. Publicola, che per la terza volta era consolo, pensò che convenisse resistere a Porsena senza far contro lui movimento veruno, e solamente con guardar la città: ma uscì fuori occultamente contro gli altri Etrusci, e facendosi d'improvviso lor sopra, li volse in fuga, trucidati avendone cinquemila. Il fatto

fatto di Muzio da molti, e in diverso modo vien raccontato. Ora vuolsi raccontar pure da noi in quella maniera che più sembra credibile. Era questi un personaggio ornato di tutte le virtù, e nelle cose militari valorosissimo: e determinato avendo di uccider Porsena, vestitosi all'Etrusca, e usando quel linguaggio, vi s'intruse nel campo; dove girando egli intorno al tribunale, su cui sedevasi il Re insieme con altri, e non ben conoscendolo, e non osando d'interrogarne i circostanti; sguainata la spada, assalì ed uccise quello, che fra tutti coloro che quivi sedevano, egli s'avvisava dover essere appunto quel desso. Quindi preso fu, e disaminato venìa co'tormenti. Essendo però ivi una bragiera di acceso fuoco, per un sacrificio che Porsena era per fare, Muzio tenendovi sopra la mano destra, mentre se ne arrosstiva la carne, guardava Porsena con un volto ardito ed intrepido; di modo che meravigliatosi questi il rimise in libertà, e gli restituì la spada, porgendogliela egli medesimo dal suo tribunale. Muzio la prese, stendendo la mano sinistra; e per questo dicono che fu soprannomato *Scevola*, che vuol dite *mancino*. Quindi egli si protestò, che non si era già lasciato vincer dal timor de'gastighi in faccia a Porsena, ma che allora vedeasi vinto dalla di lui virtù, e che per questo volea manifestargli gratuitamente ciò che per forza non avrebbe palesato giammai. „Trecento Romani (gli disse) che fatta han„ no meco la medesima deliberazione, se ne vanno quà e là nel „ tuo campo vagando, ed aspettando l'opportunità d'eseguire „ il loro disegno. Toccato è però a me il tentar l'impresa pri„ ma degli altri; nè mi lagno già della fortuna, perchè m' abbia „ fatto prender errore, ond' io non uccidessi un uomo così va„ loroso, che ben degno è d'esser piuttosto amico, che nemico a' Romani. „ Ciò udendo Porsena, gli prestò fede, e fu quindi più dolce e arrendevole a'trattati di pace; non tanto, a mio parere, pel timore di que' trecento, quanto per la meraviglia, dalla qual fu sorpreso della virtù e del coraggio Romano. Atenodoro Sandone nel libro indirizzato ad Ottavia, sorella di Cesare, dice che questo Muzio Scevola, che così vien chiamato da tutti, era nominato anche Postumio. Publicola stesso pensando che Porsena stato non sarebbe tanto di danno alla città, avendol nemico, quanto di vantaggio, avendolo amico e confederato, non ischivava di farlo giudice lui medesimo nelle differenze intorno a Tarquinio; il quale fu chia-

chiamato più volte, perchè si venisse a difendere dinanzi al Re; confidando Publicola di poter provare esser Tarquinio un uomo pessimo, ed essere stato giustamente scacciato dal regno. Tarquinio rispose in maniera assai aspra, dicendo ch'egli non si rimetteva a giudice alcuno, e men che ad ogn'altro, a Porsena, che essendo già suo compagno in quella guerra, allor si cangiava, mettendosi dalla parte contraria. Per la qual cosa Porsena indispettitosi, e condennando il di lui procedere, e sentendosi nello stesso tempo pregare dal proprio figliuolo Arunte, che si maneggiava con tutta premura a pro de' Romani, disciolse la guerra, con patto che dovesser eglino restituirgli il terreno che apparteneva all' Etruria, ed era da loro occupato, e rimandargli pur anche i prigioni, e che si riavessero poi tutti quelli, che a lui volontariamente passati erano. Dopo aver accordate queste cose gli diedero per ostaggi diece giovani de'patricj, ed altrettante vergini, una delle quali era Valeria, figliuola di Publicola. Quindi riposando Porsena sopra la data fede, rimosse ogni apparato di guerra. Intanto le vergini, ch'egli avute avea da'Romani, discesero al fiume per ivi lavarsi, dove la riva facendo una curvatura a guisa di mezza luna, tenea l'acqua placida sommamente, e tranquilla. Veggendo elleno che in quel luogo non avean persona che le tenesse in custodia, e che non eravi alcuno, che per terra o per acqua di là passasse, mosse da un impeto di desiderio, risolsero di traversar il fiume, nuotando, quantunque corresse assai gonfio e fluttuante. Alcuni dicono che una di loro, chiamata Clelia, passò a cavallo, confortando l' altre, e facendo loro coraggio, mentre nuotavano. Uscite poi salve fuori del fiume, e andatesene a Publicola, egli non ammirò già nè caro ebbe un tal fatto, anzi ne provò grande rincrescimento, dubitando di apparir peggior di Porsena in violare la fede, e che l'ardire di quelle vergini fosse cagione di sospettar frode e malvagità ne' Romani. Per la qual cosa facendo subito prenderle, le inviò di bel nuovo a Porsena. Presentitosi ciò da Tarquinio, pose un agguato a coloro che conducevano quelle fanciulle, e quando passarono, assalir li fece da una quantità di persone molto maggiore. Essi nulla ostante si difendevano; e in questo mentre Valeria, la figliuola di Publicola, passando impetuosamente fra i combattenti se ne fuggì fuor del conflitto, e tre servi, a' quali venne fatto di scampare insieme con

con esso lei, la trassero in sicuro. Restatesi l'altre, non senza grande pericolo, in mezzo a coloro che combattevano, Arunte, figliuol di Porsena, avutone avviso, andò subitamente a soccorrerle, e, messi in fuga i nemici, difese e salvò i Romani. Quando Porsena vide queste fanciulle, ch'erano a lui ricondotte, chiese qual fosse stata quella che si fece capo ed esortò l' altre a quell'azione: e sentendo ch'ell'era Clelia, la guardò con benigno ed ilare aspetto, e fattosi menare uno de' suoi proprj cavalli magnificamente bardato, a lei donollo: e ciò adducono per prova della loro asserzione coloro che vogliono, che Clelia sola fosse quella che passasse il fiume a cavallo. Gli altri però ciò non accordano; ma dicono che l'Etrusco onorar volle con quel dono il di lei virile coraggio. Nella via sacra, da quella parte che va al Palazio, si vede posta in alto la statua equestre di questa fanciulla; la quale statua per altro alcuni pretendono che non sia già di Clelia, ma di Valeria. Essendosi Porsena pacificato così co' Romani, in molte maniere mostrò la magnificenza, e la generosità sua verso loro, e specialmente comandando agli Etrusci di non portar via verun' altra cosa che l' armi sole, lasciando gli alloggiamenti tutti pieni di vittuaglia e d' ogni sorta di ricchezze a'Romani. Quindi è, che anche a'dì nostri, mettendosi da questi all' incanto cose pubbliche, i banditori gridano, essere i beni di Porsena que'che prima si vendono, continuando sempre ad onorarlo, con far in questa guisa perpetua memoria del beneficio da lui ricevuto. Gli eressero pure statua di rame accanto al senato, rozzamente lavorata e all' antica. In appresso invadendo i Sabini il paese Romano, creati furono consoli Marco Valerio, fratel di Publicola, e Postumio Tuberto: e reggendosi gli affari di maggior importanza col parere e colla presenza di Publicola. Marco riportò vittoria in due grandi battaglie, nella seconda delle quali uccise tredici mila de' nemici, senza perder egli neppur uno de' suoi. In ricompensa di questo, oltre i trionfi, egli ebbe una casa fabbricatagli nel Palazio a spese pubbliche; e dove in allora tutte l' altre case aveano le porte che si apriano al di dentro, quella sola le aveva che si apriano al di fuori; quasi che con questo privilegio, onde fu egli onorato, si volesse dar a divedere ch' egli avea gius di appropriarsi sempre qualche parte del pubblico. Dicesi che in Grecia furono da principio fat-

fatte tutte le porte in questa maniera: il che si ricava dalle commedie; veggendosi in tali rappresentazioni, che quelli che sono per uscir fuori di casa fanno strepito e battono prima nelle lor porte, onde coloro che di là per sorte passassero, o quivi fermi si stessero, ciò sentendo, si ritirino, e colti e percossi non vengano, nella ristrettezza della strada, dalle imposte che s'aprono. L'anno dopo fu creato consolo per la quarta volta Publicola; e stavasi in sospetto di guerra, fatta avendo lega fra loro i Sabini e i Latini. Nello stesso tempo era la città presa anche da una certa superstizione; imperciocchè tutte le donne gravide allor si sconciarono, nè vi fu verun feto che portato fosse fino alla sua perfezione. Per la qual cosa Publicola, consultati i libri Sibillini, si diede a placare con sacrificj, e a render propizio Plutone, e rinnovò non so quai certami, ordinati già dall' oracolo di Delfo: ed avendo così riempiuta la città di ferme e gioconde speranze rispetto agli Dei, volse il pensiero a riparare que' danni che temeva che arrecati gli venisser dagli uomini. Conciossiachè si vedeano già grandi apparati di guerra, e grande era la possanza e quantità de' nemici fra lor collegati. Eravi fra' Sabini Appio Clauso, personaggio di gran potere per le sue ricchezze, e molto celebre per la robustezza del corpo suo; e in oltre per credito di virtù, e per valor di eloquenza era superiore ad ogni altro. Costui non potè già fuggire ciò che avviene a tutti i grand' uomini, ma era anch' egli invidiato: e coloro che lo invidiavano presero motivo di tacciarlo dal voler egli far cessar quella guerra, dicendo essi ch'ei cercava d'ingrandire i Romani, per poter poi farsi col lor favore assoluto sovrano, e mettere in servitù la sua patria. Sentendo egli pertanto che questi ragionamenti si andavano spargendo pel popolo, il quale volentieri li udiva, e veggendosi contrarj già tutti quelli che aveano spirito bellicoso, e che promoveano la guerra, temea di venir chiamato in giudizio. Essendo però circondato da una poderosa schiera d'amici e di famigliari che il difendevano, mosse tal sedizione, che fu cagion che i Sabini dovessero differir quella guerra. Publicola che con tutto lo studio cercava non solamente di saper queste cose, ma ben anche di muovere e di concitar vie più la sedizione, avea già persone idonee che andavano parlando a Clauso da parte sua in sì fatta maniera: „ Publicola ti ha per uom giusto e dabbene, e però non pen-

„ sa, che quantunque ingiuriato sii, ti convenga vendicarti
„ giammai, per qualunque offesa avessi tu riportata, contro
„ i proprj tuoi cittadini: ma se volessi per altro, per mettere
„ in salvo te stesso, fuggire da que'che ti odiano, e passare a
„ Roma, vi saresti accolto e pubblicamente e particolarmente
„ in quel modo che ben si compete alla tua virtù, ed alla splen-
„ didezza Romana. „ Clauso facea spesso considerazione sopra quanto gli venìa detto, e nelle presenti sue necessità consiglio ottimo gli sembrò l'aderirvi. Esortando però gli amici suoi, e questi persuadendo pur molt'altri, condusse egli con sè ad abitare in Roma cinquemila uomini, co'loro figliuoli e colle lor mogli; ed erano tutte quelle famiglie, che fra i Sabini menavano una vita affatto pacifica e quieta. Publicola, che di ciò era già stato avvisato, il accolse ben volentieri, e affettuosamente, usando loro ogni convenevolezza. Imperciocchè tramischiò subito que'casati nella repubblica, e diede ad ognuno due jugeri di terreno, lungo il fiume Aniene, e venticinque ne diede a Clauso, ed inoltre lo ascrisse fra senatori; il quale, cominciando quindi a ingerirsi nel governo, e portandovisi con somma prudenza, salì ben tosto alla maggiore altezza, e s'acquistò grande possanza, e, dopo sè, lasciò in Roma la famiglia de' Claudj, la quale non è già men luminosa di verun altra. Partitisi costoro, sedata rimase la sedizion fra' Sabini: ma le persone, che traevansi dietro il favore del popolo, non lasciarono già le cose in tranquillità ed in riposo, rammaricandosi molto e dicendo, non essere da comportarsi che ciò, che non potè Clauso peruadere essendo presente, egli ottenesse allora, che fuggitivo era, e che si era già dichiarato nemico, cioè, che i Romani non pagasser la pena delle ingiurie che andavan facendo. Levatisi pertanto con un grosso esercito, s'accamparono presso Fidene, e posero un'imboscata vicino a Roma, in siti cupi ed ombrosi, di due mila armati, da'quali doveano staccarsi, all'apparir del giorno, alcuni pochi cavalli, e andarsene a depredare alla scoperta. Era a questi ingiunto, che, quando accostati si fossero alla città, e ne uscisse fuori il nemico, dovesser eglino ritirarsi fuggendo, finchè nell' insidie il traessero. Il giorno medesimo, avvertito Publicola di ciò da alcuni fuggiaschi, diede prestamente buon ordine a tutte le cose, e divise la milizia sua. Imperciocchè Postumio Balbo, ch'era suo genero, uscito fuo-

fuori, sull' imbrunir della notte, con tre mila armati, e occupati i poggi, sotto i quali erano ascosi i Sabini, se ne stava quivi aspettando: e Lucrezio, il collega di Publicola, si pose in ordine nella città co' soldati più leggieri, e più animosi per farsi sopra que' cavalli, che venuti sarebbero a depredare: ed egli preso seco il resto dell' esercito, fece un giro, ed attorniò gl' inimici. Si abbassò per avventura una foltissima nebbia, e nel far del giorno in un punto medesimo calò da' poggi con alte grida Postumio, ed assalì coloro, che si erano posti in agguato, e Lucrezio lasciò con impeto correre i suoi sopra i cavalli, che inoltrati si erano; e Publicola invase negli alloggiamenti il corpo dell' armata nemica. Da ogni parte erano adunque i Sabini malmenati, e abbattuti, i quali non istettero già fermi difendendosi nel luogo dov'erano, ma si misero in fuga (inseguiti tuttavia da' Romani che uccidendo li andavano) con una speranza che fu loro perniciosissima. Imperciocchè gli uni credendo salvi gli altri reciprocamente, non attesero a combattere e a far resistenza; ma quelli del campo correndo dalle trincee verso coloro che s' eran messi in agguato, e questi verso quelli, gli uni e gli altri incontrarono quelli appunto, a' quali si rifuggivano, messi già in fuga, di modo che non erano già in istato di dar soccorso, ma di riceverlo. Non perirono interamente i Sabini, in grazia della città de' Fidenati, ch' era vicina, nella quale parecchi si salvarono, massimamente di quelli, che si sottrassero nel mentre che furono gli allogiamenti sorpresi, e quanti non si ritirarono in essa, passati vennero a fil di spada, o fatti prigioni. Quantunque i Romani soliti fossero di attribuire il buon successo delle grandi imprese al favore divino, il felice esito di questa però pensarono che prodotto fosse unicamente dall' opera del lor capitano: e i soldati subito dopo quella strage, diceano aver Publicola storpiati, accecati, e poco men che legati i nemici, e averli così fatti perire sotto le loro spade. Il popolo si ristorò ed invigorì molto col ritratto dalla vendita delle spoglie, e degli schiavi. Publicola poi come trionfato ebbe, e consegnata la città in mano de' consoli creati ad essergli successori, subitamente se ne morì, terminando una vita condotta sempre fra le maggiori felicità, che conseguir si possan dagli uomini. E il popolo quasi che non gli avesse mai fatto, sinchè visse, onore veruno conveniente al me-

merito suo, ma dovesse ancora interamente ricompensarlo e mostrargli la sua gratitudine, determinò che il di lui cadavere seppellito fosse a spese pubbliche, e per tali spese si contribuì da ognuno un quadrante. Le matrone consigliatesi particolarmente fra sè medesime, vestirono a lutto per un anno intero il che fu a lui di onore e di gloria grandissima. Per dedeterminazion pure de'cittadini, fu seppellito dentro la città, presso quel luogo che si chiama Velia, luogo assegnato per sepoltura anche a tutti quelli della di lui discendenza: presentemente però non ve ne seppelliscon più alcuno: vi portano bensì il cadavere, e il posano là, e gli pongono sotto una fiaccola accesa, e tosto poi la ritirano; per far vedere con quest' atto, c' hanno facoltà d' esser quivi sepolti, ma che nulla ostante si astengono da questo onore: e così portan via quindi il cadavere.

PARAGONE

DI SOLONE E DI PUBLICOLA.

HAvvi in questa comparazione un non so che di particolare, che non si trova punto in alcun' altra di quelle che abbiamo scritto. Ciò si è, che di qnesti due personaggi, Publicola è imitator di Solone, e Solone approvator di Publicola. E per verità osservisi, che quanto detto fu da Solone a Creso intorno alla felicità, ben assai più a Publicola si conviene che a Tello: conciossiachè questo Tello (che pur fu da lui chiamato beatissimo e per l' onorata morte ch' ei fece, e per la virtù sua, e per la buona prole ch' egli lasciò) non fu mai (e neppure i di lui figliuoli) nominato ne' poemi di Solone, come uomo dabbene, nè ebbe mai veruna dignità gloriosa: ma Publicola, mentre ancora vivea, primeggiò fra tutti i Romani in possanza, ed in gloria, per cagione della sua virtù: e dopo morte, le schiatte e i casati più cospicui, quali sono i Publicoli, i Messali, e i Valerj, fino a' nostri dì, per lo spazio di ben secent' anni, da lui riconoNoscono il lustro della loro nobiltà.
Di

Di più Tello, mentre resisteva a' nemici, siccome uomo valoroso ch' egli era, ucciso fu combattendo: e Publicola dopo di aver uccisi i nemici (fortuna ben assai migliore del restar ucciso da loro), e aver veduta la patria sua vittoriosa, in grazia di sè medesimo, che n' era governatore e condottiero, e dopo di aver riportati onori e trionfi, incontrò quella morte che Solone reputava tanto beata ed invidiabile. In oltre ciò che Solone disse con epifonema parlando contro Mimnermo, intorno allo spazio della vita,

Scevro dal pianto il mio morir non sia;
Ma sul mio corpo gemiti e sospiri
Spargan gli amici di cordoglio pieni,

Ciò pur fa che Publicola sia felice: imperciocchè non solamente agli amici ed a' famigliari suoi, ma ben anche a tutta la città, che tante migliaja contenea di persone, increbbe la di lui morte a segno, che tutti ingombri di maninconia lo piangevano e lo desideravano; mentre per fino le stesse matrone Romane il piansero non altrimenti che se perduto avessero figliuolo, o fratello, o padre comune. Dicea Solone, che

Ben di ricchezze vago er' ei; ma giusto
L' acquisto ne volea,

per non averne poi a pagare il fio: e Publicola non solo potè arricchire per via di giusto acquisto; ma seppe anche lodevolmente impiegare le sue ricchezze, beneficando i bisognosi. Onde, se fu Solone il più sapiente di tutti gli uomini, ne fu Publicola il più avventurato: conciossiachè tutte le cose che quegli si desiderava, come bellissimi e grandissimi beni, furono possedute da questo, che le conservò, e seguì sempre a farne uso fino al termine della sua vita. Così Publicola decorato fu da Solone, e vicendevolmente Solon da Publicola, il quale proposto essendosi lo stesso Solone, come un ottimo esemplare nella repubblica a chi ben ordinar voglia il popolare governo, levò il fasto e l' alterigia dal consolato, rendendolo a tutti mansueto e piacevole, e servissi di molte delle di lui leggi. Imperciocchè pose nell' arbitrio del popolo l' elezione de' magistrati; ed a coloro che sottostar non volessero alla sen-

sentenza di questi, diede facoltà di appellarsi al popolo stesso, come l' avea pur data Solone di appellarsi a'giudici; e se, come Solone, non istituì egli un' altro senato, accrebbe però poco meno che al doppio il numero de'senatori in quel che già v' era: e l' elezion de' questori che soprantendessero al pubblico erario, fatta fu acciocchè il consolo, quando sia persona dabbene, abbia tempo di attendere a cose di maggiore importanza, e quando sia persona malvagia, opportunità non abbia di poter più agevolmente far cose ingiuste, avendo e le ricchezze e gli affari tutti in sua mano. L'odio poi, ch'era in Publicola contro la tirannide, era ancora più grande e più rigido: perocchè chi tentasse di farsi tiranno, si vuol da Solone punito solamente dopo di esser convinto in giudizio; e da Publicola si concede che ucciso sia anche prima che sia giudicato. Ben ragionevolmente e giustamente può Solone andar fastoso, di non aver voluto accettare l' assoluto dominio, in tempo che lo stato delle cose gliel permetteva, e che i cittadini di buona voglia se gli assoggettavano: ma punto men bella ed onorevole cosa non è per Publicola, l'aver fatto divenir più popolare, ottenuto che l' ebbe, un magistrato tirannico, e il non aver usata tutta quell' autorità che pur usar ei poteva: nel che sembra essere stato da prima del sentimento medesimo anche Solone, il qual dice,

Che fia che il popol segua pronto i cenni
Di chi il governi in guisa tal, che troppo
Nè gli rallenti, nè gli stringa il freno.

Cosa poi tutta particolar di Solone si è la remissione de' debiti, colla quale principalmente rendè stabile e ferma la libertà ne' suoi cittadini. Imperciocchè nulla giova che le leggi vogliano l'eguaglianza, se questa eguaglianza tolta viene a'poveri da'loro debiti: mentre dove sembra che usin eglino interamente della lor libertà, ivi è appunto che interamente servono a'ricchi; cioè nel giudicare, nel governare i magistrati, e per fin nel parlare medesimo, facendo sempre queste cose con subordinazione, e a seconda del voler di costoro. Quello poi che v' ha in ciò di più meraviglioso si è, che ogni volta che fatte si sono cotali remissioni di debiti, ne insorse una qualche sedizione, e quella volta sola, che se ne servì Solone

ne come di una medicina azzardosa bensì, ma però molto valida, opportunamente egli sedar seppe con essa la sedizione già insorta, rendendosi superiore colla virtù sua e col suo credito ad ogni calunnia e ad ogni mala voce, che da un tal fatto avrebbe potuto acquistarsi. Considerando poi tutto il corso del loro governo, ritroveremo Solone essere nel principio assai più luminoso, stato essendo egli il primo, nè avendo avuto alcuno avanti di sè, al qual potesse andar dietro, e da per sè solo, e senza altrui ajuto, fatte avendo nella repubblica la maggior parte delle cose più importanti e più grandi; ma troveremo esser Publicola nel fine assai più felice e invidiabile. Imperciocchè Solone vide già disfatta la sua propria repubblica egli medesimo; dove quella di Publicola conservò sempre in bell' ordine la città, fino al tempo delle guerre civili: il che avvenne perchè Solone, fatte ch'ebbe le leggi, le abbandonò alle tavole ed alle scritture, e senza lasciarvi chi le sostenesse, se ne partì egli da Atene: ma Publicola stando sempre in Roma, e governando e trattando gli affari della città, fermò e stabilì sopra fondamenta sicure la sua repubblica. In oltre Solone, preveduti gli attentati di Pisistrato, non potè in verun modo impedirli, ma fu costretto cedere alla tirannide che si andava allora formando; e Publicola scacciò e distrusse la regia autorità, che da gran tempo s' era stabilita e renduta forte, avendo virtù eguale, e facendo deliberazion simile a quella di Solone, e di più avendo fortuna favorevole, e possanza, onde effettuare il disegno. In quanto alle imprese poi militari, Daimarco di Platea non attribuisce a Solone neppur quella contro i Megaresi, come abbiamo noi raccontato: e Publicola fu vittorioso in grandissime battaglie, nelle quali valorosamente si portò, e comandando, e combattendo egli stesso. Di più ancora, in quanto alle azioni civili, Solone con una certa maniera da giuoco e col fingersi pazzo, si fece avanti dicendo che ricuperar si dovea Salamina: ma Publicola esponendosi francamente a pericolo in cose di somma importanza, si oppose a Tarquinio, e ne scoperse le trame: ed essendo stato egli la cagion principale, che non fuggissero, e che fosser puniti i congiurati, non solamente scacciò fuori dela città le persone de' tiranni, ma tolse anche loro ogni speranza. Così validamente e intensamente portato egli essendosi nelle faccende che richiedeano coraggio, per le quali bisogna-
va

va cimentarsi e combattere, meglio poi ancora si portò in quelle, che voleano esser trattate pacificamente, nelle quali usar conveniva la persuasione, avendosi in così bella maniera conciliato e renduto amico Porsena, uomo terribile ed insuperabile. Quì alcuno potrebbe dir, che Solone riacquistò Salamina agli Ateniesi, che l'avean già perduta, e che Publicola rinunziar fece il terreno, che possedeano i Romani: ma considerar si deggion le azioni rispettivamenre alle lor circostanze: imperciocchè l'uomo politico, essendo persona che sa operare in varj modi, e prender ogni cosa per quel verso che più torna bene, spesse volte salvò il tutto con rilasciare una parte, e rinunziando al poco, gli venne fatto di ottener molto più: siccome fece allora Publicola, il quale cedendo il terreno altrui, salvò e pose in sicuro tutto il suo proprio, e fu cagion che i Romani, i quali a gran fatica difender poteano la loro città, avessero anche tuttociò che v'era nel campo degli assediatori: ed avendo fatto giudice il suo stesso nemico, oltre il vincer la causa, acquistò quanto egli avrebbe volentieri dato per ottener tal vittoria: conciossiachè il nemico sciolse la guerra, e ne lasciò ogni suo preparamento a' Romani, per quella estimazione di virtù e di probità, ch' egli avea conceputa verso tutti loro, in grazia del consolo.



TE-

TEMISTOCLE.

Sortì Temistocle troppo oscuri natali, per poterne aver gloria. Imperciocchè figliuolo era di Neocle, uomo non molto chiaro in Atene, della gente Frearia, della tribù Leontide, e in riguardo alla madre sua reputato era bastardo, per esser ella straniera, siccome dicono questi versi:

Abrotono son io, donna che in Tracia
L' origin ebbi; ma che nato a' Greci
Sia da me il gran Temistocle mi vanto.

Fania però scrive, che la madre di Temistocle non fu già di Tracia, ma di Caria, e che Euterpe, e non Abrotono era il di lei nome: e Neante aggiugne di più, che la città della Caria che le fu patria, è Alicarnasso. Per la qual cosa radunandosi così fatti bastardi nel Cinosarge (è questo un ginnasio fuor delle porte consecrato ad Ercole: perciocchè neppur questi non era già legittimo fra gli Dei, per esser nato da madre mortale); Temistocle persuase alcuni nobili giovanetti a discender anch' eglino nel Cinosarge, e quivi ungersi unitamente ad esso lui; il che essendosi fatto, sembra che con astuzia egli abbia così levata la distinzione fra i legittimi cittadini e que' bastardi. Ch' egli poi partecipasse del lignaggio de' Licomedi, ell' è cosa ben manifesta; conciossiachè essendosi abbruciata da' barbari, presso i Fliesi, la cappella sacra, che ai Licomedi era comune, egli la restaurò e l' ornò di pitture, come lasciò scritto Simonide. Vien da tutti accordato, che essendo egli ancora fanciullo, fosse pieno di ardore, ben assennato per natura; e per elezion poi grande intraprenditor di faccende e politico: perocchè in quell' ore, nelle quali gli era conceduto di desistere dagli studi e di riposarsi, non si abbandonava già all' ozio, nè se ne stava giuocando, come gli altri fanciulli; ma venia trovato che meditava e componeva da sè medesimo alcune orazioni; e queste orazioni erano o in ac-

cusa o in difesa di alcun altro de' fanciulli stessi. Solea però dirgli il di lui precettore: „Tu non sarai già, o figliuolo, nul-
„ la di picciolo, ma giungerai al sommo o del vizio, o della
„ virtù; „ poichè anche delle discipline, che insegnate sono a' fanciulli, egli con infingardaggine e con animo disapplicato apprendeva quelle che tendono a formare i costumi, o che affettate sono per un certo piacere e per garbo proprio delle persone ingenue e bennate: ma attentamente apprendendo poi quelle che instruiscono nella prudenza ed a maneggiare gli affari, ben dava a divedere ch'ei ne faceva gran conto, oltre la consuetudine di quell' età, siccome quegli, che molto si prometteva dall' indole sua. Quindi è che in progresso di tempo, venendo ei motteggiato in alcune nobili conversazioni e gentili da persone che nell'arti liberali ben disciplinate mostravansi, fu costretto difendersi troppo arrogantemente, dicendo, ch'egli non sapea veramente nè accordar la cetra, ne trattare il salterio, ma che se prendesse a governare una città piccola e oscura, saprebbe farla divenir grande ed illustre. Pure Stesimbroto dice, che Temistocle uditor fu di Anassagora, e che con premura ascoltava pur anche Melisso, il fisico; ma s'inganna egli ne'tempi: imperciocchè quando Pericle assediava Samo, Melisso v'era comandante della milizia contro Pericle stesso, il qual era assai più giovane di Temistocle, e conversava con Anassagora. Meglio sarebbe pertanto aderire a coloro che dicono, essere stato Temistocle emulator di Mnesifilo Freario, il quale non era già nè rettorico, nè uno di que' filosofi che appellati son fisici, ma tutto si era dato a quella maniera di studio, che si chiamava allora sapienza, e consisteva nell'abilità di saper ben governar le cose civili, e in una prudenza attiva ed operosa; la qual maniera egli conservava, seguitando quasi per successione una setta da Solone istituita: ma quelli poi che vennero dopo, mescolata avendo tale maniera colle arti declamatorie del foro, ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, chiamati furon Sofisti. Temistocle però non avvicinossi a costui, se non se dopo che avea cominciato a ingerirsi nel governo della repubblica: e ne'primi impeti della sua giovinezza era ineguale ed incostante, siccome quegli, che seguiva le sole inclinazioni della natura sua, la qual non essendo nè dalla ragione, nè dall' educazion regolata, produceva in lui gran muta-

mutazioni, piegandolo ora dall' una, ora dall'altra parte, ma il più delle volte trasportandolo in peggio, come egli stesso ebbe a confessare da poi, dicendo, che anche i puledri più aspri e più difficili divengon poscia ottimi cavalli, quando ammaestrati sieno in quella maniera che si conviene. Le cose poi, che si aggiungono da alcuni, i quali asseriscono, ch' egli diseredato fosse dal padre, e che la di lui madre, estremamente addolorata per l' infamia di questo suo figliuolo, si desse volontariamente la morte, sembrano tutte menzogne: tanto più che sonovi altri, che all' incontro dicono, che cercando suo padre di pur distorlo dal governar la repubblica, gli andava mostrando sul lido del mare le vecchie triremi lasciate ivi in abbandono, e trascurate, volendo dinotargli con ciò, che trattati vengon nella stessa maniera dal popol' anche quelli che il reggono, quando non ne possa ritrar più vantaggio. Sembra pertanto che Temistocle siasi messo ben per tempo e veramente con ardor giovanile a voler maneggiare gli affari politici, e che preso fosse da un violento desiderio di gloria, per lo quale subito da principio agognando di occupare i primi posti, si suscitò contro sfrontatamente l' inimicizia de' potenti e di quelli che primeggiavano nella città, massime di Aristide, figliuol di Lisimaco, che sempre in ogni cosa gli era contrario. Quantunque paja che l' inimicizia, che Temistocle avea con questo, sia stata prodotta da altro principio, per cagion cioè di un bel giovane chiamato Stesilao, del quale amendue innamorati erano, ed era Tejo di nazione, siccome scrisse Aristone, il filosofo: e quindi seguirono sempre a contrariarsi anche intorno agli affari della repubblica. Ma di più, la diversità della loro vita e de' loro costumi par che facesse maggiormente crescere la lor dissensione. Imperciocchè essendo Aristide per natura mansueto, e avendo costumi pieni di probità, nè governando già la repubblica con fine di acquistarsi gloria o favore, ma con mira sempre volta all'ottimo, alla sicurezza, ed alla giustizia, necessitato venia spesse volte ad opporsi ed a contrastare all' ingrandimento di Temistocle, il quale andava incitando il popolo a molte cose, e introdur volea di gran novità. Conciossiachè si racconta, ch'egli era così perdutamente vago di gloria, e così desideroso per l' ambizion sua, di tentar grandi imprese, che essendo per anche giovane, quando in Maratona si fece la battaglia contro de' bar-

bari, per la quale celebrata venia la condotta di Milziade; egli se ne stava sovente pensoso e raccolto in sè medesimo, e passava le notti vegghiando, e astenevasi dalle consuete sue gozzoviglie; e a quelli che meravigliandosi di un tal suo cangiamento di vita, ne lo interrogavano, egli rispondeva, che prender nol lasciava riposo il trofeo di Milziade: perocchè gli altri bensì pensavano, che quella sconfitta, riportata in Maratona da' barbari, esser dovesse il fin della guerra; ma pensava Temistocle, che dovess'esser in vece principio di battaglie maggiori, alle quali egli andava preparando sempre sè stesso in difesa di tutta la Grecia, e vi disponea la città, e tenevala in esercizio, prevedendo assai di lontano le cose future. Avendo pertanto consuetudine gli Ateniesi di distribuirsi fra loro il provento delle argentiere di Laurio, egli da prima fu il solo che avesse ardire di farsi a parlare al popolo, e dirgli, che rinunciar conveniva a quella distribuzione, e impiegar quel danaro in fabbricare triremi, che servir dovessero per la guerra contro gli Egineti, la quale preso aveva allor nella Grecia un vigore grandissimo, essendosi questi colla quantità delle lor navi impadroniti del mare: onde Temistocle potè più facilmente persuadere il popolo, non già mettendo in vista le mosse di Dario e de' Persiani (essendo già questi da lungi, e non temendosi gran fatto la loro venuta, ma stimolando l' ira e l' emulazione che i cittadini aveano verso gli Egineti, e prendendo quindi opportuno pretesto per far quegli apparati, ch'ei divisava: conciossiachè di que' danari fatte furon cento triremi, le quali combatterono poi contro Serse. Così egli trasse a poco a poco e giù scender fece la città al mare; di modo che quando gli Ateniesi non aveano forza di star a fronte con armata terrestre neppure ai lor pari, con quella navale vennero in istato di poter respingere i barbari, e signoreggiare alla Grecia: avendoli di pedoni, che avvezzi erano, come dice Platone, a starsene in terra fermi, renduti uomini di nave e di mare: ond' egli diede così motivo di calunnia contro sè stesso, dicendosi che Temistocle tolto avendo a' suoi cittadini l' asta e lo scudo, ridotto aveva il popolo Ateniese ai banchi ed al remo. Queste cose furono da lui eseguite ad onta della contraddizion di Milziade, il quale restò al fin superato, come racconta Stesimbroto. Se poi Temistocle con far questo abbia pregiudicato, o no, alla inte-

tegrità e purità della repubblica, lasciamone piuttosto la considerazione a' filosofi: ma che in allora riconoscer dovessero i Greci la salvezza loro dal mare, e che quelle triremi rimettessero in buon essere la rovinata città di Atene, ell' è cosa, oltre l' altre prove che addur se ne potrebbero, testificata da Serse medesimo. Imperciocchè dopo la sconfitta che riportarono le di lui navi, quantunque l'armata che aveva in terra si fosse tuttavia salva ed intera, egli se ne fuggì, come se a fronte non potesse più star del nemico: e lasciò Mardonio piuttosto, per quel ch' io mi credo, per impedir i Greci, che non gli tenessero dietro, che per soggiogarli. Era egli tutto intento a procacciarsi danari: e alcuni vogliono che tale si fosse per effetto di liberalità: conciossiachè facendo egli frequenti sacrificj, ed essendo assai splendido nel trattar gli ospiti, gli facea per conseguenza mestieri di aver abbondante facoltà, onde poter supplire a tai spese: ma alcuni altri per contrario lo accusano coma tenace e sordido in modo, che vendeva per fin le cose da mangiare, che gli venivan donate. Avendo egli chiesto un puledro a Filide, il quale mantenea razza di cavalli, ed avendoglielo questi negato, Temistocle gli disse, minacciandolo, che avrebbe fatta divenir ben tosto la di lui casa un cavallo di legno, volendo con ciò dargli oscuramente ad intendere, che gli avrebbe suscitate contro le accuse de' suoi consanguinei, e messo l' avrebbe in lite con alcuni suoi famigliari. In desiderio di gloria superò egli tutti; sicchè essendo ancor giovine e oscuro, però Epiclea citarista di Ermione, tenuto in grande estimazione dagli Ateniesi, di volersene stare, esercitando quell'arte, presso di sè, ambizioso che cercata e frequentata fosse la sua casa da molti. Andarosi poscia ad Olimpia, e quivi gareggiando con Cimone in lautezza di cene, in magnificenza di tende, e in ogn'altro splendido e sontuoso apparato, non incontrò in questo l'aggradimento de' Greci. Imperciocchè in quanto a Cimone, che e giovine era, e di una gran casa, pensavano bensì che gli si dovessero conceder tai cose; ma in quanto a Temistocle, ch'era sconosciuto ancora, e che mostrava sollevarsi al di sopra delle sue facoltà e della sua condizione, il teneano pet arrogante e borioso. Anche fra quelli che rappresentar faceano tragedie a loro spese ottenne egli vittoria, facendosi già inallora questa contesa con grande studio ed emulazione: e per sì fatta vitto-
ria

ria appese una tavola con quest' epigrafe: *Temistocle Freario era quegli che faceva la spesa: Frinico era il maestro: presiedeva Adimanto*. Egli non pertanto accetto era alla moltitudine sì perchè sapeva a memoria il nome d' ogni cittadino, sì perchè mostravasi egli incorrotto e sicuro nel giudicare intorno a' contratti; a' segno che anche a Simonide da Ceo, il quale domandava a lui, ch' era allora capitan dell' esercito, non so che d' inconveniente, ebbe a dire, che nè Simonide sarebbe buon poeta, se cantando non osservasse la misura del verso; nè sarebbe Temistocle buon comandante, se facendo grazie non osservasse la legge. Un'altra volta, motteggiando questo Simonide stesso, gli disse, ch' ei non aveva senno, poichè lacerava i Corintj, che pur abitavano una ben grande città, e poi dipinger facea sè medesimo, ch' era di aspetto sì brutto. Ora cresciuto essendo Temistocle in potere, ed essendo già caro al popolo, destò finalmente sedizione contro Aristide, e scacciar lo fece coll'ostracismo. Quindi essendo già il Medo per discendere ad invader la Grecia, e consultando gli Ateniesi per l' elezione di un capitano di guerra, dicesi che tutti gli altri, di lor propria volontà, ne rifiutaron l'incarico, spaventati da quel pericolo; e che solo Epicide, figliuolo di Eufemide, parlator valoroso che sapea trarsi dietro il favore del popolo; ma di uno spirito molle e venale, affettava di ottener quella condotta, e già correva opinione che fosse per cader l' elezion sopra lui. Temistocle però temendo, che se venisse a costui una tal condotta appoggiata dovessero totalmente rovinar le faccende, ritrasse con danari Epicide da quell' ambizione. Vien pertanto ei lodato per ciò che fece intorno a quell' interprete venuto cogli ambasciadori del Re a chiedere agli Ateniesi terra ed acqua da parte del Re medesimo: imperciocchè per pubblico decreto prendere ed ucciderlo fece per aver osato costui di servirsi del linguaggio Greco in esporre le pretese di un barbaro. Parimenti ancor lodato viene per quanto egli operò contro Artmio Zelite; il quale, per le parole di Temistocle, fu ascritto fra le persone disonorate ed infami, egli e i figliuoli suoi, e tutta la sua discendenza, perchè avea costui portato oro da' Medi ne' Greci. Ma sopra tutto merita lode per aver egli fatto desistere i Greci del guerreggiare fra loro, conciliate avendone le città, e persuase a sospendere le lor nimicizie in riguardo a quella guerra: nel che dico-

dicono, che assaissimo gli coadiuvò Chileo d'Arcadia. Subito ch'egli eletto fu comandante, tentò di far che i cittadini ascendessero su le triremi, e li persuadeva di lasciar la città per opporsi a' barbari in mare, lontan dalla Grecia il più che fosse possibile: ma in ciò contrariandolo molti, egli condusse co' Lacedemonj un grosso esercito in Tempe, a riparar quivi i pericoli della Tessaglia, la quale non mostrava per anche di aderire a' Medi. Quando poi ebbero a ritirarsi di là, senza aver potuto far nulla, per essersi i Tessali dichiarati in favore del Re, ed essersi dato alla parte de' Medi tutto il tratto del paese fino a Beozia; allora si diedero ad approvar gli Ateniesi il consiglio di Temistocle, intorno all'andarne sul mare, e il mandarono con navi ad Artemisio, per guardar quegli stretti. Volendo ivi gli altri Greci dar il comando a' Lacedemonj e ad Euribiade, gli Ateniesi, i quali da sè soli aveano maggior quantità di navi, che tutti gli altri unitamente, ciò non comportavano, e sdegnavan d'essere seguaci d'altrui: ma Temistocle, comprendendo il pericolo, cedette egli stesso il comando a Euribiade, e acchetò gli Ateniesi, assicurandoli, che se valorosamente si portassero in quella guerra, tutti gli altri Greci in appresso cederebbero di buon grado, e obbedirebbero a loro. Per la qual cosa sembra ch' egli sia stato la principal cagione della salvezza della Grecia, e sopra tutto della gloria, che quindi s'acquistarono gli Ateniesi, siccome quelli che col valore vincer sapeano i nemici, e coll' umanità e piacevolezza i loro stessi commilitoni. Essendo poi giunta ad Afeta l'armata navale de' barbari, atterritosi Euribiade e per aver a fronte in quello stretto una quantità sì grande di navi, e per sentir ch' altre dugento aveano preso il giro sopra Sciato, per venirlo ad assalire dall' altra parte, volea con tutta celerità ritirarsi dentro la Grecia, e costeggiare il Peloponneso, per aver intorno in difesa delle navi l' armata terrestre, pensando che la possanza marittima del Re fosse totalmente insuperabile. Ma temendo gli Eubei di venir abbandonati da'Greci, tennero ragionamento secreto con Temistocle, inviato avendogli Pelagonte con molti danari, i quali ricevuti da Temistocle, al riferire di Erodoto, dati poi da lui furono ad Euribiade. Opponendosegli specialmente uno de'cittadini chiamato Architele, il qual era governatore della nave sacra, e non avendo soldo onde pagare i marinari, era

som-

sommamente sollecito per tornarsene addietro, Temistocle suscitò più che mai i cittadini contro di lui; sicchè unitamente corsi ad esso, via gli portaron la cena: ma mentre Architele, mal volentieri ciò comportando, se ne stava con animo abbattuto, Temistocle gli mandò in un canestro pane e carni, in fondo del quale pose un talento d' argento, esortandolo a voler allora cenare, e a voler poi nel dì seguente prendersi pensiero di soddisfare i nocchieri; altrimenti egli lo dinunzierebbe a' cittadini, come avuto avesse quell'argento da' nemici. Queste cose asserite sono da Fania di Lesbo. Le battaglie fattesi allora in que' siti angusti contro le navi de' barbari, non furono per verità decisive: ma ben assaissimo giovamento apportarono a' Greci, che furono, fra que' pericoli, dal fatto medesimo ammaestrati, come nè la quantità delle navi, nè i vistosi apparati, nè lo splendor delle insegne, nè le arroganti grida e fastose, o le canzoni barberesche, punto non abbiano di terribile per coloro che san venire alle mani, ed hanno ardire di combattere; e come convenga, dispregiando tai cose, lanciarsi a dirittura addosso di sì fatti nemici, e azzuffarsi colle loro persone. Il che avendo compreso anche Pindaro, sembra che non male abbia detto, in riguardo alla battaglia d' Artemisio, che gli Ateniesi gittarono fondamenti luminosi di libertà: imperciocchè l' ardire si è veramente un principio di vittoria. Artemisio poi si chiama quel lido di Eubea, il quale si distende verso Borea, al di sopra di Estiea, ed è rimpetto specialmente ad Olizzona, che è nel paese che fu signoreggiato da Filottete. V'ha quivi un tempio non molto grande consecrato a Diana, detta Orientale, intorno al quale nati son alberi, e vi sono colonne di pietra bianca piantate pure al d'intorno; la qual pietra stropicciata venendo con la mano, manda odore e prende colore di croco. In una di quelle colonne scritti furon questi versi:

Molte dall' Asia venner genti, e furo
In questo mare con naval battaglia
Vinte dagli Ateniesi, i quai sconfitto
Avendo appien l' esercito de' Medi,
Questo trofeo quì posero a Diana.

Su quella sponda vedesi un luogo di ben vasto spazio al d'intorno,

dal fondo del quale si alza una polvere cenerognola, e nera come fosse abbruciata, dove si crede, che arsi fossero gli sfascinmi delle navi, e i cadaveri. Avutasi quindi ad Artemisio la nuova delle cose avvenute in Termopile, e intendendosi che Leonida era già ucciso, e che Serse aperto s'aveva il passo per terra, andavano ritirandosi entro la Grecia, marciando al di dietro degli altri tutti, gli Ateniesi, pieni di sentimenti grandi e sollevati, per le cose valorosamente da loro operate. Costeggiando Temistocle que'siti, a'quali vedea ch'era necessario a' nemici approdare e ricovrarsi, incidea grandi caratteri in alcune pietre, altre delle quali trovava per sorte collocate opportunamente, ed altre ne facea piantar egli stesso intorno a' luoghi acconci a farvi scala, ed a provveder acqua; e in quelle inscrizioni insinuava agl' Ioni, che, se possibile fosse, passasero a combattere in favore degli Ateniesi, ch'erano già i loro progenitori, e che s'erano esposti a pericolo per difender la loro libertà, e, se ciò far non poteano, che almen danneggiassero i barbari ne' combattimenti, e li mettessoro in confusione e in disordine. Con questo mezzo egli sperava di fare o che gl'Ionj si trasferissero dalla sua parte, o che si producessero rivoluzioni e tumulti, dovendo quindi eglino esser tenuti in sospetto da'barbari. Serse intanto, passando dal di sopra per la regione Dorica, invase Focide, e incendiavane le città; nè però i Greci v' arrecavan soccorso, quantunque gli Ateniesi pregassero, che si andasse a far fronte al nemico in Beozia, per difendere l'Attica, siccome fatto pur s' era sul mare ad Artemisio dagli stessi Ateniesi. Ma non essendovi alcuno che a ciò consentisse, ed avendo tutti volta la mira a difendere il Peloponneso, e per questo ogni lor premura mettendo in unir tutte le loro forze dentro dell' istmo, tirando un muro su l' istmo medesimo dall' un mare all' altro, gli Ateniesi presi furono ad un tempo stesso da ira per un tal tradimento, e da tristezza e afflizione per vedersi così abbandonati: imperciocchè non eran già essi d' avviso di combattere contro un esercito, che tante migliaja contenea di persone. In tali circostanze però l'unico ripiego, necessario da usarsi, quello si era di abbandonar la città, e di attaccarsi alle navi: la qual cosa era assai mal intesa dal popolo, come non avesse più saputo nè implorar vittoria nè sperar salute, quando fossero in abbandono lasciati i templi de' Numi, e i sepol-

sepolcri de' padri. Temistocle però non sapendo allora trovar umani consigli, per indurre il popolo ad approvar l' opinion sua, ricorse, come suol farsi in tragedia, alle macchine, adducendo ad esso oracoli e prodigi divini. A prodigio ascrisse l'esser, come sembrava, in que'giorni sparito il dragone dal tempio di Minerva; mentre i sacerdoti ritrovavano intatte quelle primizie, che di giorno in giorno gli venian presentate: onde andavan dicendo fra il popolo (così avendoli Temistocle ammaestrati), che la Dea abbandonata avea la città, e che andava loro innanzi per condurli al mare. In oltre ei si studiava di persuader pure il popolo stesso col mezzo dell'oracolo, dicendo, che per muro di legno null' altro a intender non si avea che le navi; e che per questo il Nume chiamava Salamina, *divina*, non già misera nè sventurata; siccome quella, dal nome della quale dovèa denominarsi un grande e prospero successo pei Greci. Avendo egli ottenuto al fine l'intento suo, espose decreto, nel quale determinava, che fosse la città consegnata a Minerva, la quale protettrice era degli Ateniesi, e che tutti quelli, ch'erano in età da trattar l'armi ascendessero su le triremi, e che ognuno a suo potere cercasse di salvar i figliuoli, le mogli, e gli schiavi. Approvatosi il decreto, i più degli Ateniesi mandarono in deposito i loro genitori e le lor mogli in Trezene, dove e queste e quelli accolti furono assai benignamente: imperciocchè fu da' Trezeni determinato che fossero alimentati a spese pubbliche, assegnando per ciascheduno due oboli al giorno, e che permesso fosse a'fanciulli di poter prender de' frutti dovunque volessero, e che fosser loro pagati i maestri. Una tale determinazione esposta fu da Nicagora. Trovandosi allora privi gli Ateniesi di danari pubblici, dice Aristotele, che il senato dell'Areopago, somministrando otto dramme ad ognuno che guerreggiasse, fu la cagion principale che si empissero le triremi. Ma Clidemo attribuisce anche questo ad uno stratagemma di Temistocle. Conciossiachè dice, che mentre discendeano gli Ateniesi al Pireo, il simulacro della Dea perdè l' egide: per la qual cosa Temistocle facendo mostra di cercar quest' egide con ogni premura, e per tutto, ritrovò nascosa fra la salmeria una gran quantità di danari, i quali, messi in comune, servirono a provvedere abbondante viatico a quelli che s' imbarcavano. Prendendo adunque gli Ateniesi a navigare, una tal vista era spet-

spettacolo ad altri di compassione, ad altri di meraviglia in mirar tanto coraggio: mentre inviando altrove le madri ed i padri, si mostravano così inflessibili alle querele, alle lagrime, ed agli abbracciamenti loro, andandosene all'isola di Salamina: e mettean vie più compassione molti de' cittadini, che per essere di età decrepita, venian quivi lasciati. In oltre per fino in riguardo agli animali mansueti e domestici, destavasi negli animi una certa tenerezza, la quale moveva anch' essa le lagrime, mentre con latrati e con segni di afflizione e di desiderio andavan correndo a lato di coloro, che nodriti gli aveano, e che allora montavano in nave. Fra gli altri si fa menzione nelle storie di un can di Santippo, padre di Pericle, il quale sopportar non potendo d'esser da lui abbandonato, balzò in mare, e nuotando accanto della trireme fino a Salamina, appena giunto sul lido, già svenuto e affatto privo di forze, se ne morì: e quel luogo, che anche presentemente si mostra, e vien chiamato Sepolcro di cane, dicono, ch' egli è appunto quello, dove fu questo can seppellito. Queste son veramente grandi azioni di Temistocle. Ma non minore fu quella che fece allor che sentendo, come i cittadini bramavano che ritornasse Aristide (mentre temevan che per isdegno non si attaccasse a' barbari, e non rovinasse così gli affari della Grecia; peroschè, prima che incominciasse la guerra, era già stato, per sedizion di Temistocle, esiliato coll'ostracismo), egli decretò che fosse permesso a quelli, che sbanditi erano a tempo, il ritornarsene, e dire e fare, insieme cogli altri cittadini, tutto ciò che mettesse bene alla Grecia. Ora Euribiade, che in grazia della dignità di Sparta il governo avea delle navi, e che a fronte del pericolo era languido e molle, volea già levarsi di là, e navigare all' istmo, dove raccolta s'era l'armata terrestre de' Peloponnesi; ma Temistocle gli contraddisse: e vogliono ch'egli pronunciasse allora que' suoi detti che vengono rammentati. Imperciocchè avendogli detto Euribiade; ***O Temistocle, ne' certami pubblici si danno delle sferzate a coloro che si levano innanzi tempo.*** ***Sì***, gli rispose Temistocle, ***ma coronati poi non sono già quelli, che si rimangono addietro***. Ed alzando Euribiade allora il bastone, come per volerlo percuotere, ***Percuoti pure***, gli disse Temistocle, ***ma però ascoltami***: onde ammirando l'altro la di lui mansuetudine, e fatta avendogli istanza che pur parlasse, Temistocle col suo ra-

ragionamento lo andava già persuadendo: quando cert'uomo dicendogli, che chi è senza città, mal consiglia quelli, che ancora l' hanno, ad abbandonare e a trascurar la lor patria, volgendo Temistocle stesso il parlare a costui „ Noi, gli disse, „ o sciagurato, abbandonate abbiamo le case e le mura nostre, „ pensando che cose inanimate non meritino, che noi divenia- „ mo schiavi per esse: e la città nostra, più grande di quante „ ne abbia la Grecia, consiste in queste dugento triremi, che „ qui ora si stanno in vostro soccorso, purchè vogliate ve- „ nir voi salvati col mezzo di esse. Che se fia che voi per la se- „ conda volta, partendo, con tradimento ci abbandoniate, udi- „ ranno ben tosto i Greci, come gli Ateniesi posseggano e una „ città libera, ed un paese non punto inferiore a quello che han- „ no lasciato „. A tali parole da Temistocle dette, fu preso Euribiade da sospetto e da tema che gli Ateniesi non si ritirassero, e non si separasser dagli altri. Quindi tentando un cetto Eretrieo di contraddire con ogni suo potere a Temistocle „ E che! (gli rispos'egli,) anche voi dir volete qualche co- „ sa circa la guerra, i quali, a guisa de' pesci Teutidi, avete „ bensì spada, ma non avete già cuore „? Dicono alcuni che Temistocle così ragionava di queste cose stando in alto sul tavolato di sopra della nave, e che fu veduta una civetta volare dalla parte destra delle navi, e posarsi sopra le antenne: onde specialmente per un tale augurio tutti aderirono al di lui parere, e si metteano già in pronto per far battaglia navale. Ma quando poi le navi dell'armata nemica avvicinate si furono all'Attica verso il porto Falero, e tutti copersero que' lidi circonvicini, e lo stesso Re fu pure al mare disceso coll'esercito che avea in terra, sicchè tutte si vedeano là raunate le di lui forze, allora i Greci si dimenticarono interamente del parlar di Temistocle, ed i Peloponnesi teneano la mira di bel nuovo intenta all' istmo, montando in collera contro chiunque avesse lor dato qualunqu' altro consiglio. Divisavano però di ritirarsi la notte vegnente, e fu dato avviso a' nocchieri, che si preparassero alla navigazione. Ma Temistocle, il qual mal comportava che i Greci, lasciando il vantaggio che avevan quivi dalle ristrettezze del sito, si dividessero per le città, consultando fra sè medesimo trovò quell'artificio, che egli eseguì col mezzo di Sicino. Era costui prigioniero di guerra, di nazione Persiano, molto affezionato a Temistocle, e pedagogo de'

di lui figliuoli. Egli mandò adunque secretamente questo Sicino al Re Persiano, con ordine di dirgli, che Temistocle il condottiero degli Ateniesi, dandosi alla parte del Re, gli mandava egli il primo a dar avviso, come i Greci eran già per fuggirsi, e però l' esortava di non permetter loro tal fuga, ma di assalirli, mentr'erano in iscompiglio, separati dall'armata terrestre, e di dar così una totale sconfitta all' armata loro navale. Avendo Serse accolte queste cose, come dette per effetto di benivoglienza, se ne rallegrò, e tosto commise a' capitani delle navi, che tacitamente ne allestissero tutte l' altre, e che se n'andassero con dugento a serrar il passo d' ogni intorno, e a cinger l' isole, di modo che verun de' nemici fuggir non potesse. Ciò facendosi, Aristide, il figliuol di Lisimaco, fu il primo che se n'accorse; e alla tenda se n' andò di Temistocle (quantunque non gli fosse già amico, siccome quegli che per cagion sua stat'era bandito per via d' ostracismo, come abbiam detto), ed a lui, che se gli fece inconrro, espose ch' eran essi già circondati. Temistocle il quale ben anche in altre occasioni conosciuta avea la probità di un tal personaggio, ammirando allora ed avendo cara la di lui venuta, gli manifesta ciò ch' egli avea operato col mezzo di Sicino, e lo esorta a cooperare per ritener i Greci, e procurar anch'esso, il qual era in credito maggiore appo loro, di far che combatter volessero su le navi in quegli stretti. Aristide adunque, dopo aver lodato Temistocle, se ne va tosto agli altri capitani della milizia ed a' comandanti delle triremi, stimolandoli alla battaglia. Ed ecco, mentre questi non gli prestano per anche fede, comparir una Trireme di Tenedo (la quale volontariamente davasi a' Greci, e n'era governatore Panezio) e portar anch' essa la nuova del blocco; sicchè allora i Greci dallo sdegno e insieme dalla necessità sospinti furono a cimentarsi. Allo spuntare del giorno se n'andò Serse a porsi in alto, per osservar l' armata e l'ordine ch' essa terrebbe, al di sopra, come dice Fanodemo, del tempio di Ercole, dove l'isola vien separata dall'Attica da un breve tratto di mare; oppur come dice Acestodoro, sul confine del Megarese, in certi luoghi, che si chiaman *le corna*: e quivi se ne stava sopra un seggio aurato, avendo a fianco molti scrivani, i quali registrar doveano tutto ciò che si faceva nel combattimento. Mentre Temistocle sacrificava sopra la trireme capitana, furongli pre-

presentati tre prigionieri, bellissimi d'aspetto, pomposamente vestiti, e d'oro adornati; i quali, per quanto se ne dicea, figliuoli erano di Sandauce, sorella del Re, e di Autarcto. Come Eufratide l'indovino ebbe veduti costoro, nel tempo medesimo appunto che dalle vittime si alzò una gran fiamma lucida e pura, e che si udì uno starnuto a destra in segno di buon augurio, preso per mano Temistocle, gli ordinò di sacrificare, facendo sue preghiere, tutti e tre que' giovinetti a Bacco Omeste; poichè in un tal sacrificio consistea la salvezza e la vittoria de' Greci. Sbigottissi Temistocle nel sentire un vaticinio sì atroce; ma il popolo, siccome addivenir suole ne' gran pericoli e nelle cose difficili, sperando salvezza piuttosto per li mezzi inusitati e stravaganti, che pei consueti e convenevoli, invocava ad una voce il Nume, e nel punto medesimo, condotti i prigionieri all' altare, volle a forza che fatto fosse il sacrificio, come ordinato avea l'indovino. Queste cose raccontate sono da Fania di Lesbo, filosofo, ed uomo pratico pur delle storie. Circa la quantità delle navi de' barbari, il poeta Eschilo con tutta sicurezza, e come testimonio di vista, così favella nella tragedia intitolata i Persiani:

Serse (ben io lo so) mille avea navi;
E n' avea di veloci oltra misura
Dugento e sette: e tal pur corre il grido.

Le navi poi degli Ateniesi erano in tutte cento e ottanta; ed ognuna avea diciotto soldati, che combattevano dal tavolato di sopra, quattro de' quali erano arcieri, e gli altri avean grave armatura. Sembra che Temistocle abbia saputo ben conoscere e sciegliere non men che il luogo, il tempo opportuno, schierate non avendo le sue triremi contro quelle de' barbari prima che giunta fosse quell'ora, nella quale, per consuetudine spirar sempre suole un vento impetuoso dal mare, e scorrer sogliono i flutti giù per quello stretto. Non apportava già ciò verun danno alle navi de'Greci, le quali erano basse e ben connesse, ma bensì a quelle de'barbari; mentre essendo molto rilevate di poppa, ed alte di tavolato, ed assai pesanti, battute venivan dal vento, che urtando con furia in esse, le agitava, e facea che di traverso si presentassero a'Greci, che le investivan di subito; stando sempre attenti a' cenni di Temistocle, come di persona che conosceva interamente quanto tornasse be-

bene. Ariamene, ch'era comandante delle navi di Serse, e ch' era sopra una nave grande, uomo prode, e di gran lunga il più forte e il più giusto tra tutti i fratelli del Re, gittava, come da un alto muro, saette e dardi contra Temistocle. Ma Amenia Decelese, e Sosicle Pediese, che navigavano insieme, quando poi le navi, andatesi a cozzare assieme prora con prora, attaccate si furono co'rostri di rame, fecero resistenza contro lo stesso Ariamene, ch'entrar voleva nella loro trireme, e, percuotendolo con aste, il gittarono in mare. Il di lui corpo, che andava fluttuando fra gli altri naufraghi, fu poi ravvisato da Artemisia, e portato a Serse. Mentre combattevasi, dicono, che da Eleusine risplender si vide un gran lume, e che s' udì un suono e una voce per tutto il campo Triasio, in fino al mare, come di molti uomini, che uniti insieme fuori menassero il mistico Jacco. Da una tal moltitudine che così gridava parve che a poco a poco si facesse levar da terra una nuvola, la qual poi di bel nuovo calando veniva a ingombrar le triremi; e ad altri sembrò di veder fantasmi o simulacri di persone armate, che da Egina stendevan le mani dinanzi alle triremi de' Greci, che s' avvisavano che fosser gli Eacidi, il soccorso de' quali aveano con preghiere implorato prima della battaglia. Il primo pertanto che prendesse nave nemica si fu Licomede Ateniese, capitan di trireme, alla qual nave tagliati avendo gli ornamenti e le insegne, le consecrò ad Apollo Laurigero. Gli altri che aveano fronte eguale a quella de' barbari, i quali non poteano in quello stretto inoltrarsi se non se partitamente, e per la troppa moltitudine si urtavan fra loro, volsero finalmente in fuga i nemici, che fecero resistenza fino alla sera, riportando così, come dice Simonide, quella bella e decantata vittoria, della quale non fu giammai nè presso i Greci, nè presso i barbari fatta impresa navale più luminosa, e la quale dev' essere attribuita non tanto al valore e al coraggio comune de' combattenti, quanto al consiglio e all' abilità di Temistocle. Dopo un tale conflitto, Serse, avendo ancor animo di combattere contro la sua mala fortuna, si studiava per via di argini di far passare l'esercito suo terrestre a Salamina, sbarrando a' Greci il passaggio tramezzo. Temistocle, tentando con sue parole Aristide, facea vista d' esser d' avviso, che navigar si dovesse all' Elesponto, e sciorre il ponte che Serse fatto vi avea, *acciocchè prendiamo*, diceva

l' Asia

l' Asia dentro l' Europa. Ma ciò con dispiacere sentendo Aristide, così gli prese a dire: ,, Abbiamo noi fin or combattuto ,, con un barbaro delicato e pieno di lusso; ma se il racchiuderem nella Grecia, e faremo che ridotto sia dal timore in ,, necessità, egli che ha in suo potere cotanti soldati, non si ,, starà già più, sedendo sotto padiglione dorato, ad osservar ,, la battaglia tranquillamente; ma renduto dal pericolo ardito, osando ogni cosa, e accorrendo egli stesso ad ogni bisogno, rimetterà in buon essere le abbattute e indebolite ,, faccende, e prenderà i migliori consigli, trattandosi di riparare la sua totale rovina. Non conviensi però (seguì a dire), o Temistocle, che noi leviamo quel ponte che ora sussiste, mentre anzi, se fosse possibile, d' uopo sarebbe fabbricarne un altro per iscacciar ben tosto costui fuori di Europa. Adunque (rispose allora Temistocle) se ciò vantaggioso ,, ci sembra, egli è omai tempo che da noi tutti si consideri e ,, si studj di trovar modo, onde farlo partir dalla Grecia ,, colla maggiore prestezza. ,, Poichè ciò fu approvato, mandò egli al Re uno de' di lui eunuchi, trovato fra i prigionieri, il quale avea nome Arnace, e gl' impose di dirgli, che i Greci, ottenuta avendo vittoria nel conflitto navale, hanno determinato di navigare all' Elesponto, per disfarvi il ponte, e che Temistocle, al quale era a cuore il Re, il consigliava a sollecitamente andar nel suo mare, e passar oltre, mentr'egli avrebbe in qualche maniera tenuti a bada i collegati, ritardandoli dall' inseguirlo. Il barbaro udite avendo tai cose, fu preso da grandissima tema, e si ritirò con tutta celerità. E ben la prudenza ch'ebbero allora Temistocle ed Aristide comprovata fu per Mardonio, se combattuto avendo a Platea contro costui, che pur non avea seco che una picciolissima parte della gente di Serse, corser pericolo di una totale sconfitta. La città che più di tutte si rendè celebre in quell'occasione fu, al dir di Erodoto, quella degli Egineti; e a Temistocle (benchè malvolentieri, per l' invidia che gli portavano) dato fu il primo vanto da' Greci tutti. Imperciocchè dopo di essersi ritirati nell' istmo, manifestadosi da' capitani il loro giudizio su' brevi tolti dall' altare, ognuno attribuì il primo valore a sè medesimo, e dopo sè medesimo, n' attribuì il secondo a Temistocle. E i Lacedemonj condottolo a Sparta, diedero premio di fortezza ad Euribiade, e di sapienza a Temistocle, il qual pre-

premio consisteva in una corona di oliva; ed a questo donarono il più bel cocchio che avessero nella città, ed accompagnar poi lo fecero pomposamente da trecento giovani sino ai confini. Dicesi che ne' giuochi Olimpici che furono celebrati in appresso, come veduto fu Temistocle comparir nello stadio, gli spettatori, senza badar più a'combattenti, tennero gli occhi volti a lui tutto il giorno, mostrandolo agli stranieri con ammirazione ed applauso; per la qual cosa egli tutto lieto ebbe a confessare agli amici suoi, di riportar allora il frutto delle fatiche, ch'ei sostenute avea per la Grecia, essendo già per natura sommamente vago di onore, se conghietturar ciò conviene da quanto vien di lui rammemorato. Conciossiachè dopo che eletto fu comandante delle navi Ateniesi, non andava già più terminando di mano in mano verun affare, nè privato, nè pubblico; ma qualunque cosa occorresse, la differiva a quel giorno, nel qual era per doversi imbarcare, acciocchè veggendosi che tutt' ad un tempo egli avea tante faccende e trattava con tante, e sì diverse persone, riputato fosse un grand' uomo e di sommo potere. Mirando sul lido del mare i cadaveri di coloro, che periti erano nella battaglia, e che aveano ancora le smaniglie e le collane d'oro, se ne passò egli oltre, e indicandole ad un amico suo che il seguiva, *Prendile*, gli disse, *per te; poichè tu non sei Temistocle*. Ad un certo Antifate, che stato era giovine molto avvenente, e che allora onorava assai e coltivava Temistocle in grazia della gloria, nella quale il vedea, quando s'era da prima portato sempre verso di lui con un contegno sprezzante e superbo, *O garzone*, diss' egli, *noi tardi bensì, ma pure abbiamo in uno stesso tempo, amendue fatto senno*. Solea dire che gli Ateniesi non lo aveano già in onore ed in ammirazione, ma che in tempo di pericolo se ne rifuggivano a lui, come sotto di un Platano in tempo di procella, e che poi quando si vedevano ancora d' intorno l' aria serena, lo sfrondavano e gli troncavano i rami. Ad un certo dell' isola di Serifo, il quale dicevagli che andava egli glorioso non per cagion di sè medesimo, ma per cagione della sua patria, *Tu dici vero*, ei rispose; *ma nè io sarei glorioso, se fossi di Serifo, nè il saresti già tu, quantunque fossi di Atene*. Un certo capitano, il quale si credeva d' aver apportato del vantaggio alla città, se ne millantava in faccia di Temistocle, mettendo in confronto le

le proprie azioni con quelle di lui: ed ei gli disse, che ad altercar prese una volta il giorno festivo con quel di lavoro, che gli venìa dopo, e che si lamentava per esser tutto pien di fatiche e di brighe, e perchè poi tutti si godevano oziosamente nell'altro quanto s'avean procacciato; al quale rispose il festivo: *Tu dici il vero; ma se io non ci fossi, non ci saresti già neppur tu*. Così (seguì a dire Temistocle) *se allora stato io non ci fossi, dove mai sareste ora voi?* Intorno ad un figliuolo suo, il quale avea grande ed arrogante autorità sopra la madre, e, in riguardo a lei, sopra Temistocle stesso, egli dicea motteggiando: *Ha costui maggior potere di ogn'altro Greco: imperciocchè gli Ateniesi comandano ai Greci, io comando agli Ateniesi, a me comanda la costui madre, e costui comanda alla madre*. Poich' egli voleva in qualche modo essere particolare in tutte le cose, vendendo un suo campo all' incanto, ordinò al banditor che aggiungesse, che quel campo avea pure un vicino ch'era persona dabbene. Fra coloro che domandavano una di lui figliuola in consorte, preferito avend'egli un temperato e modesto ad un ricco, disse ch'ei cercava piuttosto uomo che abbisognasse di danari, che danari che abbisognassero d'uomo. Tale er'egli adunque ne'sentenziosi suoi motti. Fatte ch'egli ebbe quelle imprese, s' accinse tosto a ristaurar la città, ed a circondarla di mura, avendo, come scrive Teopompo, persuasi con danari gli efori, a non gli si opporre; avendoli, come dalla maggior parte si vuole, ingannati. Imperciocchè andatosene egli a Sparta in forma d' ambasciadore si lagnavano gli Spartani, che gli Ateniesi cingesser di mura la loro città, accusati venendone dal governatore di Egina, di là a bello studio mandatovi; ma Temistocle ciò negava, ed esortava gli Spartani a mandar altri ad Atene per certificarsene: cercando egli in questo modo di por tempo tramezzo, e di tenerli a bada finchè si terminasse il lavoro, e insieme volendo che gli Ateniesi avessero per ostaggi, in vece sua, gl' inviati; il che appunto addivenne, onde rilevatasi poi da'Lacedemonj la verità, essi non gli fecero verun oltraggio, ma il licenziarono, senza manifestar punto la loro indegnazione. Quindi edificò il porto Pireo, considerato avendo la comodità di tai porti, e volendo rendere ben acconcia la città tutta al mare, opponendosi così in certa maniera al modo di governar la repubblica tenuto già dagli antichi Re degli Ateniesi. Conciossiachè

que-

queglino, per quel che si dice, ponendo ogni studio in ritirare i cittadini dal mare, ed assuefarli a vivere senza andar navigando, con istarsene a coltivare il proprio terreno, divulgarono quel racconto intorno a Minerva, il qual è, che venuto essendo in contesa Nettuno con esso lei circa il dominio di quel paese, ella vinse la lite, coll' aver a' giudici mostrata l' oliva. Temistocle però non mescolò già, come dice Aristofane il comico, il Pireo colla città, ma congiunse la città col Pireo, e la terra col mare: la qual cosa accrebbe poscia le forze del popolo contro gli ottimati, e lo riempì di baldanza, trasferito ogni potere venendo in mano di pedotti, di comiti, e di nocchieri. Per ciò anche quel tribunale che fu già fatto in Pnice, e che guardava verso del mare, fu poi rivoltato da' trenta verso la terra, pensando che il dominio marittimo produca e sostenti la democrazia, e che gli agricoltori soffrano con minor dispiacere l' oligarchia. Ma Temistocle circa la possanza marittima divisò di voler far cosa ancora maggiore. Imperciocchè dopo, che si fu Serse partito, e l'armata de' Greci passata era a Pagasa ad isvernarvi, egli concionando appo gli Ateniesi, disse, che aveva in mente una cosa, il far la quale sarebbe ad essi utile e salutare, ma che non convenia divulgarla. Gli Ateniesi però gli ordinarono di palesar una tal cosa al solo Aristide, e di seguirla, quando questi l' avesse approvata. Per lo che espose ad Aristide, come aveva egli in pensiero, che incendiar si dovessero le navi de' Greci. Quindi Aristide presentatosi al popolo, disse, che la cosa, che Temistocle pensava che far si dovesse, era la più utile, e insieme la più ingiusta di quante mai ve ne fossero. Onde gli Ateniesi ingiunsero a Temistocle di lasciare quel suo pensamento. Nelle assemblee Anfittioniche proponendosi da' Lacedemonj, che escluse fossero da quel consiglio quelle città, le quali fatta non avean lega coll'altre a pugnar contro il Medo, Temistocle, temendo che, se espulsi venissero da quel consesso i Tessali, gli Argivi, e i Tebani, non avessero i Lacedemonj stessi l'intero arbitrio sopra de'voti, sicchè si reggesse poi a senno loro ogni cosa, prese a parlare in favore di queste città, e fece cangiar opinione agl' inviati, mostrato avendo, come le città collegatesi in quella guerra state non erano che trent'una, per la maggior parte, assai picciole; e come non era però da comportarsi, che restando escluso tutto

il resto della Grecia da quella raunanza, non vi concorressero che due o tre sole città delle maggiori. Massimamente adunque per questo motivo venne egli ad inimicarsi i Lacedemonj, i quali innalzarono ai primi gradi Cimone, per opporre a Temistocle un sì fatto avversario nell'amministrazione della repubblica. Egli era divenuto pur grave ed odioso a' collegati, coll'andar navigando all'isole dattorno a raccoglier danari, come si può vedere da ciò che disse, e che risposto gli fu, al riferire di Erodoto, da quelli di Andro, a'quali ei chiedeva appunto danari: imperciocchè disse, ch' ei se n'era a loro venuto, conducendo seco due Dee, la persuasione e la Forza; e quelli risposero, che avean pur essi presso di sè medesimi due Dee ben grandi, la Povertà e la Penuria, dalle quali era loro vietato il dargli nulla. Timocreonte, poeta di Rodi, morde in una sua canzone con motti amari Temistocle, perch' egli si sia indotto per danari a far che ripatriassero altri ch' erano esiliati, e per danari pure abbbia tradito lui, che gli era ospite e amico. Eccone i versi:

Ma se Pausania tu se tu, Santippo,
Se tu lodi Leutichida, Aristide
Io loderò, ch' è l'nom miglior che sia
Giammai venuto dalla sacra Atene:
Che Latona in odio ha Temistocle, mendace,
Iniquo, traditor, da vile argento
Indotto a far che a Gialiso non torni,
Al patrio suol, Timocreonte, ch' era
Ospite suo. Ma poichè tolti ei n' ebbe
Tre talenti d' argento, in su la nave
Partissi (ah così fosse in mar perito!)
Ei che, ad onta del giusto, altri richiama
Da l' esilio a la patria, altri ne scaccia,
Ed altri ancide, onde arricchir. Ne l' istmo
Accogliea tutte genti a la sua mensa,
La qual di fredde carni era imbandita,
Onde ben meritava esser deriso:
E que' che pure ne mangiavan, prieghi
Facean ch' ei non giungesse al fin de l' anno.

Il medesimo Timocreonte con assai maggior petulanza, e con ma-

maniera ancora più libera, svillaneggia pure lo stesso Temistocle, dopo che fu condennato e mandato in esilio, in que' versi che fece contro di lui, e che incominciano:

Musa, questo mio canto illustre rendi
Fra tutti i Greci come vuol ragione.

Dicesi, che questo Timocreonte sia stato sbandito, per essersi messo dalla parte de' Medi, e che per ciò cooperato pur abbia contro di lui col suo voto anche Temistocle: onde quando poi Temistocle accusato fu d'essersi dato a favorir i Medi ancor egli, Timocreonte scrisse così:

Non è Timocreonte il sol che a' Medi
Giuri fe: sonvi pure altri malvagi.
Ned io la sola volpe son, cui tronca
Sia la coda: ve n' ha ben altre ancora.

Perchè poi i cittadini accoglievano assai volentieri, per l'invidia che gli portavano, quelle calunnie che gli venivano apposte, si trovò egli in necessità di rammemorar, parlando al popolo, le sue proprie azioni, il che faceva così sovente, che si rendè in oltre oggetto di fastidio e di noja; onde a quelli che n' erano già mal contenti e che il sentivano con dispiacere „ Di che mai vi aggravate (diceva) riportando „ voi spesse volte beneficio dalle persone medesime „? Disgustò pure il popolo con fondare il tempio di Diana, la quale fu da lui chiamata *Aristobule* (1): quasi dinotar volesse d'aver egli ottimamente la città consigliata ed i Greci. Edificò questo tempio vicino alla sua casa in Melite, dove i giustizieri gettano presentemente i cadaveri di coloro che son fatti morire, ed espongono i pallj e capestri degli strozzati e degl' impiccati. Stava sino a' dì nostri in quel tempio una statuetta di Temistocle, la quale chiaramente il mostrava non pur d'animo eroico, ma ben anche d'aspetto. L'esiliarono adunque gli Ateniesi coll' ostracismo, deprimendo così l'autorità ed eccessiva grandez-

(1) Cioè, dall' *ottimo consiglio*.

dezza sua, come erano già usati di fare contro tutti quelli, che per la troppa possanza parean loro essere insopportabili, e superare smoderatamente l'egualità democratica. Imperciocchè un tal esilio non era già gastigo di alcun delitto; ma piuttosto un conforto e un sollievo dell'invidia, la qual gode di veder abbassati i più grandi, e impiega tutto l'odio suo per ottener questo fine. Cacciato essendo Temistocle dalla città, e dimorandosi in Argo, i di lui nemici presero occasione di fargli del male, da ciò che accadde a Pausania, il quale accusato fu di tradimento da Leobote di Alcmeone Agraulese unitamente agli Spartani. Conciossiachè Pausania maneggiava quel tradimento, tenendo da prima la cosa celata a Temistocle, quantunque gli fosse amico; ma quando poi lo vide scacciato dalla repubblica, e comportar mal volentieri sì fatto affronto, prese ardire di esortarlo a voler anch'egli aver parte in quell' impresa, mostrandogli le lettere avute dal Re, e incitandolo contro de' Greci, siccome uomini ingrati ed iniqui. Ributtò egli però l'istanza di Pausania, e ricusò interamente di voler aver parte in quella faccenda; ma non ne fece già per questo parole, nè indicolla ad alcuno, aspettandosi o che quegli se ne rimanesse, o che per altro modo venisse scoperto, mentre costui senza alcuna ragionevole direzione aspirava a cose temerarie ed inconvenienti. Così dopo che fu morto Pausania, alcune lettere e scritture trovategli intorno a un tal affare, fecero cader sospetto sopra Temistocle. Contro lui gridavano i Lacedemonj, e que' cittadini che gli portavano invidia lo accusavano allora che non era egli presente: ma pure si difendeva con lettere, massime dalle accuse mossegli prima. Imperciocchè in quanto alle calunnie che apposte gli furono da' suoi nemici, scrisse a' cittadini, che siccom' egli avea sempre cercato di comandare, e abborriva naturalmente, nè volea in alcun modo tollerare, che gli venisse comandato, così non avrebbe giammai dato sè medesimo, insiem colla Grecia, in mano de' barbari e de' nemici. Ciò nulla ostante persuaso il popolo dagli accusatori, mandò persone, le quali avean commissione di prenderlo e di condurlo fra' Greci ad esservi giudicato. Presentendo questo, se ne passò egli a Corcira, città ch' era stata da lui beneficata: mentre stat'essendo egli eletto giudice in una dissensione fra gli abitatori di essa e que' di Corinto, pacificati li avea, giudicato avendo che questi sborsassero ven-

venti talenti, e che Leucade fosse agli uni e agli altri comune, sicome degli uni e degli altri er' ella colonia. Di là poi se ne fuggì all'Epiro; e veggendosi tuttavia perseguitato dagli Ateniesi, e da'Lacedemonj, si gettò in seno a speranze ben dubbiose e difficili, rifuggendosi ad Admeto, Re de' Molossi, il quale pregati avea non so di che gli Ateniesi, ma state n' erano ributtate con isprezzo le preghiere da Temistocle, che allora era in auge nella repubblica, onde l' ebbe poi sempre in odio, e ben dava manifestamente a divedere, che se l' avesse mai colto, fatta ne avrebbe vendetta. Pure Temistocle temendo in quella sua fuga più la recente invidia de'suoi, che l' antico sdegno di quel Re, determinò di sottomettersi da sè medesimo piuttosto a questo; facendosi a supplicare Admeto in una certa maniera strana e particolare. Conciossiachè presone il figliuolo, ch'era ancora fanciullo, si prostese pregando dinanzi al focolare, la qual foggia di pregare è presso i Molossi di efficacia grandissima, e pensano che sia la sola, a cui non si possa quasi mai dar ripulsa. Alcuni pertanto vogliono, che Ftia, moglie del Re, suggerito abbia a Temistocle una tal maniera di supplicare, e che abbia posto ella medesima il suo proprio figliuolo sul focolare insieme con esso lui: ed alcuni altri dicono, che Admeto stesso fu quegli, che ordinò in tal guisa quella supplicazione, e le diede aria così tragica e grave, acciocchè quindi si trovass'egli necessariamente obbligato, per cagion di religione, a non rilasciarlo a' suoi persecutori. Epicrate Acarnese poi tolta di nascosto agli Ateniesi la di lui consorte insieme co' figliuoli, là unitamente gliela inviò, per la qual cosa fu costui in appresso condennato a morte da Cimone, come raccota Stesimbroto; il quale poi scordandosi, non so come di ciò, e facendo che se ne scordi Temistocle, racconta pure, che questi navigò a Sicilia, e che dimandò al tiranno Gierone la di lui figliuola in consorte, promettendo di sottomettergli i Greci, dal che essendosi Gierone mostrato alieno, Temistocle passò indi in Asia. Ma non è probabile, che in questo modo sieno avvenute le cose. Imperciocchè Teofrasto, dove tratta del regno, scrive che, mandati avendo Gierone a Olimpia cavalli per corrervi, e avendo fatto alzar quivi un certo padiglione sontuoso e magnifico, Temistocle tenne ragionamento a'Greci, e lor disse, come bisognava metterne a saccomanno quel padiglione, e non lasciare

sciare che que'cavalli contendessero al corso cogli altri. Tucidide poi dice, che, disceso all' altro mare, a navigar egli prese da Pidna, senza essere conosciuto da veruno de'naviganti, finchè la nave da mercatanzia, su la qual'era, non fu dal vento sospinta a Nasso, assediata allora dagli Ateniesi: ond' egli, spaventato, si discoprì al padron della nave ed al governatore, ed usando ora le preghiere ed or le minacce, col dire, che li avrebbe accusati presso gli Ateniesi, e apposto avrebbe loro, di averlo da prima tolto in nave, non perch' egli lor fosse ignoto, ma perch' essi lasciati si erano a ciò indur per danari, li obbligò così a passar oltre, e ad andarsene in Asia. Là gli arrivarono molte delle cose sue per opera degli amici, che gliele salvarono sottraendole nascosamente: e tutte quelle, che non poterono esser nascoste, raccolte vennero per l'erario pubblico, e formarono la somma, secondo Teopompo, di cento, secondo Teofrasto, di ottanta talenti; quando, prima ch' ei maneggiasse gli affari della repubblica, le sostanze di Temistocle non ascendeano al valore neppur di tre talenti. Passato indi a Cuma, sentì che molti di coloro, che vanno sul mare, intenti stavan per prenderlo, massimamente Ergotele e Pitodoro (imperciocchè egli era una preda assai ricca per quelli che cercano profittare di qualunque sorsa di guadagno; mentre il Re fatto avea pubblicare, che dati avrebbe dugento talenti a chi preso l' avesse): onde sen fuggì ad Ega, picciola città di Eolia, incognito a tutti, fuorchè a Nicogene, il quale lo accolse in casa, ed era il più facoltoso di tutti gli Eolj, e conoscenza aveva co' grandi della regione al di sopra. Ivi si trattenne Temistocle nascoso parecchi giorni, dove una volta, terminata la cena, dopo non so qual sacrificio, Olbio, il pedagogo de' figliuoli di Nicogene, fuori di sè, e trasportato da furor divino, esclamò verseggiando:

Dà alla notte la favella,
A la notte dà il consiglio,
Dà alla notte la vittoria.

Quindi andatosene Temistocle a dormire, gli parve in sogno di veder un dragone avvolgersegli intorno al ventre, e strisciarsegli poi su intorno al collo, e poscia come giunse a toccargli la faccia, cangiarsi in aquila, e circondandolo coll'ali, sollevarlo, e trasportalo per lunga strada; e in appresso, compa-

parito essendo d' improvviso un caduceo d' oro, gli parve di venir collocato sopra di questo con tutta fermezza, libero dal somino spavento e sbigottimento che avuto avea. Temistocle pertanto fu mandato al Re da Nicogene, il quale inventò, per mandarvelo sicuro, questo così fatto ripiego. Sono i più de' barbari, e massime i Persiani, dominati naturalmente da una rigida e severa gelosia rispetto alle donne; mentre non pure le mogli, ma ben ancora le schiave ch' essi comperano, e le concubine altresì guardate sono da loro con una custodia rigorosissima, di modo che non vengono mai vedute da alcuno di que' di fuori, e vivono di continuo rinchiuse in casa; e quando viaggiano, condotte sono in cocchio sotto padiglioni d'ogni intorno serrati. Allestitosi adunque per Temistocle un così fatto cocchio, egli, entratovi dentro, venia condotto entro di esso; ed i condottieri a quanti s' abbattevano in loro, e ne gl'interrogavano, rispondean sempre, che menavan eglino una donnicciuola Greca da Ionia ad uno de' ministri che stanno alle porte del Re. Tucidide e Carone da Lampsaco narrano, che Temistocle non se n' andò già a Serse, ma al di lui figliuolo, dopo che Serse fu morto: ma Eforo, Dione, Clitarco, Eraclide, ed altri molti sostengono, ch'egli se n'andasse a Serse medesimo. In ciò l'opinion di Tucidide sembra che si convenga più colle cronache, quantunque neppur esse compilate non sieno con ordine affatto sicuro. Ora trovandosi Temistocle al punto di dover arrischiarsi, abboccossi prima con Artabano, tribun de' soldati, e dissegli ch'er' egli un Greco, e che parlar voleva col Re intorno a cose importantissime, e di grandissima premura pel Re medesimo: ed Artabano „ O „ forestier, (gli rispose), differenti sono le leggi degli uomi- „ ni, ed altre ad altri sembrano tornar bene: ma torna bene a „ tutti il conservare, e mantenere in pregio quelle del proprio „ paese. E' fama però che voi sommamente estimiate la li- „ bertà e l' eguaglianza; dove noi fra le belle e molte leggi „ che abbiamo, bellissima reputiam quella di venerare il Re, „ e adorare in lui l' immagine di Dio, che l'universo conser- „ va. Se tu adunque conformandoti alle nostre usanze lo „ adorerai, ti sarà conceduto di vedere il Re, e di favellar- „ gli: ma quando abbi altro pensiero, ti converrà servirti „ d' altre persone, che gli riportino ciò che tu vuoi; essendo „ antico e inviolabil costume fra noi, che il Re non ascolti

„ mai chi prima adorato non l'abbia. Com' ebbe Temisto-
„ cle ciò udito gli disse : Io, o Artabano, quà men ven-
„ ni per render maggiore la gloria e la possanza del vostro Re;
„ e mi assoggetterò io alle vostre leggi (poichè così piace a
„ quel Dio che ha sollevati i Persiani a tanta grandezza):
„ e in oltre farò che per mia cagione adorato ei verrà da as-
„ sai più che non sono quelli che lo adorano presentemente.
„ Per la qual cosa ciò non ritardi punto que' ragionamenti
„ ch' io tener voglio con lui. E quale de' Greci gli diremo
„ esser quà giunto? soggiunse allora Artabano: imperciocc-
„ chè al sentimento che mostri non sembri già tu esser uomo
„ volgare. Ciò, rispose Temistocle, non potrebbe, o Arta-
„ bano, sapersi giammai da veruno prima che dal Re. „
Così vien raccontata la cosa da Fania. Ed Eratostene, dove tratta delle ricchezze, dice oltre ciò, che Temistocle ebbe modo di abboccarsi e di far lega con Artabano per opera di una donna di Eretria, che si teneva da quel tribuno. Introdotto che fu Temistocle al Re, dopo che adorato l'ebbe, se ne stava in silenzio: ed il Re ordinò all' interprete d' interrogarlo chi egli si fosse; alla quale interrogazione così rispose: „ Temistocle Ateniese, o Re, mi son io, che a te ne
„ vengo, esule e perseguitato da' Greci, dal quale, per vero
„ dire, molti danni han riportati i Persiani; ma nondimeno
„ maggiori pur sono i beneficj che ricevuti ne hanno, avendo
„ io impedito l'inseguirvi che facevano i Greci stessi, quando,
„ trovandosi già in sicuro la Grecia, ed essendo le nostre cose
„ già salve, mi si diede campo di poter pur fare qualche pia-
„ cere anche a voi. Nelle presenti mie sciagure pertanto è a
„ me ogni cosa dicevole; e son quà venuto preparato a ripor-
„ tar grazia da te, quando sii tu benignamente pacificato con
„ meco, e a placarti con preghiere la collera, quando pur tu sii
„ ricordevole ancora de' mali per cagion mia sostenuti. Abbi
„ tu per testimonj delle beneficenze, c'ho io fatte a Persiani,
„ i miei stessi nemici; e le mie sventure ti servano a far mo-
„ stra piuttosto della tua virtù, che ad appagare il tuo sde-
„ gno. Imperciocchè salvandomi, salverai chi supplichevole
„ viene a pregarti, e perdendomi, perderai chi è nemico de'
„ Greci. „ Temistocle, dopo aver detto ciò, aggiunse al ragionamento suo quanto gli aveano significato gli Dei, narrando la visione che avuta egli avea presso Nicogene, e l'oracolo di Giove

Do-

Dodoneo, che aveagli ordinato di andarsene a chi avesse il nome stesso del Nume; onde Temistocle fu di avviso di venir mandato a lui: imperciocchè tanto l'un quanto l' altro ed era, e si chiamava Gran Re. Il Persiano, udite avendo tai cose, nulla non rispose; quantunque molto ammirasse il franco pensar di Temistocle e il di lui coraggio; ma dicesi, ch' ei, parlando cogli amici, si chiamava beato, come se ottenuta avesse una grandissima felicità, e che pregato avendo il Nume Arimanio, di voler fare che i suoi nemici pensassero sempre a quel modo, acciocchè scacciasser da loro le persone più prodi, fece sacrificio agli Dei, e si diede subito a banchetare, e la notte poi tutto pieno d'allegrezza gridò in mezzo al sonno per ben tre volte: *Ho meco Temistocle Ateniese*. Appena venuto giorno, convocati gli amici suoi, introdur fece Temistocle, il quale non avea già veruna buona speranza, da che vedea che i ministri che faceano anticamera al Re, inteso che n' ebbero il nome, gli mostravano l' avversione che aveano contro di lui, e gli dicean pur villania: e Rossane, tribuno anch'ei de' soldati, veggendoselo passar davanti mentre il Re se ne stava in trono, e tutti gli altri in silenzio, giunse a dirgli bassamente sospirando: *Greco astuto serpente, la buona ventura del Re ti ha quà condotto*. Ma giunto alla presenza del Re, e di bel nuovo adoratolo, il Re stesso lo accolse allora e gli parlò con benignità, dicendogli, come debitore gli era di dugento talenti: imperciocchè essendo egli da sè medesimo andato a lui, era ben giusto che ne riportasse la taglia dal banditor promulgata a chi glel'avesse condotto. Oltre questo gli promise ancora molto di più, e lo incoraggiò, e gl' impopose di liberamente dire intorno alle cose de' Greci, quel ch'ei voleva. Temistocle gli rispose, che in tutto simile a' tapeti variamente dipinti si è il ragionare degli uomini: conciossiachè, siccome quelli, così pur questo, quando disteso sia, fa chiaramente vedere le immagini, e, quando sia ripiegato e ristretto, le nasconde e le guasta: ond' egli per far ciò, avea bisogno di tempo. Quindi il Re, essendogli molto placciuta una tale similitudine, gli concedette di prendersi quello spazio di tempo ch'egli volesse: per lo che avendone richiesto un anno, e avendo in questo mezzo sofficientemente appresa la lingua Persiana, s'abboccava poscia col Re senza interprete.

 Quel-

Quelli che se ne stayan di fuori credeano ch'egli trattasse col Re degli affari della Grecia: ma venendo fatte in quel tempo molte novità nella corte, e circa gli amici del Re, si trasse addosso il livor de' potenti, quasi ch'egli osato avesse di favellar liberamente col Re stesso ben anche di loro: perocchè gli onori, soliti a farsi agli altri forestieri, non avean punto che fare con quelli che a lui venian fatti. Egli avea parte e nelle cacce del Re, ed in tutti i di lui intertenimenti domestici, ed ottenne per fino di presentarsi alla di lui madre, e di conversare con esso lei, ed inoltre, per comandamento del Re medesimo, si fece ad ascoltar anche i ragionamenti magici. Ora conceduto essendo in quel tempo a Demarato Spartano, per ordine del Re, di chiedere un dono, e avendo ei richiesto di mettersi la tiara, e di esser condotto, sicome i Re, in un alto cocchio per Sardi, Mitropauste, cugino del Re, preso Demarato per mano gli disse: „Questa tiara non ha qui cer„ vel da coprire: se tu nella destra prendessi anche il fulmine, „ neppur già per questo non saresti tu Giove. „ Ed il Re sdegnatosi per una tal richiesta, avendolo poi da sè ributtato, pareva che non volesse mai più ammetter per esso veruna scusa: ma Temistocle con sue preghiere l'indusse a riconciliarsi con lui. Dicesi che i Re che vennero dopo, sotto de' quali gli affari de' Persiani ebbero più stretta corrispondenza con que' de' Greci, ogni volta che bisogno aveano di un qualche personaggio Greco, gli mandavano a dire e scrivevangli, che ottenuto avrebbe ancor maggiore grado appo loro, di quel che ottenuto aveva Temistocle. Raccontasi pure, che lo stesso Temistocle nel tempo ch'era in tanta grandezza, e che ossequiato veniva da molti, veggendo una volta la tavola splendidamente imbandita, dicesse a' suoi figliuoli: *O figliuoli miei, noi perduti saremmo, se stati perduti non fossimo*. Narrasi poi dalla maggior parte degli scrittori, che date gli furon dal Re tre città, perchè n' avesse pane, vino, e companatica, le quali furono Magnesia, Lampsaco, e Miunte: e Neante Ciziceno, e Fania ve ne aggiungono due altre. Percote, e Palescepsi, perchè n' avesse le vestimenta, e gli arnesi da letto. Discendendo egli al mare per faccende appartenenti a' Greci, un Persiano chiamato Epissie, satrapa della Frigia superiore, gli tese agguati, avendo già da molto tempo messi in pronto al-

alcuni Pisidi, perchè l' uccidessero, allor che giunto fosse alla città appellata Leontocefalo (1), e vi prendesse riposo. Un dì però, mentre egli dormiva in sul mezzo giorno, dicesi, che apparitagli in sogno la madre de' Numi, così gli favellò: „ Schiva, o Temistocle, il capo de' leoni; acciocchè non abbi ad abbatterti in leone; e in ricompensa di questo avviso, che or io ti dò, ti chieggo per ministra mia la tua figliuola Mnesittolema. „ Turbatosi a un tal sogno Temistocle, fece preghiere alla Dea, e lasciò la strada battuta dal popolo; e avendo fatto un giro per altra via, e oltrepassato quel luogo, venuta poscia la notte, si mise a riposare altrove. Avvenne pertanto, che uno de' muli che portavano il padiglione cadde in un fiume; per la qual cosa essendosi bagnati i tapeti, i famigliari di Temistocle li distesero per asciugarli. Quindi i Pisidi se ne corsero là colle spade; e non ben discernendo a splendor di luna, che quelli erano arnesi che si asciugavano, credettero essere il padiglion di Temistocle, e trovarvelo dentro in riposo. Mentre però, fattisi appresso, alzavano il tapeto, s' avventarono sopra essi coloro che stavan quivi alla custodia, e li presero. Avendo egli in questo modo schivato il pericolo, tutto pieno di meraviglia per l' apparizion della Dea, edificò in Magnesia il tempio di Dindimene, e vi creò sacerdotessa la figliuola sua Mnesittolema. Dopo che tornato fu a Sardi, essendo egli disoccupato, se n' andò a vedere gli edificj de' templi; e fra la grande quantità di doni, che vi erano appesi, vide nel tempio della madre degli Dei il simulacro di rame della fanciulla chiamata Idrofora, alto due cubiti, appeso già in dono a' Numi in Atene da lui medesimo, che far lo fece delle pene pagate da quelli, che, mentre egli era presidente alle acque, trovò che le furavano, sottraendole e conducendole per altri canali; per lo che o fosse ch' ei patir non potesse di vedere quel simulacro in ischiavitù; o fosse che voless' ei mostrare agli Ateniesi in quanto onore tenuto egli era, e quanta aveva autorità nelle cose del Re, andò a farne parole col satrapa della Lidia, chiedendogli di rimandar quella fanciulla ad Atene. A tale richiesta adirato es-

(1) cioè *capo di leone*.

essendosi il barbaro, e dicendo di volerne scriver lettera al Re, Temistocle s'intimorì, e rifuggissi nelle stanze delle donne, e insinuatosi con danari nella grazia delle di lui concubine, ne mitigò, col mezzo di queste, la collera. Quindi portossi egli in appresso con maggiore cautela, temendo l' invidia e l' odio de' barbari: conciossiachè non andò già vagando per tutta l' Asia (come vuole Teopompo), ma abitando in Magnesia, e godendosi il frutto de' larghi doni avuti dal Re, e onorato venendo al pari de' principali Persiani, se la passò lungo tempo in tranquillità e senza timore; mentre il Re non badava gran fatto agli affari della Grecia, occupato trovandosi nelle faccende delle provincie superiori. Ribellatosi poscia, col soccorso degli Ateniesi, l'Egitto, e inoltratesi le Greche triremi fino a Cipri ed alla Cilicia, ed essendosi già Cimone impadronito del mare, fu il Re quindi costretto a rivolgersi contro de' Greci per impedir que' progressi che facean eglino, rendendosi ognor più grandi a danno di lui. Già si movevano truppe, ed inviavansi quà e là capitani, e si mandavano pur giù in Magnesia gli avvisi a Temistocle, acciocchè egli, per comandamento del Re, prendesse a condur l' armata contro de' Greci, e mantenesse così ferme le sue promesse. Pure Temistocle nè per disdegno veruno che lo incitasse contro i suoi cittadini, nè per tanto onore e possanza, alla quale sollevato vedeasi, assumer non volle la condotta di quella guerra, pensando forse non esser quella un' impresa da potersi condurre a buon fine, specialmente perchè aveva in allora la Grecia grandi e valorosi capitani, ed a Cimone in particolare riuscivan le cose felicemente oltre modo; e sopra tutto poi rispetto avendo alla gloria delle sue proprie azioni, e di que' trofei, che l' avean renduto già illustre: per lo che ottimo consiglio prese di voler terminar la sua vita decorosamente. Avendo però fatto sacrificio agli Dei, e convocati e abbracciati gli amici suoi, ed indi bevuto, secondo l' opinion più comune, del sangue di toro, e secondo alcuni, un velen subitano, se ne morì in Magnesia, d'anni sessantacinque, la maggior parte de' quali egli avea spesi nel governo delle repubbliche e delle armate. Uditasi dal Re la cagione e la maniera della di lui morte, dicesi, che ammirò vie più un tal personaggio, e ne trattò
poi

poi continuamente gli amici e domestici con benignità. Lasciò Temistocle tre figliuoli, ch' ebbe da Archippe di Lisandro d'Alopecia, Archeptoli, Polieutto, e Cleofanto, del quale fa menzione anche Platone il filosofo, come di uomo ch'era ottimo cavalcatore, ma in tutte l'altre cose poi non era di verun pregio. Di due altri che n' ebbe maggiori di questi, Neocle morì ancor fanciullo, per morsicatura riportata da un cavallo, e Diocle adottato fu da Lisandro suo avo. Ebbe in oltre molte figliuole, delle quali Mnesittolema, nata dalla seconda moglie, sposata fu dal fratello Archeptoli, non essendo già questi figliuolo della stessa madre: Italia poi sposata fu da Pantide di Chio; Sibari da Nicomede Ateniese; e Nicomaca da un nipote di Temistocle, chiamato Frasicle, il quale, dopo che Temistocle era già morto, navigò a Magnesia, ed ebbe quella fanciulla dai di lei fratelli; e di più prese egli ad allevare anche Asia, che la più giovane era di tutte. Splendido sepolcro di Temistocle hanno que' di Magnesia nella lor piazza. Intorno poi alle di lui reliquie, non è da badare ad Andocide, il quale, scrivendo agli amici suoi, dice, che furono involate e disperse dagli Ateniesi: imperciocchè egli usa questa menzogna per incitare i fautori dell' oligarchia contro del popolo. Filarco alzando anch' egli nella storia, quasi una macchina, come in tragedia, e mettendo in campo certo Neocle e Demopoli, per figliuoli amendue di Temistocle, cerca di far nascere agitazione e commovimento d' affetti; nè v' ha già persona alcuna neppur volgare, che non s' avvegga esser la cosa finta da lui. Diodoro Periegete, dove parla de' monumenti, dice (per conghiettura che ne fa, piuttosto che per sicurezza ch'ei n' abbia) che lungo il porto Pireo, dal promontorio che è dalla parte di Alcimo, si distende un certo tratto di terreno, a guisa di gomito, e che nella curvatura di questo al di dentro, dove se ne sta il mare in calma, v' ha una base ben grande, e che ciò che vi è intorno in forma di altare, il sepolcro è di Temistocle: e pensa che anche Platone il comico comprovi l' opinion sua con questi versi:

In bella sponda il tuo sepolcro è messo,
Che da ogni parte accoglierà i saluti

Di

Di chi per mar merci trasporta, e i legni
Vedrà quand' entran, e quand' escon fuori.
E se avverrà che a gareggiar nel corso
Prendan le navi, spettator ne fia.

Fino a' dì nostri erano conservati in Magnesia a' discendenti di Temistocle alcuni onori, il frutto de'quali godeasi da quel Temistocle Ateniese, col quale abbiam noi contratta famigliarità ed amicizia presso Ammonio filosofo.



CA-

CAMILLO.

RAccontandosi tante e sì grandi cose intorno a Furio Camillo, sembra cosa veramente particolare e assai strana, che portato essendosi con felice successo in moltissime e importantissime spedizioni, che essendo stato eletto dittatore per ben cinque volte, e quattro volte trionfato avendo, e stato pur essendo tenuto come secondo fondatore di Roma, con tutto ciò neppure una sola volta non sia stato consolo. Cagione di questo si fu la costituzione, in cui trovavasi la repubblica, nella discordia che passava tra il senato, ed il popolo, che non acconsentiva che creati fossero consoli; ma eleggeva i Tribuni ad aver il governo delle cose; de'quali, quantunque usasser eglino in tutto autorità e possanza consolare, era ciò null'ostante men duro e molesto l' impero, per esser diviso fra molti. Imperciocchè l' essere le faccende governate non da due, ma da sei personaggi, tornava a consolazione di coloro, a' quali troppo era gravosa l' oligarchia. Essendo pertanto allora Camillo in auge assai grande per la gloria sua, e per le famose sue gesta, non volle esser fatto consolo malgrado del popolo, benchè per eleggere appunto i consoli, ordinati fossero spesse volte in quel mezzo i comizj. Negli altri uffic j d'ogni sorta, ch' egli sostenne, si portava in modo, che l' autorità era comune, anche quando governava egli solo; ma la gloria poi era tutta sua particolare, anche quando governava insieme cogli altri. Quella comune era per cagion della moderazione, ch' egli usava nel comandare, tenendosi così lontan da ogni invidia; sua particolare era questa, per cagion della prudenza sua propria, nella quale per universale consentimento ei primeggiava. Non essendo per anche allora in gran lustro la famiglia de' Furj, egli fu il primo che da sè medesimo s' acquistò gloria, militando sotto il dittatore Postumio Tuberto nella gran battaglia contro gli Equi ed i Volsci. Conciossiachè cavalcando innanzi all' esercito, e ferito venendo in una coscia, non si ritirò già, ma trattosi il dardo fuori della ferita, dove rimasto eragli infisso, e venuto quindi alle

le mani co' più valorosi de' suoi nemici, li volse in fuga. Oltre gli altri premj ed onori che per questo egli ottenne, fu creato ben anche censore, ufficio che in quel tempo era in grande estimazione. Si fa menzion di una cosa assai bella, ch' ei fece essendo appunto censore, ed è, che con persuasioni e con minacciar pene indusse quelli ch'erano senza moglie, ad isposare le vedove, il numero delle quali era grande per cagion delle guerre: e di un' altra cosa necessaria, e si è, che obbligò anche gli orfani a pagare tributo, i quali da prima n' erano esenti; il che far gli convenne per le guerre continue, che abbisognavano di grandi spese; e urgenza facea specialmente l' assedio che allora tenevasi a' Vej (da alcuni chiamati son Venetani), la città de' quali capo era dell' Etruria, non inferior punto a Roma per numero d' armi e per quantità di soldati, superba e fastosa per dovizie, per morbidezza di vita, per lusso, e per magnificenza; e spesse fiate valorosamente avea combattuto, contendendo a' Romani la gloria e l' impero: ma, infievolita allora da grandi sconfitte, rimossa già s' era da una tale emulazione. Quegli abitatori però, munita avendola d' alte e forti mura, e riempiuta d' ogni sorta d' armi e di vettovaglia, con intrepidezza sostenean quell' assedio, che fu ben lungo, e fu del pari aspro e faticoso anche per gli assediatori. Imperciocchè essendo avvezzi i Romani ad uscir fuori a guerreggiare solamente la state, e non per molto tempo, e a ritirarsi poi ad isvernare alle lor case, furono allora da' tribuni la prima volta costretti a formar ripari, e munire gli alloggiamenti, per passare continuamente in paese nemico la state ed il verno. Erano già quasi compiuti sett' anni da che si facea quella guerra, onde tacciati venivano i combattenti, perchè sembrava che troppo lentamente si portassero in quell' assedio; di modo che fu loro alfin levata la dignità, e furono eletti altri, a' quali appoggiata fosse la guerra. Di questi fu uno Camillo, per la seconda volta creato allora tribuno: ma egli in quel tempo non operò nulla intorno all' assedio, toccato essendogli d' andarne a guerreggiar contro i Falisci ed i Capenati; i quali, mentre occupati erano i Romani in quell' assedio, danneggiato avean molto il lor territorio, e recata loro molestia per tutto il corso della guerra Etrusca; e respinti vennero allor da Camillo, sicchè ritiraronsi dentro le mura, dopo esserne resta-

stata uccisa una gran quantità. Quindi stando la guerra nel maggior suo vigore, avvenne il portento del lago d' Alba, il quale, non essendo ad udirsi meno meraviglioso di qualunque altra cosa strana e incredibile, siccome quello che non era mosso da veruna causa comune, nè avea principio veruno di ragion fisica, apportava grande spavento. Era per cominciare l' autunno e per finire la state, nella quale non erano già venute di molte pioggie, nè sentiti s' erano spirar granfatto i venti meridionali. Degli stagni, delle correnti e fontane d'ogni sorta di che abbonda l'Italia, parte si seccò totalmente, e parte conservar potè a gran pena picciola quantità d'acqua: e tutti i fiumi, siccome suol sempre addivenire la state, scorreano affatto umili e bassi. Ma il lago di Alba, la cui acqua nasce e si ferma in quel medesimo sito, circondato essendo da monti ubertosi, visibilmente andava crescendo, non già per alcun motivo naturale, ma per una qualche divina disposizione, e sollevavasi su per le pendici, finchè giunse finalmente a toccare i gioghi più alti, alzandosi così senza fluttuare e senza sconvolgersi punto. Da principio ciò non arrecò meraviglia che a' pastori e a'bifolchi: ma posciachè ruppesi dalla quantità dell' acque e dal peso quell' ostacolo che, quasi istmo, faceva che il lago inondar non potesse la sottoposta pianura, e una gran piena precipitosamente discese giù pe' seminati e per gli albereti infino al mare, non restarono già sbigottiti solamente i Romani, ma tutti gli abitatori d' Italia, che teneano un tal prodigio per indizio di una qualche gran cosa. Di un sì fatto successo moltissimo si ragionava nell' esercito che all' assedio era de' Vej, di modo che all' orecchie giunse di questi pure l' accidente del lago; e come accade che negli assedj, che vanno in lungo, spesse volte trattino, e s' abbocchino fra loro i nemici, così avvenne, che allora un Romano conversava e trattenevasi con uno de' Vej, uomo pratico delle antiche storie, e che nella perizia de' vaticinj parea più intendente degli altri. Il Romano pertanto veggendo che egli com' ebbe intesa l' escrescenza del lago, se ne rallegrava oltre modo, e si rideva di quell' assedio, dissegli non esser già quella la sola cosa ammirabile addivenuta in quel tempo, ma essersi manifestati a' Romani prodigj ancora più sorprendenti, i quali ben volentieri gli avrebbe comunicati, per vedere se fosse possibile, in quelle universali calamità, di porre

in miglior condizione i suoi privati interessi. Avendogli però colui prontamente e di buona voglia acconsentito, ed entrato essendo in colloquio intorno a ciò, aspettandosi di sentir cose arcane, il Romano a poco a poco, così ragionando, lo discostava dalle porte della città; e come ben allontanati se ne furono, il Romano stesso, il quale più robusto era, lo prese e il levò alto da terra, e con l'ajuto di molti, concorsi dal campo, vintolo e superatolo, il menò a' comandanti. Veggendosi egli allora in tale necessità, e conoscendo che non potrebbe per modo alcuno fuggire ciò, ch'era già destinato, manifestò i secreti oracoli, che riguardavano la di lui patria, e che diceano, che non poteva esser presa, prima che l'acqua del lago Albano uscita essendo fuor delle sponde, e fatta avendosi un' altra via, condotta in giro non venisse da' nemici, e respinta indietro, e che impedito le fosse il mescolarsi col mare. Ciò udendo il senato e non sapendo a qual partito dovesse appigliarsi, gli parve bene di mandar a Delfo ad interrogarne quel Nume. Gl' inviati, che erano illustri e grandi uomini, Cosso Licinio, Valerio Potito, e Fabio Ambusto, là navigato avendo e consultato il Nume, se ne ritornarono con portar anche altri oracoli, che mostravan, come trascurati s'erano da' Romani alcuni consueti riti nelle feste chiamate Latine. E in quanto all'acqua Albana, ordinato loro veniva, che procurassero ad ogni loro potere di respingerla dal mare all' insù nell' antico suo alveo, o, se ciò non potesser fare, la divertissero con iscavar buche e fosse per la pianura, sicchè venisse a disperdersi. Com' ebbero riferite tai cose, i sacerdoti si diedoro a far sacrificj, e il popolo a intraprender se n' andò i lavori, e a divertir l'acqua. Il senato poi, nell'anno decimo di quella guerra, annullati avendo gli altri magistrati, creò dittatore Camillo; e questi preso con sè, per comandante della cavalleria, Cornelio Scipione, fece prima di tutto voti agli Dei, di celebrar grandi spettacoli, e di consecrar tempio alla Dea chiamata da' Romani la madre Matuta, quando felice e glorioso fine sortito avesse la guerra. Dalla maniera de' sacrificj che fatti vengono a questa Dea, potrebbe alcuno certamente credere, ch' ella fosse Leucotea: imperciocchè le donne conducono una serva nel tempio, e la percuoton con verghe, ed indi ne la scacciano fuori, e portano in braccio, in vece dei loro proprj, i figliuoli de' fratelli, e rappresentano nel sacri-

crificio quanto fecero le nutrici di Bacco, e quanto patì Ino per cagion della concubina. Dopo che fatti ebbe i voti, assalì Camillo i Falisci, e li vinse in una grande battaglia, insieme co' Capenati, ch'erano in loro soccorso. Rivoltatosi poscia all'assedio de'Vej, e veggendo che sarebbe stato assai duro e malagevole il dar assalto alla città, si mise a scavar cuniculi, essendo quel terreno al d'intorno ben acconcio agli scavamenti, e potendovisi condur basso il lavoro, senza che se n'avvedesse il nemico. Per lo che riuscitagli la cosa come sperava, egli mosse al di fuori l'assalto per così chiamare i nemici alle mura: ed intanto altri de' suoi, andati di soppiatto pe'cuniculi, entrarono, senza esser veduti, nella rocca dov'era il tempio di Giunone, ch'era il più grande che fosse nella città, e tenuto in somma venerazione. Dicesi che ivi sacrificava appunto in quel tempio il capitan degli Etrusci, e che l'indovino, osservate avendo le viscere, ad alta voce dicea, che il Nume data avrebbe vittoria a chi compiuti avesse que'sacrificj; onde uditasi questa voce da' Romani, ch'erano ancor ne' cuniculi, ruppero subitamente il pavimento, e sbucaron fuori gridando e facendo romore coll'armi, e, spaventati e messi in fuga i nemici, rapiron quelle viscere e le portarono a Camillo. Ma queste cose per avventura sembreran simili a favole. Presa a viva forza la città, e saccheggiando e portando via i Romani un'immensa ricchezza, Camillo, che vedea ciò dall'alto della rocca, da prima soffermatosi, si mise a piagnere: poi celebrar sentendosi e chiamar beato da'circostanti, alto levò le mani agli Dei, e disse pregando: „ O Giove sommo, e voi Numi tutti, che vedete le buone e le cattive operazioni degli uomini, voi stessi ben consapevoli siete, che noi, non fuor di ragione, ma costretti da necessità venuti siamo a punire questa città d'uomini nemici, e malvagi. Se però a noi pure (soggiunse), avvenir mai per contrario dovesse un qualche malanno, mosso da invidia della presente nostra prosperità, io vi prego di distornarlo dalla città, e dall'armata Romana, e di farlo cader sopra di me, rendendolo picciolo e lieve il più che sia possibile „. Ciò detto rivolger volendosi (siccome è costume de'Romani di girarsi a destra dopo le preghiere e le adorazioni) nell'atto appunto del rivoltarsi, sen cadde: per la qual cosa costernatisi quelli ch'eran presenti, egli, in piedi levatosi, diss'essergli ciò addivenuto secondo la preghie-

ra

questa cagione incontrò egli il biasimo de' cittadini, non avvezzi a venire insultati da tanta arroganza; e a una tal cagione ve n'aggiunse anche un'altra seconda, opponendosi alla legge, per la quale divider doveansi gli abitatori di Roma, per andarne ad abitare altrove. Imperciocchè proponeano i tribuni della plebe, che tanto il popolo, quanto il senato si separasse in due parti, e che l'una restasse ad abitar quivi, e l'altra, tratta a sorte, ad abitar se n'andasse nella città soggiogata, come fossero in questo modo per passarsela più felicemente, e per custodir meglio con queste due grandi e belle città il loro terreno, ed ogn' altro lor bene. Il popolo adunque, ch' era cresciuto in gran numero, e fattosi ricco, volentieri accolse una tal proposizione, ed affollavasi continuamente con strepito e con tumulto intorno al tribunale, chiedendo che dati fossero i voti. Ma il senato ed i principali fra' cittadini, pensando che questo politico maneggio de' tribuni fosse non già una divisione, ma una distruzione di Roma, e tollerar nol potendolo, fecero ricorso a Camillo: ed egli temendo il cimento, tenea il popolo in occupazioni, e trovava pretesti, per li quali andava sempre mettendo ostacoli alla legge de' tribuni; e però anche per questo renduto s'er' egli grave al popolo e odioso. Ma la cagion più manifesta e più grande, che il popolo ebbe di odiarlo, si fu l'avergli ei tolta la decima parte delle spoglie che avea riportate: prendendone quindi il popolo stesso un motivo, quantunque non molto giusto, non però affatto irragionevole. Conciossiachè avea fatto voto Camillo, nel tempo (come è probabile) che movea contro i Vej, di consecrar ad Apollo, quando presa n' avesse la città, la decima parte di quella preda. Ma presa la città e saccheggiata, o fosse ch' ei non sapesse indursi ad arrecar molestia e dispiacere a' suoi cittadini, o fosse ch' ei se ne dimenticasse per le grandi faccende, dalle quali si trovava allora occupato, lasciò che depredassero anche quello di che egli avea fatto voto. In progresso poi di tempo, nel finir di quella sua magistratura, espose la cosa in senato: e gl' indovini pure annunziavano, che ne' sacrificj manifestamente appariva lo sdegno de' Numi, il quale mitigar si dovea con propiziazioni di offerte in rendimento di grazie. Quindi però, decretato avendo il senato, che quelli che aveano avuto di quella preda (poichè non era possibile il far che non fosse stata divisa) ne presentassero, con

lor

i tribuni della plebe andavano destando ancora la legge intorno alla divisione e trasmigrazione della gente, quando, insorta opportunamente la guerra contra i Falisci, fece sì, che facoltà ebbero i principali cittadini di crear ne' comizj le cariche a loro talento, e crearono Camillo, con altri cinque, tribuno de' soldati, richiedendosi dalle faccende un condottiero che fosse di autorità, di reputazione, e di sperienza fornito. Datisi i voti dal popolo condusse Camillo l'esercito ad invader la region de' Falisci; ed assediò Faleria, città ben munita e ben provvista di tutto ciò che fa d' uopo alla guerra. Egli ben s'avvisava che stata non sarebbe cosa agevole il prenderla, e che non vi si spenderebbe già poco tempo; pur così far volle per tener occupati e distratti i suoi cittadini, acciocchè riposandosi eglino oziosamente a casa, non avessero agio di lasciarsi condurre dalle persone faziose, e di suscitar sedizioni: imperciocchè i Romani serviansi quasi sempre di un tal rimedio, come fanno i medici, scacciando fuori quelle male affezioni che sconvolger potean la repubblica. Ma que' di Faleria tenendosi già da ogni parte sicuri, e confidando ne' loro ripari, in tal dispregio avean quell' assedio, che, trattine quelli che stavano alla custodia delle mura, gli altri tutti se ne andavano in toga raggirando per la città, ed i lor figliuoli seguiano a frequentare la scuola, e giù condotti venian dal loro maestro a passeggiare ed a esercitarsi per fin d' intorno alle stesse mura: mentre serviansi anch' essi di un maestro comune, siccome i Greci, volendo che i figliuoli subito dal bel principio fossero unitamente allevati e stessero insieme fra loro. Questo maestro adunque, il quale col mezzo di que' fanciulli cercava di tradir la città, li conducea fuori ogni giorno sotto le mura, tenendoli da prima in vicinanza, e dopo che s'erano esercitati, li conduceva pur dentro. Ma quindi poi discostandoli a poco a poco, li assuefece a non aver più tema veruna, quasi fossero in una total sicurezza: e finalmente, avenli una volta seco tutti, venne a dar nelle prime guardie Romane, e diedeli in mano ad esse, chiedendo di venir condotto a Camillo. Come fu condotto a lui dinanzi, gli disse ch'er' egli il governatore e il maestro di que' fanciulli; ma che ciò nulla ostante egli avea preferito il fargli cosa gradevole a questi doveri suoi, e che veniva a consegnargli la città in que' fanciulli medesimi. Ciò sentendo Camillo, ebbe quell' at-

to per cosa scellerata e detestabile,e disse verso quelli che gli eran presenti,che è veramente la guerra cosa dura ed atroce, e che vien condotta a fine per via di molte ingiustizie ed operazioni violente; ma pure che anche nelle guerre ci sono alcune leggi,che osservar si deggiono dalle persone dabbene; e che non hassi a procurar la vittoria in modo, ch' abbiasi poi a riconoscerla da empie azioni e malvagie: imperciocchè conviene, che un prode capitano guerreggi appoggiato alla sua propria virtù,non già confidandosi nella nequizia degli altri. Quindi ordinò a' littori che strappasser di dosso al traditore le vesti, e legassergli le mani al di dietro, e dessero staffili e verghe a' fanciulli,acciocch'eglino stessi il gastigassero,cacciandolo alla città con percosse. Pur allora que'di Faleria accorti s'erano del tradimento; e mentr' era la città tutta piena di lamenti e di pianto (come si conveniva in una tanta sventura), e gli uomini stessi più cospicui, e ben anche le donne, alle mura correano e alle porte, quasi affatto fuori di senno, ecco i fanciulli, che ne menano il maestro, vilipendendolo e insultandolo ignudo e legato, e chiamando ad alta voce Camillo, salvatore, e Nume, e padre loro. Per lo che non solamente i genitori di que' fanciulli, ma tutti gli altri cittadini ancora, veggendo ciò, presi furono da meraviglia, e s' innamorarono della giustizia di Camillo; e raccoltisi in assemblea, mandarongli ambasciadori, ponendo nelle di lui mani ogni loro avere; ed egli mandò gli ambasciadori medesimi a Roma; i quali introdotti in senato, dissero, che avendo i Romani preferita la giustizia alla vittoria, aveano loro insegnatò di aver più caro d' essere soggiogati da essi, che di restarsene in libertà; non pensando già d'esser tanto a' Romani inferiori di forza,quanto confessavano d'esser superati in virtù. Rimesso avendo quindi il senato all'arbitrio diCamillo il giudicare e disporre intorno a quelle cose, egli ricevuti danari da que' di Faleria, e fatta amicizia con tutti i Falisci, si ritirò:onde i soldati che s'aspettavano di saccheggiar Faleria, tornati essendo a Roma colle mani vote, andavano accusando Camillo presso gli altri cittadini, come uomo che nemico fosse del popolo,e che per invidia non permettesse a'poveri l' avvantaggiarsi. Avendo poscia i tribuni della plebe di bel nuovo proposta la legge della divisione,chiamavan il popolo a dar il voto: maCamillo allora non ischivando d' incontrar

trar qualunque inimicizia, si espose a parlar con tutta libertà, e seppe più d'ogn'altro far violenza al popolo, sicchè, a suo dispetto, disapprovata fu quella legge; e quindi egli venne ad esser odiato vie maggiormente; a segno che nelle sue disavventure domestiche (essendogli morto di malattia uno de' due figliuoli che avea) non trovò punto rallentato dalla compassione l'odio contro lui conceputo; quantunque egli, essendo d'indole dolce e mansueta, provasse per quel caso un'estrema afflizione; ma chiamato essendo in giudizio, el, per cagion del lutto, si rattenne in casa, standosi rinchiuso dentro insiem colle donne. L'accusatore era Lucio Apulejo, che lo incolpava di furto nelle spoglie di Etruria; e dicesi, che furono in sua casa vedute anche certe porte di rame, state già di ragione de' soggiogati. Il popolo poi era così irritato contra di lui, che ben chiaramente vedeasi, che per qualunque pretesto gli avrebbe dati il voto contro. Convocati avend'egli pertanto gli amici, i commilitoni, e i colleghi suoi (numero di persone non picciolo) gli supplicava, di non voler trascuratamente lasciare ch'ei fosse condennato per così ingiuste accuse, appostegli da uomini iniqui, e messo in derisione e ludibrio da'suoi nemici. Ma poichè quegli amici suoi abboccatisi e consigliatisi in fra di loro, gli risposero, ch'essi non pensavano di poter punto soccorrerlo in quanto alla sentenza; ma che ben ajutato l'avrebbero in pagar la pena, ei ciò non tollerando, determinò, spinto dalla collera, di passare altrove, esiliandosi dalla città. Abbracciata adunque la consorte, e il figliuolo, si partì di casa, e se n'andò tacitamente fino alla porta. Quivi fermossi, e voltatosi addietro, ed alzate e stese le mani verso il Camidoglio, pregò i Numi, che se ingiustamente, e per insolenza ed invidia del popolo andava egli in esilio, vilipeso ed oltraggiato, se n'avessero ben tosto i Romani a pentire, e a mostrar avessero manifestamente agli uomini tutti, ch'essi abbisognavan di lui, e che desideravano il suo ritorno. Così fattosi da lui, come già da Achille, imprecazioni contro i suoi cittadini, andò via, abbandonando la propria causa, e condennato fu in quindicimila assi, che, a ragion d'argento, son mille e cinquecento dramme: imperciocchè l'asse è picciola moneta, e ce ne voglion diece per formar un danajo, che val quanto una dramma. Non havvi alcun fra' Romani che non creda, che le imprecazioni di Camillo non

sieno state ben tosto esaudite, e che per esse non abbiano i Romani pagata la pena della loro ingiustizia, pena bensì celebre e decantata, non però gioconda, ma anzi molesta e dispiacevole a Camillo stesso. Da tanti e sì grandi gastighi circondata fu Roma, e il tempo in appresso tanta arrecò strage, e tanti menò pericoli alla città e la ricoprì di vergogna e d'obbrobrio; o perchè il caso così portasse, o perchè opera sia di un qualche Nume il non lasciar la virtù invendicata, quando corrisposta venga con ingratitudine. Ora la prima cosa che parve essere segno di gran male, si fu la morte del censore, che accadde nel mese di Luglio: conciossiachè i Romani hanno in somma venerazione, e stimano sacro un tal magistrato. La seconda fu, che, prima dell' esilio di Camillo, un uomo non già di chiara stirpe, nè di que' del senato, ma che non pertanto sembrava persona di probità e dabbene, chiamato Marco Cedicio, riferì a' tribuni de' soldati cosa che ben meritava che se ne facesse gran conto: perciocchè disse, che la notte trascorsa, mentr'ei camminava per la strada, appellata nuova, sentitosi chiamare ad alta voce, si rivolse indietro, e non vide alcuno; ma udì che quella voce in un tuono più che umano così gli favellò, „ Sii sollecito, o Marco Cedicio: va su l'aurora a' tri-
„ buni de' soldati, e di loro, che da quì a poco s' aspettino i
„ Galli „. Ciò udito avendo i tribuni, volsero la cosa in riso ed in giuoco; nè stette poi guari di tempo, che avvenne a Camillo quanto abbiam detto. Sono i Galli della generazione de' Celti, e dicesi che per cagione della lor moltitudine, abbandonato il loro paese, che non era sofficiente a mantenerli tutti, se n' andarono cercando altre terre: ed essendo in molte migliaja d' uomini giovani e bellicosi, che conduceano con loro una quantità ancora maggiore di fanciulli e di donne, altri di essi portaronsi all' Oceano boreale, e, passati i monti Rifei, occuparono quelle estreme parti di Europa: ed altri collocatisi fra l' Alpi e il monte Pirene, ivi lungo tempo abitarono, presso i Senoni e i Celtorj. Avendo poi finalmente costoro gustato del vino, là in allora per la prima volta dall' Italia portato, ammirarono sì fattamente una tale bevanda, e tutti uscirono così fuori di sè medesimi per la novità del piacere, che tolte le armi, e conducendo con esso loro i genitori, si mossero verso l' Alpi, e si misero a cercar quel terreno che produceva un tal frutto ripu-

putando ogn'altro luogo infruttuoso e selvaggio. Quegli che portò loro il vino, e che fu il primo che principalmente li sollecitò a venirne in Italia, dicesi che fosse Arunte Etrusco, uomo cospicuo, e d'indole non cattiva; ma indotto a ciò da una sì fatta sventura avvenutagli. Era egli tutore di un pupillo de' principali fra' cittadini per ricchezza, e bello di aspetto a meraviglia, il quale nome avea Lucumone. Costui fin da fanciulletto stat'era allevato in casa di Arunte, e vi si tratteneva già cresciuto anche in età, facendo mostra di aver piacere di starsene insieme con lui. Restò però lunga pezza secreto l'amore ch'egli avea per la moglie di Arunte, e quello che reciprocamente ell'avea per esso. Ma finalmente essendo amendue vinti dalla passione, e più non potendo nè coprire, nè rallentar le lor brame, s'accinse il giovane a rapire la donna palesemente, e già se la teneva per sè. Per la qual cosa Arunte ricorse alla giustizia, e chiamò Lucumone in giudizio: ma superato dalla moltitudine degli amici di questo, e dalla quantità de' danari che largamente spendea, abbandonò la propria sua patria; e sentito avendo favellar di que' Galli, se n'andò ad essi, e si fece scorta ad una loro spedizione in Italia. Invasero e soggiogarono subitamente tutto quel tratto di paese, che si distende dall'Alpi all'uno ed all'altro mare, e che posseduto anticamente venìa dagli Etrusci, come ne fanno testimonianza gli stessi nomi: imperciocchè il mare ch'è verso Borea si chiama Adriatico, da Adria città degli Etrusci; e l'altro di rimpetto, che piega verso Noto, si chiama pure col nome di Mare Etrusco. Tutto quel terreno è pieno di alberi, ed è fecondo di pascoli, e quà e là vi trascorrono fiumi. Eranvi diciotto belle e grandi città, che davano ben acconcia opportunità di farvi industrioso guadagno col traffico, e di vivere lautamente; delle quali i Galli stessi, scacciatine gli Etrusci, s'impadronirono. Ma queste cose fatte furono molto tempo prima. I Galli in allora guerreggiavano contro Chiusi, città pur Etrusca, e la tenean cinta d'assedio. Ricorsi però i Chiusini a' Romani, chiesero loro che mandasser lettere ed ambasciadori a que' barbari: e mandati vi furono tre personaggi illustri, che nella città acquistati si avean molti onori, e ch'erano della famiglia de' Fabj. Benignamente accolti essi furon da' Galli, in grazia del nome di Roma, e fermato l'assalto che si dava alle mura, si venne a colloquio: e sentendosi interrogare i Galli, per qual mai ingiuria rice-

cevuta da'Chiusini, venuti fossero ad assalir quella città, Brenno il Re loro ,, C' ingiuriano (rispose ridendo) i Chiusi-
,, ni, perchè non potendo coltivar essi che una picciola quan-
,, tità di terreno, tener ciò nulla ostante ne vogliono uno spa-
,, zio sì vasto, e non ne fanno parte a noi, che siam forestie-
,, ri, in tanto numero, e poveri. Tale ingiuria a voi pure, o
,, Romani, arrecarono già da prima gli Albani, i Fidenati,
,, e quelli di Ardea, e presentemente i Capenati, ed i Vej,
,, e molti de'Falisci, e de'Volscj: contro i quali voi guerreg-
,, giando li rendete schiavi, e saccheggiate e smantellate le
,, di loro città, quando essi parte a voi non facciano de' loro
,, beni. Nel che neppur voi non fate cosa cattiva, ed ingiu-
,, sta; ma seguite la più antica legge di tutte, la qual vuole
,, che il più debile sia soggetto al più forte; legge che prin-
,, cipia da Dio, e finisce ne' bruti; imperciocchè questi an-
,, cora hanno dalla natura tale istinto, per lo quale i più for-
,, ti cercano di essere superiori a'più debili. Lasciate pertan-
,, to voi d'aver compassione degli assediati Chiusini, acciocchè non venghiate a insegnar pur a' Galli di aver compas-
,, sione anch' essi verso coloro, che sono da'Romani ingiuria-
,, ti.,, Da queste parole i Romani conobbero che Brenno ammesso non avrebbe verun accordo: e però entrarono in Chiusi, e incoraggiarono ed incitarono quegli abitatori ad uscir fuori in lor compagnia, e farsi sopra que'barbari, volendo o rilevare qual fosse il valor di costoro, oppure mostrar ad essi il lor proprio. Ad essi adunque fattisi addosso con una sortita i Chiusini, e attaccata battaglia presso le mura, Quinto Ambusto, uno de' Fabj, il qual era a cavallo, spronò contro un certo Gallo, grande e bel personaggio, il quale s'era cavalcando avanzato molto più degli altri. Da principio Quinto non fu ravvisato sì perchè fu la zuffa molto impetuosa, e sì perchè lo splendore dell'armi abbagliava la vista; ma mentre poi, superato ed ucciso il nemico, si tratteneva ad ispogliarlo, Brenno lo riconobbe, e chiamò in testimonio gli Dei, che violato aveva colui il gius delle genti, e que'patti che tenuti sono appo tutti gli uomini per sacrosanti, venuto essendo come ambasciadore, ed operato avendo nel tempo medesimo come nemico. Quindi cessando subito dalla battaglia, diede un'addio a' Chiusini, e condusse l' esercito alla volta di Roma. Non volendo però che si credesse che quell'ingiuria tornasse in piacere

re de' Galli, quasi che per essa presentato lor fosse un opportuno pretesto, del quale abbisognassero per far guerra a' Romani, mandò chiedendo a' Romani stessi quell' uomo per volerlo punire; e avanzando intanto si andava a bell' agio. Unitosi in Roma il senato, oltre gli altri molti che accusavano i Fabj, eranvi pure i sacerdoti chiamati Feciali, che faceano instanza in riguardo alla religione, ed esortavano il senato a rivolgere il gastigo di quella colpa sopra colui solo che n' era stato cagione, per farne esenti con una tale espiazion tutti gli altri. Questi Feciali instituiti già furon da Numa Pompilio, il più pacifico e il più giusto di ogn' altro Re, perchè custodi fossero della pace, ed arbitri e giudici sopra quelle cagioni, per le quali giustamente si dovesse attaccar guerra. Ora avendo il senato rimessa la cosa al popolo, e seguendo istessamente i sacerdoti ad accusar Fabio, fecesi il popolo beffe de' lor sacri riti, e se ne rise a tal segno, che creò Fabio tribuno de' soldati, insieme co' suoi fratelli. I Celti, avendo ciò udito, l' ebbero molto a male, e tutti pieni di cruccio senza più frapporre indugio veruno, marciavano con ogni sollecitudine e velocità: e sì per la loro moltitudine, come per lo sfolgorante apparato, per la forza e per lo sdegno loro, pieni erano di sbigottimento gli uomini tutti tramezzo, che già s' aspettavan ben tosto una total desolazione ne' campi, e nelle città; ma contro l' aspettazion loro avvenne la cosa: perciocchè quelli non recarono ad essi offesa veruna, nè depredarono punto le loro terre; ma in passando presso le città, gridavano che se n' andavan eglino a Roma, e che guerra aveano co' soli Romani, e che per amici tenean gli altri tutti. Mentre moveansi con tant' impeto i barbari, i tribuni de' soldati menavan fuori alla battaglia i Romani, che in quantità non erano inferiori ai nemici (non essendo meno di quaranta mila pedoni), ma per la maggior parte inesperti; poichè per molti era quella la prima volta che trattavano l' armi. Di più, trascurato avean essi quanto spetta agli Dei; non avendo nè fatti sacrificj, nè consultati indovini, com' era conveniente, prima di esporsi al pericolo ed alla battaglia. In oltre apportò non picciola confusione e disordine alle loro faccende, l' aver allora molti comandanti: e pure per lo addietro, anche per combattimenti di minore importanza, spesse volte i Romani elegger solean personaggi, che soli avessero un assoluto comando, e chia-

chiamati venian dittatori: ben conoscendo quanto giovi in occasione dubbia e pericolosa l'essere governati dalla direzione di un solo che sia indipendente, e non abbia a render ragione della sua condotta, e tenga in suo potere ogni diritto ed autorità per ben disporre le cose. Nè l'aver essi così maltrattato Camillo fu già la minor cagione de'loro danni, avendo in tal modo dato a divedere, come chi comandava, motivò avea di dover temere, quando comandato non avesse in maniera, che a secondar venisse l' aggradimento del popolo, e che lo adulasse. Dilungatisi adunque dalla città per ben novanta stadj, s' accamparono lungo il fiume Allia, non lungi dal sito dobe sbocca nel Tevere. Là compartiti i barbari, e attaccatasi la battaglia, i Romani vituperosamente combattendo, per esser disordinati, messi furono in rotta. L'ala sinistra fu subitamente assalita e cacciata nel fiume da'Celti, che ne fecer macello; la destra poi schivando l' impeto, e ritirandosi dalla pianura sui poggi, restò men danneggiata, e la maggior parte di questa si ricoverò nella città: tutti gli altri, che vivi restarono, dopo che i nemici stanchi furono di trucidare, fuggirono la notte alla città de' Vej; tenendo già Roma come perduta, e come uccisi quanti erano in essa. Fatta fu questa battaglia intorno al solstizio estivo, ed al plenilunio, nel giorno medesimo che nel tempo addietro si fece pure la grande strage de'trecento Fabj, uccisi già dagli Etrusci. Questa seconda sconfitta però rendè quel giorno notabile ancor più che la prima, di modo che fino al presente vien chiamato il giorno Alliense per cagion del fiume, lungo il quale avvenne quel fatto d'armi. Intorno a' giorni, se convenga tenerne alcuni per funesti, o no, e se Eraclito abbia a ragione ripreso Esiodo, che ne fa altri buoni ed altri cattivi, quasi che non sappia essere la natura di ogni giorno una sola, altrove si è disputato. Pure non sarà forse fuor di proposito il riferirne qui pochi esempj. Que' di Beozia nel quinto giorno del mese chiamato da loro Ippodromio, dagli Ateniesi Ecatombeone, ebbero la buona sorte di riportare due insigni vittorie, che misero i Greci in libertà, l'una a Leuttra, a Geresto l'altra, la quale fu più di dugent' anni avanti, quando vinsero Lattamia ed i Tessali. Per contrario i Persiani ebbero cattiva sorte nel mese Boedromione, nel sesto giorno del quale riportarono la sconfitta di Maratona, nel terzo vinti fu-

furon da' Greci in Platea, e un' altra volta ancor presso Micale, e nel vigesimo sesto in Arbeli. Circa il plenilunio dello stesso mese, gli Ateniesi vinsero la battaglia navale presso Nasso, sotto la condotta di Cabria; ed a' venti pur di quel mese, quella di Salamina, come abbiam noi mostrato, dove trattiamo de' giorni. Anche il mese Targelione apportò manifestamente a' barbari molte calamità. Imperciocchè in un tal mese Alessandro vinse al Granico i capitani del Re, e Timoleonte nel giorno vigesimo quarto i Cartaginesi presso Sicilia, nel qual giorno si crede pure che sia stata presa Troja, come scrivono Eforo, Callistene, Damaste, e Filarco. Per opposto il mese Metagitnione, chiamato Panemo da que' di Beozia, non è già stato fausto pe' Greci. Imperciocchè nel settimo giorno di questo, vinti nella battaglia in Cranone da Antipatro, furon totalmente disfatti; e anche per lo addietro infelicemente succedute eran loro le cose in Cheronea, combattendo contro Filippo: e nell'anno, nel mese, e nel giorno stesso, quelli che con Archidamo in Italia passarono, furono ivi da que' barbari uccisi. I Cartaginesi stanno con grande circospezione nel giorno vigesimo secondo pur dello stesso mese, siccome in quello, che sempre arreca loro moltissime e grandissime disavventure. Non m'è ignoto, che, nel tempo de' sacri misteri, Tebe ruinata fu da Alessandro; e che gli Ateniesi nel dì vigesimo di Boedromione, nel qual dì portano fuori con pompa solenne il mistico Bacco, ad accettar ebbero la guernigion de' Macedoni. Parimente i Romani in un giorno medesimo furono prima, sotto la condotta di Cepione, tagliati a pezzi da' Cimbri, e vinsero poi, sotto quella di Lucullo, gli Armeni e Tigrane. E il Re Attalo e Pompeo Magno nel giorno stesso morirono, in cui nati erano: e in somma mostrar potrebbonsi molti, a' quali ne' giorni medesimi avvennero cose e felici e funeste. Quel giorno pertanto è tenuto per infausto da' Romani, in tutti i mesi; e in oltre ve ne aggiungon due altri, esssendo andata ognor più, come suole, crescendo per un sì fatto avvenimento la superstizione e la timidità. Ma già queste cose sono state più accuratamente trattate da noi nelle quistioni Romane. Se, dopo quella battaglia, avessero i Galli inseguiti subito i fuggitivi, sarebbe certamente stata senza alcun ostacolo distrutta Roma del tutto, e periti sarebbero quanti erano in essa rimasti: tanto fu il timore che na-

scer fecero inRoma que' fuggitivi,che vi si ricovrarono,e tanta la confusione e lo stordimento, di che la riempirono. Ora però non credendo i barbari, che grande fosse a tal segno la loro vittoria, e attendendo, tutti colmi di allegrezza a sollazzarsi e a dividesi le spoglie conquistate nel campo nemico,diedero opportunità di fuggire alla turba che via se n'andava dalla città,ed a quelli che vi rimanevano,di prender ancora buone speranze, e di prepararsi alla difesa. Conciossiachè abbandonato il resto della città, munirono il campidoglio di ripari e di saettame: e in primo luogo cura presero delle cose sacre, le quali trasportaron essi nel campidoglio medesimo. Ma le vergini sacerdotesse,preso il fuoco diVesta,e quant'altro di sacro si guardava da loro, se ne fuggirono; sebben raccontino alcuni,che non altro hanno queste in custodia che il solo fuoco, cui sempre conservavano puro ed acceso, per instituzion delReNuma, il qual volle che tenuto fosse in venerazione, come principio di tutte le cose. Imperciocchè il fuoco si è quello che ha nella natura attività più di ogn' altra cosa di destar moto; e la generazione altro non è che un moto, o almeno ell' è cosa per certo, che va sempre unita col moto: e l'altre particelle della materia, se manchi ad esse il calore, se ne giacciono inoperose, e come morte,desiderando la virtù del fuoco, siccome anima, per la quale, quando accostata siasi, sono disposte subito in qualche maniera ad agire,od a patir qualche cosa. Numa adunque,siccome uomo eccellente ch' egli era, sicchè per la sapienza sua correa fama ch' ei praticasse insiem colle Muse, consecrò questo fuoco, e ordinò che conservato fosse ognor vivo,ad immagine di quella eterna virtù, che dispone e regge ogni cosa. Altri però dicono che il fuoco (siccome pure appo i Greci) ardeva innanzi a que' luoghi sacri in segno di mondezza e di purità;ma che,oltre questo, nascondevansi altre cose dentro,il veder le quali vietato era a tutti, fuorchè a quelle vergini chiamate Vestali. E si dice, e si tien pur da moltissimi, che quel Palladio, portato già per Enea da Troja in Italia, fosse quivi anch' esso riposto. Sonovi di que' che favoleggiano, che Dardano il trasportò da Samotracia, e che quand' ebbe fabbricata Troja vel consecrò, ed instituì solennità e cerimonie sacre; e che Enea poi nella presa di quella città, il tolse nascosamente, e il salvò, portandolo anch' egli seco finchè venne

ne ad abitare in Italia. Que'poscia che pretendono d'esser meglio informati intorno a queste cose, dicono, che riposte vi stavan due botti non grandi, una vacua ed aperta, l'altra chiusa e ripiena, e che amendue si vedean solamente da quelle purissime vergini. Altri però credono, che costoro si sieno ingannati, e che sia stato del loro inganno cagione l'aver in allora quelle fanciulle messa la maggior parte delle cose sacre in due botti, che seppellirono sotto il tempio di Quirino; onde fino al dì d'oggi porta un tal luogo la denominazione tratta da quelle botti (1). Le cose però principali e più sacrosante, elleno le tolsero con sè medesime, e ritirandosi fuggian lungo il fiume. Ivi a caso trovavasi, fra gli altri che pur sen fuggivano, Lucio Albino, uomo popolare, il quale conducea via i piccioli figliuoli, e la moglie, con altre sue cose delle più necessarie sopra di un carro. Quando vide costui quelle vergini, che portavano in seno le sacre cose de' Numi, e che se ne andavano prive d'ogni ajuto con istento e con pena, trasse giù subito la moglie, i figliuoli, ed ogni altro arredo, e diede il carro ad esse, perchè sù vi salissero, e si rifuggissero ad alcuna delle città Greche. Questo rispetto e quest' onore, che mostrò Albino verso la religione e verso i Numi, in circostanze così pericolose, ben meritavano che qui se ne facesse menzione. I sacerdoti poi degli altri Dei, ed i vecchi, i quali sostenuti avean consolati e riportati trionfi, non soffrirono di abbandonar la città; ma postesi in dosso le sacre e luminose lor vesti, fecero preghiera agli Dei, a norma del pronunziare che facea Fabio Pontefice Massimo, come votando sè medesimi per la lor patria, e così adornati, se ne stavano sedendo nella piazza sopra le sedie d'avorio, aspettando quella fortuna che fosse per accadere. Il terzo giorno dopo la battaglia, giunse Brenno coll' esercito alla città, della quale trovando le porte aperte e le mura senza difensori, ebbe da prima sospetto d'insidia e d'inganno, darsi non potendo a credere, che i Romani fossero così abbattuti. Ma da che poi conosciuto ebbe il vero, entrato dentro per la porta Collina, prese Roma, poco più di trecento sessant' anni dopo la fondazione, se pur è cre-

(1) Si chiamava *doliola*.

dibile che siasi conservato questo compnto de'tempi con qualche esattezza, e senza quella confusione, che ci rende dubbiosi ed incerti intorno ad altre cose anche più recentemente avvenute. Fama oscura e indistinta sembra che si divulgasse tosto per la Grecia di una tale calamità e di una sì fatta presa. Imperciocchè Eraclide Pontico, che molto discosto non fu da que'tempi, dice, dove tratta dell'anima, esser venuta novella dall' occidente, che un esercito d'Iperborei presa avea Roma, città Greca, che là nell' occidente appunto e presso il mar grande era situata. Non fia però ch'io mi meravigli, ch'Eraclide, essendo scrittore favoloso e mendace, esagerato abbia sopra il verace racconto di quella presa in quanto agl'Iperborei, e al gran mare. Ma Aristotele il filosofo ben mostra d'aver inteso precisamente, che quella città fu presa da' Celti; e dice, che Lucio fu quegli che la salvò: Marco però, e non Lucio era chiamato Camillo. Ma queste cose non si son dette che per conghiettura. Avendo Brenno occupata Roma, pose guardia intorno al campidoglio, e discendendo poi giù per la piazza, fu preso da meraviglia in veder que' personaggi, che ivi così adornati sedevano, senza far parola, senza levarsi, e senza mutarsi punto di colore e d'aspetto alla vista de'nemici che sopravvenivano; ma se ne stavan tranquilli, ed intrepidi, appoggiati a'bastoni ch'essi in mano tenevano, e guardandosi vicendevolmente l'un l'altro: Così strana cosa apportava dunque a'Galli una grande ammirazione; e lunga pezza stetter'irresoluti, non sapendo risolversi di avvicinarsi e di metter loro le mani addosso, considerandoli come più che uomini. Quando poi uno di loro, preso ardire, s'accostò a Manio Papirio, e distesa la mano, placidamente gli toccò il mento con essa, e gliela strisciò giù per la barba, ch' era assai lunga, Papirio lo percosse col bastone e gli ruppe il capo: onde il barbaro, sguainata allora la spada, l'uccise: e quindi fattisi addosso anche agli altri, li uccisero istessamente; e mettean pur a morte quanti incontravano; e per molti giorni seguirono a dar il guasto alle case, depredando e via portando ogni cosa, e finalmente vi posero il fuoco, e le smantellavano, pieni di sdegno contra quelli che ancor tenevano il campidoglio, perchè non s'arrendessero e non desser loro neppure ascolto, ma ne respingesser gli assalti col ferir dalle mura gli assalitori. Per questa cagione adunque devastavan eglino la città, e trucidavano quan-

quanti prender poteano, uomini, donne, vecchi, e fanciulli, senza distinzione veruna. Andando in lungo l'assedio, cominciarono i Galli ad aver bisogno di viveri: per lo che disunitisi, altri se ne restarono assediando il campidoglio insieme col Re, altri se n'andavano saccheggiando i campi dattorno, e devastando i villaggi, non già tutti uniti, ma parte quà e parte là divisi in compagnie ed in bande, separandosi già eglino senza verun timore e pieni di grande baldanza, per le cose prosperamente loro avvenute. La loro banda maggiore, e meglio ordinata, s'inoltrò verso la città degli Ardeati, nella quale viveva Camillo, non ingerendosi più nulla, dopo il suo esilio, negli affari pubblici, e menando una vita totalmente privata. Ma in allora prendendo egli a sperare, e volgendo in mente diversi pensieri; non era già abbastanza contento di starsene ascoso, e di scampar da'nemici; anzi considerando andava come poterli respingere, se mai gli venisse opportuna occasione. Per la qual cosa veggendo che gli Ardeati erano in numero ben sofficiente, ma privi di coraggio per la imperizia e mollezza de'lor capitani, egli andò in sul principio dicendo a' giovani, che non conveniva attribuir l' infortunio de' Romani al valore de' Celti, nè credere che quanto di male sostenean queglino per essersi mal consigliati, dipendesse dalle operazioni di questi, i quali non avean operato cosa alcuna, per cui vincer dovessero; ma che d'uopo era tener ciò per un' ostentazione che far volea la fortuna del suo potere; e che sarebbe però cosa bella il respingere, ben anche con loro pericolo, una guerra straniera e barbarica, che nel vincere avea per fine di consumar, come il fuoco, ciò che conquistava; ma che pur egli, s' essi avessero ardire e prontezza d' animo, farebbe in modo, che opportunamente riporterebber vittoria senza alcun loro pericolo. Essendo questi ragionamenti accolti e approvati da'giovani, Camillo se n'andò a'magistrati ed a'senatori di Ardea, e com'ebbe persuasi anche questi, armò tutti quelli ch'erano in età da trattar l'armi, e rattenneli entro le mura, volendo che la cosa restasse occulta a' nemici, ch'eran da presso: i quali dopo ch'ebbero scorso il paese, carichi tornando di gran quantità di preda, s'accamparono spensieratamente nella pianura. Furono quindi sopraggiunti dalla notte, mentr'erano tutti ebbri; e sepolto se ne stava il campo in un alto silenzio. Riferitasi una tal cosa a Camillo dagli esploratori, condusse egli fuo-

fuori gli Ardeati, e tacitamente traversando, circa la mezza notte, il terreno ch' era tramezzo, giunse al vallo de' nemici, e facendo allora metter alte grida, e suonar trombe da ogni parte, empì di confusione e di spavento coloro, che a gran fatica si riscuotevano, a sì strepitoso tumulto, dall'ebbrezza e dal sonno. Pochi adunque riavutisi dalla crapula in quello spavento, presero l' armi e fecero resistenza a Camillo, sicchè combattendo e difendendosi restarono uccisi: ma la massima parte uccisa restò prima che l'armi prendesse, trovata essendo sommersa nel sonno e nel vino: e queglino che quella notte se ne fuggiron dal vallo, i quali non furon già molti, furono il dì seguente inseguiti ed uccisi da'soldati a cavallo. che li trovarono quà e là per quel paese dispersi. La fama di un tal fatto divulgatosi tosto per le città, invitava molti giovani ad unirsi a Camillo; specialmente tutti que'Romani, che fuggitisi dalla battaglia dell'Allia, ricovrati s'eran tra'Vej, e lamentandosi fra loro stessi „ oh qual capitano, diceano, ha mai tolto a Ro„ ma il destino, per render illustri gli Ardeati colle belle im„ prese del nostro Camillo! E quella città intanto, che ha ge„ nerato e nodrito un sì gran personaggio, or è già in desola„ zione e in rovina. E noi, per mancanza di condottiero, rin„ chiusi ce ne stiamo oziosamente fra mura straniere, lascian„ do in abbandono l'Italia. Eh via mandiam chiedendo agli Ar„ deati il condottier nostro, o noi stessi, prendendo l'armi, an„ diamcene a lui: perocchè egli non è già più sbandito, ne siam „ noi più cittadini, perita già essendo la patria e in poter de' „ nemici „. Ciò determinatosi, mandarono a pregar Camillo di voler assumer egli il comando: ma Camillo rispose, ch'ei ciò non farebbe mai, se prima i cittadini che stavansi nel campidoglio, non avessero così deliberato co' voti, secondo la legge: imperciocchè finch'eglino fossero salvi, ei li terrebbe sempre come persone che formassero la patria sua; e però se avesser essi comandato, ben volentieri e con tutta prontezza avrebb' egli ubbidito; ma nulla non avrebbe intrapreso giammai contro la lor volontà. Ammirarono pertanto il rispetto e la probità di Camillo; ma non sapeano in qual maniera far di ciò arrivar l' avviso nel campidoglio, parendo affatto impossibile, mentre la città era da'nemici occupata, che passasse alcun messo alla rocca. Eravi un certo Ponzio Cominio, giovane di condizione mediocre fra' cittadini, ma tutto acceso di de-

desiderio d'acquistarsi gloria ed onore. Costui s'addossò volontariamente una sì fatta impresa; nè volle già lettere da portare in campidoglio, per tema, che se mai colto venisse, non avesero a rilevar per esse i nemici l'intenzion di Camillo. Ma presa una veste vile ed abbietta, e portando al di sotto corteccie di sovero, s'incamminò di giorno senza verun timore, e trovossi vicino alla città su l'Imbrunir della notte: e poichè non poteasi passar il fiume sul ponte, che guardato era da' barbari, legatasi intorno al capo la veste, che non era già di molto volume nè grave, e adattato il corpo alle corteccie, e così più leggiero rendutosi al nuoto, entrò nella città; e schivando sempre que' siti, dove dallo strepito e da' fuochi accorgevasi star desti i nemici, giunse alla porta Carmentale. Quivi era un grandissimo silenzio, e in quel luogo principalmente erto levavasi il poggio del campidoglio, e avea d' intorno grandi massi e scabrosi, su per li quali ei si rampicò senza esser veduto da alcuno, e con gran fatica, e tutto spossato, arrivò finalmente a coloro che custodian la muraglia: e come li ebbe salutati e detto ebbe loro il suo nome, fu da essi accolto, e se n' andò a que' Romani, ch' erano in magistratura. Unitosi tosto il senato, diede egli loro ragguaglio della vittoria che avea riportata Camillo, della quale non sapean essi per anche nulla, ed espose il parer de' soldati, e faceva istanza perchè fosse confermato Camillo per lor comandante, siccome quel solo, a cui ubbidir voleano que' cittadini che rimasti eran di fuori. Eglino udite queste cose, consultando fra sè medesimi, eleggono Camillo dittatore, e rimandano Ponzio per la strada medesima, il qual ebbe pur la medesima fortuna: imperciocchè non veduto da' nemici, riportò egli le deliberazioni del senato a que' Romani di fuori, che le accettarono ben volentieri. Conseguitasi da Camillo una tal dignità, trovò che aveva già in armi venti mila persone, e raccolse un numero d' alleati maggiore ancora di questo, e allestendo si andava ad assalire i Galli. In questa maniera adunque eletto Camillo dittatore la seconda volta, passò alla città de' Vej, dove s'unì con gli altri soldati Romani, accrescendo quivi ancor il numero de' commilitoni, per indi farsi addosso a' nemici. Alcuni intanto de' barbari ch'erano in Roma, passando accidentalmente di là, donde la notte era asceso Ponzio nel campidoglio, e veggendo in molti luoghi i segni de' piedi e delle ma-

mani, ov'egli s'era aggrappato, e in molti, calcati e dirotti i virgulti che nati erano su per li greppi, e così pur calpestati quà e là quelli ch'eran per terra, se n'andarono a darne contezza al Re loro; il quale essendosi là portato in persona, e avendo osservata la cosa, non disse allor nulla: ma la sera poi, raunati tutti que' che fra' Celti erano i più leggieri e snelli di corpo, e più da natura disposti a salir su pe' monti. „ I nemici, disse, a noi mostrano una via di andare ad „ essi' la qual ci era ignota, e per la qual si conosce, che questo sito non è già impenetrabile, ed inaccessibile alle persone. Grande vergogna nostra sarebbe, che avendo ottenuto il „ principio, conseguir non sapessimo il fine, e lasciassimo questo luogo come inespugnabile, quando i nemici stessi c'insegnano per quale strada possa esser preso: imperciocchè per „ quella parte per cui uno può agevolmente salire, non è già „ difficile che vi salgan pur molti l'un dopo l'altro; anzi vicendevolmente e vigore ed ajuto si danno. Ognuno poi riporterà premj ed onori al suo valor convenienti. „ Dettesi queste cose dal Re, s'accinsero prontamente i Galli all'impresa; e, circa la mezza notte, ascendendo molti insieme su per quella rupe, taciti se n'andavano in alto, attaccandosi alle balze, ch'erano bensì aspre e scoscese, ma pure men erte e difficili di quello che immaginato s'eran eglino di ritrovarle, prima che si fosser messi alla prova. I primi arrivati erano già sulle cime, e già preparavansi per assalire i ripari, e per farsi sopra alle guardie, le quali si stavano addormentate; mentr'essi nè da uomo, nè da cane alcuno stati non eran sentiti. Ma intorno al tempio di Giunone eranvi cert'oche sacre, le quali in altro tempo veniano abbondantemente nodrite, ma in allora per penuria di cibi, che appena sofficienti eran per gli uomini, lasciate in trascuranza, se la passavano male. Questo animale ha molto acuto, per natura, l'udito, ed è pauroso d'ogni strepito; e però quelli, standosi anche per la fame svegliati ed inquieti, subitamente entrar sentirono i Galli, e correndo contra di essi con ischiamazzo, destarono tutti dal sonno, menando già fracasso anche i barbari che vedean di non poter più star celati, e assalendo allora con maggior violenza i Romani. Questi pertanto dando in fretta di piglio a quell'armi, nelle quali ciascun s'abbatteva, nel miglior modo che in quel punto sapeano, si difendevano. Il primo di tutti a far fronte fu Manlio, uomo con-

consolare, insigne e per gagliardia di corpo, e per coraggio e franchezza di animo: facendosi egli incontro a due nemici uniti, prevenne il colpo di uno, che alzava una scure, col troncargli colla spada la destra, e percuotendo l'altro collo scudo nel volto, il rovesciò giù per la rupe: e fermatosi sopra la muraglia unitamente a quelli che là corsi erano insieme con lui, e che gli stavano intorno, respinse pur gli altri ch' erano saliti in alto, i quali però non eran già molti, nè azione alcuna faceano corrispondente a quel primo loro ardimento. Così scampati da quel pericolo, appena venuto giorno, precipitarono giù della rupe infra i nemci il comandante delle guardie: e decretando a Manlio, per quella vittoria, premio di grande onore più che di utile, contribuirongli quanto di alimento si prendeva in un giorno da ognuno; ed era una mezza libbra di frumento di quel paese, ed una quarta parte della cotila Greca di vino. Dopo questo fatto, divenuti erano i Celti men coraggiosi; imperciocchè aveano anche scarsezza di vitto, trattenendosi dall'andar foraggiando per timor di Camillo: e in oltre v' era ben anche pestilenza fra loro, i quali si attendavano in mezzo a sfasciumi, e fra una grande quantità di cadaveri quà e là cumulati; e la molta cener che v' era, smossa da' venti, e inaridita dal caldo, rendea l' aria cattiva, e piena di esalazioni secche ed acri, onde nel respirare venivano a restar i corpi viziati. Ma ciò che principalmente mossè il lor male, si fu il cangiamento della consueta maniera di vivere; passati essendo da luoghi ombrosi, che nella state prestano rifugi ameni e piacevoli, ad un paese basso, e mal temperato presso l' autunno, andando già in lungo l'assedio e la dimora, ch' essi facevano intorno al campidoglio (mentr' era quello il sesto mese, da che si stavano quivi) onde tanta era la moria negli alloggiamenti, che i morti, per la troppa quantità, non venian più neppur seppelliti. Ma non era già intanto migliore lo stato degli assediati: imperciocchè la fame andava crescendo, e il non saper ciò she si facesse Camillo, arrecava loro afflizione e tristezza, a' quali persona veruna passar non potea, per essere la città con tutta diligenza guardata da' barbari. Per la qual cosa trovandosi gli uni e gli altri a così tristo partito, si andavano da principio formando discorsi di convenzione fra le prime guardie, che s'abboccavan fra loro. Poscia, quando parve bene a' primati, Sulpicio,

picio, tribuno de' soldati Romani, venne a parlamento con Brenno, e pattuirono per comune consenso, che i Romani dessero a'Celti mille libbre d'oro, e che questi, come avessero avuto un tal prezzo, subitamente si ritirassero dalla città, e da tutto il paese. Stabilitesi queste cose con giuramento, portato fu l'oro: ma i Celti usavano inganno nel peso, prima nascostamente, e poi anche in palese, dando il tratto alla bilancia e piegar facendola in loro vantaggio: onde i Romani si crucciarono contro di essi. Ma Brenno, come per ischerno e per derisione, discintasi la spada, la pose unitamente al pendaglio in aggiunta dalla parte de' pesi: per lo che interrogandolo Sulpicio che volesse dir ciò, *Che altro mai*, rispose quegli, *se non se guai a' vinti?* il qual detto passò poscia in proverbio. Alcuni pertanto de' Romani, che per ciò erano indispettiti, pensavano che convenisse ritogliersi l'oro, e andarsene a sostener ancora l'assedio: altri poi voleano, che si condonasse quella ingiuria, che non sembrava lor tanto grave, e che non si dovesse considerar ignominioso il dar maggior quantità, quando già l'ignominia consistea semplicemente nel dare, al che in quelle circostanze di tempo dovean essi allora per necessità soggettarsi. Nel mentre che i Romani si stavano così in dissensioni non pur co' Celti, ma con sè medesimi ancora, Camillo coll' esercito giunse alle porte; e inteso avendo ciò che si faceva, comandò agli altri suoi, che lo seguitassero con buona ordinanza e lentamente; ed egli intanto insieme co' principali affrettandosi, pervenne tosto a' Romani, i quali gli fecero largo, e l' accolsero con silenzio e con onore, qual si conveniva a persona che aveva un assoluto potere. Egli tolto l' oro dalla bilancia, il diede a' littori, e ingiunse a' Celti di prender la lor bilancia e i lor pesi, e di andarsene via, dicendo che aveano per antica usanza i Romani, di salvar la lor patria con l' oro no, ma col ferro. Sdegnatosi quindi e lamentandosi Brenno con dire che gli venia fatta ingiuria con isciogliere quella convenzione, Camillo rispósegli, che legittimi e autentici non erano i patti: imperciocchè la convenzione erasi fatta con quelli, che veruna autorità non avevano, essendo già egli stato eletto dittatore, nè essendovi allora alcun altro che per legge avesse il comando: e però a lui esporre dovean eglino ciò che volessero; perocch' egli sì avea, per legge, tutta l' autorità, e avrebbe loro dato perdono,

no, se implorato lo avessero, e gastigo, se non si fosser pentiti. Udendo Brenno tai cose, sentissi l'animo tutto agitato e sconvolto, e cominciò a mover tumulto in maniera, che gli uni e gli altri vennero a trar fuori le spade, e si perseguivano mescolati fra loro, raggirandosi quà e là, come possiamo immaginarci, fra case e strade anguste, e per luoghi dove ordinar non poteansi le schiere. Ma Brenno rientrato ben tosto in sè medesimo e fatto senno, ritirò i suoi negli alloggiamenti, non avendone perduti già molti. La notte poi, facendogli levar tutti, abbandonò la città, e discostatosi ben sessanta stadj, accampossi lungo la strada Gabina. Appena venuto giorno, si vide egli a fronte Camillo armato splendidamente, insiem co' Romani, tutti allora di coraggio ripieni. Si fece quivi un' aspra battaglia, che durò lungo tempo; ma finalmente Camillo mise in fuga i nemici, e s'impadronì del loro campo, dopo averne fatto un grande macello. Di que' che fuggirono, alcuni furono subitamente uccisi dagli stessi Romani, che gl' inseguivano, e la maggior parte poi, mentre se n'andavan dispersi, tolta fu di vita da quelli de' villaggi e delle città circonvicine, i quali corsero fuori sopra di essi. In questo modo Roma fu stranamente presa, e più stranamente ancora salvata, stata essendo in mano de' barbari sette interi mesi: conciossiachè passarono ad essa poco dopo la metà di Luglio, e cacciati ne furono circa la metà di Febbrajo. Camillo trionfò, com'era ben conveniente a chi salvata aveva la patria di già perduta, e avea ricondotta la città stessa in sè medesima. Queglino che andati eran fuori della città, teneano dietro al di lui cocchio, insieme co' loro figliuoli e colle lor mogli; e queglino che l' assedio sostenuto aveano nel campidoglio, e che quasi periti eran di fame, incontro faceansi agli altri, abbracciandosi vicendevolmente, e piagnendo di piacere nella presente inaspettata loro felicità. I sacerdoti ed i ministri de' Numi portando le cose sacre, che, nella loro fuga, o in Roma nascoste aveano, o ne le aveano sottratte con esso loro, avendole in tal maniera salvate, facean bella mostra, accogliendo e guardando i cittadini que' desiderati oggetti con giubilo, non altrimenti che se gli Dei stessi fossero insieme un' altra volta in Roma tornati. Avendo poi fatto sacrificio agli Dei, e purgata la città, secondo la formola pronunziata dalle persone in tai ministeri perite; riedificò i tem-

pli che prima v' erano, e ne fondò in oltre un nuovo ad Ajo Locuzio, dove Marco Cedicio sentì di notte la voce di quel Nume, che dava avviso della venuta de' barbari. Malagevolmente e a gran pena scoperti furono i siti di que' templi, per opera di Camillo che vi pose ogni diligenza, e de' sacri ministri che non perdonarono a fatica veruna. Ma essendo poi d' uopo rifabbricar anche la città, che guasta e rovinata era per tutto, mancò al popolo il coraggio per così fatta impresa, e andava dilazionando, privo trovandosi d' ogni cosa, e abbisognando, dopo tanti mali, piuttosto di qualche riposo e di quiete, che di lavorare, e di logorarsi nelle fatiche, quando era già senza sostanze e senza vigore di corpo. Così a poco a poco volgendosi ancora gli animi alla città de' Vej, la qual sussisteva, ed era di ogni cosa fornita, si diede motivo di arringare in favor del popolo agli oratori avvezzi a piaggiarlo: e si udivano sediziosi discorsi contro Camillo, come per ambizione e per sua gloria particolare privasse egli i Romani di una città già preparata, e gli obbligasse ad abitar fra ruine, ed a rialzarne una devastata già da un incendio sì grande, per venir poi chiamato non solamente condottiero e capitano di Roma, ma fondatore ben anche, subentrando a Romolo. Quindi temendo il senato, che a suscitar non si venisse tumulto, non permise a Camillo di deporre la carica, bench' ei ciò far volesse, prima che fosse trascorso un anno, quantunque verun altro dittatore tenuta mai non l' avesse più di sei mesi; e intanto il senato medesimo con persuasioni e con maniere destre e soavi, consolando andava ed ammansando il popolo, mostrandogli i sepolcri e i monumenti de' padri, e facendogli sovvenire de' templi e de' luoghi santi, che consecrati da Romolo, o da Numa, o da qualche altro Re, e consegnati erano a' posteri. In primo luogo, fra tutte l' altre cose divine, gli mettea in vista quel capo, che parea pur allora reciso, e fu trovato nello scavare le fondamenta del campidoglio; onde si argomentava, che fosse destinato, dover esser quel luogo il capo di tutta l' Italia: e gli venia pur mostrando come cosa sarebbe di vitupero a' Romani, che si estinguesse un' altra volta, e si perdesse il fuoco di Vesta, già dalle vergini, dopo la guerra, riacceso; il che avverrebbe se abbandonando eglino la città, la vedesser poscia deserta, e divenuta pastura di pecore, e abitata da altre genti avveniticcie e stranie-

niere. I senatori con tali querele, che spesse volte andavan essi facendo pubblicamente alla moltitudine, e privatamente ad ogni persona, cercavan di destar commiserazion per queste cose nel popolo: e dal popolo venian pur eglino per contrario commossi, il quale andava lamentandosi delle presenti sue miserie ed angustie, e pregando di non venir costretto, dopo di essere scampato, quasi da un naufragio, ignudo e mendico, a riunire insieme gli avanzi di una città guasta e distrutta, quando n' era in pronto già un' altra. Parve pertanto bene a Camillo che si dovesse decider la cosa in senato. Quivi però molte esortazioni egli fece, parlando a lungo, in favor della patria, e molte ne fece pur ogn'altro, cui ciò a grado era. Finalmente facendo che si levasse in piedi Lucio Lucrezio, il quale era solito d' essere il primo a dire il suo parere, comandò, ch'egli appunto fosse il primo a manifestar ciò che sentiva, e poi così gli altri di mano in mano. Mentre stavano quindi tutti in silenzio, ed era Lucrezio per dar principio al suo ragionare, passava accidentalmente al di fuori, presso di là, un centurione con una banda di soldati, che guardia facevan di giorno, e chiamando ad alta voce colui che precedea coll' insegna, gli ordinò di fermarsi, e di posar l' insegna in quel luogo; perocchè ottimamente poteano ivi riposarsi e restare. Sentitasi una tal voce, che ciò diceva così opportunamente, in quelle circostanze nelle quali andavano rivolgendo in mente quel che far si dovesse, e stavano ancora incerti e sospesi, Lucrezio, adorato avendo il Nume che avea fatta udir quella voce, disse ch' egli aderiva ad essa colla sua opinione; e in ciò seguito fu pure da ogn' altro. Ammirabile mutazione si fece allora ben anche negli animi della moltitudine; sicchè tutti vicendevolmente si confortavano e si volgeano al lavoro, non già con alcuna distribuzione o con ordine, ma occupandosi da ogniuno i siti secondo il comodo e genio suo particolare: onde avvenne, che fu la città edificata colle strade mal disposte e colle abitazioni confuse, per cagion di troppa premura e sollecitudine: imperciocchè dicesi ch'entro lo spazio di un anno fu essa rialzata nuova, sì in quanto alle mura, come in quanto alle case private. Coloro a' quali ordinato aveva Camillo di rilevare fra quella total confusione la situazione e i confini de' luoghi sacri, come giunsero, girando intorno al Palazio, alla cappella di Marte,

la

la ritrovarono, siccome pur l' altre cose, guasta e consumata anch' essa dal fuoco, che appiccato già vi avevano i barbari: e mentre ivi lavoravano e sbrattavan quel luogo, s' abbatterono nel bastone augurale di Romolo, sepolto sotto una quantità grande di cenere. Questo bastone è curvo da una delle estremità, e chiamasi lituo; del quale si servono a delineare gli spazj del cielo, quando siedono per prender augurio dagli uccelli, e del quale serviasi pur egli, siccome peritissimo in una tal arte. Ma da che poi fu egli tolto dalla vista degli uomini, presone i sacerdoti il bastone, il conservavano intatto, come qualunque altro de' sacri arredi. Essendo però allora ogn' altra cosa perita, e trovato essendosi questo illeso dal fuoco, concepirono gioconde speranze per Roma, quasi che un tal segno fosse un indizio fermo e sicuro, ch' ella eternamente salva sarebbe. Non avean terminati ancora del tutto i lavori, quand' ecco una nuova guerra, venendo gli Equi insieme co' Volsci, e co'Latini ad invader il loro paese, e dagli Etrusci assediandosi Sutri, città co' Romani confederata. Quando però i tribuni militari, che conduceano l'armata, essendosi accampati presso al monte Marcio, e venendo da'Latini assediati in maniera che correano pericolo di dover perder il campo, mandarono a darne avviso a Roma, fu Camillo eletto ancor dittatore per la terza volta. Intorno a questa guerra due differenti racconti si fanno: io narrerò prima quello, che ha del favoloso. Dicono che i Latini (o perchè cercassero un qualche pretesto di attaccar guerra, o perchè veramente deliberassero di voler pur di nuovo unirsi di parentela a' Romani) mandarono a chieder da questi in matrimonio fanciulle di condizion libera: e mentre si stavano i Romani incerti ed irresoluti sopra ciò che far si dovesse (imperciocchè temevano d' una nuova guerra, quando per anche ben rimessi e riavuti non si eran dall' altra già sostenuta; e sospettavano, che il ricercarsi le donne da'Latini non fosse per altro, che per volerle tener poi come ostaggi, e che si usasse da loro il nome di matrimonio per dar aria di decoro e di decenza alla cosa) una serva, chiamata Tutola, o, come alcuni vogliono, Filotide, si fece ad esortare i magistrati, di mandar con essa a' nemici altre serve che fossero sul più bel fiore degli anni, e che nell' aspetto aria avessero di nobiltà, adorne in quel modo che converrebbesi a spose bennate, e di voler poi la-

lasciar ch'ella si prendesse cura del resto. Al che acconsentito avendo i magistrati, scielsero quante serve parvero ad essa acconcie per un tal uopo, e di ricche vesti e d'oro adornatele, le consegnarono in man de' Latini, che accampati si erano non molto lungi dalla città. La notte poi tolsero l'altre di soppiatto i pugnali a'nemici, e questa, o Tutola o Filotide che si fosse, ascesa sopra un gran fico salvatico, allargò e stese al di dietro il pallio, ed alzò una face dalla parte di Roma, come concertato ell'aveva co' magistrati, senza che il sapesse verun altro de'cittadini. Per la qual cosa tumultuariamente uscirono fuori i soldati, siccome affrettavanli i comandanti, chiamandosi l'un l'altro a vicenda; di modo che appena poterono mettersi in ordinanza: e andatisi così i Romani ad invader lo steccato de' nemici, che ciò non si aspettavano, e che si stavan dormendo, s'impadroniron del campo, e n' ucciser moltissimi. Queste cose furono fatte a' sette di Luglio, mese che allora si chiamava Quintile: e la festa, che in tal giorno si celebra, è appunto in memoria di quell'impresa. Imperciocchè prima escono fuori in calca dalla città, pronunciando ad alta voce molti nomi usati nel loro paese, Cajo, Marco, Lucio, e simili, imitando il chiamarsi vicendevolmente con fretta e con sollecitudine, che facevano allora. Poscia le serve, splendidamente adornate, girano intorno, motteggiando per ischerzo quanti elle incontrano: e fanno anche fra sè medesime un certo combattimento, siccome pur esse cooperarono allora nella battaglia contro i Latini: e siedono finalmente a convito sotto l'ombra di rami di fico. Chiamano quel giorno *le None capratine*, in grazia, per quel che si crede, del fico, dal quale quella fanciulla innalzò la face, poichè il fico salvatico è chiamata da essi *caprificus*. Altri però asseriscono che la maggior parte di queste cose fatte e dette sono in riguardo al caso di Romolo. Conciossiachè vogliono che sia egli sparito fuor della porta in quel giorno medesimo, essendosi d'improvviso oscurata l'aria, e levato un turbine, e, come pensano alcuni, ecclissato anche il sole; e sostengono che sia quindi chiamato quel giorno *le None capratine*, perch' egli sparì presso la palude appellata *della capra*, mentre vi teneva concione come si è già scritto nella vita di lui. L'altro racconto poi, approvato dalla maggior parte degli scrittori, fatto viene in questa maniera.

Crea-

Creato Camillo dittatore la terza volta, sentendo che l'armata, insieme co' tribuni militari, tenuta era in assedio da' Latini e da' Volsci, fu costretto ad armare anche que' cittadini ch'erano in età già avanzata, e da non trattare più l'armi. Quindi andatosi con un lungo giro intorno al monte Marcio, senza che i nemici se ne avvedessero, collocò quella sua milizia dietro di loro, e accendendo molti fuochi, dava indizio agli assediati della sua venuta; i quali preso coraggio, divisavano di farsi addosso agli assediatori, e di attaccar la battaglia. Ma i Latini ed i Volsci, restringendosi dentro delle loro trincee, maggiormente si fortificavano piantando gran quantità di legni e barricando da ogni parte il lor campo, veggendosi da due bande i nemici, e avendo determinato di voler espettare altre genti dal loro paese, e insieme anche soccorso dagli Etrusci. Accortosi Camillo della loro intenzione, e temendo di non aver poi egli a sostenere ciò che sostener faceva a' nemici, ch' erano stati da lui circondati, si studiò sollecitamente di prevenirli. Essendo pertanto il vallo di legno, e solendo nel far del giorno spirar ivi da' monti un vento gagliardo, Camillo, preparata un'assai grande quantità di fuochi, avanzar fece su l' aurora i suoi soldati, mandandone parte a gittar dardi, ed a metter alte grida da un altro lato, ed egli insieme con queglino che gittar dovevano il fuoco, se ne stava aspettando l' ora opportuna, da quella banda, donde specialmente era solito di spirare il vento nello steccato de' nemici. Poichè fu quindi attaccata la pugna, e, nel sorger del sole, si fece a spirar impetuosamente anche il vento, egli dando a' suoi il segno dell'assalto, sparse e gittò per tutto lo steccato materie accese, in grande abbondanza: onde appiccatasi tosto la fiamma a quel folto intreccio di legnami, e comunicatasi al d' intorno per tutto il vallo, i Latini, non avendo in pronto con che riparare o estinguer l' incendio, essendo tutto il campo già pieno di fuoco, ed essi ristretti in un picciolo sito, necessitati erano a dover uscir fuori incontro a' nemici che su l'armi e in ordinanza si stavano dinanzi al vallo medesimo. Di que' che uscirono fuori ben pochi scamparono; e que' che pur rimasero dentro del campo, furono tutti arsi dal fuoco, che estinsero finalmente i Romani stessi, per fare lo spoglio. Fattesi queste cose, Camillo lasciando quivi il figliuolo suo Lucio a custodire i prigioni e il bottino, invase il

pae-

paese nemico, e presa avendo la città degli Equi, e indotti i Volsci a soggettarsegli, mosse tosto l'esercito alla volta di Sutri, affrettandosi di soccorrere que' cittadini come tuttavia in pericolo e assediati ancor dagli Etrusci, non avendo per anche inteso ciò ch' era loro avvenuto. Essi avean già data la loro città in man de' nemici, da' quali stati erano mandati via, privi e bisognosi d' ogni cosa con le sole toghe; e mentre piangendo andavano co' figliuoli e colle lor mogli le proprie sventure, s'incontrarono con Camillo, ch' era in istrada. Ad una tal vista Camillo stesso inteneritosi, e veggendo che i suoi Romani, mentre veniano presi per mano e abbracciati da que' di Sutri, spargevano lagrime e si condoleano delle cose ad essi accadute, determinò di punto non differir la vendetta, ma di condur a Sutri nel medesimo giorno l'armata, avvisandosi di trovar coloro che aveano pur allora presa una città sì ricca e felice, e lasciato non avevano in essa verun nemico, e neppure se n'aspettavano alcun da di fuori, in una totale dissolutezza ed incostuditi: e s'appose benissimo. Imperciocchè non solamente passò egli pel contado senza che quelli se ne avvedessero, ma non se ne avvidero neppur allora che giunto alle porte s'impadronì delle mura; non essendovi guardia veruna, ed essendo tutti quà e là sparsi per le case, datisi al bere ed al sollazzarsi. Quando poscia udito ebbero che i nemici aveano già in loro potere la città, si trovarono aggravati dalla crapula in modo, che molti neppur si levarono per fuggire; ma con sommo obbrobrio sen rimasero entro le case finchè o uccisi furono, o in mano si diedero de' loro nemici. Così dunque accadde che quella città fosse presa due volte in un giorno, e che scacciati ne fossero per opera di Camillo gli usurpatori, e ricuperata venisse da quelli a' quali stat' era tolta. Il trionfo che quindi ei menò, non gli apportò già minor favore e minor fregio degli altri due primi: conciossiachè que' cittadini stessi che il guardavano di mal occhio, e che pretendeano che tutte le cose, da lui felicemente fatte, ad ascriver s' avessero ad una prospera fortuna, piuttosto che alla di lui virtù, costretti erano allora da quell' impresa a darne tutta la gloria all' avvedutezza e attività di un tal personaggio. Il più insigne fra gli avversarj ed emuli suoi era Marco Manlio, quegli che fu il primo a respingere i Celti dalla sommità, la notte che diedero assalto al campidoglio, e per questo

fu cognominato Capitolino. Affetando costui di primeggiare fra i cittadini, nè potendo superar la gloria di Camillo in belle operazioni, a usar si diede que' modi che consueti sono e comuni a chi giugner voglia a conseguire un assoluto dominio, cercando di farsi benevolo il popolo, e massime quelli che avessero debiti, soccorrendone e difendendone altri in giudicio contro i lor creditori, ed altri sottraendone a forza, nè volendo che fossero soggetti alla legge: sicchè ben presto fu egli circondato da una gran turba di miserabili, che, divenuti quindi temerarj, metteano in isconvolgimento la piazza, e un grande timore destavano negli ottimati. Essendo poscia, per questo, fatto dittatore Quinto Capitolino, questi cacciò Manlio in prigione, ma avendo per ciò il popolo cangiate le vestimenta (cosa che solea farsi nelle grandi e pubbliche calamità), il senato, per tema che non si suscitasse un qualche tumulto, comandò che Manlio fosse liberato. Costui, lasciato in libertà, non divenne già punto migliore, anzi andava seducendo il popolo con maggior petulanza di prima, e metteva in dissension la città. Quindi nuovamente elessero tribuno de' soldati Camillo: e venendo Manlio accusato in giudicio, molto pregiudicava agli accusatori la vista del luogo, nel quale avea Manlio combattuto di notte contro de' Celti: imperciocchè un tal luogo si vedea far di sè mostra dall' alto del campidoglio sopra la piazza: e Manlio medesimo stendendo a quella parte le mani, movea compassione in quelli che là volgevano lo sguardo, e spargendo lagrime, rammemorando andava quel combattimento ch' egli vi fece: sicchè i giudici non sapeano a qual partito appigliarsi, e differirono spesse volte il giudicio, non volendo rimettere un delitto che avea indizj e prove già manifeste, e non avendo d' altra parte cuore di dannarlo secondo la legge, mentre si vedevano innanzi agli occhi quel sito, in cui fatta egli aveva così grande azione. Ciò considerato avendo Camillo, fece che se ne trasportasse il giudicio fuor della porta, nel bosco Petelino, donde veder non potevasi il campidoglio; e venendo quivi esposte le accuse contro di Manlio, dimenticatesi i giudici quelle passate di lui operazioni, presi furono da un ben giusto sdegno, per le iniquità ch' egli aveva ultimamente commesse. Quindi Manlio condennato e preso, fu condotto nel campidoglio, e precipitato giù dalla rupe, essendogli così quel luo-

luogo un monimento di felicissime gesta, e insieme di grandissima infelicità. I Romani poscia, smantellata avendo la di lui casa, fondarono il tempio della Dea che chiaman essi Moneta, e decretarono che per l'avvenire alcun patricio non abitasse più su la rocca. Ora chiamato essendo Camillo ad esser tribuno de' soldati la sesta volta, andava scansandosi dall'assumer tal carica per essere di già avanzato in età, e perchè temea fors' anche l' invidia, e un qualche contrario successo dopo cotanta gloria, e dopo così chiari e prosperi fatti. La scusa però ch' egli addusse più manifesta, si fu l' esser debile di corpo, e infermiccio; imperciocchè in que' gorni appunto stato er' egli ammalato. Ciò nulla ostante non volle già il popolo ch' ei ricusasse quella dignità; ma gridando di non esservi bisogno che egli nè a cavallo nè a piedi si esponesse armato a combattere nelle battaglie, ma che solamente desse consiglio e comandasse, il costrinse ad assumer il governo dell'esercito, e a condurlo subitamente insieme con Lucio Furio, uno de'suoi colleghi, contro i nemici. Erano questi i Prenestini ed i Volsci, i quali con una grossa armata entrati erano a devastare i paesi de'popoli che alleanza avean co'Romani. Uscito adunque fuori Camillo, ed accampato essendosi vicino a' nemici, egli volea trarre in lungo la guerra, onde se uopo fosse di attaccar battaglia, rinfrancatosi intanto della persona, potesse poi egli pure combattere. Ma essendo il collega suo Lucio sospinto da uno sfrenato desiderio di gloria a porsi tosto al cimento, ed incitando anche nello stesso tempo i capi delle schiere ed i centurioni; Camillo, temendo che non paresse che per una specie d'invidia voless'ei togliere a'giovani il poter far belle imprese, e l' acquistarsi gloria ed onore, permise a lui, benchè di mala voglia, di ordinare e di regger l'armata: ed egli, per essere spossato, sen restò con pochi entro gli alloggiamenti. Ma impegnato essendosi Lucio con temerità nel combattimento, ed avendone riportata sconfitta, quando sentì Camillo la fuga de' Romani, non potè più trattenere sè stesso: e balzato fuori del letto, se n'andò loro incontro con que'ch'eran seco alle porte del vallo, e passando fra mezzo que' che fuggivano, si fece innanzi a respingere i nemici, da' quali veniano incalzati: sicchè que'fuggitivi, ch'erano arrivati già dentro, si rivoltarono ben tosto anch' eglino, e gli tenner dietro, e quelli ch' erano ancora di fuori, e correvano

a salvamento,si fermarono innanzi ad esso per unitamente difenderlo, confortandosi l'un l' altro a non abbandonare il lor condottiero. Così dunque furono allora risospinti i nemici. Nel giorno seguente poi Camillo, conducendo egli stesso l'armata, ed attaccando il conflitto, li superò a viva forza, e impadronissi delle loro trincee,entrandovi impetuosamente dentro insieme con que' che là rifugivano, la maggior parte de'quali fu passata a filo di spada. Dopo questo, avendo egli inteso essere stata presa dagli Etrusci la città di Satrico, e trucidatine gli abitatori, ch' erano tutti Romani, inviò a Roma una gran parte dell' esercito, e i soldati di grave armatura; ed egli togliendo seco queglino ch' erano più vegeti e pronti, andò ad assalir quegli Etrusci, che occupata avean la città; e avendoli vinti, parte ne cacciò fuori, e parte ne uccise. Ritornatosi poscia a Roma con molte spoglie, diede chiaramente a divedere,essere sopra tutti saggi e prudenti coloro, che non lasciandosi intimorire dalla mancanza di forze e dalla vecchiezza del comandante purch' abbia esperienza e coraggio, eleggono un tal personaggio ben anche contro il di lui genio, e quantunque pur sia malato, piuttosto che alcun di que' che sien giovani, ed ambiscano e cerchino con ogni studio di ottenere il comando.Per la qual cosa,venendo quindi riferito essersi ribellati i Tusculani, fu ingiunto pure aCamillo di uscire in campo contro di essi, scegliendosi a suo talento uno de' cinque colleghi: ed egli, benchè tutti questi volessero e chiedessero a gara di andarne con lui, lasciando gli altri, scelse Lucio Furio,ciò che alcuno non si sarebbe aspettato giammai:imperciocchè costui era appunto quel desso che poco prima avea preso arditamente a combattere, malgrado il diverso parer di Camillo, e avuto aveva in quella battaglia un esito così infelice: ma pur Camillo antepose questo agli altri tutti, volendo in tal modo, com' è probabile, ricoprire quella sua disavventura, e levargli l' onta dattorno. I Tusculani intanto,cercando astutamente di correggere il loro fallo nel mentre che già Camillo movea contro loro, empirono il lor territorio d' uomini che attendevano a lavorare ed a pascolare bestiami, aperte teneano le porte, e andar facevano i loro figliuoli alle scuole,non altrimenti che in tempo di pace: vedeansi gli artefici applicati nelle officine a' loro lavori; vedeansi i cittadini starsene in toga nella piazza; ed i ma-

i magisttati s' aggiravano premurosi d' intorno per assegnar i quartieri a' Romani, come se non si aspettassero male alcuno, nè consapevoli fossero d'alcun male commesso. Queste cose, che da lor si facevano, non indussero giàCamillo a non credere la lor ribellione; ma ad aver compassion di loro, che pentiti in tal maniera mostravansi del tradimento; e comandò ad essi di andarsene al senato, cercando con suppliche di placarne la collera, ed egli stesso cooperò perchè fosse a'supplichevoli interamente rimessa la colpa, e perchè a parte anche fossero della cittadinanza al pari degli stessi Romani. Queste adunque sono le azioni più cospicue fatte da lui la sesta volta che tribuno fu de'soldati. Dopo queste cose, una gran sedizione suscitandosi nella città da Licinio Stolone, e levandosi il popolo contro il senato, per voler a viva forza, che uno de' due consoli, che fatti veniano, fosse dell' ordine popolare, e che non fossero entrambi patricj, eletti furono i tribuni della plebe, ma la plebe stessa impediva che non si venisse all'elezione de' consoli; onde essendo le faccende più che mai in rivoluzione e in disordine per l'anarchia; creato fu dittatore Camillo dal senato la quarta volta, mal grado del popolo, la qual dignità neppur da lui stesso non fu volentieri accettata, non volendo esporsi a contrastare ad uomini, che per li molti e grandi combattimenti già fatti, aveano autorità di parlargli senza riguardo e di dirgli, che maggiori imprese fatte egli aveva con essi nelle spedizioni militari, che co' patricj nel maneggio delle cose politiche. Oltre che egli ben conosceva d'essere stato eletto in quelle circostanze per invidia de'senatori medesimi, acciocchè o egli opprimesse il popolo, rimanendo superiore, o, rimanendo vinto, foss'egli dal popolo oppresso. Ciò nulla ostante proccurandoCamillo di riparare a' presenti disordini, e avendo rilevato il giorno, nel quale i tribuni della plebe divisavano proporre e stabilire la legge, ordinò egli anticipatamente una rassegna della milizia appunto in quel giorno, e chiamava il popolo dalla piazza al campo, minacciando gran pene a chi non avesse obbedito. Ma i tribuni nuovamente quì pur gli si opposero con minacce ancor essi, protestandosi con giuramento, che gli farebbero pagar una pena di cinquantamila danari, se non desistesse dal toglier al popolo il gius che avea, e il poter dare suoi voti. Egli pertanto, o temendo di non esser condennato e cacciato un' altra vol-

volta in esilio,cosa ben disdicevole a chi già vecchio era,e fatt' avea tante imprese,o veggendo di non poter superare la forza troppo salda ed inespugnabile della moltitudine, ritirossi allora in sua casa, e poscia ne' giorni in appresso, facendo mostra di non sentirsi ben di salute, rinunziò alla dittatura. Il senato creò quindi un altro dittatore: e questi eletto avendo per comandante della cavalleria quel medesimo Stolone appunto che capo era della sedizione,diede campo onde stabilita fosse una legge sommamente molesta a' patricj, la qual comandava, che alcuno posseder non potesse quantità di terreno maggiore di cinquecento jugeri. Allora dunque Stolone divenne veramente chiaro, superato avendo il contrario partito con aver fatta co' voti approvare una tal legge: ma poco dopo fu poi trovato reo egli stesso di posseder più ch' egli non permetteva che possedessero gli altri, e venne però gastigato a norma della legge ch' egli medesimo avea promossa. Mentre rimaneva ancor la contesa intorno all' elezione de' consoli (nel che consisteva il principale e il più forte motivo della sedizione, e la maggior briga che avesse il senato, venuto per ciò in dissension colla plebe); arrivarono sicuri avvisi, che i Celti di bel nuovo, partitisi dal mare Adriatico, s' inviavano con un grosso esercito alla volta di Roma: e insieme cogli avvisi uniti pur erano anche i fatti della guerra, venendo già devastato il contado, e dispersi andando su per le montagne tutti coloro, a' quali agevol non era il rifuggirsene in Roma. Questo timore sedò la sedizione: e convenendo tutti i Romani in uno stesso parere, elessero di comune consenso, la quinta volta, dittatore Camillo. Egli era già omai molto vecchio, ed avea poco men di ottant' anni: ciò nulla ostante veggendo la necessità e il pericolo della repubblica senza addurre nè scusa, ne pretesto veruno, come prima assoggettossi ad assumer tosto il governo di quella guerra, e rassegnò subito la gente che doveva combattere. Sapendo poi, che il maggior potere de' barbari consistea in certe scimitarre, ch' essi calavano giù a modo loro, e senza usar verun' arte, onde principalmente e teste e spalle tagliavano, armò la maggior parte de' suoi con elmi tutti di ferro, e lisci al di fuori, acciocchè quelle scimitarre dovessero andar sopra essi strisciando, oppure infrangersi: e al d' intorno degli scudi adattar fece una lamina di rame, non bastando da per sè stesso il legno a ri-

a riparare i fendenti. Inoltre insegnò egli a' soldati maneggiar lunghe picche e metterle sotto le scimitarre de' nemici, ricevendone così i colpi sovr'esse. Avvicinatisi i Celti, e accampatisi presso il fiume Aniene con un esercito carico e grave di abbondantissima preda, Camillo, condotta fuori l' armata, la collocò sul pendìo di una non erta collina, che avea molti seni chiusi e riposti; cosicchè la maggior parte de' soldati era nascosa, e quelli che si vedeano, sembravan essersi per tema raccolti e ristretti su que' luoghi rilevati. Volendo Camillo vie più confermare in questa opinione i nemici, non usciva già a respinger coloro, che a depredar venivano sino a' piedi del colle; ma chiudendo e fermando ben lo steccato, vi si trattenne dentro senza far movimento veruno; fintantochè vide parte de' nemici andarsene quà e là dispersa a foraggio, e gli altri, che restati eran nel campo, starsene ognora di cibo pieni e di vino. Allora mandò innanzi, di notte tempo, i soldati di leggiera armatura, perchè d'impedimento fossero a' barbari, onde porre non si potessero in ordine di battaglia, e li mettessero in iscompiglio col farsi di repente lor sopra; ed egli di buon mattino condusse giù quelli di armatura grave, e poseli in ordinanza nel piano, i quali apparirono esser ben molti e coraggiosi, non già timidi e pochi, siccome credeasi da' barbari. Questo dunque fu ciò, che primamente represse la baldanza de' Celti, che si stimarono vilipesi nel vedersi prevenir nell'assalto. Indi la represser ben anche i soldati leggieri, che si facean loro addosso, e urtandoli con violenza, prima che potesser disporsi nell' ordine consueto e separarsi in coorti, li costringevano a combattere così disordinatamente, e come si trovavan sul fatto. Finalmente avanzandosi Camillo co' suoi di grave armatura, i Celti, colle scimitarre in alto, corsero con tutta fretta incontro ad essi. Ma i Romani opponendosi loro colle picche, e ricevendo i colpi sulle parti ch'erano coperte di ferro, rintuzzarsi faceano le lame alle scimitarre, le quali erano di un ferro molle e sottili, onde veniano tosto a curvarsi ed a ripiegarsi. Gli scudi pure de' Celti traforati venivano dalle picche de' Romani, i quali nel ritrarle aggravavano e rendevano vie più pesanti gli scudi medesimi: per lo che gittando i Celti le proprie loro armi, si rivolgevano a quelle de' Romani, afferrandone le picche, e tentando di strapparle ad essi di mano: ed i Romani veggendo
al-

allora ignudi i nemici, uso facean delle spade, e uccisero gran quantità de' primi che si fecero avanti, e gli altri si posero in fuga d' ogni parte per la pianura: imperciocchè i colli ed i luoghi alti aveva anticipatamente occupati Camillo; e ben sapeano che senza difficoltà sarebbero stati presi i loro alloggiamenti, non avendoli essi, per troppa arditezza, muniti di vallo. Dicono che questo combattimento accadde l'anno decimo terzo dopo la presa di Roma; e da questo cominciarono i Romani a rinfrancarsi, e a prender coraggio contro de'Celti; mentre da prima impauriti erano di questi barbari a segno tale, che pensavano, che quando per lo addietro erano costoro restati vinti, ciò addivenuto fosse non già pel Romano valore, ma piuttosto per morbi e per istrani accidenti, da' quali furon essi inaspettatamente sorpresi: e tanto era grande una sì fatta paura, che stabilit'avean legge, che i sacerdoti esenti fossero dalla milizia, eccettochè quando apportata fosse guerra da'Galli. Questo fu l'ultimo de'cimenti militari che a sostener ebbe Camillo. Imperciocchè la città di Veletri fu presa anch' essa, come per accessorio, in questa medesima spedizione, essendosegli renduta senza contesa. Ma ben gli rimaneva ancora un grandissimo e vie più duro contrasto civile contro del popolo, il quale tornato essendo pieno di forza dalla vittoria, facea pur violenza, perchè ad onta della consueta legge, eletto venisse un consolo di condizion popolare. Opponendosi però li senatori, non permisero a Camillo il deporre la dittatura, quasi che con una sì valida e possente di lui autorità, fossero per meglio contrastare, e per mantenere più facilmente l'aristocrazia. Sedendosi quindi Camillo nella piazza ad amministrarvi giustizia, andò a lui un ministro mandato da'tribuni della plebe, dicendogli che per di loro comando dovess' egli seguirlo, e nello stesso tempo stese la mano alla di lui persona per condurlo via. Levossi allor nella piazza uno schiamazzo e un tumulto maggior di qualunque altro mai; mentre quelli che sosteneano Camillo ne respingean dal tribunale il ministro pubblico, al quale il popolo facea pur istanza che giù nel traesse. Perplesso ed irresoluto Camillo fra quelle rivoluzioni, non rinunziò alla dittatura; ma, tolti seco i senatori, inviossi al consiglio: e rivoltatosi, prima di entrar dentro, verso il campidoglio, supplicò i Numi di voler condurre a buon fine le presenti dissensioni, promettendo, quando sedate

te si fossero, di erger tempio alla Concordia. Grande fu il contrasto fatto in allora in consiglio, per cagion de' contrarj pareri: ma vinse finalmente il parere ch' era il più mite, e che cedeva al popolo, e gli accordava, ch' uno de' due consoli fosse persona trascelta dal numero suo. Quando questa deliberazione del senato fu esposta al popolo dal dittatore, subito il popolo medesimo tutto pien d' allegrezza (com' era ben conveniente) si conciliò col senato, ed accompagnò a casa Camillo con applausi e con viva. Il dì seguente poi, raunatisi insieme, decretarono di fondar il tempio alla Concordia, siccome avea già fatto voto Camillo per lo avvenuto riconciliamento, in un luogo che signoreggiava la piazza e il consiglio; e di aggiungere un giorno alle feste chiamate Latine, celebrandole così per quattro giorni, e di andar subito a sacrificare, incoronandosi tutti. Ordinatisi poi da Camillo i comizj, furono creati consoli Marco Emilio uno de' patricj, e Lucio Sestio, uno de' popolari, de' quali fu il primo ad aver consolato. Quì ebbero fine le cose da Camillo operate. Nell' anno poi dopo, assalita fu la città da una tal pestilenza, che oltre un numero infinito d' altre persone, perir fece la maggior parte di quelle che sosteneano magistratura. Se ne morì pur Camillo; e quantunque foss' egli di una età così avanzata, e avuto avesse un compiuto corso di vita, al par di chiunque sia mai lungamente vissuto; ciò nulla ostante increbbe a' Romani più la di lui morte, che quella di tutti gli altri, che in quel tempo, per un sì fatto malore, perirono.

PERICLE.

Cesare veggendo in Roma certi ricchi forestieri girar dattorno con in seno cagnolini e bertuccini, a' quali faceano affettuose carezze, gl' interrogò non fuor di proposito, se fosse che le donne appo loro non partorisser figliuoli; ammaestrando così, veramente da sovrano, coloro che consumano in verso i bruti quell' amore e quegli affetti, che in noi posti ha la natura, e che noi dobbiamo agli uomini. Avendo pertanto anche e i cagnolini e i bertuccini un qualche desiderio di apparare e di osservare, l' animo nostro ha ben ragione per la natura sua, di biasimar quelli che si abusano di un tal desiderio, trattenendosi ad ascoltare ed osservar cose che non meritano cura veruna, e trascurando quelle che sono utili ed oneste. Imperciocchè in riguardo al senso, che riceve passivamente l' impression degli oggetti, ne' quali s' incontra, è forse necessario il considerar tutto ciò che ci si presenta o utile o inutil che sia: ma della mente si può ognuno servir come vuole, e può sempre volgere con tutta facilità e trasferir sè medesimo, per facoltà naturale, dove gli piace: onde conviene che tenga dietro alle cose ottime, acciocchè non contempli solamente, ma ancora nel contemplar si nodrisca. Conciossiachè siccome all' occhio utile ed acconcio è quel colore, che florido e insiem dilettevole ricrea e pasce la vista; così fa d' uopo di condur l' intelletto a quegli spettacoli, che nel dargli piacere lo invitino al proprio suo bene; e tali spettacoli nelle opere sono dalla virtù provenute, le quali, come raccontate sieno, nascer fanno anche una certa emulazione e pronto desio d' imitarle, dove in altro genere di cose, quantunque le guardiamo con istupore quando sien fatte, non ci sentiam però subito mossi da verun impulso a farle ancor noi: anzi spesse volte addivien tutto il contrario, avendo noi piacere in veder l' operazione, e tenendo nello stesso tempo in dispregio l'operatore: così prendiam noi diletto in veder tinte di porpora, e in sentir grati unguenti; ma ciò nulla ostante

te

te riputiamo i tintori e gli unguentieri persone servili o meccaniche. Per questo Antistene dir sentendo che Ismenia era un assai accurato suonatore di flauto, disse ottimamente: *Ma egli è però uomo tristo ; perocchè altrimenti non sarebbe sonatore così accurato* . E Filippo al figliuolo suo , il quale ad un certo banchetto aveva giocondamente e maestrevolmente cantato, *Non ti vergogni tu* , disse , *di cantar così bene ?* Imperciocchè basta che un Re possa aver ozio di udir cantar gli altri , e molto egli dona alle Muse, quando intervenga dove gli altri si esercitino in così fatte contese . Chi però si applica colla propria sua opera alle cose abbiette , mostra la sua negligenzo nelle nobili e belle, e n' è testimonio la fatica che in quelle inutili ha spesa . E certo non vi fu bennato giovane alcuno , che veduto avendo o il Giove che è in Pisa , o la Giunone che è in Argo , abbia desiderato giammai d' essere o Fidia o Policleto; nè alcuno, che desiderato abbia d'essere Anacreonte, o Filemone , oppure Archiloco, quantunque preso avesse diletto delle lor poesie : poichè sebbene ci diletti alcun' opera per esser graziosa , non ne consegue per questo , che a tener s' abbia necessariamente in pregio colui che la fece . Per lo che tali cose non giovan punto a que' che le mirano , mentre non destano veruna brama di emulazione , nè da lor muove alcun incentivo che ci animi e ci renda pronti a far cose simili . Ma la virtù è tale nelle azioni sue, che fa subitamente , che nel tempo stesso che se ne ammirano l'opere , si senta anche brama di emularne gli operatori. Conciossiachè in quanto a' beni della fortuna , amiamo noi il possedere e il godere . Ma in quanto a' beni della virtù , amiam l' operare ; e dove noi vogliamo aver quelli dagli altri , questi per contrario vogliam che gli altri se li abbiano piuttosto da noi . Perocchè ciò che v' ha di bello a sè trae praticamente , e ingenera ben tosto un impulso operativo ; modificando lo spettatore non colla imitazione , ma col solo racconto dell' operazione, onde viene a fargli prendere la deliberazion d'imitare. Anche a noi dunque è paruto bene, di continuar nell' assunto di scriver vite; e composto abbiamo questo decimo libro , che contiene la vita di Pericle e quella di Fabio Massimo, che guerreggiò contro Annibale: personaggi, che furono ben simili fra loro nell' altre virtù: ma sopra tutto nella mansuetudine , nella giustizia , e nel saper sopportare l'improbità de' lor popoli e de' lo-

ro colleghi, apportando utilità grandissima alle lor patrie. Nel che se ci apponghiamo bene, si potrà giudicare da ciò che ora scriviamo.

Fu Pericle della tribù d' Acamante, della gente di Colargo, e di una famiglia e nobiltà primaria dall' uno e dall' altro lato. Imperciocchè Santippo, quegli che vinse in Micale i capitani del Re, sposò Agariste, che nepote era di quel Clistene il quale scacciò i discendenti di Pisistrato e distrusse generosamente la tirannide e stabilì leggi e instituì una repubblica temperata in ottima forma, onde si conservasse mai sempre salva ed unanime. Parve in sogno a quest' Agariste di partorire un leone, e pochi giorni dopo ella partorì Pericle, a tutta perfezione formato nell'altre parti del corpo, ma sproporzionato nel capo, ch' era lungo fuor di misura: quindi è, che quasi tutte le di lui statue chiuso hanno il capo nella celata; non avendo voluto gli artefici, com' è probabile, metter in vista quel suo difetto. I poeti Attici però il chiamavano *Schinocèfalon* (1), chiamando essi la scilla non solamente *scillan*, ma alle volte anche *schinon*. Cratino, fra i comici, dice, parlando di lui, ne' Chironi:

La Dissensione, ed il vecchio Saturno
Ingeneraro mescolati insieme
Un tiranno grandissimo, a cui nome
Dan di Cefalegèreta (2) gli Dei.

E così pure nelle Nemesi il motteggia dicendo:

Vieni, o Giove ospital, Giove beato.

Teleclide poi dice, che ora egli si stava sedendo nella città col capo aggravato, perplesso e condotto a tale dai grandi affari, che non sapeva a qual partito appigliarsi; ed ora, che dal di lui capo, per cui ci volean undici letti (3), altro non

(1) Cioè *capo da-scilla*, ch' è una specie di *cipolla*.

(2) Nome formato per ischerzo a similitudine del nefelegèreta di Omero; epiteto che è da lui dato spessissimo a Giove, e che significa *adunatore di-nubi* onde il *cefalegèreta* viene a significare *adunatore di-teste*, alludendosi al capo grande che aveva Pericle.

(3) Così appunto significa la parola che quì si usa: ma non potendosi in nostra lingua significar ciò con un vocabolo solo, riesce l' espressione poco graziosa.

non usciva fuori che gran tumulto. Ed Eupoli ne' Demi, domandando informazione intorno ad ognuno degli oratori che venuti eran su dall' inferno, quando in ultimo nominar sentì Pericle, disse:

Ci hai tu il capo principal condotto
Di quanti v' ha in Inferno.

La maggior parte degli scrittori asseriscono, ch'egli ebbe per maestro in musica Damone (il cui nome dicono ch' esser dee proferito colla prima sillaba breve): ma Aristotele vuole, ch' egli studiasse musica presso Pitoclide. Sembra poi, che quel Damone, il qual era un eccellente sofista, abbia voluto, sotto questo nome di musica, tener coperta al popolo l'abilità sua: ed assisteva a Pericle, ammaestrandolo nella politica, come l' untatore e il maestro assiste all' atleta. Non potè però costui sotto il velame della lira tenersi abbastanza coperto; ma come persona troppo intraprendente, e fautore della tirannide, fu bandito coll'ostracismo, e divenne soggetto di divertimento a'poeti comici: e ben il comico Platone introduce un non sò qual personaggio ad interrogarlo:

Dimmi prima di tutto, io te ne priego,
Però che tu, o Chiron, siccome è fama,
Hai Pericle nodrito.

Pericle fu pur uditore di Zenone Eleate, il quale filosofava intorno alla natura, alla foggia di Parmenide, e fatta s'avea coll' uso una certa maniera di confutare, per cui egli contraddicendo stringer sapeva e vincer in modo, che non si trovava più scampo, come disse anche Timone Fliasio in questi versi:

E' grande, allor che afferma, e allor che nega,
Di Zenone la forza, e non fallace,
Trovando pur che dir su tutto.

Ma quegli che moltissimo trattò con Pericle, e che principalmente gli mise attorno un contegno e gl' insinuò un pensare più sostenuto e più grave, onde acquistarsi estimazione presso del

del popolo, e che in somma sollevò in esso e portò all'apice supremo la maestà del costume, si fu Anassagora Clazomenio, il quale dagli uomini di quel tempo chiamato era Mente, o per l'ammirazione che loro arrecava quella grande penetrazion sua, che si mostrava eccedente nel disaminar le cose della natura; o perch'egli fu il primo che attribuì il principio della distribuzione dell'universo non già al caso, nè alla necessità, ma ad una mente pura e affatto sincera, che separò le particelle simili, quand'erano mescolate e confuse con tutte l'altre. Fu adunque costui sommamente ammirato anche da Pericle, il quale, empiuto essendosi sotto di esso di grandi cognizioni meteorologiche, e avvezzato a dispute alte e sublimi, non solamente aveva, come possiamo immaginarci, un pensar sostenuto, ed un ragionare elevato, tutto lontano dalla volgare e comune garrulità; ma inoltre, l'aria dell'aspetto suo non mai ammollito dal riso, la maniera mansueta del suo camminare, la compostezza del suo vestire, e dell'atteggiare non mai ne' suoi ragionamenti disordinato, per qualunque moto e passione ch'ei sentisse nell'animo e il tuono della voce placido sempre e tranquillo, e tante sì fatte sue qualità, faceano restar attonito ognuno di meraviglia. Venendogli pertanto una volta detti improperj e villanie per tutto un giorno da cert'uomo petulante e scostumato, egli il comportò senza far mai parola, rimanendosi tuttavia nella piazza, e attendendo pur a compire non so che affar di premura: e la sera poi s'incamminò verso casa con tutta modestia; e venendo inseguito ancor da colui, che lo caricava d'ogni sorta di contumelie, quando fu per entrar dentro, essendo già bujo, ordinò ad uno de' suoi famigliari, che preso un lume, se n'andasse ad accompagnar quell'uomo, e a condurlo a casa. Il poeta Ione però dice, che Pericle era nel conversare orgoglioso e superbo, e che alle millanterie in riguardo a sè stesso unito aveva un gran dispregio in riguardo agli altri; e commenda i modi acconci, con la piacevolezza, e l'urbanità che nel trattare aveva Cimone. Ma lasciam quest' Ione, il qual vuole in ogni maniera, che la virtù, non altrimenti che tragica disciplina, abbia una qualche parte satirica. Queglino che jattanza chiamano ed albagia la gravità di Pericle, esortati son da Zenone a voler usar anch' essi tale jattanza, come una sì fatta simulazione sia per insinuar in loro, senza che se ne avveggano, un

un certo zelo delle cose belle ed oneste, ed assuefarli ad esse. Non fu già questo solo il frutto che riportò Pericle dall' usare con Anassagora; ma sembra in oltre che per lui renduto superiore eglisiasi a tutta quella superstizione, che in riguardo a' segnali che appariscono in alto, mette meraviglia e spavento in coloro, che non ne san le cagioni, e che pieni sosono di sbigottimento e di agitazione verso gli Dei, a'quali riferiscono tali fenomeni per effetto della propria loro ignoranza, che rimossa viene dalla ragione e filosofia naturale, la qual in vece di quella timida e crucciosa superstizione, fa nascere una pietà e divozione sicura, appoggiata a buone speranze. Raccontasi che fu portato una volta a Pericle un capo di montone dalla campagna, il quale aveva un corno solo, e che l' indovino Lampone in veder quel corno robusto e ben saldo piantato in mezzo alla fronte, disse, che essendo allora la città divisa in due fazioni, in quella di Tucidide, e in quella di Pericle, ridotta sarebbesi tutta la possanza in quel solo, presso del quale era quel prodigio avvenuto. Ma Anassagora, spaccato quel teschio, fece vedere, come il cervello non riempiva tutta la sede sua; e acuto era a guisa d' uovo, e da tutta la circonferenza della cavità, piegava e collimava a quel luogo, donde principiava la radice del corno. Allora fu ammirato Anassagora dai circostanti: ma poco dopo fu pure ammirato Lampone, quando, rovinato Tucidide, gli affari tutti della repubblica vennero ad esser governati da Pericle. Ben s' appose, a mio credere, tanto il fisico, quanto l'indovino; mentre quegli la cagione, questi ottimamente il fine comprese di un tale avvenimento: imperciocchè ufficio era del primo il considerare, come e da che ciò fosse nato; e ufficio del secondo era il predire, a che fine prodotto fosse, e quello che significasse. Coloro poi che dicono, che quando trovata sia la cagion delle cose, ne svanisca ogni significato; non considerano, che insieme con que' segni divini vengono a riprovare anche i simboli e gl'indizj artificiali, come il suono del disco, il lume delle lanterne, e l'ombra dell' ago degli oriuoli solari, ognuna delle quali cose ha la sua cagione e l' artificiale struttura sua, e fatta è per dover servire di un qualche indizio. Ma questa per avventura è materia da trattarsi altrove. Pericle, quand' era ancor giovane, con somma circospezione portavasi in riguardo al popolo. Imperciocchè parea che di sem-

sembiante foss'egli simile al tiranno Pisistrato; ed i più vecchi vi trovavano pur simiglianza nella soavità della voce, e nella facilità e speditezza della lingua in parlare, il che recava ad essi sbigottimento. In oltre essendo assai chiaro per ricchezze, e per nobiltà, ed avendo amici poderosissimi, temeva di non venire scacciato coll' ostracismo; e per questo non s' ingeriva egli punto nelle cose politiche: ma in guerra però si mostrava assai prode, e si esponea volentieri a' pericoli. Da che poi fu morto Aristide, e scacciato Temistocle, venendo per lo più trattenuto Cimone in ispedizioni militari fuor della Grecia, allora Pericle si diede tutto alla parte del popolo, sciegliendo di seguire in vece dei pochi e doviziosi, i molti e poveri, ad onta della sua propria natura, che non avea nulla di popolare: ma egli ciò fece, come è probabile, per timore di non cadere in sospetto di voler farsi tiranno; e perchè vedeva Cimone dalla parte dell' aristocrazia, e molto caro alle persone probe ed oneste, s' attaccò egli alla moltitudine, sì per propria sua sicurezza, come per farsi forte contra di lui; e si propose subito un altr' ordine e un' altra maniera di vivere. Imperciocchè non venia mai veduto nella città che per la sola strada che portava alla piazza e al consiglio, e lasciò gl' inviti delle cene e ogn' altra sì fatta amorevolezza e consuetudine; di modo che per tutto quel tempo, e fu ben lungo, ch' ei gli affari maneggiò della repubblica, non andò mai a cenare neppur da veruno de' suoi amici: eccetto che alle nozze di Eurittolemo, ch' era suo nepote, dove si trattenne soltanto fino a' libamenti, e poi subito si levò: perocchè le amichevoli ricreazioni atte sono a vincere ogni più grave contegno, ed è assai difficile il mantenere nella conversazione quella gravità che coopera ad acquistar credito. In una virtù vera per altro più bello appar ciò che sia messo più in vista; e per questo gli uomini dabbene non sono mai tanto in pregio e in ammirazione tenuti dagli stranieri, quanto da coloro che trattano giornalmente con essi. Pur egli guardandosi dal trattar continuamente col popolo, per non recargli sazietà, non se gli accostava, per così dire, che per intervalli, e non ragionava già sopra qualunque affare, nè compariva sempre nelle pubbliche raunanze, ma egli riserbava sè stesso (come dice Critolao, che riserbata era la trireme di Salamina) alle cose di grande importanza, ed eseguiva l' altre col

col mezzo degli amici, e degli oratori suoi compagni e famigliari; uno de' quali dicono che fu quell' Efialte, che distrusse la possanza che aveva il senato dell' Areopago, dando a bere (per usar l'espression di Platone) a' suoi cittadini in grande abbondanza una pretta libertà, per la quale, al dir de' poeti comici, il popolo, a guisa di rigoglioso cavallo, insolentiva, nè comportava più di obbedire a' magistrati, ma e mordeva l' Eubea, e spiccava salti nell'isole. Ora volendo eglidar tale forma al suo ragionare, che ben quadrasse, come acconcio strumento all' instituto della sua vita, e alla grandezza de' suoi sentimenti, metteva in campo spesse fiate le dottrine d'Anassagora, aspergendo come di una tintura rettorica le fisiche considerazioni: mentre avendosi egli in aggiunta alla buona sua indole, acquistato collo studio della fisica uno spirito sublime, e capace, come dice il divino Platone, di eseguire ogni cosa, e da un tale studio tirando all'arte del ragionare tutto ciò che tornava bene ed era a proposito, assai divenne sopra tutti gli altri eccellente: e questa, dicono, esser la cagione, per la quale dato gli fu il soprannome di Olimpio: quantunque alcuni pensino, che così foss' egli soprannominato per le fabbriche, onde ornò la città, ed alcuni altri per la possanza ch' egli aveva nelle armate non meno, che nel governo civile: ma può esser benissimo, che sieno insieme concorsi molti pregi di un tal personaggio, per farlo chiamare con sì gloriosa appellazione. Le commedie però de' poeti di allora, i quali or con serie ed ora con ridicole operazioni assai lo motteggiavano, mostran che quel soprannome gli fosse dato per la forza principalmente del suo ragionare, dicendosi in esse, che quand' egli parlava in pubblico, tuonava, e balenava, e portava un terribil fulmine in su la lingua. A questo proposito si fa menzione di un certo detto di Tucidide figliuol di Melissa, profferito per ischerzo sopra la forte e convincente eloquenza di Pericle. Era questo Tucidide uno de' personaggi più segnalati per probità, e per lunghissimo tempo contrariato aveva a Pericle nel governo della repubblica; e interrogato venendo da Archidamo, Re, de' Lacedemonj, quai di loro due fosse nella lotta più valoroso, o Pericle, od egli;
„ Quando io (gli rispose) il vinco lottando, ed il faccio ca-
„ der per terra, quegli contradicendo e sostenendo di non
„ esser caduto, resta poi vincitore; persuadendo e facendo

„ che credano il contrario per fino gli spettatori medesimi „: Ciò nulla ostante lo stesso Pericle era così circospetto e timoroso intorno a'suoi ragionamenti, che ogni volta che montava in ringhiera, facea prieghi agli Dei, perchè non gli cadesse involontariamente di bocca neppur una parola che non quadrasse al soggetto, del qual era per ragionare. Non lasciò egli colà scritto, fuorchè i decreti; e non si rammemorano che alcuni pochi suoi detti: per esempio l'esortar ch'ei faceva, che fosse levata Egina, siccome cispa, all'occhio del Pireo: così pur quell'altro, che gli parea già di vedere avanzarsi la guerra dal Peloponneso. E una volta lodandosi un bel giovinetto da Sofocle, il quale navigava insieme con Pericle stesso, e gli era compagno nel governo dell'armata „ O Sofocle (ei gli disse) „ conviene che un capitano abbia monde e pure non solamen„ te le mani, ma ben ancor le pupille „. E Stesimbroto racconta, che facendo egli encomio in ringhiera a quelli che morti erano a Samo, disse, ch'erano divenuti immortali al par degli Dei: perocchè noi non veggiamo neppur questi Dei medesimi; ma non di meno dagli onori che loro si fanno, e da' beni che posseggono ne conghietturiamo l'immortalità; e questi onori e questi beni dati pur sono a coloro che morti sien per la patria. Perchè Tucidide poi accorda, che quel di Pericle fosse un certo governo aristocratico, di nome bensì democratico, ma in effetto dipendente dal comando di un solo, che teneva il primato; e perchè altri molti asseriscono, che fu egli il primo che ottener fece al popolo la division del terreno, le contribuzioni per intervenire agli spettacoli, e la distribuzion delle mancie, onde essendosi quindi il popolo stesso male avvezzato, divenne per tali instituzioni magnifico e dissoluto, di sobrio ch'egli era ed avvezzo a procacciarsi il sostentamento co' proprj lavori; si consideri dalle cose medesime la cagion della di lui mutazione. Imperciocchè fin da principio, come si è detto, gareggiar volend'egli colla gloria di Cimone, cercava di cattivarsi il popolo: ma venendo da Cimon superato in facoltà ed in ricchezze colle quali ristorava questi le indigenze de' poveri; mentre dava giornalmente da cena a' più bisognosi di Atene, provvedea di vestito i vecchi, e levava da' suoi campi le siepi e i ripari, acciocchè se n' andasse chiunque volesse a prender de' frutti; superato veniva pur anche nell'acquistarsi con tali mezzi il favor popolare: per lo che si rivolse Pericle

cle alla distribuzione de' danari pubblici; e ciò fece, al riferir d'Aristotele, col consiglio di Demonide da Io: e così distribuendo danari per gli spettacoli, e per le giudicature, e dispensando altri premj e donazioni, corruppe la moltitudine, dell'opera della quale servivasi contro il senato dell'Areopago, dov'egli non avea parte alcuna, non essendogli mai toccato in sorte d'essere nè arconte, nè tesmotete, nè Re de'sacrificj, nè polemarco: conciossiachè queste cariche, per consuetudine antica, conferite venivano a sorte, e quelli che in esse dato avesser buon saggio di sè medesimi, ascendevano poscia all' Areopago. Per lo che avendo Pericle consegita maggior possanza nel popolo, oppresse colla fazion sua quel senato in modo, che col mezzo di Efialte gli levò la maggior parte de'giudicj; e fece che fosse, come fautore de'Lacedemonj e nemico del popolo, scacciato per ostracismo Cimone, il quale per dovizie e per nobiltà non cedeva ad alcuno, ed avea riportate vittorie segnalatissime contro de'barbari, e riempiuta avea la città di ricchezze e di spoglie tolte a'nemici, come si è già scritto nella vita di lui. Tanta era la forza che Pericle aveva nel popolo. L'ostracismo poi era un esilio, che per legge durava dieci anni. Ora nel tempo di questo decennio, andati essendo i Lacedemonj ad invadere con un grande esercito il tener di Tanagra, ed essendosi gli Ateniesi mossi tosto contro di loro, sen venne dall'esilio Cimone a porsi in ischiera insieme con quelli della sua tribù per combattere, e per far vedere coll'opere ch'egli non favoriva i Lacedemonj, correr volendo lo stesso pericolo pe'suoi concittadini. Ma gli amici di Pericle cospirandogli contro unitamente, il respinsero come sbandito. Sembra però che questa la cagione sia stata, e per cui combattè Pericle in quella battaglia con sommo valore, e segnalato si rendè sopra tutti, non avendo avuto riguardo di esporre a'rischi più grandi la sua propria persona. In quel combattimento perirono tutti gli amici di Cimone, i quali incolpati pur erano da Pericle stesso, di aderire anch' eglino a'Lacedemonj. Quindi gli Ateniesi, sì per essere stati allor vinti su'confini dell'Attica, e sì perchè s'aspettavano d'aver a sostenere nella primavera una ben grave guerra, ebber' un gran pentimento d'aver discacciato Cimone, e insieme un egual desiderio di richiamarlo: del che avvedutosi Pericle non tardò punto ad accondescendere e a far cosa grata al po-

polo; ma proposto il decreto, il richiamò egli medesimo: e quegli ritornatosi, fece tosto la pace fra quelle città; perciocchè i Lacedemonj erano molto a lui affezzionati, siccome per contrario avversi erano a Pericle ed agl'altri fautori e piaggiatori del popolo. Alcuni dicono che il decreto del ritorno di Cimone proposto non fu da Pericle se non se dopo che fra essi stabiliti furono patti secreti, col mezzo di Elpinice, sorella di Cimone. E i patti erano, che Cimone con un'armata di dugento navi se n' andasse a guerreggiare fuor della Grecia, soggiogando paesi di ragione del Re, e che Pericle sen rimanesse al governo della città. Sembra che anche per lo addietro Elpinice abbia renduto men severo Pericle in verso Cimone, quando questi schivò la sentenza di morte. Imperciocchè, fra i di lui accusatori, prodotto dal popolo veniva anche Pericle: onde Elpinice andatosene ad esso, gli fece grandi preghiere; e Pericle le rispose ridendo „: Tu se' troppo vecchia, o Elpini„ nice, per poter operare così grandi faccende „. Ma ciò nulla ostante egli non si levò poi che una volta sola a parlare, toccando superficialmente l'accusa: e quindi si ritirò avendo assai meno degli altri accusatori aggravato Cimone. Come potrebbesi pertanto prestar fede ad Idomeneo, il quale accusa Pericle d'aver ucciso a tradimento l'oratore Efialte, per gelosia e per invidia che aveva della gloria di lui, il quale eragli amico, e a parte era di tutte le deliberazioni sue intorno alla repubblica? Io non so donde questo scrittore raccolte s' abbia tai cose ch' egli vomitò, come bile, sopra un tal personaggio, il quale non fu per avventura irreprensibile in tutto; ma avea certo sentimenti generosi, ed animo accesso da brama di onore; nè frà queste qualità nasce mai una passion così fiera e bestiale. Il fatto si è, che essendo Efialte divenuto oggetto di timore a quelli che aderivano all'oligarchia, e rigido ed inplacabile nell'acccusare e perseguir quelli che qualche offesa recata avessero al popolo, i di lui nemici gli tesero insidie, e nascosamente l' uccisero per opera di Aristodico di Tanagra, come racconta Aristotele. Cimone poi se ne morì in Cipri, condottier dell' armata. I fautori pertanto dell' aristocrazia veggendo esser già Pericle divenuto poderosissimo, e star al di sopra di tutti gli altri cittadini, e volendo che vi fosse pure un qualche personaggio, che gli facesse fronte, e rintuzzasse la di lui possanza, acciocchè non divenisse assoluta monar-

chia,

chia, gli opposero Tucidide Alopecense, che uomo era saggio, e parente di Cimone. Costui essendo bensì inferiore a Cimone in quanto al valor militare, ma superiore in ciò che spetta alla politica e alle cose forensi, rimanendosene sempre in città, e venendo nelle concioni alle prese con Pericle, pose ben tosto la repubblica in equilibrio. Imperciocchè non lasciò già che gli uomini di probità si disseminassero, e si meschiassero, come prima, fra il popolo, onde oscurata restasse dalla moltitudine la dignità loro; ma separati avendoli e tutti uniti in un solo corpo, ne rendè il potere, con tal unione, pesante in modo, che in su la bilancia equiponderasse. Conciossiachè quella certa sospetta unione, ch'era da prima fra gli aristocratici ed i popolari, era per appunto le come piegature che si trovan nel ferro, e dinotava occultamente diversità di volere in quelli ed in questi: ma la controversia e l' emulazione, che passava fra Tucidide e Pericle, fecero una profondissima spaccatura, per la quale divisa affatto restò la città, e una parte fu chiamata il popolo, l'altra chiamata fu i Pochi. Per questo allora Pericle, rilasciata al popolo vie maggiormente la briglia, portavasi nel governo della repubblica in modo, che incontrar potesse l'aggradimento di quello, proccurando che vi fosse sempre nella città un qualche celebre spettacolo, o un qualche pasto magnifico, o una qualche solenne pompa, e intertenendo così gli Ateniesi con vaghi ed acconci divertimenti. Egli mandava poi fuori ogn'anno sessanta triremi, su le quali andavano molti cittadini, stipendiati per otto mesi, ad esercitarsi ed a farsi esperti nell'arte nautica. In oltre mille cittadini ei mandò ad abitare nel Chersoneso, in Nasso ne mandò cinquecento, dugento e cinquanta in Andro, e mille in Tracia ad unirsi a' Bisalti; ed altri pure in Italia ad abitare in Sibari, i quali poi chiamati furono Turj. Questo ei faceva per alleggerir la città di una turba di gente inoperosa, che a motivo dell'ozio s'ingeriva in faccende ad essa non ispettanti; e per sovvenire nello stesso tempo alle indigenze del popolo, e insieme per metter timore negli alleati e per trattenerli dal far novità, stabilendo presso di loro tali colonie. Quello poi che apportò moltissima giocondità ed ornamento ad Atene, e a tutti gli altri uomini stupore grandissimo, e che solo può servir di testimonio alla Grecia, non essere una menzogna quel gran potere, e quell'antica opulenza, che se ne decanta, si è l'erezio-

zione di edificj magnifici; per le quali cose sopra tutto venia Pericle invidiosamente ripreso da'suoi nemici, che nelle assemblee il calunniavano, e andavano ad alta voce dicendo, ch'era cosa d'ignominia e di biasimo al popolo, l'aversi appropriati i danari, trasportati già da Delo, i quali erano stati quivi depositati da tutti i Greci in comune; che da Pericle gli era di già tolto quel decorosissimo pretesto che avea contro i riprensori di un tale trasporto, il qual pretesto si era di aver ciò fatto per timore de'barbari, e per voler custodir que'danari in luogo sicuro e munito; e che ben sembrava che una grave ingiuria fatta fosse alla Grecia, la quale veniva ad essere manifestamente tiranneggiata; mentr'essa vedeva, che le contribuzioni sue, fatte per necessità, acciocchè servir dovessero ad uso di guerra, impiegate erano dagli Ateniesi ad indorar la città, e ad adornarla, non altrimenti che una donna superba e fastosa, a cui pendano intorno pietre preziose, ed a far simulacri, ed a fondar templi, che costavano per fin mille talenti. Pericle però mostrava agli Ateniesi, come non eran tenuti a render conto di que' danari alle genti confederate, mentr'essi le difendevano e ne tenevan lontani i barbari, quando quelle non somministravano già nè cavallo, nè nave, nè soldato alcuno, ma solamente i danari, che non son più di ragione di coloro che dati li hanno, ma di coloro che li han ricevuti, dove questi eseguiscano ciò per cui ricevuti li abbiano: e diceva esser d'uopo, che, essendo la città bastantemente fornita di quelle cose, che necessarie son per la guerra, ne fossero impiegate le ricchezze in quelle, che fatte che sieno, apportano gloria immortale, e nel mentre che si fanno se ne ritrae un pronto guadagno, pei lavori d'ogni sorta che in tale occasione vengono esercitati: poichè i varj bisogni, che occorrono, destano tutte le arti, muovono tutte le mani, e quasi rendono mercenaria la città tutta, la quale da per sè stessa nel tempo medesimo che si abbellisce, viene a procacciarsi sostentamento. Conciossiachè queglino che robusti erano, e in età da trattar l'armi, ritraevano già, militando, il loro provento dall'erario pubblico; e però volendo che la gente volgare, che alla milizia ascritta non era, e che trattava l'arti meccaniche, il suo ne ritraesse ancor essa, ma non già standosi oziosa e senza operare; egli avea fatto che il popolo si accingess a grandi edificj, e a lavori tali, che richiedessero una

una lunga occupazione di molti e varj artefici: onde quelli che se ne rimanevano a casa, occasione avessero anch' eglino di partecipare dell' erario pubblico, e di ritrarne vantaggio, al par di quelli che se n'andavano su le triremi, che se ne stavan ne' presidj, e che militavano. Imperciocchè eravi già la materia opportuna a' lavori, pietre, rame, avorio, oro, ebano, cipresso; ed eranvi pur quegli artefici, che sapeano mettere in opera una tale materia, legnajuoli, plasticatori, calderaj, scultori, tintori, uomini che lavorano oro ed avorio, pittori, ricamatori, e tornieri; così v'eran pure di quelli che una sì fatta materia portavano e conducevan per mare, mercatanti, marinaj, e piloti; e di quelli similmente che ne la conducevan per terra, carradori, mulattieri, carrettieri, funajuoli, scarpellini, lavoratori di cuojo, persone che acconciavano strade, ed altre che scavavan e lavoravan metalli. Ognuna poi di quest' arti aveva arrolata sotto di sè, siccome capitano il proprio suo esercito, una turba di uomini servili ed idioti, ch' erano il corpo e lo strumento, col quale operava. In somma tali mestieri faceano che il guadagno distribuito e disseminato fosse per ogni età e per ogni ordine di persone. Innalzandosi già lavori di sorprendente grandezza, e di beltà e grazia inimitabile (contendendo a gara gli artefici di superare l'assunto loro coll'eccellenza dell'arte); cosa meravigliosissim'era la celerità colla quale condotti a fine venivano: imperciocchè quando credevasi che ognuno d' essi appena dopo molte età e successioni potesse venir perfezionato, tutti perfezionando si andavano, mentre in auge era l'amministrazione civile di un tal personaggio. Dicesi, che molto vantandosi allora il pittore Agatarco della prestezza e facililità sua in pingere gli animali, Zeusi, che l' udiva, *Io poi*, disse, *mi vanto di porvi assai tempo*. Conciossiachè la facilità e prestezza nell' operare non mette già nell' opera gravità e sodezza durevole, nè esatta bellezza: ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima. Per questo sono da vie maggiormente ammirarsi i lavori di Pericle, fatti in così breve tempo, e per così lunga durata: perciocchè qualunque di essi fin dal primo suo essere aveva una beltà ferma ed antica, e fino pur al did'oggi mantiene un tal vigore e un tal brio, che par cosa fresca e recente: in sì fatta ma-

maniera fiorir vi si vede ancora non so qual novità che ne conserva l'appariscenza illesa dal tempo, come se a tali opere congiunto fosse uno spirito sempre vegeto, ed un' anima che mai non invecchj. Direttore e soprantendente di tutte le fabbriche era Fidia, quantunque ognuna avesse in particolare artefici ed architetti di gran valore: imperciocchè Ittino e Callicrate edificarono il tempio di Pallade, ch'era largo cento piedi per ogni verso: e Corebo avea già cominciato a fabbricare il luogo delle iniziazioni in Eleusine: egli vi pose le colonne sul pavimento, e le congiunse cogli epistilj; e dopo la di lui morte, Metagene Sipezio vi soprappose la fatica, e l'altr' ordine di colonne; e Senocle Colargense vi alzò la lanterna sopra il santuario; e Callicratide s' incaricò di fare quel muro lungo, intorno al quale dice Socrate, ch' egli stesso udito avea Pericle esporre il parer suo per un sì fatto lavoro: ed è appunto questo lavoro, che motteggiato vien da Cratino in una commedia, come cosa che si effettuava assai lentamente, ove dice:

Ben è lunga stagion, che nel lavoro
Con le parole Pericle s' avanza;
Ma con l' opre non mosse ancora un sasso.

Quell' edificio poi, che chiamasi Odeo (1), il quale internamente è disposto in guisa, che ha molti sedili, e molte colonne, ed ha tetto che da un solo punto del colmo giù piega e si fa proclive al d'intorno, dicesi che sia fatto ad imitazione e a similitudine del padiglione del Re di Persia, e che fatto pur fosse da Pericle; onde Cratino di bel nuovo il motteggia ne' Traci:

A noi se ne vien Pericle, qual Giove,
Il qual la testa ave di scilla in guisa,
E v' ha dentro l' Odeo, da che gli avvenne]
Poter sottrarsi al decennale esilio.

La

(1) Luogo dove si canta.

La prima volta fu allora, che Pericle, usando ogni premura per farsi onore, fece che si decretasse, che celebrato fosse un certame di musica nelle feste Panatenee; ed essendovi egli eletto per soprantendente e dispensatore de'premj, ordinò il modo, secondo il quale convenìa che o si suonasse il flauto, o si cantasse o si citareggiasse da coloro che si esponevano a quella musicale contesa; contesa che siccome in allora, così nel tempo da poi fu fatta nell' Odeo. I vestibuli poscia della rocca furono condotti a fine in un quinquennio, essendo architetto Mnesicle. Un ammirabile caso, avvenuto nel tempo che faceasi quella fabbrica, diede a divedere, come la Dea Minerva non v' era già aliena, ma anzi vi dava mano essa pure, e vi cooperava. Imperciocchè essendo caduto giù dalla sommità il più operativo e il più pronto di quegli artefici ch' eran ivi occupati, se ne giaceva in tale doloroso e miserabile stato, che i medici già lo davano per ispedito; del che sentìa Pericle grande afflizione; ma comparitagli in sogno la Dea, gl' insegnò la maniera del medicarlo, colla quale Pericle ben tosto ed agevolmente il risanò. Per questo egli eresse pur nella rocca un simulacro di rame a Minerva della sanità, presso quell' altare, che dicesi che anche per lo addietro ci era. Fidia poi le fece l' altro simulacro d' oro; e v' è scritto nella colonna esserne stato egli il facitore, al quale appoggiata era, come abbiam detto, la cura di quasi tutte queste cose, e la soprantendenza a tutti gli altri artefici, in grazia dell'amicizia che aveva con Pericle: una tal cosa aquistò invidia all' uno, e mala voce all' altro, quasichè Fidia accogliesse in sua casa, a disposizione di Pericle, le donne libere, che andavano frequentemente a vedere i lavori: onde i comici attaccandosi ad una tal voce, decantarono la di lui sfrenata lascivia, accusandolo di commerzio per fin colla moglie di Menippo, che pur gli era amico, ed avea nella milizia la prima autorità dopo lui, e motteggiandolo sopra la cura che si prendea Pirilampo di nutricare uccelli, al quale, essendo familiare anch' esso di Pericle, veniva apposto di mandar di soppiatto a donar de' pavoni a quelle femmine, colle quali Pericle usava. Ma chi mai potrebbe meravigliarsi che ciò dicean di lui uomini, che per tutto il corso della lor vita altra profession non fanno che di satireggiare, che sacrifican d' ora in ora all' invidia del popolo, quasi ad un maligno Nume, le lor maldi-

cenze contro i migliori, quando anche il Tasio Stesimbroto osò d' imputargli una grave abbominevole e falsa colpa, commessa colla moglie del proprio figliuolo? Così quindi appare essere mai sempre laborioso e difficile il rinvenire il vero nella storia; quando quegli autori che scrivon da poi, hanno addietro la lunghezza del tempo, che loro toglie la vista e la cognizione de'fatti; e queglino che storia scrivono contemporanea, guastano e distorcono la verità, dove per livore e per nimicizia, dove per grazia e per adulazione. Gridando pertanto contro di Pericle quegli oratori, che la fazion seguian di Tucidide, e dicendo com'egli prodigamente gittava i danari, e scialacquava le pubbliche rendite, Pericle in una generale assemblea interrogò il popolo, se gli sembrava, ch'egli fatte avesse veramente così grandi spese; a cui rispondendo il popolo, che le spese gli sembravan grandissime, *E bene* soggiunse Pericle, *siasi dunque speso non per vostro, ma per mio conto: ed io sopra i lavori fatti porrò incrizione particolare di me medesimo*. Ciò essendosi detto da Pericle, il popolo, o perchè preso fosse da meraviglia per la di lui magnanimità, o perchè pretendesse la gloria di que' lavori, alzò la voce commettendogli, ch' ei prendesse pure dal pubblico erario, e spendesse senza risparmio veruno. Venuto finalmente a tale contrasto con Tucidide, che conveniva, che o l' uno o l' altro esiliato fosse per ostracismo, egli fece sì, che scacciato fu l' avversario suo, e distrusse la fazione contraria. In quessa maniera levata adunque ogni dissensione, e messa la città in tranquillità ed in concordia, trasferì tutto in sè medesimo il dominio di Atene, e tutto dipendeva da lui in particolare quanto dipendeva prima dagli Ateniesi, i tributi, le spedizioni militari, le triremi, l' Isole, il mare; ed egli solo avea grande possanza ed autorità in riguardo a' Greci, grande in riguardo a' barbari; autorità e possanza difese, e rendute sicure dalle genti suddite, dalle amicizie co' Re, e dalle alleanze fatte co'potentati. Egli però in allora non era già più quel desso che si fu per lo addietro: non sl mostrava più così docile e mansueto verso del popolo, e non cedea più così facilmente alla moltitudine, nè si dava in balìa de' di lei desiderj, come d' altrettanti venti; ma tirando la briglia a quel troppo rilassato popolare governo, come le corde ad uno strumento, che renda troppo molle e floscia armonia, il fece divenire un governo ari-

aristocratico, anzi pur, quale è quello che dipende da un solo Re; e dandosi egli a divedere sempre inteso all'ottime cose, ed irreprensibile, resse per lo più colle persuasioni e colle ammonizioni il popolo, che di buona voglia ubbidivagli: pur alle volte gli conveniva usar tutto lo sforzo, e costringerlo a far, suo mal grado, ciò che tornava bene: imitando appunto il medico, il quale in lunga e varia malattia usa opportunamente ora soavi medicine, che dall' infermo prese son volentieri, ed or mordenti rimedj, ma che giovano a risanarlo. Imperciocchè essendo, come ben possiamo immaginarci, ogni sorta di passioni in quel popolo che aveva così vasto impero, Pericle solo fu quegli che seppe in acconcia maniera reggerlo e maneggiarne ogni affare, servendosi sopra tutto della speranza e del timore, quasi di due timoni; e così ora reprimendo gli audaci ed ora lasciando libertà e dando conforto a' poco coraggiosi, mostrò che la rettorica, al dir di Platone, è quella che ha potere di piegare e condur gli animi, e che ciò, ch' essa principalmenre dee fare, si è l' investigar la maniera di trattare i costumi e le passioni, come certi tuoni e voci degli animi stessi, le quali esser voglion toccate e battute con grande maestria. Il mezzo però, col quale egli ciò ottenne, non fu già il nudo potere dell' eloquenza; ma, come dice Tucidide, la estimazione e la fede che s' aveva egli acquistata colla foggia del viver suo, essendosi mostrato sempre alieno in modo distinto dal ricever doni, nè essendosi mai lasciato vincer dall'oro; a segno tale, che avendo renduta la città, che pur era grande, grandissima, e doviziosissima, e trovandosi anche, di possanza, maggiore di molti Re e tiranni, alcuni de' quali disposero della lor facoltà anche a prò de' loro figliuoli, egli non accrebbe neppur d'una sola dramma quelle sostanze, che lasciate gli aveva suo padre. E per verità Tucidide chiaramente espone la di lui possanza, e seguendo il loro maligno costume, ce la espongono pure i poeti comici, chiamando nuovi Pisistratidi i famigliari suoi, e facendo ch' el giuri di non voler farsi tiranno, per dinotar così l' eccesso del suo potere troppo gravoso e sproporzionato ad un governo democratico. Teleclide poi dice, che gli Ateniesi posero in di lui mano i tributi delle città, e le cittadi medesime, sicchè potesse altre legarne, altre disciorne a suo talento, e l'autorità d' innalzar mura, e di atterrar le innalzate; e in somma le

convenzioni, la pace, il potere, le forze, le ricchezze, e la felicità loro. Nè ciò fu già in circostanze che così richiedessero, nè solo nel breve tempo che in vigore era e fioriva l'amministrazion sua e il favore in essa acquistatosi; ma primeggiò per lo spazio di ben quarant'anni ad onta degli Efialti, de' Leocrati, de' Mironidi, de' Cimoni, de' Tolmidi, e de' Tucididi. E dopo la ruina poi e l'ostracismo di Tucidide si segnalò per ben quindici anni: e avendo egli ristretta in sè medesimo, e renduta una sola, tutta l'autorità e possanza ch'era divisa in annue magistrature, seppe in modo sempre guardarsi, che non fu mai preso dalla cupidigia delle ricchezze. Ciò nulla ostante non era già affatto trascurato nel cercar il suo utile; ma acciocchè i beni, che per eredità paterna e giustamente ei possedeva, non gli avessero per sua negligenza a mancare, e non avessero per contrario a dargli gran briga e distorlo dalle sue occupazioni, li dispose con una tal maniera di economia, ch'egli pensava essere agevolissima, ed esser nello stesso tempo di somma esattezza. Imperciocchè egli vendeva tutte ad un tratto le rendite sue annuali; e poi comperando dalla piazza quanto di giorno in giorno necessariamente gli facea di mestieri, se la passava con un metodo sì fatto di vivere. Per la qual cosa non incontrava egli l'aggradimento de' figliuoli, già adulti, nè quello delle donne, che trattate non venivan lautamente, e si doleano di una spesa giornaliera in così rigoroso modo ristretta, non soprabbondandovi mai cosa alcuna, come pur conveniva in una casa sì grande, e che avea tanta entrata, ma veggendovisi ogni dispendio ed ogni emolumento camminar sempre con numero e misura a puntino determinata. Quegli che avea cura di questa così diligente economia, era un di lui famigliare chiamato Evangelo, il quale sortito aveva dalla natura abilità più di chiunque altro mai per un tal ministero, o in ciò era stato instruito e renduto esperto da Pericle stesso. Ben contrarie pertanto erano queste cose alla sapienza d'Anassagora, il quale abbandonata aveva la propria casa, e lasciati i campi suoi incolti, e ad esser pascolo de' bestiami, indotto a ciò da entusiasmo e da grandezza e sublimità di pensare. Ma la stessa non è già, a mio credere, la vita di un filosofo contemplativo, e quella di un politico: conciossiachè quegli move e indirizza l'intelletto suo alle cose belle, senza servirsi d'alcuna macchina, e senza aver bi-

bisogno di ajuto esterno veruno: ma questi impiegando la virtù sua in vantaggio degli uomini, e mescolandosi tra i loro affari, uopo ha tal volta delle ricchezze, che a lui esser possono cose non pur necessarie, ma ben anche oneste; siccom' erano a Pericle, il quale soccorreva con esse a molti mendici, e ben soccorse anche ad Anassagora stesso, il quale raccontasi, che stando occupato Pericle in altre faccende, se ne giacea trascurato e negletto, colla testa coperta, e risoluto di non voler più prender cibo, per così finire la vita ch' era omai vecchia: il che venendo inteso accidentalmente da Pericle, tutto costernato sen corse di subito a lui, e si fece a pregarlo colle più vive suppliche, compiangendo non tanto Anassagora, quanto sè medesimo, se perduto avesse un tal personaggio, che gli era sì buon consigliere nella repubblica. Allora però Anassagora discopertosi, gli rispose: *O Pericle, anche queglino che bisogno hanno della lucerna, v' infondon dell' olio*. Cominciando poi i Lacedemonj a comportar mal volentieri l'ingrandimento degli Ateniesi, Pericle per sollevare vie maggiormente il popolo e portarlo a grandi pensieri, ed a voler trattare le più grandi faccende, espose decreto, che avvisati fossero tutti i Greci, in qualunque parte abitassero dell' Europa o dell' Asia, e tutte le città picciole e grandi, acciocchè mandassero a concilio in Atene scelti personaggi a consultar sopra i templi della Grecia, ch' erano stati incendiati da' barbari, e sopra i sacrificj, che far si doveano agli Dei, a' quali fatto s' era voto per la Grecia, quando si combatteva contro i barbari stessi, e sopra gli affari del mare, per ridur le cose in modo, che tutti navigar potessero sicuramente, e vivessero in pace. Eletti però furono venti uomini, tutti di età maggiore di cinquant'anni, e quà e là mandati per quest' effetto. Cinque se n'andarono a far istanza agl'Ionici e a'Dorici ch' erano in Asia, ed agl' isolani, fino a Lesbo ed a Rodi: cinque si portarono a' luoghi dell' Ellesponto e della Tracia, fino a Bizanzio: cinque mandati furono in Beozia, in Focide, e nel Peloponneso, con ordine di passar indi per le terre de' Locri al vicin continente fino all' Acarnania e all' Ambracia: e gli altri cinque s' inviarono per l' Eubea agli Etei, al seno di Malea, a' Ftioti, agli Achei, ed a' Tessali, cercando tutti di persuader quelle genti, a voler mandare a concilio, e aver parte in quelle deliberazioni, che prese sareb

bersi intorno alla pace,ed a quelle faccende che comuni erano a tutta la Grecia. Ma non si venne già ad effettuar cosa alcuna, nè le città si unirono punto, essendosi opposti, per quel che si dice, i Lacedemonj,ed essendosi prima riprovato nelPeloponneso un tale assunto.Io ho voluto pertanto aggiunger questo racconto, per mostrare quanti altri fossero i suoi sentimenti,e quanto grande l'animo suo. Nelle spedizioni poi militari egli acquistata s'avea grande estimazione,massimamente per la sicurezza alla quale avea sempre riguardo, non intraprendendo mai volentieri alcuna guerra,il cui esito fosse incerto e pericoloso,e non invidiando già nè imitando que' capitani che posti si sono con temerità ne' cimenti, quantunque ne sieno poi usciti con buona e luminosa fortuna, e sieno stati quindi ammirati,come grand'uomini;e solea continuamente dire a' suoi cittadini, ch' eglino, in quanto a lui, vissuti sarebbero mai sempre immortali. Ora veggendo egli che Tolmide figliuolo di Tolmeo, pieno di sè medesimo pe' felici successi avuti da prima, e pel vedersi distintamente onorato, in riguardo alle belle imprese di guerra che fatte avea, si brigava, in tempo non opportuno, d'invadere la Beozia, e che persuasi aveva i giovani più prodi e più desiderosi di gloria, a voler militare come volontarj (e questi eran mille, non compresi nel resto dell' armata); tentava di ritenerlo, esortandolo in pubblico con quel tanto decantato suo detto, che s' egli non volea creder a Pericle, almen non sarebbe per commettere fallo veruno, se aspettasse un consiglier sapientissimo, il qual era il tempo. Questo suo detto non fu allora lodato che mediocremente: ma pochi giorni dopo, venendo l' avviso della sconfitta riportata presso Cornea, dove periti erano molti valorosi cittadini, e Tolmide medesimo, ciò acquistò a Pericle grande riputazione e benivoglienza,mostrato essendosi uomo prudente,ed affezionato a'suoi cittadini. Fra le di lui spedizioni sopra tutte encomiata vien quella intorno al Chersoneso, per la quale principalmente salvi furono i Greci che abitavano quivi. Imperciocchè non solo rendè più forti quelle città col trasportarvi una colonia di mille prodi Ateniesi; ma di più, tirando una muraglia sull' istmo dall' uno all' altro mare con fortificazioni e propugnacoli, venne a impedire le incursioni de' Traci, che al d' intorno sono del Chersoneso, e ad escludere da quel paese una grave guerra e con-

continnata, da cui era sempre tenuto oppresso, mescolandovisi i vicini barbari, ed infestato venendo ognora con latrocinj e da confinanti e da coabitatori. Ammirato poi e decantato fu sommamente dalle genti straniere, quando partitosi con cento triremi da Pege, luogo sul tener di Megara, navigò intorno al Peloponneso. Conciossiachè non solamente devastò le città marittime, come avea fatto per lo addietro Tolmide; ma inoltratosi anche lontano dal mare con que' soldati che su le triremi egli avea, apportò sì grande spavento, che tutti, temendo la di lui venuta, si restrinsero entro i luoghi murati; eccetto i Sicioni di Nemea, che gli si opposero e attaccarono battaglia; ma li superò egli a viva forza, e messili in fuga, eresse quivi un trofeo. Tolti quindi soldati dall'Acaja, ch' era già in alleanza cogli Ateniesi, s'imbarcò e andossene colla flotta al continente opposto, e passando oltre l'Acheloo, scorse e depredò l' Acarnania, e chiuse in assedio gli Eneadi entro le loro mura, e dopo averne devastati i campi, ritornò a casa, mostratosi terribile a' suoi nemici, e insieme pieno di sicusezza, di attività, e di valore a' suoi cittadini; non essendo mai, neppure per accidente, avvenuto a'suoi soldati sinistro incontro veruno. Avendo poscia navigato in Ponto con una flotta ben grande splendidamente corredata, fece alle città Greche tutto ciò ch' esse gli chiesero, portandosi verso loro con benigna umanità, ed a' popoli barbari circonvicini e a' Re e principi loro con ostentazione mostrò la grandezza del potere degli Ateniesi, e come senz'alcun timore, e pieni di ardire navigavan essi dovunque volevano, e s' eran di già fatti signori di tutto il mare. Lasciò a que' di Sinope tredici navi sotto la condotta di Lamaco, e soldati da opporre al tiranno Timesilao, il quale era già stato scacciato insieme co' suoi compagni, onde Pericle decretato avea che seicento Ateniesi volontarj si portassero a Sinope, a starsene insieme con quegli abitatori, dividendosi le case e le terre che prima possedute erano da que' tiranni. Nel resto poi egli non accondescendeva già alle voglie, nè secondava l' impeto de' cittadini, i quali s' erano levati in orgoglio per la prospera fortuna e per la loro possanza, di modo che nuovamente tentar voleano di acquistare l' Egitto, e que' luoghi marittimi che soggetti erano al Re: molti erano anche presi dall' infausta infelice brama della Sicilia, brama che poscia vi maggiormente fuac-

accesa dagli oratori della fazion di Alcibiade: e alcuni altro non sognavano che l' Etruria e Cartagine, e ciò non fuori di speranza, per cagion della grandezza del loro impero, e pel corso avventuroso delle imprese loro. Ma Pericle raffrenava questo lor impeto, e andava loro troncando e restringendo il desiderio di accingersi a troppe faccende, e rivolgeva la massima parte delle forze a custodire ed assicurarsi quello che dagli Ateniesi già si possedeva, persuaso di far assai, se gli venìa fatto di respingere i Lacedemonj, a quali egli era totalmente contrario, come mostrò in molt' altre circostanze, e sopra tutto in ciò ch' egli fece nel tempo della guerra sacra. Imperciocchè essendo i Lacedemonj andati coll'armata a Delfo, e restituito avendo a que' di Delfo il tempio che tenevasi allor da'Focesi; subito che furon poscia i Lacedemonj partiti, Pericle, andatosi là coll' esercito, il rimise ancora in man de'Focesi. In oltre avendo i Lacedemonj scolpita in fronte del lupo di rame, ivi consecrato, la facoltà, da que' di Delfo ad essi accordata, di consultar l'oracolo prima degli altri; ottenuta anche Pericle tal facoltà da' Focesi in favor degli Ateniesi, la scolpì nel destro lato dello stesso lupo. Ben le cose, che avvennero poi, testificarono, come con ottimo consiglio ritenute egli avea nella Grecia le forze degli Ateniesi. Conciossiachè prima quelli di Eubea si ribellarono, ond'egli mosse contro loro l'armata: e giunse poi subito avviso, che i Megaresi s' allestiano alla guerra, e ch' era un esercito nemico su'confini dell'Attica, condotto da Plistonatte Re de'Lacedemonj. Portossi adunque Pericle con tutta velocità dall'Eubea alla guerra nell' Attica. Non ebbe però ardire di venir alle mani con tanti e sì valorosi soldati che pur lo provocavano: ma veggendo, che Plistonatte, essendo assai giovine, si consigliava principalmente con Cleandride, il quale per ordine degli efori venuto era con lui per essergli custode ed assistente, in riguardo appunto all'età giovanile; Pericle tentar fece nascosamente questoCleandride, e avendolo ben tosto con danari corrotto, il persuase a condur fuori dell' Attica i Peloponnesj. Ritiratosi così quell'esercito e separatosi per le città, altamente se ne sdegnarono i Lacedemonj, e condennarono il Re in una pena pecuniaria sì grande, che non la potendo egli esborsare, si partì da Lacedemonia; e diedero poi sentenza di morte contro Cleandride, che se n'era fuggito. Fu costui

stui padre di quel Gilippo, che debellò gli Ateniesi a Sicilia: e sembra che la natura comunicata avesse quasi malattia che passa da padre in figliuolo, l'avarizia anche a questo, per la quale colto con suo vitupero in operazioni malvagie, cacciato venne di Sparta; il che nella vita di Lisandro esposto abbiam noi chiaramente. Nel conto che rendè Pericle delle spese fatte in quella spedizione, registrati avendo diece talenti, e asserendo di averli impiegati in cose necessarie e convenienti, il popolo gliela menò buona, senza darsi gran briga di esaminare e investigar ciò ch' ei teneva secreto. Alcuni storici scrissero (uno de' quali è Teofrasto il filosofo) che da Pericle mandati erano ogn'anno a Sparta diece talenti, co'quali egli si conciliava tutti coloro ch' erano in magistratura, e andava scansandosi dalla guerra, comperando in tal modo non già la pace, ma il tempo, onde agiatamente allestitosi, guerreggiar poi meglio potesse. Quindi rivoltatosi di bel nuovo contro i ribelli, e passato in Eubea con cinquanta navi e con cinque mila soldati, soggiogò quelle città. Fra i Calcidesi poi scacciò coloro che Ippoboti eran chiamati, insigni per ricchezze e per credito; e tutti scacciò gli Estiesi dal loro paese, nel quale mandò ad abitar in vece soli Ateniesi. Inesorabile fu egli contro coloro, perchè avendo essi presa una nave Attica, uccisi avean tutti quelli che v' eran sopra. Quindi stabilitasi tregua per trent'anni fra gli Ateniesi ed i Lacedemonj, decretar fece di andar con armata navale contro quelli di Samo, prendendone motivo dal non aver essi ubbidito, quando fu loro commesso di desistere dalla guerra contro i Milesj. Ma correndo opinione, ch' egli andato allor sia contro i Samj, per far cosa grata ad Aspasia, sarà qui per avventura opportuno l' investigare come mai questa donna arte avesse e possanza sì grande da soggettarsi i principali personaggi della repubblica, e da far che i filosofi parlassero sì nobilmente e sì magnificamente di lei. Si confessa da tutti, che costei fosse di Mileto, e figliuola di Assioco. Dicono ch' ella, ad imitazione di una certa Targelia, una delle antiche femmine Ioniche, tenea dietro solamente alle persone più facoltose: imperciocchè Targelia, che, oltre aver eleganti fattezze, era gentile e graziosa nel tratto, e piena di sagacità, usò con moltissimi Greci, de' più grandi e potenti, e indusse ad aderire al Re tutti quelli che a lei s'accostavano, per opera de' quali sparse di

soppiatto nella città i semi e i principj della fazione de' Medi. Alcuni asseriscono, che Aspasia coltivata era con grande premura da Pericle, per esser donna piena di sapienza e di politica: onde anche Socrate spesso a lei se n' andava, cogli amici suoi; e quelli che familiarità aveano con essa, vi conduceano anche le loro donne ad ascoltarla, quantunque soprantendente ella fosse ad un mestiere non decoroso nè onesto, mentre allevava fanciulle a turpe guadagno: ed Eschine dice che anche Lisicle, venditore di carni di pecora, di uomo ch' era per natura ignobile e abbietto, divenne principale fra gli Ateniesi, per l' usar che facea con Aspasia, dopo la morte di Pericle. Nel Menesseno di Platone, sebbene scritto sia con un principio giocoso però v' ha, tanto di storia, che fece credere che con questa donna conversassero molti Ateniesi in grazia del di lei gran valore nell' arte rettorica. Ma pur si vede che l' affetto, che Pericle aveva per essa, era passione amorosa piuttosto che altro. Imperciocchè egli avea per moglie una, ch' eragli anche per ischiatta attenente, e che prima stata era consorte d' Ipponico, al quale avea partorito Callia, il ricco; e partoriti avea poi Santippo e Pavalo a Pericle: pur non essendo a grado nè all' uno nè all' altra il vivere insieme, egli la diede in matrimonio ad un altro, essendo questo il genio ben anche di lei, e presa quindi Aspasia, l' amò sempre oltre modo: conciossiachè dicesi, che quando usciva di casa, e quando tornava, la salutava ogni giorno baciandola; onde nelle commedie vien ella chiamata or nuova Onfale, or Dejanira ed or Giunone: e Cratino la chiamò palesamente meretrice in questi versi:

Gli partorisce Giuno Aspasia, quella
Meretrice sfacciata, che sì turpi
Opre fa di lascivia e invereconde.

Credesi ch' egli abbia generato da lui anche un figliuolo bastardo, intorno al quale Eupoli ne' Demi finge che Pericle stesso faccia questa interrogazione:

E quel bastardo mio viv' egli ancora?

e che Pironide gli risponda.

E da

(1) E da gran tempo presa avria pur moglie;
Se non temesse, trovar donna rea
Che puttaneggi, come già sua madre.

Raccontano che quest' Aspasia fu tanto celebre e decantata, che Ciro, quegli che guerreggiò contro il Re per conquistar l'impero de' Persiani, chiamar volle col nome d'Aspasia quella concubina, ch' era a lui cara sopra tutte le altre, e che prima chiamata era Milto, ed era di Focide, figliuola di Ermotimo; e dopo che Ciro ucciso venne in battaglia, condotta fu al Re Artaserse, appo il quale ebbe moltissimo potere. Troppo sarei stato per avventura scortese, se trascurato e ricusato avess' io di esporre tai cose, che in mente venute mi sono nell' atto stesso che mi sto scrivendo. In quanto adunque alla guerra mossa contro quelli di Samo, ne incolpano principalmente Pericle, che ciò abbia fatto determinare ad istanza di Aspasia in favore di que' di Mileto. Imperciocchè quelle due città guerreggiavano e contendean per Priene; ed avendo gli Ateniesi ordinato a que' di Samo, che già erano vincitori, di racchetarsi, e di rimettere quella differenza al giudizio loro, essi non ubbidirono: onde andatosene Pericle a Samo con armata navale, abolì quivi l' oligarchia, ed avendo presi per ostaggi cinquanta de' principali con altrettanti fanciulli, gli mandò a Lenno: quantunque dicano, che ognuno di quegli ostaggi dar gli volesse un talento pel proprio riscatto, e ben molt' altri glien' esibisser coloro, che non voleano che la città venisse governata dal popolo, e di più anche Pissutne Persiano, per una certa benivoglienza che a' Samj portava, gli mandasse diece mila monete d'oro, pregandolo per quella città: ma Pericle non accettò veruna di queste esibizioni; e trattando i Samj in quel modo che avea divisato, e stabilitavi la democrazia, sen tornò navigando ad Atene. Eglino però subitamente si ribellarono, avendo Pissutne fatti loro rive-

(1) Questo passo tradotto a verbo, dice:
E da gran tempo sarebb' ei pur uomo,
Se non temesse il mal della puttana.

vere gli ostaggi, nascosamente da esso involati, e si allestirono con ogni apparato alla guerra. Navigò dunque Pericle di bel nuovo contro di loro, i quali per questo non si accchetarono già, nè sbigottironsi punto; ma stavansi affatto pronti e risoluti di contrastargli il dominio del mare. Essendosi quindi attaccata una fiera battaglia navale, presso all'Isola chiamata Tragia, riportò Pericle un' insigne vittoria, e con quarantaquattro navi sconfisse i nemici, che n'aveano settanta, delle quali ve n'erano venti di milizia terrestre; ed avendoli vittorioso inseguiti, s' impadronì del loro porto, e cinse d'assedio la lor città, dalla quale ciò nulla ostante ardivano di pur uscir fuori e di venir d'ora in ora alle mani sotto le mura. Venuta poi quindi un' altra maggior flotta da Atene, e lasciati i Samj da ogni parte stretti e rinchiusi, s'inviò Pericle con sessanta triremi al mar di fuori, per opporsi, secondo l'opinion più universale, e per farsi addosso, il più lontano da Samo che fosse possibile, alle navi che da Fenicia in soccorso venivano degli assediati, o secondo l'opinion di Stesimbroto, per andarsene a Cipri; il che non sembra probabile. Ma qualunque sia stato il motivo di questa sua deliberazione, ben appare aver egli in ciò operato male. Imperciocchè, come si fu egli partito, Melisso figliuol d' Itagene, uomo filosofo e allora capitano di Samo, spregiando la poca quantità delle navi nemiche, e gl'inesperti comandanti che rimasti vi erano, persuase i cittadini a farsi impetuosamente sopra degli Ateniesi. Attaccata però battaglia, i Samj riportaron vittoria, e fatti prigioni molti nemici, e mandatene molte navi a pezzi, si fecer padroni del mare, e si procacciarono e portarono in Samo quanto prima loro mancava, ed era necessario per sostenersi in quella guerra. Racconta Aristotele, che prima era già stato vinto da Melisso in battaglia navale anche Pericle stesso. I Samj pertanto compensando con eguale ingiuria l'ingiuria ricevuta dagli Ateniesi, impressero per ignominia una civetta in fronte a que' prigionieri, siccome aveano pur gli Ateniesi impressa in fronte a' Samj una Samena. Questa Samèna è una nave di bassa prora, assai concava e larga di ventre, molto atta ad andar per alto mare, e scorrer velocemente; ed è così chiamata, dall'essersi veduta la prima volta in Samo, dove fabbricata fu dal tiranno Policrate. Dicono

no che ad una sì fatta impronta alluder voglia quel passo di Aristofane:

Gran letterati sono quei di Samo.

Avendo adunque Pericle intesa la calamità dell' esercito, corse tosto a soccorrerlo; e vinto Melisso, che se gli era schierato contro, e colti in fuga i nemici, li cinse subitamente di muro al d' intorno, amando di superarli e di prendere quella città piuttosto con grande dispendio, e con lungo spazio di tempo, che con esporre i suoi alle ferite e a' pericoli. Ma poichè annojati s' erano gli Ateniesi di quel ritardo, ed essendo vaghi di combattere, non poteano venir trattenuti che a gran fatica, divise Pericle tutto l' esercito in otto parti, e tra r fece le sorti. A quelli, che tratta aveano la fava bianca, era da lui conceduto di starsene oziando, e mangiando allegramente nel tempo che gli altri veniano alle mani: onde vogliono; che avvenuto sia, che coloro i quali passino un qualche giorno in piaceri e buone avventure, diano ad un tal giorno il nome di giorno bianco, in riguardo a quella fava bianca. Eforo dice, che Pericle si servì in quest' occasione anche di macchine, la novità delle quali recava meraviglia per fino a lui stesso, ed aveva assistente Artemone il meccanico, il quale, essendo zoppo, e portar facendosi sopra una seggiola a que' lavori di premura, dov'era necessaria la sua presenza, era per ciò nominato Periforeto (1). Questo però vien confutato da Eraclide Pontico, colle poesie di Anacreonte, nelle quali si nomina lo stesso Artemone Periforeto, molte età prima di quella guerra intorno a Samo, e delle operazioni fatte in allora. In oltre dice, che quest' Artemone era un cert' uomo che menava una vita molle e delicata, che facilmente si sbigottiva ad ogni picciola cagion di timore, e per lo più se ne stava sedendo in casa, dove due servi gli sostenevano sopra il capo uno scudo di rame, acciocchè non gli venisse a cader addosso dal di sopra cosa veruna, e che se mai era necessitato a dover uscir fuori, portar si faceva in una lettiga piegata in

(1) Nome che appunto significa quell' *esser portato attorno*.

in modo, che quasi toccava terra, e che questa fosse la cagione che chiamato fu Periforeto. Nel mese nono furono i Samj, costretti ad arrendersi, e Pericle smantellò le lor mura, tolse loro le navi, e li condennò ad una somma di danari ben grande, parte della quale esborsarono subito, e parte si convennero di pagare ad un altro determinato tempo, e intanto diedero ostaggi. Duri di Samo aggiugne molto di tragico a queste cose, accusando Pericle e gli Ateniesi di una gran crudeltà, della quale nè Tucidide, nè Eforo, ne Aristotele fecer parola: ma non sembra che in ciò egli sia veritiero. Racconta adunque, che avendo Pericle condotti nella piazza di Mileto i capitani delle triremi, e que' soldati de' Samj, che aveano combattuto in mare, e avendoli tenuti quivi legati a certe tavole per diece giorni, ordinò poi, quando già erano omai ridotti all' estremo, che fossero uccisi a colpi di bastone dati loro sul capo, e che ne fossero via gittati i corpi e lasciati insepolti. Se Duri però solito è di uscire ne' suoi racconti de' limiti della verità, anche quando non ha veruna propria passione che a ciò lo induca, ben è più probabile ch' abbia qui voluto ingrandir le sventure della sua patria, per infamar gli Ateniesi. Poich' ebbe Pericle smantellata Samo, ritornatosi ad Atene, fece essequie gloriose a quelli che morti erano in guerra, e recitò in loro lode, come pur s' usa ancora, un'orazion funebre, per la quale fu sommamente ammirato: e sceso poi di bigoncia, tutte l'altre donne gli faceano accoglienze prendendolo per mano, e gli cingevano il capo di corone e di bende, come ad un atleta che riportata abbia vittoria; ma Elpinice fattaglisi vicina, gli disse: ,, Ammirabili cose veramente, o Pericle, e degne di corona! Hai fatti perire molti e valorosi nostri cittadini, non guerreggiando contro de' Fenici, e de' Medi, come già mio fratello Cimone, ma atterrando una città confederata e congiunta di sangue con esso noi. ,, Così avendogli detto Elpinice, dicesi ch' egli sorridendo le rispose placidamente quel verso di Archiloco:

Lasciar dovresti, sendo vecchia, il liscio.

Dopo che sconfitti ebbe i Samj, egli, al dire d' Ione, se n' andava mirabilmente fastoso e superbo siccome quegli che in nove mesi debellati aveva i principali e i più potenti fra tutti gl' Io-

gl'Ionj, quando Agamennone spesi aveva diece anni in debellare una città barbara. E certo non era inginsto questo suo vanto: imperciocchè quella guerra era per verità di un esito incerto e assai pericolosa, se,come asserisce Tucidide, pochissimo vi mancò, che la città di Samo non privasse gli Ateniesi del dominio del mare. Dopo queste cose, veggendosi già i movimenti della guerra del Peloponneso, Pericle persuase il popolo di mandar soccorso a que' di Corcira, ch' erano combattuti da que' di Corinto, e collegarsi con quell' Isola assai forte di possanza navale, mentre era già per venir mossa ben tosto guerra contro di esso da quelli del Peloponneso. Approvatosi co' voti dal popolo un tal soccorso, vi mandò Lacedemonio, figliuol di Cimone con dieci navi sole, quasi per ischerno: imperciocchè la casa di Cimone era molto affezionata ed amica a' Lacedemonj. Acciocchè dunque questo Lacedemonio fosse tenuto maggiormente in sospetto di aderire a' Lacedemonj, se fatta in quella spedizion non avesse alcuna grande ed illustre impresa, Pericle gli diede così poche navi, e vel mandò, tuttochè non voless'egli andarvi; e a tutto suo potere continuava sempre ad impedire gli avanzamenti a' figliuoli di Cimone, siccome a quelli che non eran legittimi neppur di nome, ma spurj e stranieri; chiamandosi l' uno Lacedemonio, l' altro Tessalo, e l' altro Eléo, ed essendo universale opinione che nati fossero da una donna di Arcadia. Sentendosi pertanto Pericle biasimare, per aver mandate solamente quelle dieci triremi, onde quanto era picciolo il soccorso che prestato aveva a quelli che ne abbisognavano, altrettanto grande era il motivo ch' ei dava a' suoi malevoli di venir accusato; ve ne mandò di bel nuovo dell' altre in maggior numero, le quali non vi giunsero che dopo il conflitto. Crucciatisi quindi que' di Corinto, mentre in Lacedemonia si richiamavan essi degli Ateniesi, si unirono quivi a querelarsi pur degli stessi Ateniesi anche que' di Megara, perchè impedivano ad essi l' intervenire a' loro mercati, e l' approdare a' lor porti, e ne gli scacciavano contro il gius delle genti, e contro le convenzioni stabilite con giuramento fra i Greci. Gli Egineti pure tenendosi maltrattati ed angheriati dagli Ateniesi medesimi, mandarono occultamente a far suppliche anch' eglino a' Lacedemonj, non osando di esporre le loro accuse scopertamente. In questo mentre anche la città di Poridea,

ch

ch'era colonia di que' di Corinto, ma soggetta agli Ateniesi, essendosi ribellata, e tenuta venendo in assedio da questi, sollecitar facea maggiormente la guerra. Ciò nulla ostante, poichè mandavansi ambasciadori ad Atene, e Archidamo Re de' Lacedemonj sciogliendo pur andava la maggior parte di que' richiami e mitigando gli alleati, sembra che non sarebbesi mossa guerra per altre cagioni agli Ateniesi, se si fosser eglino persuasi di ritrattare il decreto contro de' Megaresi, e conciliarsi con loro: al che essendosi principalmente Pericle opposto, e sollecitato avendo il popolo, e voluto mantenersi tuttavia fermo nella pervicacia contro de' Megaresi medesimi; avvenne che a lui solo fu attribuita la cagione di quella guerra. Dicesi, che giunti essendo per questo affare gli ambasciadori da Lacedemonia ad Atene, ed avendo Pericle prodotta loro una certa legge, la qual vietava che levata fosse quella tavola, in cui scritto era il decreto, Poliarce, uno degli ambasciadori stessi, gli disse: *E tu non levarla, ma solamente rivolgila: perocchè non v'ha legge che ciò impedisca*. Queste parole, che pur apparivano così lepide e galanti, non ismossero punto Pericle dal suo proposto: onde, per quello che appare, egli avea certo una qualche nimicizia privata co' Megaresi; e servendosi quindi contro di loro di un motivo pubblico e a tutti ben noto, il qual era l' aver essi lavorato il terreno sacro, decretar fece, che mandato fosse un araldo agli stessi Megaresi, il quale passasse poi a' Lacedemonj ad espor loro le accuse contro di quelli. Pericle fu dunque l'autore di un tal decreto, il quale per altro contenea sentimenti tutti pieni di piacevole e benigna equità, con che mostrava di difender il giusto. Ma morto essendo Antemocrito, che fu l'araldo mandato, e parendo che colpa n'avessero i Megaresi, Carino espose un' altro decreto, col quale dichiarò loro un'eterna implacabile nimicizia, e che chiunque de' Megaresi venuto fosse nell' Attica, sarebbevi rimasto ucciso; e che i capitani dell'esercito, nell' atto di far il solenne consueto giuramento, giurasser pure che andati sarebbero due volte all' anno ad invadere il territorio di Megara; e finalmente che Antemocrito seppellir si dovesse presso le porte Triasie, luogo che ora chiamasi Dipilo. I Megaresi però, scolpandosi dell'imputazione d'aver ucciso Antemocrito, ne rivolsero in vece tutta la colpa ad Aspasia ed a Pericle stesso, adducendo que' celebri versi e divulgati,

ti, che sono nella commedia degli Acarnesi:

Giti a Megara alcuni ebbri garzoni,
Ne involano Simeta meretrice:
E quindi di dolor sbuffando e d' ira
I Megaresi, anch' eglino a vicenda
Due meretrici involano ad Aspasia.

Non è adunque agevol cosa il rilevare donde quella guerra abbia avuto abbia principio: ma la cagione per altro del non essersi rivocato il decreto vien da tutti attribuita a Pericle concordemente; salvo che alcuni dicono, ch'egli vi si oppose con tanta forza, per grandezza d' animo unita a buon senno, sostentando ciò che gli pareva che tornasse meglio, mentr'era d'opinione, che i Lacedemonj non per altro facessero quell'inchiesta, che per provare se gli Ateniesi cedessero punto; e però, accordando questi la cosa, venuti sarebbero a confessar la propria lor fievolezza: e alcuni altri vogliono ch' egli piuttosto per una certa arroganza e pertinacia, e per far pompa del suo potere, dispregiati abbia i Lacedemonj. Ma la peggiore e la più disonesta cagione, dalla quale per testimonianza di moltissimi, si vuol suscitata quella guerra, è di questa fatta. Fidia, il plasticatore, preso avea sopra di sè l'incarico di fare il simulacro di Minerva, come si è già raccontato; ed essendo amico di Pericle, e moltissimo potendo appo lui, venne però ad esser invidiato, ed a farsi de' nemici: e questi volendo far esperienza sopra di esso qual fosse l'animo del popolo verso di Pericle, e rilevar quindi qual giudice ne sarebbe, subornato Menone, uno degli operaj di Fidia, andar il fecero supplichevole in piazza, chiedendo di poter con sicurezza, e senza temer cosa alcuna, denunziare ed accusar Fidia. Accolte dal popolo le istanze di costui, e facendosi inquisizione a Fidia in piena assemblea, non potè già venir convinto di furto; imperciocchè egli aveva dal bel principio impiegato tutto l' oro, e messolo, seguendo il parere di Pericle, intorno alla statua in modo, che facilissimamente poteasi levarnelo, e quindi pesarlo, il che allora Pericle comandò agli accusatori di fare. Ma la stima nella quale tenute erano l' opere sue, era quella che opprimer il facea dall' invidia; e gl'imputavano principalmente a delitto, l'aver egli nello scudo, in cui scol-

pita aveva la guerra delle Amazoni, rappresentato pure, in certo modo, sè stesso sotto la figura d'un vecchio calvo, che levava un macigno a due mani, e l'avervi anche posta l'effigie di Pericle bella oltre modo, in atto ch'ei combatteva contro un'Amazone, la mano del quale, mentre alzava l'asta, atteggiata era con tale artificio, che stendeaglisi dinanzi alla faccia: quasi avesse così Fidia voluto nasconderne la simiglianza, che pure appariva dall' una parte e dall'altra. Fidia adunque cacciato quindi in prigione, vi morì per malattia, o, come vogliono alcuni, per veleno datogli dagli avversarj, onde aver poi campo di calunniar Pericle: e il popolo per decreto proposto da Glicone, concedette al dinunziator Menone l' esenzion da'tributi, e ingiunse in oltre a'pretori, di dover prender cura della di lui sicurezza. Intorno a quel tempo fu pur Aspasia accusata in giudicio d'empietà da Ermippo, poeta comico, il quale di più le imputava di trattener presso di sè, a piacere di Pericle, quelle donne libere, che a lei se n'andavano: e Diopite propose decreto, per cui dovessero venir denunziati coloro, che pensassero non v' esser gli Dei, o che tenessero discorsi circa le cose alte e celesti, cercando egli per questa via di poter far cadere qualche sospetto sopra di Pericle, in riguardo ad Anassagora. Accogliendo il popolo e ammettendo volentieri le accuse, venne pur quindi autenticato un altro decreto, proposto da Dracontide, che Pericle render dovesse conto, presso i Pritani, de'danari che spesi egli avea, e che i giudici prendendo il voto dall'altare, ne facessero la giudicazione in città: ma Agnone levò dal decreto questo capitolo, e propose che la causa giudicata fosse da millecinquecento giudici, comunque la inquisizione chiamar si volesse, o di furto e di doni accettati, o d'ingiustizia commessa. Pericle pertanto ottenne di salvare Aspasia, dirottamente piangendo, al dir di Eschine, nel mentre che venia giudicata, e facendo a' giudici le più vive suppliche in favore di lei. Ma temendo di non poter così salvare Anassagora, il fece partire, e l'accompagnò fuori della città egli medesimo. In quanto poi a sè stesso, siccome vedeva d'aver disgustato il popolo per cagione di Fidia, così ne temeva il giudicio; e per ciò fece prender tosto fiamma alla guerra, che andava ritardando ad accendersi, e per anche non mandava che fumo; sperando di così diradar que'delitti che gli venivano apposti, e di umiliare l' invidia, men-

mentre in così grand'affari e in sì grandi pericoli, a lui solo sarebbe la città ricorsa, e da lui unicamente dipenderebbe, per cagion dell' autorità e possanza sua. Queste adunque son le cagioni che vengono riferite, per le quali Pericle non permise che il popolo accondescendesse a' Lacedemonj; ma la verità è per anche incerta. Avvedendosi però i Lacedemonj che, depresso e rovinato Pericle, troverebbero gli Ateniesi in ogni cosa più trattabili e più compiacenti, essi istanza facevano a questi di scacciar dalla città quelli, che incorsi erano nell' esecrazione per la scelleraggine commessa contro i seguaci di Cilone; esecrazione alla quale, al dir di Tucidide, andava pur soggetta la schiatta di Pericle per parte di madre. Ma il tentativo ebbe un effetto tutto contrario a quello che s'aspettavan coloro, che per ciò mandato aveano ad Atene: imperciocchè in vece di esser tolto quindi in sospetto, e di venir calunniato, s'acquistò anzi Pericle maggior credito e onore presso i suoi cittadini, siccome colui, che vedean eglino sommamente odiato da'nemici e temuto. Per questo, anche prima che Archidamo, il quale alla testa era de' Peloponnesj, entrasse ad invader l'Attica, disse Pericle agli Ateniesi, che se quest'Archidamo, devastando i poderi degli altri, avesse lasciati illesi quelli di lui, in riguardo all'ospitalità che passava fra sè ed esso, o per dar occasione a'malevoli di poter poi calunniarlo, egli donate avrebbe alla città e le terre e le abitazioni sue. Vennero pertanto ad invader l' Attica i Lacedemonj con un grande esercito insieme co'loro alleati, essendone condottiero il Re Archidamo; e, saccheggiando il paese, s' inoltrarono fino ad Acarna, e quivi accamparonsi; persuadendosi che gli Ateniesi non fossero per tollerar ciò, ma che uscissero fuori a combattere per difender le loro terre, e per far mostra del loro ardimento. Ma dura cosa e di gran pericolo sembrava a Pericle, l'attaccar battaglia anche se trattato si fosse di salvar la stessa città, con un' armata di sessanta mila pedoni tra Peloponnesj e Beozj, che tanti appunto erano quelli ch'entrati da prima eran nell' Attica. Egli però raffrenando andava coloro che risoluti erano di voler combattere, e che male comportar poteano ciò che si facea da' nemici, e li andava ammansando con dire, che gli alberi, quando vengan tagliati e recisi, ben tosto rimettono; ma non così gli uomini, i quali, morti che sieno, non si possono già rimpiazzare così di leggieri.

Non volle poi unir mai il popolo in assemblea, temendo di non venir costretto a far cosa che fosse contro il parer suo: ma come un governatore di nave, quando il vento impetuosamente si gitta sul mare, avendo ben collocato e ordinato ogni arnese, attende ad usar l'arte sua, senza badar punto alle lagrime e alle preghiere di queglino che sono in nave tutti pieni di tema e di nauseamento; così pur egli chiusa avendo la città, e disposte guardie per sicurezza in ogni parte, usava la sua propria ragione, poco curando le grida e gli schiamazzi de' mal contenti; quantunque anche molti degli amici suoi gli stessero attorno pregandolo, e molti pur de'suoi nemici il minacciassero, e parlassero male di lui, e molti in oltre cantassero canzoni di motteggio e d'infamia, vituperandolo come timido e imbelle nel governo della milizia, e come persona che lasciava ogni cosa in preda a'nemici. Anche Cleone gli si facea continuamente addosso colle sue maldicenze; e in questo modo cercava di avanzarsi nel favore del popolo, coll'occasione che vedea già sdegnati contro di Pericle i cittadini, come si fece manifesto da Ermippo in questi versi:

Perchè mai, Re de' Satiri, non vuoi
Impugnar l'asta, e pur tieni di guerra
Gravi sermoni e d'ardimento pieni?
Sembra, che l'alma in te dal gran Telete
Stiasi nascosa: ma se poi rimiri
Di un rigido pugnale il ferro aguzzo,
Batti per tema i denti, benchè morso
Dal fervido Cleon.

Per alcuna di queste cose, Pericle non si lasciò smuover punto, ma tollerando mansuetamente e con silenzio l'ignominia che gli facevano e l'odio che gli portavano i suoi, e inviando un'armata di cento navi al Peloponneso, non vi s'imbarcò già egli; ma se ne stette a casa, a regger di propria sua mano la città, sinchè alla fine i Peloponnesi partironsi. Per mitigar poi intanto gli animi della moltitudine, che disgustata era per li danni che le cagionava la guerra, egli la ristorava col distribuir ad essa danari, e coll'assegnarle terreni. Imperciocchè, avendo scacciati tutti gli Egineti, ne divise l'isola agli Ateniesi, cavati a sorte. Qualche conforto ritraevasi

vasi pure da' mali che sosteneano i nemici; mentre queglino che andati erano colle navi intorno al Peloponneso, gran tratto di paese, e villaggi e città picciole avean devastate: ed egli stesso andatosene per terra sul Megarese, desolato l'aveva tutto. E certamente si vedea manifesto, che que' del Peloponneso, i quali molti danni arrecavano agli Ateniesi, ma molti altresì ne riportavan da loro sul mare, non avrebbero tratta così in lungo la guerra, e sarebber venuti meno ben tosto, come Pericle fin da principio l' avea già predetto, se il voler divino opposto non si fosse agli umani avvisi. Ora fu prima di tutto assalita la città da un sì fatto morbo pestilenziale, che ne depredò il fiore della gioventù, e il maggior nervo della milizia; dal qual morbo non solamente viziati venivano i corpi, ma ben anche gli animi degli Ateniesi, che affatto inaspriti essendosi contro di Pericle, come contro del medico e contro del padre quelli che per malattia sono fuori di senno, prendevano ad ingiuriarlo e a fargli ogni oltraggio, persuasi da' di lui nemici, che quel morbo prodotto fosse dalla gran moltitudine delle persone venute dal contado alla città, le quali in tempo di state costrette erano a starsene unitamente alla rinfusa, in abitazioni picciole, e sotto padiglioni ristretti, menando una vita casereccia ed inoperosa, in vece di quella libera e aperta che menavano prima. Attribuivano però la cagione di questo male ad esso lui, che avea fatta venir dalla campagna a inondar la città una sì gran turba di gente, della quale non si serviva a verun uso, ma la tenea rinchiusa a guisa di mandra, lasciando che contraessero gli uni dagli altri la corruzione, senza farli passare ad altri luoghi, e senza procacciar loro refrigerio veruno. Volendo egli porger rimedio a tali disordini, e apportar insieme travaglio ai nemici, allestì cento e cinquanta navi; e imbarcatisi molti e valorosi fanti e cavalli, stava già per salpare, avendo con un' armata così poderosa fatta nascere grande speranza nel cuore de' cittadini, non meno che gran tema in quel de' nemici. Essendo adunque già cariche tutte le navi e asceso Pericle sopra la sua trireme, avvenne che il sole ecclissò, e che ingombrossi l'aria di tenebre, onde tutti sbigottiti restarono, come ad un gran portento. Quindi Pericle veggendo il piloto tutto intimorito e perplesso, gli distese la propria sua clamide dinanzi agli occhi, e avendoglieli coperti, lo interrogò, se,

se gli parea che tal cosa fosse per sè stessa terribile, o che dinotasse un qualche terribile avvenimento: e dicendo il piloto, che no; „ Ed in che dunque (soggiunse Pericle) è mai differente quella cosa da questa? se non se nell'esser più grande „ della mia clamide, ciò ch' ora produce tale oscurità „. Ma sopra queste cose si ragiona da' filosofi nelle scuole. Partitosi Pericle, sembra ch' ei poi non facesse cosa veruna corrispondente a cotanto apparato: e assediata avendo la sacra città di Epidauro, con isperanza di ben tosto prenderla, rimase deluso per cagione della pestilenza, la quale non solamente assaliva i suoi soldati, ma corrompeva altresì tutti coloro che aveano in qualche modo comunicazione col suo esercito. Quindi veggendo egli mal disposti e irritati contro sè gli Ateniesi, si studiava di mitigarli e di confortarli: pure non potè già placarne la collera, nè farli cangiar di sentimento, prima che presi i voti in mano, e divenuti arbitri sopra di lui, non gli levassero il comando della milizia, e nol punissero in una quantità di danari, la qual fu almeno di quindici, e al più di cinquanta talenti, secondo il minore e maggior numero che riportato viene dagli scrittori. Quegli che fu il di lui accusatore in giudizio, al dire d' Idomeneo, fu Cleone, e al dire di Teofrasto, fu Simmia; ma Eraclide Pontico vuole che sia stato Lacratida. Le cose pubbliche pertanto erano per rimettersi ben tosto in tranquillità, avendo il popolo lasciata nella piaga a lui fatta anche l' ira, quasi pungolo nella ferita: ma ben erano in cattivo stato le cose sue domestiche, avendo egli perduti nella pestilenza non pochi de' suoi congiunti, e avendo da gran tempo in dissensione e in iscompiglio la casa. Imperciocchè Santippo, il maggiore de' suoi figliuoli legittimi, essendo per natura prodigo, e avendo inoltre una consorte giovine, figliuola d' Isandro di Epilico, la quale trattar volevasi profusamente, mal comportava l' esatta frugalità del padre, che non gli somministrava che cose triviali, e poche per volta. Mandò egli però a prender danari, a nome del padre, da uno degli amici suoi, e quando furono poscia richiesti a Pericle que' danari da chi glieli avea dati, Pericle non glieli restituì, ma gli mosse lite. Per la qual cosa crucciatosi il giovine Santippo, sparlando andava del padre, e mettea prima di tutto in ridicolo gl' intertenimenti che aveva in sua casa, ed i ragionari che vi tenea co' Sofisti. Conciossiachè rac-

raccontava che avendo Epitimio Farsalio ferito involontariamente con un dardo ed ucciso un cavallo ne' giuochi, Pericle speso aveva un intero giorno ad esaminar con Protagora, a cui si dovesse, secondo la più retta ragione, attribuir la colpa di quell' uccisione, o al dardo, o a chi lo aveva scagliato, oppure a'soprantendenti. Inoltre dice Stesimbroto, che quella calunnia, per la quale venia tacciato di usar colla nuora, divulgata fu da Santippo medesimo, e che la discordia, che questo giovine ebbe col padre, durò mai sempre implacabile fino alla morte: perocchè Santippo ammalò appunto in quella pestilenza, e morì. Perdè Pericle in allora anche la sorella, e la maggior parte de' parenti ed amici, che gli erano di grandissima utilità nel governo della repubblica. Ciò nulla ostante egli si mantenne sempre forte, e le disavventure non gli levaron punto il coraggio, nè la grandezza dell' animo: e non fu veduto mai pianger per morte di verun suo congiunto, nè intervenire all'essequie, nè andarne al sepolcro, fin tanto che non restò privo anche di Paralo, figliuolo legittimo che unicamente gli era rimasto. Oppresso allora da un sì fatto caso, si studiava bensì di starsene fermo e costante, secondo il solito, e di conservare la sua magnanimità; ma nell' atto di metter la corona al cadavere, vinto rimase dall' affanno alla vista di esso, cosicchè proruppe in gemiti, e versò una quantità grande di lagrime; cosa che non avea fatta giammai per tutto il corso della sua vita. Intanto la città esperimentando altri condottieri di guerra, ed altri oratori, nè trovandone alcuno di egual peso, nè di tanta dignità, che affidar gli si potesse così gran dominio, si mise a desiderar ancor Pericle, e a chiamarlo al suo tribunale, ed al governo della milizia; onde Alcibiade e gli altri amici il persuasero di uscir fuori di casa, dove sen giaceva affatto abbattuto di animo per la morte di quel suo figliuolo. Quindi essendosi il popolo ritrattato e pentito della sconoscenza usata verso di lui, egli prese ancora a governar la repubblica; ed eletto a capitano, fece che quella legge, ch' egli stesso avea proposta da prima intorno a'bastardi, fosse abolita; acciocchè per mancanza di successione non venisse totalmente a perire il nome e la schiatta della sua casa. In quanto ad una tal legge, le cose si stavano in questa maniera. Molto tempo addietro essendo Pericle in fiore nella repubblica, e avendo, come si è det-

detto, figliuoli legittimi, proposta aveva una legge, la quale ordinava, che dovessero riconoscersi per Ateniesi que'soli, che aveano padre e madre nativi di Atene. Avendo poscia il Re di Egitto mandati in dono agli Ateniesi quaranta mila medinni di grano, da doversi distribuire a' cittadini, insorsero da quella legge molte accuse contro i bastardi, le quali in fino allora rimase eran nascoste e trascurate, e mosse furon calunnie contro di molti. Quelli pertanto che convinti restarono, furon venduti; ed erano poco meno di cinque mila; e quattordici mila e quaranta erano quelli che confirmati furono nella cittadinanza, e giudicati veri Ateniesi. Quantunque fosse però cosa assai dura che una legge, che avea fatta valere la forza sua contro tanti, abolita poi fosse da quel medesimo, che l'avea proposta; ciò nulla ostante le sciagure domestiche, sostenute da Pericle, piegaron a compassione gli Ateniesi, quasi avesse già in qualche modo pagata egli la pena della superbia ed alterigia sua, i quali reputando che fosse per invidia di un qualche cattivo Nume così maltrattato, e che però d'uopo fossegli di venir soccorso dagli uomini, gli concedettero, di ascrivere nella tribù sua il figliuolo bastardo, mettendogli il suo stesso nome: e questi fu poi colui, che dopo avere sconfitta l' armata navale de' Peloponnesj presso le Arginuse, venne condennato a morte dal popolo, insieme con gli altri capitani compagni suoi. Pare che in allora siasi attaccata la peste anche a Pericle, la quale fu in lui non già acuta e violenta, come negli altri, ma gli mise addosso un certo lento malore, che tirando in lungo con varie vicende, ne distruggeva a poco a poco il corpo, e ne abbatteva lo spirito. Teofrasto ne' libri morali, dove disamina se a norma della fortuna si cangino anche i costumi, e se questi, agitati da' mali de' corpi, si disgiungano dalla virtù, lasciò scritto che Pericle, essendo infermo, mostrasse ad un certo amico suo, ch'era venuto a trovarlo, un amuleto, che intorno al collo gli aveano appeso le donne, volendogli con ciò dinotare d'esser molto aggravato dal male, quando comportava sì fatta scempiaggine. Giunto agli estremi della sua vita, sedevangli intorno i cittadini di maggior probità, e quegli amici che rimasti gli erano, e ragionando andavano della di lui virtù, e della possanza che avuta egli avea, e le imprese ne numeravano ed i trofei per la patria innalzati, i quali eran nove (tante volte ap-

appunto avendo egli vinto, mentr' era stato condottier dell' esercito). Queste cose dicevan eglino parlando fra loro, come s'ei più non intendesse, e avesse già perduto ogni sentimento. Ma egli avea posto mente a quanto avean detto, e mandando allora fuori la voce, lor disse, che si maravigliava, che lodasser eglino e rammemorasser queste sue cose, le quali doveansi riconoscer in parte dalla fortuna, e conseguite pur s' erano da molt' altri capitani, e che non facesser parola di ciò ch' era suo bellissimo e grandissimo vanto particolare: „ conciossiachè (seguì a dire) alcun Ate„ niese, per cagion mia, non si è giammai vestito a bruno. „ Fu adunque un tal personaggio ammirabile non solo per la piacevolezza e mansuetudine, che in molti affari ei mostrò, e mantenne sempre anche nelle grandi inimicizie; ma ben ancora per la maniera del suo pensare, se fra tutte le belle cose ch'ei fece, cosa ottima reputava il non aver mai secondata punto nè l' invidia nè l'ira, in così gran possanza che aveva, e il non essersi portato mai verso alcuno de' nemici suoi, come implacabile. Quindi a me pare che anche solo per lo suo mansueto costume, e per la vita, che, in tanta autorità, egli condusse sempre pura e incontaminata, possa senza invidia convenirgli veramente l' altero e fastoso soprannome di Olimpio che dato gli era: siccome per que' pregi medesimi riputiamo noi la schiatta degli Dei, che per loro natura autori sono de' beni e non mai de' mali, degna di tener il dominio e l' impero dell' universo; non già in quella guisa che raccontano i poeti, i quali mentre ci mettono in perturbazione colle affatto inette loro opinioni, vengono ad esser convinti di menzogna ne' loro stessi poemi. Imperciocchè chiaman eglino una sede sicura ed inconcussa quel luogo che dicono essere l' abitazione degli Dei, e vogliono che non mai sia agitato da' venti, nè ingombrato da nubi; ma che abbia sempre l' aria molle e serena, e che d' ogni intorno vi risplenda continuamente ed egualmente una pura e tersa luce, come una sì fatta stanza sopra tutto convengasi all' immortale e beata loro natura; e poi ci mostrano gli Dei medesimi pieni di dissensione, di livore, di collera, e d' altre passioni, che non istanno bene neppure agli uomini ch' abbiano senno. Ma queste cose parranno forse quì fuor di proposito, e da dover esser trattate altrove. Nelle cose seguite in ap-

presso, ben subitamente s' accorsero gli Ateniesi qual personaggio perduto avessero in Pericle, e vivamente il desideravano. Conciossiachè anche coloro, che, mentr' era egli vivo, aggravati teneansi dalla di lui possanza, come da cosa, che loro togliea lo splendore, tosto ch' egli fu morto, avendo sperimentato altri oratori ed altri condottieri, confessavan tutti, che non v' era alcuno che fosse più di lui nella grandiosità moderato, e che avesse più grave contegno nella mansuetudine. E quel suo gran potere, che gli suscitava contro l' invidia, e che da prima chiamato era col nome di monarchia e di tirannide, ben allor fece manifestamente vedere, altro non essere stato che un forte riparo in difesa della repubblica. Tanta fu la corruzione e tanta la nequizia che s' insinuò poi negli affari, la quale egli, avendola tenuta per lo addietro debilitata ed oppressa, facea star nascosa: e impediva che un tal male non potesse prender tal forza, che fosse poi senza rimedio.

Il fine del Tomo I.

Opere Classiche che si stampano, e si spacciano nel nostro negozio.

Collana Greca Istorica, e si è ora stampato l' Erodoto in Tomi II.
Tucidide in Tomi II. 4.
Gli Opuscoli di Plutarco, in Tomi V. 4.
Dione Tomi IV. due finiti, e sta sotto i Torchi il III.
Plutarco Vite degli Uomini Illustri Volgarizzate da Girolamo Pompei T. I. e sta sotto i Torchi il II. 4.
Ifigenia in Tauri nuova Tragedia del celebre Sig. Abb. Biamonti. 8.
Rollin. Storia Antica, Romana, Imp. colla continuazione in Tomi LXIII.
Storia dell' Imperatori d' Occidente sino a Giuseppe Secondo Tomo. I., e si va stampando il II.
Effemerologio Universale, per tutti i giorni dell' Anno, dove vi sono inseriti i più celebri fatti delle Storie, e con due dissertazioni sulle feste Mobili, e sul Calendario in Tomi I. 12.
Ristretto di Geometria Piana coll' aggiunta di alcune proposizioni pratiche .8.
Annali Eccl. Del Ven. Card. Baronio Tradotti e compendiati dal P.Rinaldi con Note critiche ec. Tomi VII. e sta sotto Torchi l' VIII. 4.
Compendio Storico delle Vite de' Romani Pontefici Tomo I. e sta per terminare il II. in fol.
Dissertazioni scelte della Sacra Scrittura tradotta dall' ultima Edizione di Avignone Tomo I. 8.



